



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

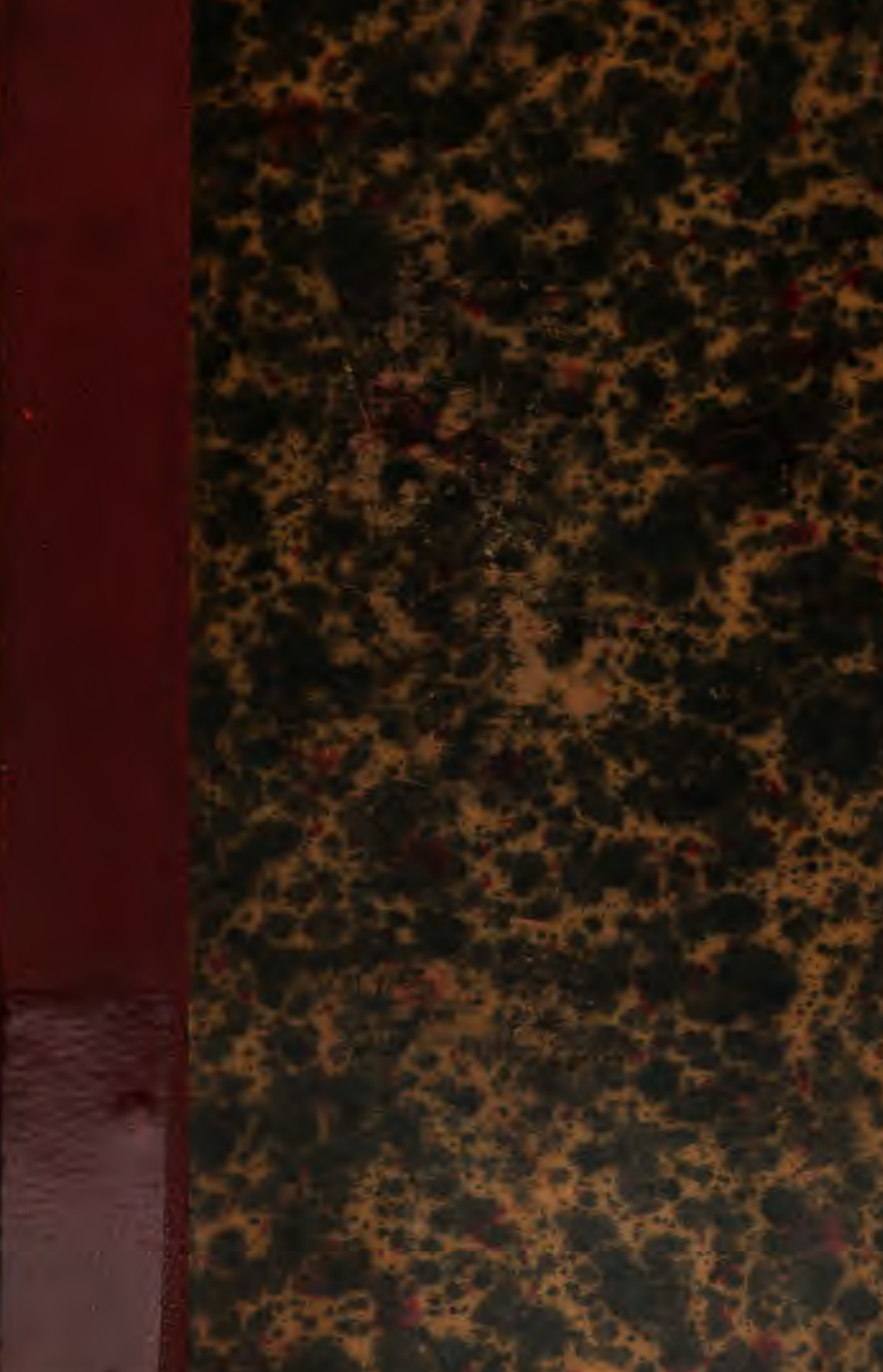
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

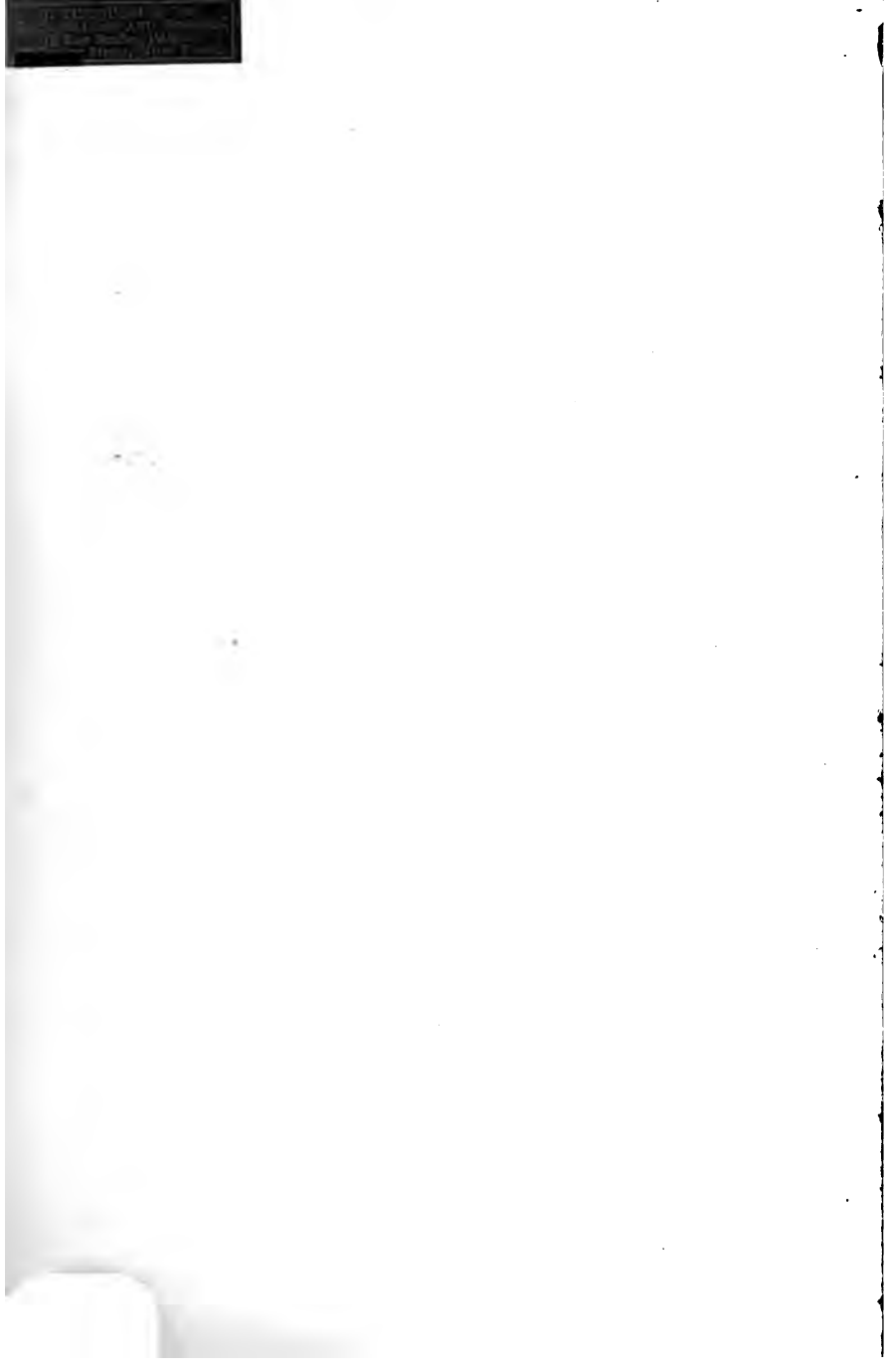
Inoltre ti chiediamo di:

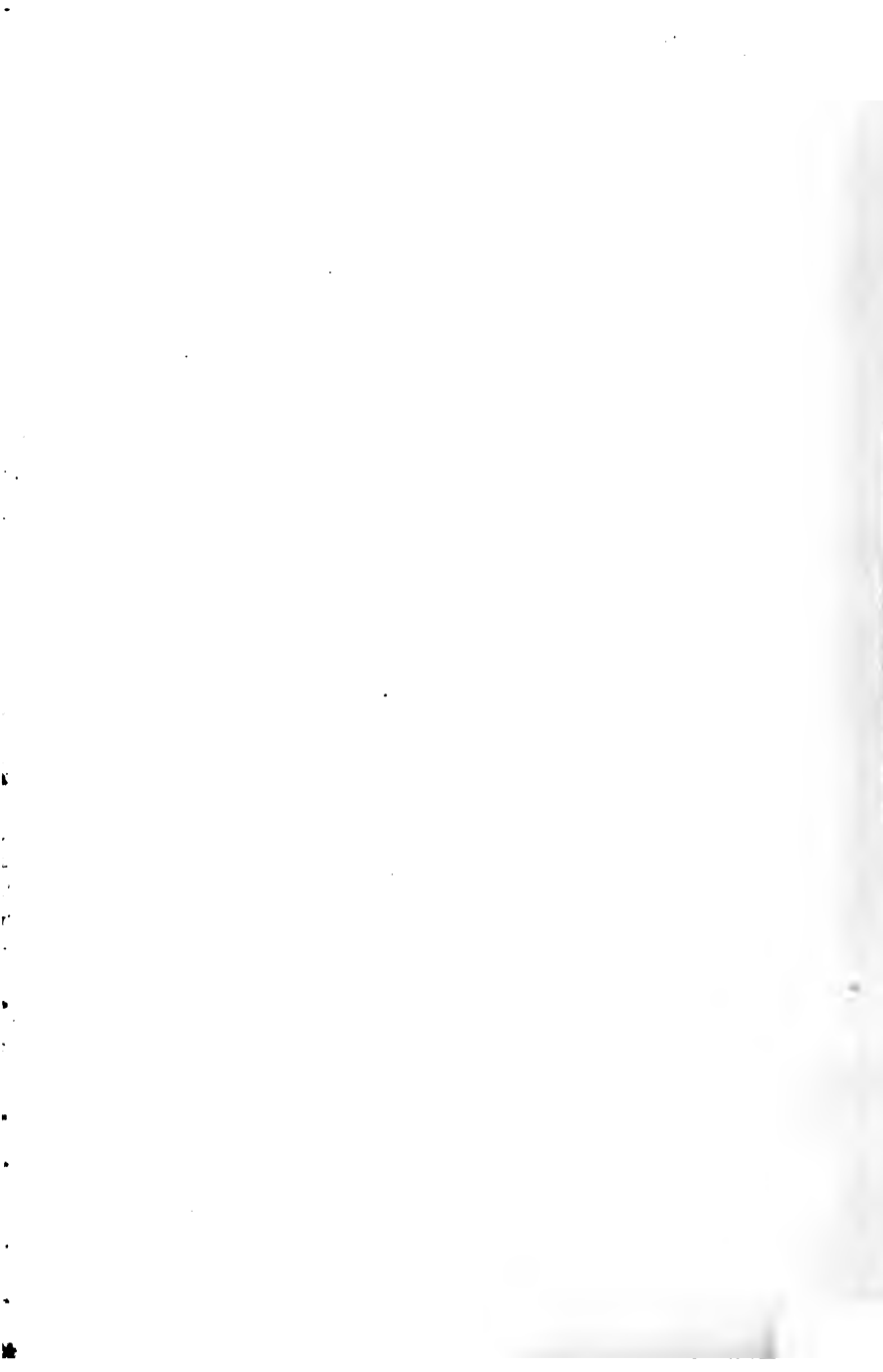
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

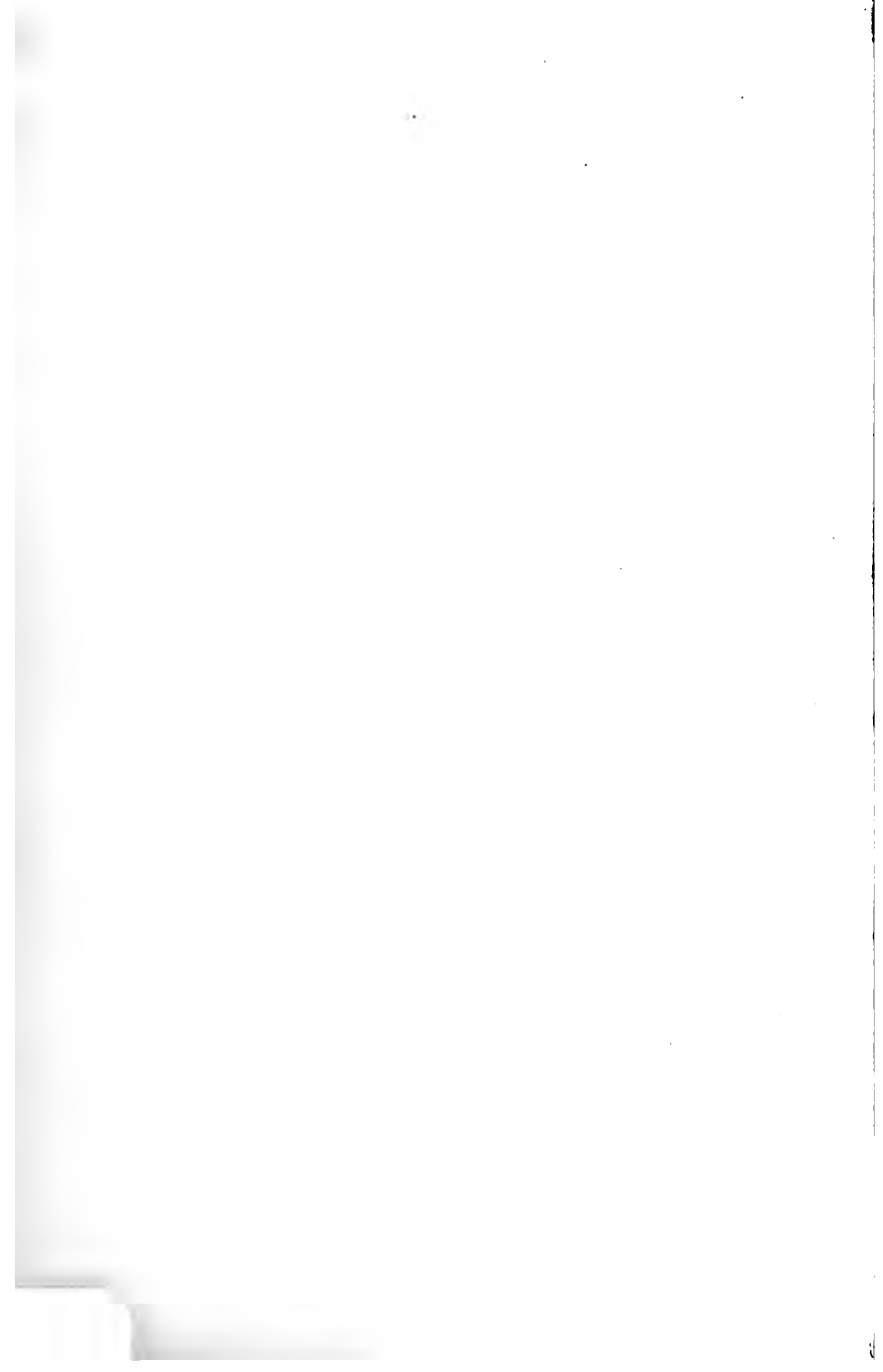
Informazioni su Google Ricerca Libri

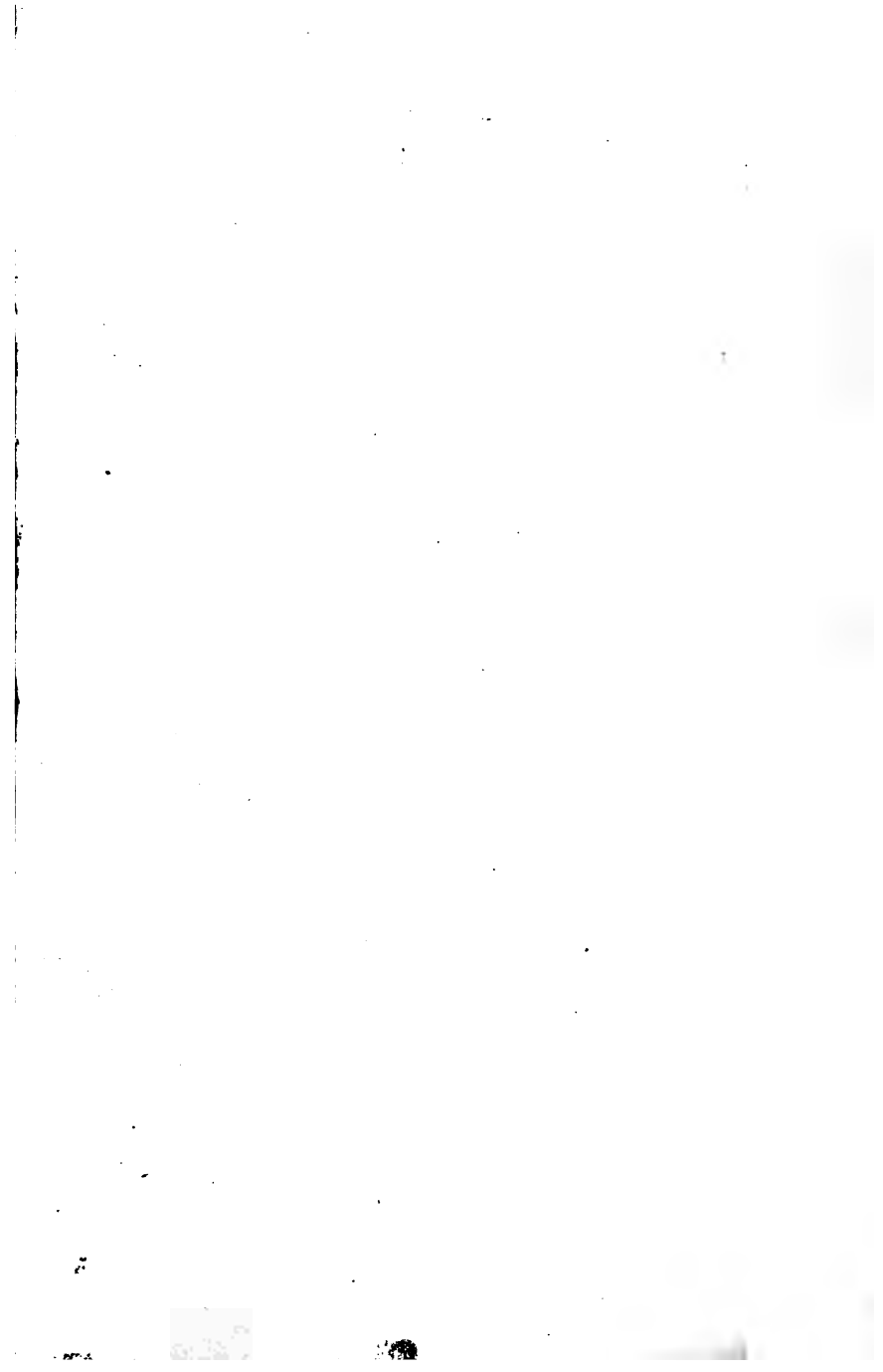
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

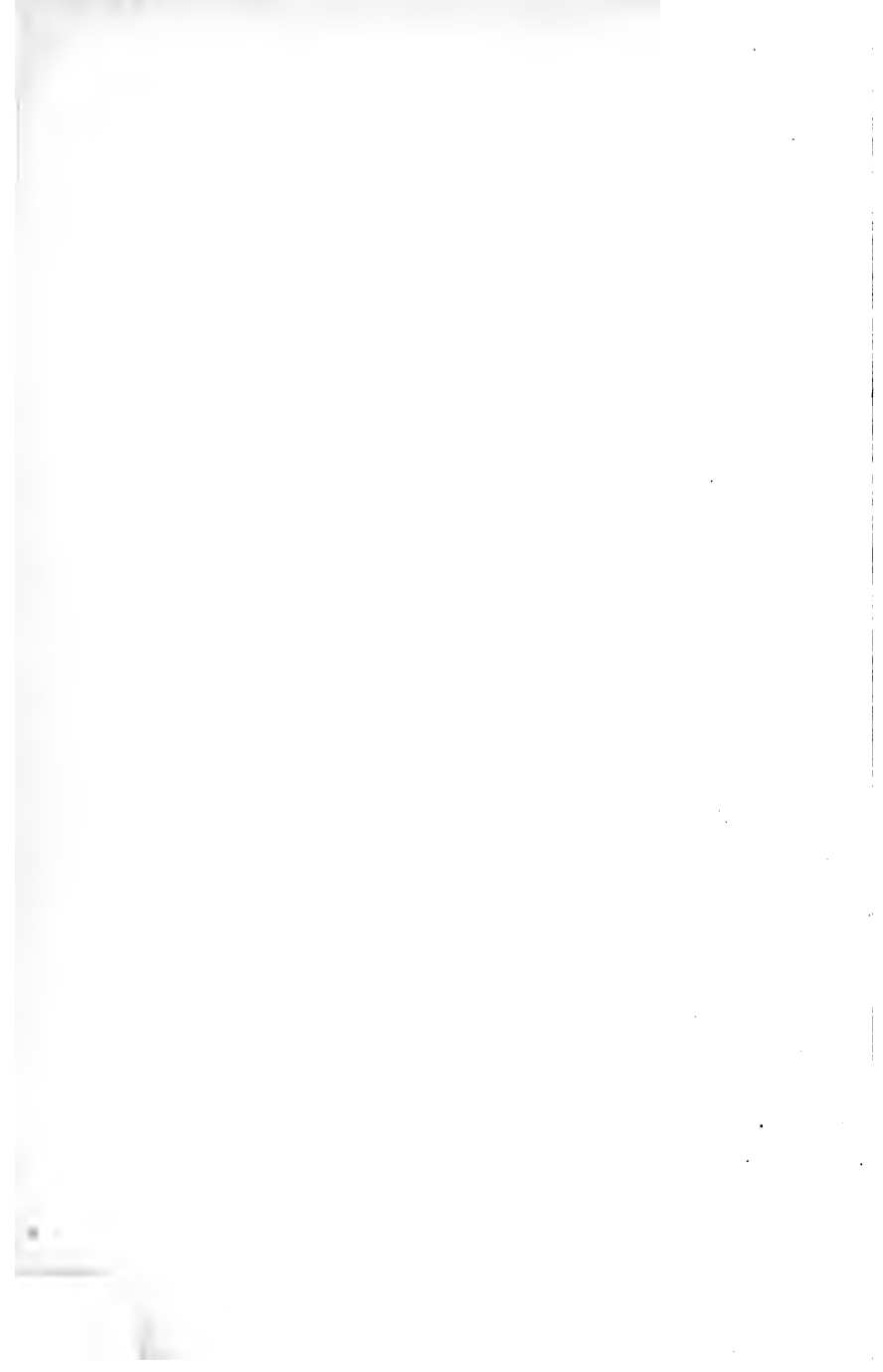












TRENTA NOVELLE
DI
GIOVANNI BOCCACCIO

AD USO
DELLE SCUOLE
CON INTRODUZIONE, OSSERVAZIONI
E COMMENTO

DI
GIUSEPPE FINZI

3^a Edizione
notevolmente migliorata



MILANO - ROMA
SOCIETÀ EDITRICE « DANTE ALIGHIERI »
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
1908

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

1911
MORTARA VIGEVANO

Mortara-Vigevano — Stab. Tip. A. Cortellezzi.

PQ 40
A 3
1708
1111

PROEMIO

↔ ↔ ↔

I.

Della vita e delle opere minori di Giovanni Boccaccio.

I. — Nacque Giovanni nel 1313 a Parigi, da un certo Boccaccio di Chellino, oriundo di Certaldo; e da Certaldo amò più volte affermarsi e sulla propria tomba volle incisi quattro versi, l'ultimo de' quali suona: « *Patria Certaldum, studium fuit alma poësis* ». Compì i primi studi sotto il celebre grammatico Giovanni da Strada; ma il padre mercante, lo volle, ancor giovine, applicare a' traffici. Per addestrarvisi passò la sua giovinezza viaggiando in varie contrade, finché, capitato a Napoli, ed era nel suo ventesim'anno d'età, si senti così infiammato al veder la tomba di Virgilio, che d'allora in poi si consacrò tutto agli studi abbandonando i traffici. Durò sei anni, per volere del padre, nello studio inameno del diritto canonico e n'uscì laureato: s'approfondì nel latino rendendosi famigliari i più grandi scrittori di quella lingua, e imparò eziandio greco, matematiche e astrologia. Era da otto anni in Napoli, tutto dato agli studi, quando nel 1341 fu testimonio delle splendide accoglienze fatte dal re Roberto al Petrarca, che veniva a farsi aggiudicare la laurea poetica. Gli

onori resi al grande poeta, la fama immensa che questi aveva già levato di sé, accresciuta dalla sua presenza, dallo sfoggio fatto a Napoli della sua vasta dottrina, dalla pompa straordinaria della sua incoronazione, dovettero fare, senza alcun dubbio, un'impressione profonda sull'animo ardente del giovine Certaldese; onde certo a quel tempo rimonta l'ammirazione che questi ebbe pel suo concittadino e in quel tempo furon posti i semi di quell'amicizia sincera che li strinse pochi anni di poi.

Quell'anno 1341 va segnalato nella vita del Boccaccio anche perché fu il primo del suo amore con la principessa Maria, figliuola naturale del re Roberto; amore che romanticamente si racconta nato in circostanze somiglianti a quelle del Petrarca. Checché sia di ciò, fatto sta ch'egli compose per quella donna la maggior parte dei suoi poemi e romanzi, piacendosi spesso di adombrare sé e l'amata in alcuno de' suoi personaggi. Così la Fiammetta del romanzo omonimo è Maria, che piange la lontananza di lui (Panfilo), richiamato dal padre a Firenze nel 1342; come sé stesso egli rappresentò nel *Calcone* del *Filocopo* e nel *Dioneo* del *Decamerone*. Nel 44 tornò a Napoli e vi dimorò fino al 1350, tra gli amori e i sollazzi della Corte di Giovanna, novella regina. Tornato a Firenze vi rivide il Petrarca, col quale si legò in vie maggior amicizia l'anno appresso, quando, ambasciatore del suo Comune, andò a trovarlo recandogli la reintegrazione de' suoi beni e l'invito a ripatriare. E come già prima aveva sostenuta per la sua città un'altra ambasceria presso i Polentani di Ravenna, così anche di poi fu mandato in Baviera e due volte ad Avignone ed una a Roma. Nel 1353 diede fuori il *Decamerone*; nel 59 visitò a Milano il Petrarca e, intrattenendosi con lui in dotti ragionamenti, concepì il disegno di porre in Firenze una cattedra di

lingua greca. Torna a Firenze, fa accettare da quel Comune il suo partito e col decreto in tasca corre a Venezia, dov'era *Leonzio Pilato*, calabrese, venuto di fresco dall'oriente e dottissimo di greco; lo persuade, lo conduce con sé e lo tiene ospitato in casa sua finché gli piace di dimorare in quella città. Nel 1361 le predizioni di certo religioso gli destarono nella coscienza molti scrupoli per rispetto alla sua vita passata e alle sue opere licenziose; onde cambiò vita, si vesti da religioso, studiò teologia e, condannando i suoi più begli scritti, ne bruciò molti di minore importanza.

A questo periodo della sua vita, passata tutta in studi eruditi, appartengono le sue opere latine, le quali cedono per numero e per i pregi della forma a quelle del Petrarca, tuttoché questi in fatto d'erudizione classica stesse dietro al Boccaccio. Oltre parecchie egloghe che valgon meno per merito poetico che per curiosità storica, vuol ricordarsi prima di tutto il trattato *De genealogia deorum*, primo tentativo fatto ad ordinare la mitologia: viene poi l'altro trattato *De montium, silvarum, lacuum, fluminum, stagnorum et marium nominibus*, specie di geografia non priva di valore, chi pensi il tempo che fu scritta. In altre due operette di minor conto tratta *De casibus virorum et foeminarum illustrium* (cominciando da Adamo ed Eva) e *De claris mulieribus*, la prima delle quali è ancora Eva.

Ma se come iscrittore latino il Boccaccio non ha gran merito, ne ha però moltissimo come erudito. Con cura amorosa e assidua cercò e ricopiò antichi manoscritti, li diffuse donandone copie, ne avvivò con l'esempio e col consiglio lo studio e ne fece venir molti di fuori a proprie spese, egli che pur non era ricco. Ebbe amore e venerazione singolare per Dante, e ne fece conoscere il poema al Petrarca, che sembra lo stimasse meno del merito. Negli ultimi anni della sua vita ebbe dalla sua città l'incarico di

dichiarare pubblicamente la *Commedia* di Dante, postumo onore tributato al grande esule. Frutto di quelle lezioni è il commento ai primi diciassette canti, che tiene ancora un luogo onorevole nella bibliografia dantesca. Gli acciacchi che lo travagliarono nella vecchiaia troncarono lezioni e commento, e ricondotosi alla sua prediletta Certaldo vi morì nel dicembre del 1375.

II. — Come il Petrarca, poco apprezzando le rime che lo hanno fatto immortale, s'aspettava la gloria dalle sue opere latine, cadute presto in dimenticanza, così il Boccaccio tenne il *Decamerone*, che diceva scritto con istile *umilissimo*, in assai minor conto degli altri numerosi e prolissi suoi lavori. De' quali alcuni sono scritti in verso: la *Teseide*, il *Filostrato*, l'*Amorosa visione*, il *Ninfale Fiesolano*, la *Caccia di Diana*; uno, l'*Ameto*, misto di prosa e di versi; altri finalmente tutti in prosa: il *Filocopo*, la *Fiammetta*, l'*Urbano*, il *Corbaccio*, la *Vita di Dante*.

La *Teseide* è un poema in dodici libri e in ottava rima. — Con fino intelletto d'arte il Boccaccio adattò alla grande poesia narrativa questo metro che originalmente aveva intonazione e carattere lirico e col quale egli tentò, fra i primi, quell'epopea che fu poi la più alta gloria poetica del Rinascimento. — Questo poema, ch'è la prima opera di lunga lena che il Boccaccio scrivesse in rima, trae argomento dal fatto mitologico di Teseo, che portò guerra alle Amazzoni; ma di classico non c'è che questo, e qualche insignificante accenno mitologico, e qualche reminiscenza di Virgilio, d'Ovidio, di Stazio. L'orditura del racconto, i personaggi (rappresentati invero assai debolmente), gli episodi son tutti romantico-cavallereschi e desunti in parte da qualche antico romanzo, come il Boccaccio stesso afferma nella lettera a Fiammetta, che serve di prefazione e dedica al poema. Teseo adunque va all'impresa, vince le Amazzoni, e sposatane

la regina Ippolita, la conduce ad Atene con la di lei sorella Emilia. Appresso fa una spedizione vittoriosa contro Tebe, menandone molti prigionieri. Qui veramente s'apre il romanzo; ch  Arcita e Palemone, due di que' prigionieri, s'innamorano pazzamente di Emilia. Dopo varie vicende i due rivali, divenuti liberi, stanno per decidere con l'armi a chi debba toccare la donna, quando sopraggiunge Teseo il quale fa definire la lite con una specie di torneo. Palemone resta vincitore, ed Emilia che amava Arcita (la cui morte, prolissamente descritta,   ancor forse uno dei luoghi migliori di tutto il poema) nel concorde compianto dell'estinto s'affeziona al superstite, e le loro nozze pongon fine al poema.

Il *Filostrato* (abbattuto dall'amore)   anch'esso un poema in ottava rima. Questo *Filostrato*   Troilo, figliuolo di Priamo re di Troia, ch'  preso d'amore per Criseide, figlia di Calcante, *vescovo di Troia* (!). Calcante passa al campo de' Greci, onde questi ne reclamano la figliuola. Troilo   inconsolabile del distacco, ma Criseide a poco a poco cede alle lusinghe di Diomede e dimentica il suo primo amore. Troilo, costante nella sua passione, non lo vuol credere, e quando n'  fatto certo (volgono ormai in peggio le cose de' Troiani per la morte di Ettore), si slancia nel fitto della mischia ed   ucciso da Achille.

Questo poema   molto migliore della Teseide; ha pi  morbidezza di stile, di verso e di lingua, e bench  l'azione sia assai pi  semplice, v'ha tuttavia maggiore unit  di concetto e convenevolezza delle parti. I caratteri, pi  varii, vi sono molto meglio disegnati e coloriti e v'  pi  calda passione e pi  vivamente rappresentata. L'ardente Troilo, l'infedele Criseide, il mezzano Pandaro, il forte Diomede fanno presentire i cento personaggi e i cento intrighi con tanta evidenza dipinti nel *Decamerone*. Anche sull'originalit  del *Filostrato* la disputa

è durata viva fra i letterati, né può dirsi per anche interamente composta. Benché di prima giunta parrebbe che l'argomento ne fosse tratto da Omero, non possiamo punto fermarci su tale ipotesi perché il testo dell'Iliade non poté esser noto al Boccaccio che assai tardi (1360), molti anni cioè dopo la composizione di questo poema. Al quale i dotti assegnano come fonti principali due scritture latine sulla guerra di Troia, l'una attribuita a un *Ditte* di Creta, l'altra a un *Darete* Frigio, e un poema francese sulla distruzione di Troia (*destruction de Troyes*) scritto da *Benoît de Sainte-More*, e raffazzonato in latino da un nostro poeta siculo del dugento, Guido delle Colonne.

L'*Amorosa visione* è un poema in terza rima, diviso in cinquanta capitoli d'ottantotto versi ciascuno, sul far dei *Trionfi* del Petrarca, ai quali è non poco inferiore. Non n'è però un'imitazione, perché fu scritto parecchio tempo prima. Introdotto da una *Donna gentile, piacente e bella* in un tempio, il poeta vi scorge cinque scompartimenti che sono i regni della Sapienza, della Ricchezza, della Gloria, della Fortuna e dell'Amore.

È strano artificio onde il Boccaccio ha composto questo poemetto. Le lettere iniziali di ciascuna delle mille e cinquecento terzine fanno due sonetti ed una ballata, di guisa che tutto il poema è un colossale acrostico. La prima terzina del primo capitolo incomincia con M, la seconda con I, la terza con R, la quarta con A, e così di seguito finché le lettere iniziali di ventisei terzine formano il verso:

Mirabil cosa forse la presente
col quale incomincia il primo sonetto ».

Il *Ninfale flesolano* è un poemetto di 473 ottave, in cui si narrano gli amori della Ninfa Mensola, sacra a Diana, col pastore Africo, il quale un giorno non vedendola venire al luogo ed all'ora fissata, si uccide. La

Dea, scesa sui colli di Fiesole e saputo che la ninfa aveva rotte le leggi di castità, che il suo rito le imponeva, la trasforma in uccello.

Ma s'è tragico il principio del poemetto n'è poi lieta la fine. Pruneo, frutto degli amori d'Africo e Mensola, giunto a' diciott'anni s'acconcia ai servigi d'Atalante fondatore di Fiesole e a venticinque sposa Tirone, figliuola d'un gran barone che Atalante con seco tenea, la quale gli reca in dote tutto il territorio toscano tra la Mensola e il Mugnone. Appresso anche le ninfe di Diana sposano degli uomini e così la mitologia cede il luogo al sentimento del reale che da per tutto trionfa.

Nella *Caccia di Diana*, in terza rima anch'essa, sono rappresentati, sotto allegorie mitologiche, i tripudii della Corte Napoletana. Cinquantotto Ninfe del seguito di Diana cacciatrice, che simboleggia la regina Giovanna, stanche della caccia, ottengono da Venere che gli animali sien cangiati in altrettanti giovinotti.

III. — *L'Ameto* è un componimento pastorale, misto di prosa e di versi (terze rime), che fu poi con qualche maggior fortuna imitato sulla fine del secolo decimoquinto dal Sannazzaro nell'*Arcadia*. Vi si discorrono gli amori d'Ameto pastore con la ninfa Lia; ed è curioso il vedervi mescolata la più squisita sensualità al più riposti significati allegorici. Ché quelle sette ninfe, di cui il poeta con larghi giri di frasi e gran lussureggiar di colori e salacità di pensieri descrive a parte a parte le bellezze, non son che le tre virtù teologali e le quattro cardinali. *Lia*, ch'è la protagonista, è la Fede; *Fiammetta*, la Speranza; *Agape*, la Carità; *Mopsa*, la Prudenza; *Emilia*, la Giustizia; *Acrimonia*, la Fortezza; *Adiona*, la Temperanza.

Il *Filocopo* è un prolisso romanzo in prosa, il quale espone gli amori e le vicende di Florio e Biancofiore, amplificando la materia d'un poema francese del secolo XIII.

La *Fiammetta* o « Elegia di Madonna Fiammetta da lei alle innamorate donne mandata » è una lunga e malinconica lamentazione che il Boccaccio fa in persona della sua amante abbandonata. L'autore vi rappresenta naturalmente sé stesso sotto il nome di Panfilo. Richiamato a Firenze dal padre, aveva lasciata Napoli e l'amante la quale s'angustia nel ricordo delle gioie con lui trascorse, nella lunga aspettazione del suo ritorno, nella tristezza dei gelosi pensieri, nella disperazione di saperlo infedele, nella vergogna dell'infelice amor peccaminoso, nell'invidia dei felici amori altrui. Questa specie di romanzo psicologico, tutto a lunghi discorsi ed eterni soliloqui, benché abbia pagine calde d'affetto e veramente eloquenti, non riesce molto piacevole alla lettura. La lingua non ha la morbidezza, la dovizia, la venustà del *Decamerone*, e spesso l'autore vi fa pompa di dottrina mitologica e prolissamente filosofeggia in materia d'amore, con assai poca edificazione degli impazienti lettori.

L'*Urbano* (se, come vogliono, è autentico) descrive brevemente le avventure d'un giovane nato da Federico Barbarossa e da una contadina.

Il *Corbaccio* o *Labirinto d'amore* (e anche di questo fu messa in dubbio l'autenticità), è una violenta invettiva contro una vedova, la quale sembra che avesse beffato il Boccaccio. E questi se ne rifà svergognando quella donna con molta libertà d'espressioni e virulenza di vituperi. Non si può dire che sia un'opera né buona né bella, non ostante il fine presunto di liberare altrui dal *labirinto d'amore*. Tanto è vero che le opere d'arte vanno giudicate per quel che sono in sé proprio, non alla stregua d'un più o meno plausibile fine a cui possono essere informate!

La *Vita di Dante*, scritta su per giù nel tempo stesso del *Corbaccio* (1354-1355), può, secondo noi, stare an-

ch'essa con gli altri lavori d'invenzione, perchè l'autore vi si mostra più studioso del colore romanzesco che non della verità storica. V'ha però chi ritiene come veridico il racconto del Boccaccio e ne trae dati ben acconci a sostenere o risolvere talune delle più intricate questioni Dantesche. Ciò basta che sappiano gli studiosi; ché il tentare la disputa non è proposito nostro.

II.

La novellistica e il Decamerone.

I. — Nelle sue remote origini la *novella* ci si presenta come un genere letterario di un grado inferiore all'*epica*. Anche quella sorse, come questa, ne' periodi primitivi della civiltà; anche quella sorse, si sviluppò e diffuse tra il popolo, passando per tradizioni orali di generazione in generazione. Se non che l'*epica* è il fior fiore del genio di un popolo e fiorisce come universale espressione della vita e della coscienza nazionale fra gli strati superiori della società primitiva: dove nella *novella* si sbizzarrisce la meno alta fantasia, la men nobile coscienza degli strati inferiori, dei volghi, i quali si pascono di più semplici racconti, di men forti passioni, di men gravi accidenti.

La curiosa avventura tiene il luogo della magnanima impresa; il caso tien luogo del fato; il campo dell'azione si restringe e agli alti concetti religiosi o nazionali, che formano il sostrato dell'*epica*, sottentra quel particolare intento di moraleggiare che informa le antichissime raccolte di *novelle*. Delle quali furono feconde in particolar modo le regioni centrali dell'Asia, e specialmente la Persia e l'India.

L'antichissima novella orientale non si spoglia quasi mai di una cotal gravità moraleggiatrice, che attenua spesso la curiosità dell'invenzione e dell'intreccio; così è nel *Panciatantra*, nel *Hitovadesa*, nel *Samadeva*, nel *Sindabad*. Nel basso medio evo la novellistica ebbe una notevole fioritura segnatamente per opera dei Persiani e degli Arabi, ed a questi ultimi se ne deve la diffusione in Oriente.

I Greci e i Romani non coltivarono quasi per nulla siffatto genere letterario; ma quando sulle rovine dell'antico spirito classico e del misticismo medievale trionfò lo spirito cavalleresco e laico; quando gli animi tornarono ad aprirsi al sentimento della vita; e le genti si affollarono alle imprese avventurose d'oltremare e d'oltremonti; e i racconti di strane avventure, di curiosi accidenti, di tremendi pericoli, di viaggi fortunosi, di assalti, d'insidie, d'astuzie, di burle, di beffe d'ogni maniera formarono il pascolo gradito e quotidiano delle fantasie appena riscosse dal torpido raggricciamento medievale; esultarono allora nelle letterature romanze le molteplici forme della novella, a cui furono ispirazione, motivo o fondamento i fantastici racconti che dall'Asia passarono in Occidente per effetto delle crociate, o portati dagli Arabi, attraverso ai loro califfati d'Africa, in Sicilia e in Ispagna, e di qui poi in Francia e ancora in Italia.

Curioso il fatto che nelle letterature romanze la novella conserva ancora lo stesso grado che aveva nelle antiche letterature d'Oriente. Mentre la grande poesia cavalleresca celebra in Ispagna le epiche geste del Cid Campeador; e in Francia tesse le severe leggende del ciclo Carolingio; ed in Provenza armonizza i lamenti amorosi dei trovatori; la novella erra ancora tra i minori strati sociali, culto di minori ingegni, forma di men alta materia. Ma dall'indole sua più schiettamente

popolare essa derivò maggior varietà di argomenti, maggiore sincerità di espressione, maggior ricchezza di abiti e di forme. Così tutto poté diventare novella: l'ammaestramento morale, la parabola religiosa, la leggenda mistica, la tradizione classica, la curiosità dei viaggi lontani e delle strane imprese, le cortesie dei cavalieri, i sospiri, gli accorgimenti e gl'intrighi degli amanti, le ciurmerie degli intriganti, i vizi del clero, le gaglioffaggini degli idioti. E come tutti, gli argomenti, così tutte le forme; dalla soave serenità dell'idillio all'acerbo motteggio della satira; dalla solennità del racconto storico e religioso alla smorfia grottesca, al ghigno salace e beffardo del favoletto goliardico e giullaresco.

In tali condizioni e in siffatto modo per tutto l'Occidente fiorì varia e vivace la novellistica medievale; e l'Italia, elaborando del proprio la materia storica e religiosa, o ricevendo d'oltre monti e rimaneggiando la materia cavalleresca, apparecchiava anch'essa coi *Conti degli antichi cavalieri* e col *Novellino* gli elementi al gran novelliere artistico del secolo XIV, il Decamerone. Fu detto che l'Ariosto è l'*artista*, anziché il *poeta* dell'epopea cavalleresca; perocché egli non creò la materia, ma le dette organismo interiore, compostezza artistica e perfezione di forma. Lo stesso può dirsi del Boccaccio rispetto alla novella. Il Manni e il Landau, e i molti eruditi che cercarono delle fonti del Decamerone, provarono che la massima parte di quei cento racconti non sono mera invenzione del Boccaccio; ma ciò nulla detrae alla gloria di lui, giacché il suo gran merito è appunto quello di aver trasfusa la vita dell'arte nel corpo informe della novellistica medievale.

L'arte del Boccaccio consta di due principalissimi elementi: anzitutto una grande serenità e genialità, che permettono al Certaldese una concezione perfetta e quasi diremmo un'intuizione limpidissima del fatto e delle

sue circostanze; poi una grandissima virtù rappresentativa, per cui effetto egli riesce quasi sempre a perfettamente lumeggiare le circostanze, a tratteggiare i caratteri, animare il dialogo, dipingere con piena oggettività anche le note estrinseche delle cose e delle persone.

Da questa sicurezza e forza di concepimento procede non pure la sicurezza dei tocchi, ma eziandio la varietà e molteplicità delle cose rappresentate. Tuttoché l'Autore abbia voluto distribuire le sue novelle in tante serie ordinate ad una certa unità concettuale d'argomento, nondimeno non gli accadde mai di copiare o d'imitare sé stesso. Il vero è ch'egli non tanto ha colorito le vaghe idealità del suo pensiero, quanto l'effettuale realtà della vita del suo tempo. I suoi personaggi non sono fantastiche creazioni del suo capo, ma sono tipi sociali veri e viventi; non sono altro che, se così può dirsi, personificazioni artistiche di costumi, abitudini, vizi che costituivano il fondo della vita sociale, della vita politica, della vita domestica, della vita claustrale di quell'età.

II. — Or qual'è il contenuto del *Decamerone*? Lo si è detto di sopra: la commedia umana. Il poema di Dante rappresenta tutta la vita del medio evo; il *Decamerone* invece un lato solo della vita del secolo, ma il lato più umano, più vero. Come il Goldoni nel suo teatro ritrae la vita spicciola e quotidiana della borghese società veneta dell'età sua, così il Boccaccio nelle sue cento novelle rappresenta la commedia giornaliera della società italiana del secolo decimoquarto. Rappresentazione varia, che ora tocca gli ultimi termini del ridicolo, ora s'innalza al massimo crescendo della tragedia, estremi fatali in cui s'agita e travaglia la società umana in tutti i luoghi e in tutt'i tempi. Rappresentazione universale, perché vi si rispecchiano tutte le forme del viver civile e tutte le classi sociali, e vi son contenute

tutte le squisitezze del sentimento e tutte le materialità del senso, le goffe dabbenaggini della fede superstiziosa e il ghigno beffardo dell' incredulità, gli scaltrimenti del vizio e l'ingenuità della virtù; rappresentazione reale e universale anche per ciò che la più parte di quei tipi e di quelle avventure si riscontrerebbero facilmente ancor oggi, chi scrutasse ne' misteri della moderna vita sociale.

Uomo dedito naturalmente ai piaceri, vissuto i più bei giorni della giovinezza tra le giocondità della licenziosissima corte di Napoli, dove, dice egli stesso,

« tal Lucrezia vieni
Che torna Cleopatra al suo ostello »,

il Boccaccio, che scriveva anche per commissione della principessa Maria, amica sua non disdegnosa e ben iniziata nei fasti di quella reggia; che aveva intrapresa un'opera di reazione contro l'ascetismo e il misticismo medievale, il Boccaccio si compiacque in singolar modo nel dipingere la voluttà. Ciò potrà ragionevolmente recar disgusto a chi nell'arte ama rispettato il buon costume; ma noi non sapremo condannare il gran Certaldese di un difetto ch'è una qualità essenziale dell'opera sua. L'amore spirituale, il puro sentimento religioso, li avete in Dante e nel Petrarca, i quali li han presi sul serio guardandoli dall'alto. Il Boccaccio, pittore della vita borghese, che vuol godere e far godere, cerca la scena comica, lo scandoto, il ridicolo e le ciurmerie fratesche e pretine. I poeti precedenti avevan cantato l'amore platonicamente e cavallerescamente; egli dipingendo l'amor naturale, gli amori spiccioli, uccide platonismo e cavalleria. Da S. Bernardo al Petrarca s'era declamato tanto contro la corruttela del clero! Il Boccaccio ne mette a nudo e ne svergogna i rilassati costumi, mordendo con la beffa e col riso quella Roma;

la quale com'è oggi coda, così già fu capo del mondo (1). Fu una reazione cruda e, se si vuole, esagerata, come tutte le reazioni, ma non perciò meno storicamente logica e necessaria.

Tale, in breve, è nel suo intrinseco il *Decamerone*; resta ora a considerarne la composizione, la forma e le fonti.

L'orditura dell'insieme è semplicissima, ma nella sua semplicità mirabilmente simmetrica ed armonica. E l'unità non consiste solo negli espedienti affatto artificiali onde il poeta collega le novelle, ma eziandio, e più che tutto, procede dal concetto fondamentale che le informa. Il qual concetto è di rappresentare schiettamente il di dentro ed il di fuori, il segreto e il palese, il buono e il cattivo, tutto insomma il vero organismo, uno e complesso, della vita di quell'età. Cosicché l'unità organica del soggetto per il grande magistero dell'arte si comunica alla composizione.

Il motivo, a così dire, esteriore dell'opera è adunque questo. Desolando Firenze la fierissima pestilenza del 1348, descritta con magnifico stile e vivaci colori nell'introduzione, sette giovani donne e tre uomini, raccolti nella chiesa di Santa Maria Novella, s'accordano di ritirarsi in una villetta a due miglia dalla città. Quivi, eletto un di loro che ordini i sollazzi e tutte l'altre operazioni, e mutandolo ogni dì, tanto che ciascuno alla sua volta tenga il reggimento un giorno, si spassano in piacevolezze d'ogni sorta e nell'ore più calde si riposano sull'erba, raccontando ciascheduno una sua novella. E, poiché in simil pratica durano dieci giorni, le novelle sono cento, divise in dieci giornate; da ciò il titolo, composto di due notissime voci greche (*δέκα*, *ήμερα*). Quello che ciascun giorno presiedeva era il primo

(1) *Dec.*, giorn. III, nov. V.

a dire la novella e gli altri dovean tenersi in quella cerchia d'argomenti che il reggitore, o la reggitrice, avea stabilita. Così nella prima giornata, *sotto il reggimento di Pampinea, resta libero a ciascuno ragionare di quella materia che più gli sarà grado*; nella seconda giornata, *sotto il reggimento di Filomena, si ragiona di chi da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine*: nella terza, *sotto il reggimento di Neifile, si ragiona di chi alcuna cosa molto da lui desiderata con industria acquistasse, o la perdita ricoverasse*; o così via via. Quando tutti han detto la loro novella, la lieta brigata si dispone in cerchio a carolare, mentre uno intona una ballata amorosa.

Tutte le novelle rifulgono di grandissimi pregi, i quali consistono nel perfetto concepimento artistico del soggetto e delle sue circostanze. I fatti spiccano chiari e naturali per una meravigliosa disposizione del racconto, per un gioco sapiente di chiarooscuro e uno studio accurato di tutt' i particolari; e le figure ne balzan fuori vive per l'ammirabile attitudine che il Boccaccio ha di scolpire con un rapido tocco non solamente le qualità essenziali d'un carattere, ma eziandio quelle pieghe, quelle sfumature che gli danno risalto e movenze e individualità propria di persona storica.

Intorno a questa virtù della composizione, tutta propria del Boccaccio, così si esprime il Bonghi nell'auree lettere « *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Ital.* » (lett. 12): « La disposizione del racconto mi « par meravigliosa nel Boccaccio, tanto è netta e chiara « e spiccata la notizia ch'egli dà d'un fatto in tutti i « particolari. Nessuno de' suoi contemporanei, così al « di qua, come al di là dell'Alpi, e nessuno forse, dal « Manzoni in fuori, al di qua è riuscito a raccontare, « cioè a intendere e rappresentare le qualità e l'ordine « delle circostanze ugualmente bene di lui ». — Bene-

detto Buonmattei, buon grammatico di due secoli fa, scriveva: « Volete un ritratto, un modello, un'effigie
« per imparar a descrivere la maestà di un re, la pru-
« denza d'un capitano, la maestà d'una matrona, la
« modestia d'una vergine, la sfacciataggine impudica,
« la malizia di un servitore, la fedeltà di un amico, la
« temerità di un'amante, la passione di un geloso, il
« furore di un disperato, la semplicità di uno stolto, la
« rustichezza di un villano, la strettezza di un avaro,
« la magnanimità di uno splendido, la fine di un pro-
« digo, l'oscenità d'un ipocrita, la fortezza di un animo
« generoso, la pietà di un vero cristiano, e l'empietà
« di uno scellerato ateista? Leggete quel libro e vi
« troverete ogni cosa ». L'enumerazione ha certo un
po' dell'accademico; ma è pur verissimo che da nessun
libro di prosa, scritto prima dei *Promessi Sposi*, spic-
cano fuori vivaci i personaggi con tanto risalto quanto
ne acquistano quelli del *Decamerone* dal magistero del-
l'autore, per quella sua finezza d'osservazione e di tratti
onde con poche circostanze e, quasi direi, poche pen-
nellate in iscorcio egli ti scolpisce innanzi la figura in-
sieme e il carattere. Osservate la novella del Saladino
e Melchisedech, con che arte vi son presentati i due
personaggi! Lo stesso è di Guglielmo Borsiere e del-
l'avarò Grimaldi, e mirabili poi sono i pochi tocchi coi
quali con tanta verità è rappresentato quel bell'originale
di Cisti fornaio. Non parlo poi d'altri tipi, men noti,
come quel frate Cipolla, e quel Ser Ciappelletto, che
son forse (e anche senza forse) le due più forti e per-
fette creazioni del Boccaccio. Ricordiamo, oltre a questi,
Abraam giudeo, frate Puccio, Calandrino, Ghino di
Tacco, la Belcolore, ecc. Nella novella di Griselda, si
narrano le fiere prove sostenute dalla Griselda per vo-
lontà del marchese di Saluzzo, il quale, d'umile forosetta
fattala sua moglie, volle sperimentarne la fede e la

sommissione. Fu riputata il capolavoro del Boccaccio, o il Petrarca stesso ne fu così ammirato (*ita mihi placuit meque detinuit*) che l'imparò a memoria per poterla riandare a suo piacere (*non sine voluptate*) e ripeterla agli amici. Anzi la tradusse anche in latino, se mai qualcuno non l'avesse potuta capire nell'originale. Se non che parmi assai giusta l'osservazione del prof. Zumbini, che questa novella debba la celebrità con cui andò ognora accompagnata, assai più alla singolarità e stranezza del caso che non all'arte ond'è intessuta.

III. — Il Boccaccio ha già classificate da per sé stesso le sue novelle dividendole, secondo la materia, nelle *dieci giornate*, ciascuna delle quali comprende dieci novelle molto fra loro somiglianti per lo sviluppo e lo scioglimento. Parmi però che noi potremmo fare delle novelle boccacesche una classificazione più semplice e razionale secondo il concetto informativo e l'invenzione di ciascun racconto. E invero basta una lettura anche superficiale del *Decamerone* per veder subito che le novelle di *Abram giudeo*, *Melchisedec giudeo*, *Guglielmo Borsiere*, *Cisti*, ed altrettale appartengono tutte ad una medesima classe che chiameremo delle novelle con fondamento d'*arguzia*. Infatti tutto il racconto è volto a mettere in luce la risposta arguta di *Melchisedec*, di *Guido Cavalcanti*, di *Guglielmo Borsiere*, di *Cisti*, ecc. L'andamento di queste novelle è più breve e spedito; meno artificiosi vi sono gli avvolgimenti dello stile, meno sovrabbondante il lusso delle particelle. Una seconda classe sarebbe di quelle che hanno fondamento nella *beffa* e ad essa appartengono, a mo' d'esempio, le burle dannose e volgari fatte a quel meschin di Calandrino, quella famosa levata delle brache al podestà mentre teneva ragione e così via. Un'altra classe ancora avrebbe fondamento d'*avventura* e vi appartenerrebbero le novelle di *Landolfo Ruffolo*, di *Madonna Beritola*, del *Conte d'Anguersa*, della

Griselda, di *Messer Torello* e così fatte. La scarsa notizia dei luoghi e delle cose, la difficoltà delle comunicazioni che rendeva enormi e paurose le distanze, la minor regolarità della vita sociale, la maggiore impressionabilità degli spiriti, erano altrettante cagioni per le quali il racconto meraviglioso d'avventure strane, al tutto inverosimile oggidì, riusciva allora non pur verosimile, ma accetto, anzi desiderato pascolo alle fantasie, che con trepida e quasi ansiosa curiosità si tenevano sospese dietro i bizzarri accidenti che fiorivano nell'immaginazione inesauribile del novellatore. Una quarta classe si avrebbe accozzando le novelle che hanno lor principale fondamento ne' costumi di certo ordine di persone o tempi o luoghi, come sarebbero quelle di *Ghino di Tacco*, *Frate Cipolla*, *Ser Ciappelletto*, e somiglianti.

Volendo distribuire in gruppi secondo l'analogia della materia e dello svolgimento le novelle di questo volume, si potrebbe far la divisione che segue:

1.° NOVELLE DI AVVENTURA: *Landolfo Ruffolo*, *Andreuccio da Perugia*, *Madonna Beritola*, *Il Conte d'Anguerra*, *Gerbino e la figlia del re di Tunisi*, *Costanza e Martuccio Gomito*, *Il cavaliere dei Figiovanni alla corte del re di Spagna*, *Ghino di Tacco*, *Mitridanes e Natan*, *Sofronia Gisippo e Tito Quinzio*, *Il Saladino e messer Torello*.

2.° NOVELLE DI ARGUZIA: *Guglielmo Borsiere*, *Cisti fornaio*, *Chichibio cuoco*, *Messer Forese e Giotto pittore*, *Guido Cavalcanti e Betto Brunelleschi*.

3.° NOVELLE DI BURLA O BEFFA: *Calandrino in cerca dell'elitropia*, *Calandrino rubato del porco*, *Cecco di Fortarrigo e Cecco Angiolieri*, *Ciacco e Biondello*.

4.° NOVELLE DI COSTUMI: *Ser Ciappelletto*, *Abram Giudeo*, *Bergamino e Can Grande*, *Frate Cipolla*.

5.° NOVELLE DI PASSIONE: *Federico degli Alberighi*,

Re Carlo innamorato, Il re Pietro e la Lisa, Il Marchese di Saluzzo.

6.º NOVELLE DERIVATE DALLA TRADIZIONE NOVELLISTICA: *Melchisedec Giudeo.*

Questa divisione può agevolare agli studiosi l'analisi degli elementi costitutivi della novella boccacesca e condurli a comprenderne più facilmente il valore storico ed artistico. Consideriamo anzitutto le novelle di avventura. Lo spirito intraprendente della nuova borghesia, innalzatosi al tempo dei comuni sulle rovine della nobiltà feudale, spingeva i cupidi mercanti a trafficare in terre lontane, per lontani mari. La diversità dei climi, dei paesi, dei costumi e la lontananza dei luoghi, resa nella realtà e nell'immaginazione ancor più grande e terrificata per la scarsità dei mezzi di comunicazione, causavano frequentemente quegli accidenti singolari che sono ancora adesso un quasi fatale ornamento del molto viaggiare. E come anche oggidì chi viaggia dalla molteplicità e frequenza dei curiosi incontri trae argomento e stimolo a racconti, dove il vero s'adorna e si compie con le più o meno spiritose e spontanee invenzioni della fantasia, allora la minor conoscenza dei luoghi e delle cose dava viepiù ampia e sicura materia ai viaggiatori di rincarar la dose delle *spiritose invenzioni*, nel racconto dei casi loro intervenuti in contrade remote ed ignorate. Le stesse ragioni adunque assicuravano la fantasia dei viaggiatori e la credibilità dei loro racconti; i quali dovevano essere ricevuti chi sa con che senso di curiosità e meraviglia, con che misto di terrore e diletto, da quella buona gente che aveva sospirato e aspettato per anni e anni il viaggiatore lontano, e trepidando gli si raccoglieva dattorno per udirne le geste. Ecco dunque il fondamento storico e morale della novella di Landolfo Ruffolo.

Alla febbre dei traffici, alla cupidigia del guadagno, sostituite lo spirito cavalleresco insieme e religioso che spingeva alle crociate, ed avrete altra consimile materia alla descrizione di viaggi avventurosi, per l' appunto come nella novella boccacesca del Saladino e Messer Torrello d'Istria.

D'altro lato la niuna stabilità degli ordini politici ad una con le ire, le invidie, le gelosie e le vendette private, mutavano assai sovente le fortune delle nobili famiglie, sollevando queste, e quelle abbattendo e disperdendo in lontani esilii. Di qui altri argomenti al racconto di vicende avventurose, di qui il fondamento alle novelle boccacesche di Madonna Beritola e del Conte d'Anguersa. Ancora; la poesia e le consuetudini cavalleresche avevano fatto penetrare un cotale alito romanzesco nel racconto dei casi e delle passioni d'amore; di qui le imprese tentate per conquistare l'amante, come nelle novelle di Gerbino e della figlia del re di Tunisi; di qui l'abbandonarsi per disperati in mare alla ventura, e l'impensato e quasi miracoloso ricongiungersi degli amanti dopo infiniti accidenti e pericoli, come nella storia di Costanza e Martuccio Gomito. Di che si può comprendere di leggieri come codesti racconti, che al sentimento nostro di lettori modernissimi appaiono al tutto inverisimili, rispondessero perfettamente alle condizioni sociali ed allo stato delle immaginazioni di quell'età.

Col medesimo ragionamento, considerando i vari aspetti ed abiti della vita sociale, si possono spiegare gli elementi delle altre categorie di novelle, rilevando come, assai più e assai meglio di quel che alla prima non potrebbe sembrare, esse si colleghino strettamente alla condizione dei costumi sociali e ne siano come una fedele e vivace rappresentazione. E, sottilmente considerando, si può trovare la ragione storica e tradizionale

di tutte e singole le novelle che per la materia sembrano più lontane dal vero della vita del tempo; com'è, per esempio, di quella di messer Torello e del Saladino, la quale, oltre a ricongiungersi con un racconto di Cesario, accoglie la tradizione allora diffusissima dei viaggi fatti dal Saladino in Europa.

Da ciò procede quel come carattere di tipica universalità, che acquistano tanti personaggi del Decamerone; tipica universalità, diciamo, rispetto a quei vizi, a quelle tendenze, a quelle debolezze, a quelle abitudini che formano il misero retaggio dell'uomo in ogni tempo e in ogni luogo, o sono una nota speciale di un popolo o di un'età. Per si fatto modo poterono fiorire nella ricca fantasia del Boccaccio e prendere consistenza e vita nell'arte sua e immortalarsi nella tradizione letteraria la sufficienza pretensionosa di Cisti fornaio, la gaglioffaggine di Chichibio cuoco, l'imbecillità di Calandrino, la vanesia ingenuità di Biondello, la grottesca ipocrisia di Ser Ciappelletto, la destrezza grossolanamente canzonatrice di frate Cipolla.

IV. — Quanto alla originalità della materia del *Decamerone* si sono fatte molte dispute e molte ricerche. Un dotto italiano del settecento, Domenico Maria Manni, ha fatto una *Storia del Decamerone*, ingegnandosi di mettere in sodo donde il Boccaccio abbia attinto gli argomenti delle sue novelle. A questi ultimi tempi, non meno che per lo passato, parecchi scrittori francesi han creduto poter rivendicare alla loro patria l'invenzione della materia di molti racconti Boccaceschi, per ciò solo che il loro contenuto ha riscontro con quel dei favolelli (*fabliaux*), di cui fu feconda la letteratura francese ne' tempi anteriori al Boccaccio. Ma gli studi diligenti ed imparziali dei migliori critici (1) mostrano che tanto i

(1) Cfr. P. ARTOLI, *I primi due secoli*, ecc., cap. XXVII, e *I precursori del Rinascimento*. Firenze, Sansoni, 1879. Più compiuta

fabliaux che le corrispondenti novelle del *Decamerone* derivano per la maggior parte da un fondo comune di tradizioni, di leggende, di racconti popolari. Questo i progredienti studi di novellistica vanno sempre meglio accertando. Del resto, quand'anche si riuscisse a dimostrare che l'argomento d'una data novella è tolto dal tale o dal tale altro favoletto francese, non per questo scemerebbe di pregio l'opera del Nostro. Perocché il vero pregio non consiste nell'inventare lo scheletro d'un fatto, ma si nel dargli vita, nel rappresentarlo con le forme dell'arte; al qual proposito ben dice il De Sanctis: « Molti credono si tolga qualche cosa alla sua gloria, quando sia dimostrato che la più parte de' suoi racconti non sono sua invenzione, quasi che il merito dell'artista fosse nell'inventare o non piuttosto nel formare la materia. Fatto è che la materia così nella *Comedia* e nel *Canzoniere* come nel *Decamerone*, non uscì dal cervello di un uomo, anzi fu il prodotto di un'elaborazione collettiva passata per diverse forme, insino a che il genio non l'ebbe fissata e fatta eterna. »

è l'opera tedesca del LANDAU, *Sulle fonti del Decamerone*, nuovamente ristampata sullo scorcio del 1883. Il prof. CAPPELLETTI, in un suo volume di *Studi sul Decamerone* (Parma, Battei), ha riassunti, con poca fortuna, gli studi citati e altri parecchi sulle fonti boccacesche.



PICCOLA BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI NOTEVOLI.

PASSANO. *I novell. ital. in prosa indicati e descritti*, Torino, 1878, voll. 2. — G. PAPANTI, *Note a suppl. del Passano ecc.*, Livorno 1878.

BACCHI DELLA LEGA. *Serie delle ediz. delle opp. di G. B. Bologna*, 1875.

G. B. *Il Dec., alla vera lezione ridotto dal cav. L. Salviati*, Venetia, Giunti, 1582.

— — *tratto dall'ottimo testo scritto da F. Mannelli, sull'originale dell' A.*, Lucca, 1761.

— — *Milano*, Tipog. dei class. ital., 1803.

— — *Londra*, Pickering, 1825, voll. 3 (*con il discorso del Foscolo sulle vicende del D.*).

— — *riscontrato co' migliori testi e postillato da F. FANFANI*, Firenze, Le Monnier, 1857.

LAVORI CRITICI.

M. BOTTARI. *Lezioni sul Decamerone*, Firenze, 1818.

D. M. MANNI. *Storia del Decamerone*, Firenze, 1742.

F. TRIBOLATI. *Diporti letterari sul Decam.*, Pisa, 1878.

DEMLOP-LIEBRECHT. *Gesch. d. Prosadichtungen*, Berlin, 1851.

LANDAU. *G. B. sua vita e sue opere*, trad. C. Antona Traversi, Napoli, 1882.

LANDAU. *Die quellen des Decam.*, Stuttg., 1884.

Id. *Beiträge zur Gesch. der Italien. Novellen*, Wien, 1875.

BARTOLI. *I precursori del B.*, Firenze, Sansoni, 1876.

Id. *I primi due secoli della Lett. It.* Milano, Vallardi, 1875.

- CAPPELLETTI. *Studi sul Decamerone*, Parma, 1879.
- LANDAU. *Le tradiz. giudaiche nella novell. ital.* in *Gior. Stor. della Lett. Ital.*, I, 60 e sgg.
- C. PAOLI. *Doc. di ser Ciappelletto* in *G. S.* V, 329 sgg.
- A. GRAF. *Per la novella 12. del Dec.*, in *G. S.* VII, 179 sgg.
- G. PINELLI. *La moralità nel Dec.* in *Propugn.* XV, 1, 311 sgg.; 2, 97 sgg.
- LANDAU. *La nov. di messer Torello* in *G. S.* 11, 59 sgg.
- CARDUCCI. *Ai parentali di G. B.*, Bologna, 1875.
- CRESCINI. *Contrib. agli studi sul Bocc.*, Torino, Loescher, 1887.
- RAJNA. *La Nov. Bocc. del Salad. e di m. Torello* in *Romania*, VI, 359 sgg.
- G. KOERTING. *Bocc. 's Leb. u. Werke*, Leipzig, 1880.
- GASPARY. *Storia della Lett. It.*, vol. 2. (trad. ital.). Torino, Loescher, 1889.
- H. COCHIN. *Boccace*, Paris, Librairie Plon, 1890.
- BARTOLI. *Il Boccaccio*, in *Vita Ital. nel trecento* (II Letteratura), Milano, Treves, 1892.
- A. DE GUBERNATIS. *Giovanni Boccaccio*, Milano, Soc. Editrice Lomb., 1905.



INTRODUZIONE

Quantunque volte,¹ graziosissime donne, meco pensando² riguardo³ quanto voi naturalmente tutte siete pietose,⁴ tante⁵ conosco⁶ che la presente opera, al vostro giudicio,⁷ avrà grave e noioso⁸ principio, sì come è⁹ la dolorosa ricordazione¹⁰ della pestifera mortalità¹¹ trapassata, ¹² universalmente ¹³ a ciascuno, che

1 *Quantunque* è qui agg., e come tale è maniera del sec. XIII e XIV caduta in disuso (Cfr. *qualunque volta*, *qualunque parte* e simili, ancora dell'uso). Composto di *quante* ed *unque*: mai (lat. *unquam*). Vale dunque enfaticamente *quante volte mai*. L'uso moderno darebbe *ogni volta che*. — 2 *Meco pensando* è modo latineggiante (cfr. CICERONE: *cogitanti mihi saepe-numero*) — Pensando tra me stesso. — 3 *Riguardo*, considero. — 4 *Quanto... siete* ecc. = quanto grande senso di pietà sia in voi tutte per natural disposizione. La molta pietà è in voi tutte natura. Triplice lode: a) la predisposizione naturale; b) la grandezza della pietà; c) l'universalità della pietà fra le donne. Si fa questa osservazione perchè lumeggia il modo compiuto di concepire e di significare proprio del B. — 5 *Tante*, in relaz. con *quantunque* (*quante*) volte. — 6 *Conosco*, comprendo, mi persuado.

— 7 *Al vostro giudicio* = parere. *Judicio* è più vicino al lat. *judicium* e al B. piace latineggiare. *Al vostro giudicio*, *al mio parere* (Petrarca) sono modi del sec. XIV e XVI. Ora direbbesi *giudiz. vostro, a parer mio, secondo me* ecc. o più semplicemente qui: *il principio dell'opera non vi sembrerà o riuscirà noioso*, ecc. con colorito e atteggiamento tutto diversi. — 8 *Grave*, non lieto; *noioso* qui vale che ingenera fastidio, raccapriccio. — 9 *Sì come è*. — *Il sì* è enfatico. *Qual'è, com'è*. — 10 *Ricordazione* (lat. *recordatio*) = ricordanza e, più dell'uso, *ricordo*. — 11 *Pestifera* è agg. enfaticamente amplificato, aggiunto a *mortalità*, effetto non cagione della peste. — 12 *Trapassata*, trascorsa. Questo participio nell'uso moderno è riservato ai morti e a certi tempi del verbo. — 13 *Universalmente* rintuzza il concetto d'universalità espresso da *ciascuno*.

quella¹ vide o altramenti conobbe,² dannosa,³ la quale⁴ essa⁵ porta nella sua fronte⁶. Ma non voglio⁷ per ciò⁸ che questo⁹ di più avanti¹⁰ leggere vi spaventi,¹¹ quasi¹² sempre tra' sospiri e tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare.¹³ Questo orrido cominciamento¹⁴ vi fia¹⁵ non altramenti¹⁶ che a' camminanti¹⁷ una montagna aspra et erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole¹⁸ sia riposto,¹⁹ il quale tanto più viene²⁰ lor²¹ piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare²² la gravezza.²³ E sì come la estremità della allegrezza il dolore occupa,²⁴ così le miserie²⁵ da sopravvegnente²⁶ letizia sono terminate. A questa brieve²⁷ noja (dico brieve, in quanto in poche lettere²⁸ si contiene) séguita²⁹

1 *Quella*, forma pronominale intera in uso nei secoli XIV, XV e XVI. L'uso moderno vuole *la, lo*, nel compl. oggetto. — 2 *Conobbe*, si ebbe notizia. — 3 *Dannosa* non nel senso materiale: intendi *raccapricciante, doloroso*. Danno per chi le *patì* non per chi le *conobbe*. — 4 *La quale ricordazione* (compl. ogg.) — 5 *Rssa* (essa *opera*, soggetto). — 6 *Porta nella sua fronte*, contiene nel suo principio. — 7 *Non voglio* non è imperativo, ma desiderativo. Oggi si direbbe piuttosto *non vorrei*. — 8 *Perciò* è reso pleonastico dal *questo* che segue. — 9 *Questo*, il *gran principio*. — 10 Più oltre, più innanzi. — 11 *Spaventi di* (o *da*) vi faccia smettere la lettura per lo spavento di trovarvi sempre cose così raccapriccianti. — 12 *Quasi* (sott. *che*) come *se*. — 13 Passare, trascorrere (cfr. n. 12 p. 1). — 14 *Cominciamento*, termine letterario; più dell'uso oggidì: *principio*. — 15 *Fia*, oggidì sempre: *sarà*. — 16 *Altramenti*, forma antiquata (Sec. XIII-XIV). *Altrimenti* forma letteraria. *Diceramente* forma dell'uso vivo. — 17 Il part. pres. è meno frequentemente accetto all'uso vivo. Qui vale *coloro che camminano*. Nota il v. *camminare*

attivo, antiquato costruito che l'uso letterario e l'uso vivo rifiutano egualmente. — 18 Non si dividono modernamente due aggettivi col mezzo del sostantivo, ma siffatto modo piacque assai al B. e ai suoi imitatori. — 19 *Riposto c'è di più*. Direbbesi *sia un piano ecc.* Oltre che inutile è anche improprio nel senso che oggidì si esprimerebbe con *ritenuto*. — 20 *Viene*, riesce. — 21 *Lor* questo troncamento ha del lezioso né oggidì sarebbe permesso: *riesce loro*. — 22 *Smontare* è qui nel suo significato etimologico di *scender dal monte*. Ora si adopera nel senso più ristretto dello scender da cavallo, di vettura e simili. — 23 *Gravezza* esprime in forma di sostantivo il concetto già espresso dall'aggettivo *grave*. — 24 Concetto simile espresso il Petrarca: *Che l'estremo del riso assaglia il pianto* (Canz. vi, 86). — 25 *Miserie*, le cose dolorose. — 26 *Sopravvegnente* sottentrante; disusato. Come alla gioia segue il dolore, al dolore succede la gioia. — 27 *Brieve* — breve. *E ed o* toniche si rinforzarono volentieri di un *i* e di un *u* che talvolta l'uso vivo toscano rifiuta: *costi bono, noro, ecc.* — 28 *Poche lettere*, poche parole. — 29 L'uso moderno pre-

prestamente ¹ la dolcezza et il piacere, il quale forse non sarebbe da così fatto inizio, ² se non si dicesse, aspettato. ³ E nel vero, se io potuto avessi onestamente ⁴ per altra parte menarvi ⁵ a quello ⁶ che io desidero, che ⁷ per così aspro sentiero ⁸ come fia ⁹ questo, io l'avrei volentier fatto; ma per ciò che qual fosse ¹⁰ la cagione per che ¹¹ le cose che appresso si leggeranno avvenissero, non si poteva senza questa rammemorazion ¹² dimostrare, quasi da necessità costretto, a scriverle mi conduco.

Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarant'otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, ¹³ la quale, per operazione ¹⁴ de' corpi superiori ¹⁵ o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti ¹⁶ nelle parti orientali ¹⁷ incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, ¹⁸ d'un luogo in un altro continuandosi, ¹⁹ verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata. ²⁰ Et in quella ²¹ non valendo

ferirebbe *tien dietro, sottentra, succede*. — 1 Modernamente si direbbe *ben presto, subito*. — 2 Lat. *initium*. Più dell'uso vivo sarebbe cominciamento, principio. — 3 La trasposizione (iperbato) tanto gradita al Boccaccio, qui, anche peggio del consueto, è forzata e inopportuna. — 4 Onesto nel sec. XIV stava spesso per *conveniente, corretto, modesto*. Cfr. DANTE, *Vita Nuova*: Tanto gentile e tanto onesta pare. Qui l'avv. vale *opportunamente, convenientemente*. — 5 Nell'uso moderno, menare non ha generalmente che significato materiale. Meglio dunque ora: *condurvi*. — 6 A quello, a ciò, al punto. — 7 *Che*, in relaz. con *altra parte*. — 8 Il grave principio, cioè la descrizione della peste, che fu la causa occasionale delle

novelle che il Boccaccio finge raccontare. — 9 L'uso moderno della prosa rifiuta questa forma latineggiante. — 10 Qualunque fosse. — 11 Per la quale. — 12 Ricordo (Voce disusata). — 13 Più sopra. (cfr. n. 11 p. 1) aveva detto: *pestifera mortalità*. — 14 Per infusso. — 15 Dei corpi celesti, ai quali si attribuiva un certo infusso sopra i fatti umani. — 16 Prima. — 17 Nelle regioni d'oriente (Egitto, Siria, ecc.). — 18 Senza interruzione. — 19 Propagandosi (in Occidente, senza perciò cessare o scemare in Oriente). — 20 Diffusa, allargata, prendendo sempre maggior estensione di paesi. — 21 In qui è usato alla latina nel significato di contro (cfr. *in hostes* - contro i nemici). - Contro di essa.

alcuno senno ¹ né umano provvedimento, ² per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da ufficiali sopra ciò ordinati, ³ e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità; né ancora ⁴ umili supplicazioni, non una volta ma molte, et in processioni ordinate, ⁵ et in altre guise a Dio fatte dalle devote persone; quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, et in miracolosa maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa, a' maschi et alle femine parimente, o nell'anguinaja o sotto le ditella ⁶ certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comun ⁷ mela, altre come uno uovo, et alcune più et alcun'altre meno, le quali i volgari ⁸ nominavan gavòccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavòcciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere et a venire ⁹, e da questo appresso ¹⁰ s'incominciò la qualità della predetta infermità ¹¹ a permutare ¹² in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le coscie, et in ciascuna altra parte del corpo, apparivano a molti, a cui ¹³ grandi e rade, et

1 Sapienza, prudenza, accorgimento. — 2 Riparo che uomini potessero fare, che spettasse ad umana possibilità. — 3 *Ordinare* nei sec. XIV-XVI si usò anche e specialmente nel senso di *stabilire, assegnare, disporre*. — 4 *Né ancora*, neanche (sott. *valendo*). — 5 *Ordinate*, fatte con ordine, regolate. 6 Sotto le ascelle. — 7 *Comunale*, per *comune*, non è più dell'uso. — 8 Le persone del volgo. Ma qui non vuol forse distinguere il modo usato dalla gente del volgo da quello della gente colta; vuol dire soltanto che quelle enfiature erano dette *volgar-*

mente, comunemente gavòccioli. — 9 Intendi: mentre dapprima il gavòcciolo veniva soltanto sotto le ascelle o all'inguine, poi cominciò a manifestarsi indifferentemente in ogni altra parte del corpo. — 10 Espressione di concetto continuativo; cioè: dopo aver cominciato a nascere in ogni parte del corpo ... — 11 *La qualità della predetta malattia* significa esattamente: *la predetta specie di malattia*, cioè *esso gavòcciolo*. — 12 Nota *permutare* intransitivo. — Vale a *cambiarsi*. — 13 *A cui* = a chi.

a cui minute e spesse: e come il gavòcciolo primieramente era stato, et ancora era, certissimo indizio di futura morte, così erano queste ¹ a ciascuno a cui venieno ². A cura delle quali infermità né consiglio di medico, né virtù ³ di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: ⁴ anzi, o che natura del malore ⁵ nol patisse, ⁶ o che la ignoranza de' medicanti ⁷ (de' quali oltre al numero degli scienziati, così di femine come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, ⁸ e, per conseguente, ⁹ debito argomento ¹⁰ non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi ¹¹ quasi tutti infra 'l terzo giorno ¹² dalla apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto e chi meno, et i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza ¹³ per ciò che essa dagl'infermi di quella ¹⁴ per lo comunicare insieme s'avventava ¹⁵ a' sani, non altramenti che faccia il fuoco ¹⁶ alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male; ¹⁷ ché, non solamente il parlare e l'usare con gl'infermi ¹⁸ dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca ¹⁹ o adoperata, pareva

1 Anche le macchie erano indizio di sicura morte. — 2 *Venieno*, veniano, venivano. — 3 *Efficacia*. — 4 *Valesse* immediatamente o recasse alcun miglioramento o sollievo. — 5 *Natura del malore* = l'indole del male. — 6 *Nol patisse* = non lo comportasse, permettesse, consentisse. — 7 *Medicanti* non *medici*, perché non soltanto i sanitari di professione, ma molti altri pretendevano aver cure e rimedi all'uopo. — 8 *Si movesse* = procedesse, derivasse. — 9 Per conseguenza. — 10 *Argomento* = rimedio. *Debito* = opportuno, acconcio, richiesto. — 11 *Anzi*, avvers.;

ma. — 12 Entro il terzo giorno; nel periodo di tre dì. — 13 Più violenta che in Oriente. — 14 Da coloro che erano malati di quella peste. — 15 Nota l'efficacia di questo verbo. — 16 In modo non diverso da quello che fa il fuoco - al modo stesso che si avventa il fuoco. — 17 *Avanti*, oltre. La pestilenza (sogg. sott.) ebbe anche maggior gravità perché.....; ebbe anche questo di male che.... — 18 Il trattare, l'aver frequenza, il comunicare. — 19 *Tocca*; nota il troncamento toscano del participio passivo. Così *sgomento* per *sgomentato*.

seco quella cotale infermità nel toccator ¹ trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire ² quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi ³ di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno, ⁴ udito l'avessi. Dico che di tanta efficacia ⁵ fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi ⁶ da uno ad altro, che, non solamente l'uomo all'uomo, ⁷ ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente ⁸ fece, ⁹ cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, ¹⁰ o morto di tale infermità, tocca ¹¹ da un altro animale fuori della specie ¹² dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (sí come poco davanti è detto) presero, tra l'altre volte, un dí così fatta esperienza ¹³ che, essendo gli stracci d'un povero uomo da tale infermità morto ¹⁴ gittati nella via publica, et avvenendosi ¹⁵ ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo, e poi co' denti presigli e scossigli alle guance, ¹⁶ in piccola ora ¹⁷ appresso, dopo alcuno avvogliamento, ¹⁸ come se veleno avesser preso, amenduni ¹⁹ sopra gli mal ²⁰ tirati stracci morti caddero in terra. Dalle quali ²¹ cose, e da assai altre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse

1 In chi toccava. — 2 Per chi l'ode. — A chi l'ode riesce meravigliosa cosa.... — 3 Nota sul costruito retto da un *sarebbero* sott. (*appena sarebbe* che ecc.) Appena ardisci. — 4 *Fede degno* (lat. *fide dignus*) persona degna di fede. — 5 Forza, violenza. — 6 Comunicarsi; *volg.* attaccarsi. — 7 Costrutto ellittico *a senso*. Non solamente l'uomo l'appiccava all'uomo. — 8 In modo manifesto, evidente. — 9 *Fece*: La pestilenza fece questo che. Per la forza della pestilenza avvenne che.... — 10 Gli oggetti appartenenti a chi era stato infermo. — 11 Toc-

cata. — 12 Anche di altra specie. — 13 *Prender... esperienza* modo elegante per *fare esperimento*. — 14 Morto di, *per cagione di* tale infermità. (Morto può intendersi anche per *ucciso*, secondo l'uso dei classici). — 15 *Imbattendosi*. — 16 *Essendosi scossi* presso la guancia. — 17 In breve periodo di tempo. — 18 Dopo alcuni contorcimenti. — 19 Forma antiquata: l'uno e l'altro, tutti due. — 20 Malamente, cioè dannosamente. — 21 Nota il passaggio col relativo tanto gradito ai nostri classici del trecento e cinquecento, ad imitazione dei latini.

paure¹ et immaginazioni² in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele,³ ciò⁴ era di schifare⁵ e di fuggire⁶ gl'infermi e le lor cose; e così facendo, si credeva⁷ ciascuno a sé medesimo salute acquistare. Et erano alcuni,⁸ li quali avvisavano⁹ che il vivere moderatamente, et il guardarsi da ogni superfluità, avesse molto a così fatto accidente resistere:¹⁰ e, fatta lor brigata,¹¹ da ogni altro separati viveano; et in quelle case ricogliendosi¹² e rinchiudendosi dove niuno infermo fosse e da viver meglio,¹³ delicatissimi cibi et ottimi vini temperatissimamente usando et ogni lussuria fuggendo,¹⁴ senza lasciarsi parlare ad alcuno,¹⁵ o volere di fuori,¹⁶ di morte o d'infermi, alcuna novella sentire,¹⁷ con suoni e con quelli¹⁸ piaceri che aver potevano, si dimoravano.¹⁹ Altri, in contraria opinion tratti,²⁰ affermavano, il bere assai et il godere, e l'andar cantando attorno e sollazzando,²¹ et il soddisfare d'ogni cosa²² allo appetito²³ che si potesse,²⁴ e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima²⁵ a tanto male: e così come il dicevano il met-

— 1 Si generarono diverse qualità o specie di paure. — 2 Paurose fantasie, apprensioni. — 3 *Tirare a* = Tendere, propendere. Si appigliavano ad un espediente molto crudele. — 4 Ciò: il fine era questo di... — 5 Più modernamente *schivare*. — 6 *Fuggire* intensifica ed estende qui il significato di *schifare*. — 7 Si pensava. Il *si* restringendo determinatamente alla persona l'opinione ne attenua la probabilità. Così dicesi bene: *tu ti credi, egli si pensava*, e simili, intendendosi di già col solo *ti* o *si*, indicare la falsità dell'opinione che si è per accennare. — 8 Vi erano alcuni. — 9 Pensavano, giudicavano, erano d'avviso. — 10 Qui è tralasciata la particella *a* dinanzi a *resistere* per evitarne la ripetizione. — 11 Formata la loro compagnia. — 12 Raccogliendosi, cioè *ritirandosi*. — 13 *Da viver meglio* in quelle case, atte a vivervi meglio. Ma

si potrebbe intendere (tolta la virgola dopo *meglio*) ed a *viver meglio* cioè usando cibi ecc. per *viver meglio* cioè passarsela con più salute e giocondità. — 14 Evitando, tenendosi lontani da ogni eccesso. — 15 *Ad alcuno* — da alcuno (*Far ferrare il cavallo al maniscalco*, e simili). Senza entrare in discorsi con nessuno (per evitare contatto o vicinanza). — 16 *Di fuori*; modernamente, con minor correttezza direbbesi *dall'esterno*. Volgarmente *dal di fuori*. — 17 Senza voler sentire alcuna notizia di morte o di malati che venisse (dal) di fuori. — 18 Modernamente *quel*. — 19 Stavano, s'intratenevano. — 20 Altri, condotti ad un'opinione opposta. — 21 L'andar attorno cantando e sollazzandosi. — 22 In ogni cosa. — 23 Al desiderio, al capriccio. — 24 In ogni cosa che si potesse. — 25 Affermavano essere medicina sincerissima.

tevano in opera a lor potere,¹ il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo e senza misura,² e molto più ciò per l'altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado o in piacere. E ciò potevan fare di leggere,³ per ciò che ciascun' (quasi non più viver dovesse) aveva, sí come sé, le sue cose messe in abbandono: di che le più delle case erano divenute comuni, e cosí l'usava lo straniero,⁴ pure⁵ che ad esse s'avvenisse,⁶ come l'avrebbe il proprio⁷ signore usate: e, con tutto⁸ questo proponimento bestiale, sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. Et in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi cosí divine come umane quasi caduta e dissoluta tutta, per li ministri et esecutori di quelle, li quali, sí come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi o sí di famigli⁹ rimasi stremi,¹⁰ che ufficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito quanto a grado gli era d'adoperare.¹¹ Molti altri servavano,¹² tra questi due di sopra detti, una mezzana via,¹³ non stringendosi¹⁴ nelle vivande quanto i primi, né nel bere e nell'altre dissoluzioni¹⁵ allargandosi quanto i secondi, ma a sofficienza, secondo gli appetiti,¹⁶ le cose usavano, e senza¹⁷ rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie,¹⁸ quelle al naso ponendosi spesso, estimando¹⁹ essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare; con ciò fosse cosa che²⁰ l'aere²¹ tutto paresse

1 Come meglio potevano. — 2 I due modi avverbiali di ugual significato rendono più intenso il concetto. — 3 Facilmente, agevolmente. — 4 *Straniere* = straniero. *Forestiere* è rimasto dell'uso vivo. — 5 Solo. — 6 S'abbattesse, capitasse. — 7 Idiot per *proprio*. — 8 Non ostante. — 9 Servi, ausiliari, ufficiali. — 10 Privi. — 11 Era lecito a ciascuno fare

(*adoperare*) ciò che gli piaceva. — 12 Servavano. — 13 Una via di mezzo. — 14 Restrignendosi, privandosi. — 15 Antiq. per *dissolutezze*. — 16 Qui secondo gli stimoli della natura più che del capriccio. — 17 Invece di. — 18 Qualità o specie di aromi. — 19 A vendo opinione. — 20 Cong. disusato; poiché. — 21 L'uso moderno della prosa vuole *aria*.

dal puzzo de' morti corpi, e delle infermità e delle medicine compreso¹ e puzzolente. Alcuni erano di piú crudel sentimento (come che per avventura piú fosse sicuro), dicendo, niun'altra medicina essere contro alle pestilenze migliore né cosí buona come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sé, assai et uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi,² et i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui, o almeno il lor contado;³ quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse;⁴ o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi cosí variamente opinanti⁵ non morisser tutti, non per ciò tutti campavano: anzi, infermandone di ciascuna⁶ molti, et in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esempio⁷ dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto⁸ languieno. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, et i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero, e di lontano; era con sí fatto spavento questa tribulazione⁹ entrata ne' petti¹⁰ degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, et il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse

1 Impregnato. — 2 Luoghi, città e borghi, dove dimoravano. — 3 Si ritirarono in campagna, nei proprii o negli altrui poderi. — 4 Periodo falso di costruito e di pensiero. *L'ira di Dio procedesse a punire..... non solamente commossa intendesse a volere opprimere...* Dato cosí fiero contagio in un luogo, chi non scappa gli è che non può. Per amor di amplifico

sentenziare, il B. fa qui un ragionamento da don Ferrante (Cfr. *Promessi Sposi*, Cap. XXVII). — 5 Quantunque costoro che portavano cosí diverse opinioni. — 6 *Infermandone di ciascuna molti....* Ammalandosi molti seguaci di ciascuna di quella diversa opinione. — 7 Lat. per *esempio*. — 8 In ogni luogo languivano. — 9 Angoscia. — 10 Negli animi.

volte la donna il suo marito; e (che maggior cosa è,¹ e quasi non credibile) li padri e le madri i figliuoli, quasi lor non fossero,² di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile,³ e maschi e femine, che infermavano, niun altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi),⁴ o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salarj e sconvenevoli⁵ tratti servieno,⁶ quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti;⁷ e quelli cotanti⁸ erano uomini e femine di grosso ingegno,⁹ et i più di tali servigj non usati,¹⁰ li quali quasi di niuna altra cosa servieno¹¹ che di porgere alcune cose dagl'infermi addomandate,¹² o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servizio,¹³ sé molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl'infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, et avere scarsità di serventi, discorse¹⁴ un uso, quasi davanti¹⁵ mai non udito, che niuna,¹⁶ quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse infermando¹⁷ non curava¹⁸ d'aver ai suoi servigi uomo, qual che egli fosse, o giovane o altro. E oltre a questo, ne seguì la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati,¹⁹ campati sariano; di che, tra per lo difetto²⁰ degli opportuni servigj, gli quali gl'infermi aver non poteano, e per la

1 E, che maggior cosa è, *ciò che è più*. — 2 Quasi che a loro non appartenessero. — 3 Il numero dei quali era inestimabile grandissimo, troppi: oggidì mal direbbero *incalcolabile*. — 4 Pochi furon di questo numero. — 5 Si è già notata l'artificiosa e leziosa separazione dei due qualificativi per mezzo del sostantivo a cui si riferiscono. *Sconvenevoli* qui vale non convenienti, sproporzionati, eccessivi. — 6 Servivano. — 7 Non molti fossero divenuti *serventi* cioè infermieri. — 8 E quei pochi. — 9 Poco intelligenti.

— 10 Non pratici, non esperti. — 11 Non servivano in altro che. — 12 Il prefisso *ad* rende enfatica l'espressione. — 13 Modo affine all'*accusativo dell'oggetto interno* dei latini: *vivere vitam, servire servitutum*, ecc. — 14 Derivò, procedette, si propagò. — 15 Prima. — 16 Niuna donna. — 17 Ammalandosi. — 18 *Non curava*, non si curava, non si dava pensiero, cioè non si guardava, non si peritava. (Modernamente e male, *non si preoccupava*). — 19 Aiutati. — 20 Mancanza.

forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era ¹ ad udir dire, non che a riguardarlo. Per che, quasi di necessità, cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquerò tra coloro i quali rimanean vivi.

Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano ² piangevano; e d'altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi ³ si ragunavano i suoi vicini et altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, ⁴ et egli sopra gli omeri ⁵ de' suoi pari, ⁶ con funeral pompa di cera e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte ⁷ n'era portato. Le quali cose, poiché a montar ⁸ cominciò la ferocità della pestolenza, ⁹ o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, et altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Per ciò che, non solamente senza aver molte donne da torno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano, ¹⁰ e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concesse; anzi, in luogo di quelle s'usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, ¹¹ per salute di loro avevano ottimamente appresa. Et erano radi coloro, i corpi de' quali ¹² fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; de' quali non

1 Faceva stupire l'udir il numero di coloro.... — 2 Coi più stretti congiunti del morto. — 3 Lat. *proximus* = parente. — 4 Vi accorreva un numero maggiore o minore di chierici secondo la condizione dell'estinto. — 5 Lat. *humerus* = spalla. — 6 Di ugual condizione. — 7 Alla chiesa da

lui designata prima che morisse. — 8 *Montar* = crescere, aumentare. — 9 Idiot. in luogo di pestilenza. — 10 Erano molti coloro che morivano senza che nessuno li assistesse. — 11 Messa in non cale la pietà che si addice alle donne. — *Posposta*, messa dopo, dietro le spalle. — 12 De' quali.... intendi:

gli orrevoli¹ e cari cittadini, ma una maniera² di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan beccchini (la quale questi servigj prezolata³ faceva), sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto,⁴ ma alla piú vicina le piú volte il portavano dietro a quattro o a sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l'ajuto de' detti beccchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio o solenne,⁵ in qualunque sepoltura disoccupata trovavano piú tosto,⁶ il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento⁷ di molto maggior miseria pieno,⁸ per ciò che essi il piú o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze⁹ standosi, a migliaja per giorno infermavano; e non essendo né serviti né atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione¹⁰ tutti morivano. Et assai n'erano, che nella strada publica o di di o di notte finivano,¹¹ e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti¹² che altramenti¹³ facevano a' vicini sentire sé esser morti: e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno.¹⁴ Era il piú¹⁵ da' vicini una medesima maniera servata,¹⁶ mossi non meno da tema che la corruzione¹⁷ de' morti non¹⁸ gli offendesse, che da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per sé medesimi e con lo ajuto d'alcuni portatori, quando aver

alla bara de' quali. Inversione troppo sforzata. — 1 Onorevoli (DANTE Inf. iv. Ch'orrevol gente possedeo quel loco). — 2 Specie. — 3 Per mercede. — 4 Disporre dicesi appunto delle ultime volontà testamentarie. — 5 In officatura troppo lunga o solenne, (solita trasposizione). — 6 Piú prestamente che potevano. — 7 *Ragguardamento* = il guardare la minuta gente ecc. — 8 *Pieno di molto maggior miseria*, destava assai maggior

raccapriccio, commiserazione. — 9 Gruppi di case, caseggiati. — 10 Senza rimedio, senza possibilità di scampo. — 11 Morivano. — 12 Putrefatti — 13 Prima.... che per altra cagione. — 14 (Ellissi del verbo). Era pieno ogni luogo. — 15 Per lo piú. — 16 Seguìto, tenuto un medesimo modo. — 17 Putrefazione. — 18 *Non* al modo classico che voleva la negativa dopo i verbi esprimenti timore, dubbio, ecc. (DANTE Inf. II. *Temo che la venuta non*

ne potevano, traevano delle¹ lor case li corpi de' già passati,² e quegli davanti agli loro usci ponevano; dove, la mattina specialmente, n'avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato, e quindi fatto venir bare,³ e tali furono che, per difetto di quelle, sopra alcuna tavola, ne ponieno. Né fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente,⁴ né avvenne pure una volta⁵ ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle che la moglie e 'l marito, gli due o tre fratelli, o il padre e il figliuolo, o così fattamente⁶ ne contenieno. Et infinite volte avvenne che andando due preti con una croce per alcuno,⁷ si misero tre o quattro bare, da' portatori portate, di dietro a quella: e, dove⁸ un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei o otto, e tal fiata⁹ piú. Né erano per ciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altrimenti si curava degli uomini che morivano che ora si curebbe di capre. Perché assai manifestamente apparve che¹⁰ quello che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danni a' savj mostrare doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata,¹¹ che ad ogni chiesa ogni

sia folle). — 1 Dalle. — 2 Passati ad altra vita; estinti. — 3 Chi fosse andato attorno vi avrebbe veduti molti e avrebbe fatte venir bare. — 4 Molte volte in una sola bara furono portati due o tre insieme. — 5 Ed accadde piú volte. (*Pure* = solamente). — 6 Persone così fattamente (= siffattamente, in simil guisa) unite. — 7 A prender qualcuno (*Per* = in cerca di. *Es. mandar per il medico*). — 8 Dove mentre. — 9 Talvolta. — 10 Questo *che* dovrebbe reggere una proposizione all'indicativo; ma il B. lo dimentica e costituisce la propos. con l'infinito, come se il *che* non ci

fosse stato. La costruzione di tutto l'aggrovigliato periodo sarebbe: *Apparve assai manifestamente la grandezza dei mali fare eziandio i semplici scorti e non curanti di quello che il natural corso della cosa non aveva potuto con piccoli e radi danni mostrare a' suoi doversi con pazienza passare*. E il senso sarebbe che la grandezza della calamità persuase gli spiriti piú semplici e non curanti di quella verità che i casi ordinari non bastano a persuadere neanche ai saggi, cioè che bisogna con pazienza disporsi alla morte. — 11 Mostrata, detta, sopra detta.

di e quasi ogni ora coneorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio, secondo l'antico costume, si facevano per gli cimiterj delle chiese, poiché ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti; et in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo a suolo,¹ con poca terra si ricoprieno, infino a tanto che della fossa al sommo² si pervenia. Et acciò che dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie³ per la città avvenute più ricercando non vada, dico, che così inimico⁴ tempo correndo per quella, non per ciò meno d'alcuna cosa⁵ risparmiò il circostante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte⁶ ville e per gli campi i lavoratori miseri e poveri,⁷ e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o ajuto di servidore, per le vie e per li loro colti⁸ e per le case, di di e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie morieno. Per la qual cosa essi così, nelli loro costumi, come i cittadini divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti la morte aspettassero, non d'ajutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno.⁹ Per che addivenne¹⁰ che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, et i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie

1 A strato a strato. — 2 Finché la fossa non era piena fino alla bocca. — 3 *Miserie* calamità. — 4 *Inimico*, calamitoso, avverso, sinistro (DANTE *Inf. iv. Per tempo*). — 5 *D'alcuna cosa*, in alcuna cosa. — 6 *Sparse*. — 7 *Miseri* ha significato morale: sven-

turati, afflitti. — 8 Campi coltivati. — 9 Si sforzavano con ogni industria di consumare quei frutti che si trovavano alla loro portata, che avevano disponibili, sotto mano. — 10 Per la qual cosa accadde.

case cacciati, per gli campi (dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere, non che raccolte, ma pur segate)¹ come meglio piaceva loro se n'andavano.² E molti, quasi come razionali,³ poiché pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento⁴ di pastore, si tornavano⁵ satolli. Ché più si può dire (lasciando stare il contado, et alla città ritornando), se non che tanta e tal fu la crudeltà del Cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo et il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità⁶ e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura che aveano i sani,⁷ oltre a cento milia⁸ creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti, che forse anzi l'accidente mortifero⁹ non si sarìa stimato tanti avervene dentro avuti? O quanti gran palagj, quante belle case, quanti nobili abituri,¹⁰ per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante¹¹ rimaser vóti! O quante memorabili schiatte,¹² quante amplissime¹³ eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debíto¹⁴ rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani li quali, non che altri, ma Galieno, Ippocrate,¹⁵ o Esculapio¹⁶ avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni et amici, che poi la sera vegnente appresso¹⁷ nell'altro mondo cenarono colli loro passati!¹⁸

1 Ma neanche segate. — 2 Se n'andavan errando. — 3 Ragionevoli. — 4 Correggimento, governo (Cfr. DANTE *Inf. v. Tenne la terra che il soldan corregge*). — 5 Alle stalle, alle case. — 6 Effetto della crudeltà del cielo. — 7 Effetto della crudeltà degli uomini di cui aveva toccato pur dianzi. — 8 *Latinismo*: centomila. — 9 *Che forse anzi l'accidente mortifero*, mentre forse prima della pestilenza. — 10

Abituro oggi si usa in senso spregiativo od umile; qui invece ha significato generico di abitazione. — 11 Al più umile servitore. — 12 Stirpi; casate degne di memoria. — 13 Ricchissime. — 14 Legittimo erede. — 15 Celebri medici dell'antichità. — 16 Dio dell'arte salutare. — 17 La sera immediatamente successiva. — 18 Coi loro parenti estinti.

A me medesimo increbbe andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo: per che, volendo omai lasciare star quella parte di quelle che io acconciamente posso lasciare, ¹ dico che, stando in questi termini la nostra città d'abitatori quasi vòta, addivenne (sì come io poi da persona degna di fede sentii) che nella venerabile chiesa di Santa Maria Novella, un martedì mattina, non essendovi quasi alcuna altra persona, uditi gli divini ufficj in abito lugubre, ² quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani donne, tutte l'una all'altra, o per amistà o per vicinanza ³ o per parentado, congiunte, delle quali niuna il vettottesimo anno passato aveva, né era minor di diciotto, savia ciascuna e di sangue nobile, e bella di forma et ornata di costumi, e di leggiadria onesta. Li nomi delle quali io in propria forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse. E per ciò, acciò che quello che ciascuna dicesse senza confusione si possa comprendere appresso, per nomi ⁴ alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte intendo di nominarle. Delle quali la prima, e quella che di piú età era, Pampinea chiameremo, e la seconda Fiammetta, Filomena la terza, e la quarta Emilia, et appresso Lauretta diremo alla quinta, et alla sesta Neifile, e l'ultima Elisa non senza cagion numeremo. Le quali, non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo piú sospiri, lasciato stare il dir de' paternostri, ⁵ seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare; e dopo alcuno spazio, ⁶ tacendo l'altre, così Pampinea cominciò a parlare:

Donne mie care, voi potete, così come io, molte volte

1 Opportunamente tralasciare. —
2 Da lutto. — 3 Vicinanza di abitazione. — 4 Con nomi. — 5 Smettendo

di recitar orazioni. — 6 Spazio di tempo.

avere udito che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno che ci nasce, ¹ la sua vita quanto può aiutare e conservare e difendere; e concedesi questo tanto che alcuna volta è già addivenuto che, per guardar ² quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini ³ delle quali è ⁴ il bene vivere d'ogni mortale, quanto maggiormente senza offesa d'alcuno, è, a noi et a qualunque altro, onesto ⁵ alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedj che noi possiamo? Ogni ora che io vengo ben ragguardando alli nostri modi ⁶ di questa mattina, et ancora a quelli di più altre passate, ⁷ e pensando chenti ⁸ e quali li nostri ragionamenti sieno, io comprendo, e voi similmente il potete comprendere, ciascuna di noi di sé medesima dubitare ⁹ né di ciò mi maraviglio niente, ma meravigliomi forse ¹⁰ (avvedendomi ciascuna di noi aver sentimento di donna) non prendersi per noi ¹¹ a quello che ciascuna di voi meritamente teme ¹² alcun compenso. Noi dimoriamo qui, al parer mio, ¹³ non altramenti che se esser volessimo o dovessimo testimoni di quanti corpi morti ci ¹⁴ sieno alla sepoltura recati, o d'ascoltare ¹⁵ se i frati di qua entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, ¹⁶ alle debite ore cantino il loro ufficio, o a dimostrare a

1 *Che ci nasce*, che nasce in questo mondo. — 2 Difendere, salvare. — 3 *Sollecitudini*, la cura di garantire i diritti di tutti. — 4 È riposto. — 5 *È onesto a noi ecc.*, è lecito, onestà concede ecc. — 6 *Modi*, portamenti. — 7 *Altre mattine passate*. — 8 *Chenti*, modo vieto per *quali*. Qui significa di che qualità, di che sostanza, come dire: pensando alle parole (*quali*) e alle cose (*chenti*) che abbiamo dette. — 9 Comprendo come ciascuna di noi debba temere di sé

stessa. — 10 Molto, grandemente. — 11 Meravigliomi che da noi non si prenda, che noi non ci prendiamo alcun compenso. — 12 A ciò (al pericolo) che ciascuna ha ragion. (*meritamente*) di temere. — 13 Modernamente: *a parer mio*. — 14 Pleonasma. — 15 Anacoluta curioso per analogia sintattica, come se *di* dipendesse grammaticalmente da *testimone*. La vera costruzione che implicitamente si ha qui è: *se dovessimo.... ascoltare....* — 16 Ridotto a nulla.

chiunque ci apparisce, ¹ ne' nostri abiti, la qualità e la quantità ² delle nostre miserie. E, se di quinci ³ usciamo, o veggiamo corpi morti o infermi trasportarsi ⁴ d'attorno, o veggiamo coloro li quali per li loro difetti ⁵ l'autorità delle pubbliche leggi già condannò ad esilio, quasi quelle schernendo, per ciò che sentono gli esecutori di quelle o morti o malati, ⁶ con dispiacevoli ⁷ impeti per la terra ⁸ discorrere; ⁹ o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata, ¹⁰ chiamarsi becchini, ¹¹ et in istrazio di noi ¹² andar cavalcando e discorrendo ¹³ per tutto con disoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni. Né altra cosa alcuna ¹⁴ ci ¹⁵ udiamo se non: *I cotali son morti, e Gli altrettali sono per morire*; e, se ci fosse chi fargli, ¹⁶ per tutto dolorosi pianti udiremmo. E, se alle nostre case, torniamo (non so se a voi così come a me addiviene), ¹⁷ io di molta famiglia, niuna altra persona in quella, se non la mia fante ¹⁸ trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare, ¹⁹ e parmi, dovunque io vado o dimoro per quella, l'ombre di coloro che sono trapassati vedere, e

1 A chiunque incontriamo o ci capita innanzi. — 2 Quali e quante siano. — 3 Di qui. — 4 Essere, venir trasportati. — 5 Da *deficio* quindi *manca-menti*, e, per estensione, *misfatti*. — 6 *Sentono*, sanno che gli *esecutori delle leggi*, cioè i magistrati sono morti o malati di peste. — 7 *Dispiacevoli*, molesti. — 8 *Terra*, luogo murato — città. — 9 Correre qua e là. — 10 Riscaldata per estens. = assetata, accesa dal desiderio. — 11 Farsi passare per becchini. — 12 A nostra onta, a nostro ludibrio. — 13 Scorrendo, scorrazzando. — 14 Né alcun'altra cosa è costruito *più moderno*. — 15 *Ci* pleonasma che conferisce all'eleganza e insieme alla paesana naturalezza del discorso. — 16 Se ci fosse (non fossero quasi tutti morti) chi po-

tesse piangere. — 17 Accade, avviene. — 18 Della numerosa famiglia non trovandovici più in casa che la mia domestica. Nota poi il costruito *a senso in quella* singolare. Prima intendeva di tutti gli astanti e usò il plurale *torniamo* e perciò il plurale *nostre case*. Poi si restringe al caso proprio individuale (a voi come a me) onde pensa alla propria singolar *casa* e dice *in quella* invece che *in quelle* come pur grammaticalmente avrebbe dovuto dire, riprende il dimostrativo al sostantivo espresso *casa*. Così nella riga appresso dice *per quella*, intendendo sempre *la propria casa*, nella quale comunque si mova e dovunque si trattenga le appaiono le ombre, ecc. — 19 Per il raccapriccio.

non con quegli visi che io soleva¹ ma con una vista² orribile, non so donde in loro nuovamente³ venuta, spaventarmi. Per le quali cose, e qui e fuor di qui et in casa mi sembra star male; e tanto piú ancora, quanto egli⁴ mi pare che niuna persona, la quale abbia alcun polso⁵ e dove posso andare, ⁶ come noi abbiamo, ci sia rimasa, ⁷ altri che noi. E, se cosí è (che esser manifestamente⁸ si vede), che facciam noi qui? che attendiamo?⁹ che sogniamo? perché piú pigre e lente alla nostra salute, che tutto il rimanente de' cittadini siamo? reputiamci noi men care che tutte l'altre? o crediam la nostra vita con piú forte catena esser legata al nostro corpo che quella degli altri sia, e cosí di niuna cosa curar dobbiamo, la quale abbia forza d'offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate: che bestialità¹⁰ è la nostra se cosí crediamo? Quante volte noi ci vorrem ricordare chenti e quali¹¹ sieno stati i giovani e le donne vinte¹² da questa crudel pestilenza, noi ne vedremo apertissimo argomento.¹³ E perciò, acciò che noi, per ischifiltà¹⁴ o per traccutaggine,¹⁵ non cadessimo¹⁶ in quello,¹⁷ di che¹⁸ noi per avventura¹⁹ per alcuna ma-

1 Non con gli aspetti che era solita veder loro. — 2 Aspetto. — 3 Ultimamente, di recente. — 4 *Egli mi pare*; egli pleonasma frequente nell'uso degli scrittori toscani (popolare e'). — 5 *Polso* vale forza, vigoria (Cfr. *uomo. di polso*). Qui copia d'averi. Anche nel prop. francese *force* ha senso di abbondanza. — 6 Abbia luoghi dove possa andare. — 7 Sincope del part. *rimasta* per maggior dolcezza di suono. — 8 Chiaramente. — 9 L'inversione qui è soverchiamente forzata e innaturale. — 10 Stoltezza (poiché le bestie non hanno caso di ragione). — 11 *Chi e quali* (cfr. n. 8 p. 17). — 12 *Vinte*, sopraffatte. — 13 *Apertissimo argomento* = prova manifesta, evidente della nostra bestia-

lità. — 14 Schifiltosità, riserbo eccessivo, ritrosia soverchia. — 15 *Da trans lat.* e dal provenzale *cottare*, onde nel 300 si dice *cottato* = *cogitato*, *cogitatio*, = pensiero. Vale dunque eccessivo pensiero = presunzione e quindi la forma *tracotanza* con significato anche piú intensivo di *baldanza*, *protervia* e simili. — 16 L'imperf. invece del pres. cong. esprime bene la cosa dubitativa e non desiderabile. *Aciocché non ci toccasse di cadere* ecc. — 17 In ciò (nel guaio di contrarre il morbo e morirne). — 18 Dal quale. — 19 *Per avventura*, pleonasma che pure fa piú intensa l'idea dell'incertezza, della poca probabilità dello scampo.

niera, ¹ volendo, ² potremmo scampare (non so se a voi quello se ne parrà che a me ne parrebbe), ³ io giudicherei ottimamente fatto che noi, sì come noi siamo, ⁴ sì come molti innanzi ⁵ a noi hanno fatto e fanno, di questa terra ⁶ uscissimo; e fuggendo come la morte i disonesti esempli degli altri, onestamente ai nostri luoghi in contado, ⁷ de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ⁸ ce ne andassimo a stare; e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, ⁹ prendessimo. ¹⁰ Quivi s'odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli e le pianure, et i campi pieni di biade non altramente ondeggiare che il mare, e d'alberi ben mille maniere, ¹¹ et il cielo più apertamente; ¹² il quale ancora che crucciato ne sia, ¹³ non perciò le sue bellezze eterne ne nega, le quali molto più belle sono a riguardare che le mura vote della nostra città. Et évvi oltre a questo l'aere ¹⁴ assai più fresco, e di quelle cose che alla vita bisognano in questi tempi v'è la copia maggiore, e minore il numero delle noje. Per ciò che, quantunque quivi ¹⁵ così muojano i lavoratori come qui fanno ¹⁶ i cittadini, v'è tanto minore il dispiacere ¹⁷ quanto vi sono, più che nella città, rade le case e gli abitanti. E qui d'altra parte, se io ben veggio, noi non abandoniam persona, ¹⁸ anzi ne ¹⁹ pos-

1 In nessun modo. — 2 *Volendo*, per quanto volessimo, per quanto facessimo. — 3 *Non so se a voi ecc.* si riferisce alla proposta che segue, (se pleonaso per amplificazione). — 4 Tali quali siamo, donne come siamo. Modo semplificativo. — 5 Prima. — 6 Da questa città. — 7 *Luoghi*, poderi. *In contado*, in campagna. — 8 *Costrutto interamente latino*; di cui ciascuna di noi molti ne possiede. — 9 Il confine imposto dalla ragione. — 10 *Prender piacere* = sollazzarsi. — 11 Mille specie di piante. — 12 *Veggionvisi.... il cielo più apertamente*:

Vi si vede più ampia distesa di cielo. — 13 *Tuttoché sia adirato contro di noi.* — 14 *Aria.* — *Aere* è rimasto all'uso poetico. — 15 *Quivi*, nel contado. — 16 Nota l'uso comune del verbo *fare* in sostituzione di un altro verbo precedentemente espresso appunto perché *fare* esprime idea generica d'azione. — Virtualmente comprende ogni altro verbo. — 17 Minore essendo l'agglomerazione, meno comunicativo e però meno intenso e grave è il dolore. — 18 *Persona* (franc. *personne*) nessuno. — 19 *Ne*, ci.

siamo con verità dire molto più tosto¹ abbandonate, per ciò che i nostri,² o morendo o da morte fuggendo, quasi non fossimo loro,³ sole in tanta affizione n'hanno lasciate. Niuna riprensione⁴ adunque può cadere in cotal consiglio seguire: ⁵ dolore e noia,⁶ e forse morte, non seguendolo potrebbe avvenire. E per ciò, quando vi paia,⁷ prendendo le nostre fanti,⁸ e con le cose opportune facendoci seguitare,⁹ oggi in questo luogo e domani in quello, quella allegrezza e festa prendendo che questo tempo può porgere,¹⁰ credo che sia ben fatto a dover fare;¹¹ e tanto dimorare in tal guisa¹² che noi veggiamo (se prima da morte non siamo sopraggiunte) che fine il cielo riserbi a queste cose.¹³ E ricordovi che egli non si disdice più a noi l'onestamente andare,¹⁴ che faccia¹⁵ a gran parte dell'altre lo star disonestamente.

L'altre donne, udita Pampinea, non solamente il suo consiglio lodarono, ma disiderose di seguirlo, avien già più particolarmente¹⁶ tra sé cominciato a trattar del modo, quasi quindi¹⁷ levandosi da sedere, a mano a mano¹⁸ dovessero entrare¹⁹ in cammino. Ma Filomena, la quale discretissima²⁰ era, disse: Donne, quantunque ciò che ragiona²¹ Pampinea sia ottimamente detto, non è per ciò così da correre,²² come mostra²³ che voi vo-

1 *Molto più tosto*, a maggior ragione possiamo piuttosto. — 2 *I nostri*, modo dell'uso per significare i parenti, i consanguinei. — 3 Non appartenissimo a loro. — 4 Biasimo. — 5 Può aver luogo, aspettarsi, seguendo tal consiglio. — 6 Più che noia nel significato moderno: guai, fastidi (*inconvenienti* come anche direbbersi oggidì). — 7 Qualora siate del mio parere. — 8 Prendendo con noi le nostre domestiche. — 9 Facendosi venir dietro le provvigioni necessarie. — 10 Offrire. — 11 Qui il *dover* è usato pleonasticamente come servile, senza significato proprio. Intendi;

credo che sia buona cosa ciò fare. — 12 Tanto tempo trascorrere, passare così. — 13 Che vediamo come la vada a finire. — 14 Andar via, in contado. — 15 Di quello che non disdica. — 16 *Particolarmente* si riferisce al verbo *trattare* che vien dopo. — 17 *Quindi*, di colà. — 18 *A mano a mano* indica oggidì successione graduale; ma significò anche successività immediata, quindi subito. — 19 Mettersi. — 20 Aveva moltissimo discernimento. — 21 Nota *ragionare* attivo. — 22 Non dobbiamo precipitare la cosa. — 23 *Mostra* (neutro) sembra, appare.

gliate fare. Ricordivi che noi *siam* tutte femine, e non ce n'ha niuna sí fanciulla che non possa ben conoscere come le femine sieno ragionate¹ insieme, e senza la provedenza² d'alcuno uomo si sappiano regolare. Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime³ e paurose: per le quali cose io dubito forte,⁴ se noi alcuna altra guida non prendiamo che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo piú tosto, e con meno onor di noi che non ci bisognerebbe:⁵ e per ciò è buono a provvederci avanti che cominciamo. Disse allora Elisa; Veramente gli uomini sono delle femine capo, e senza l'ordine⁶ loro rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole⁷ fine: ma come possiam noi aver questi uomini? ciascuna di noi sa che de' suoi sono la maggior parte morti, e gli altri che vivi rimasi sono chi qua e chi là, in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello che noi cerchiamo di fuggire; et il pregare gli strani⁸ non saría convenevole: per che, se alla nostra salute vogliamo andar dietro,⁹ trovare si convien modo di sí fattamente ordinarci¹⁰ che, dove¹¹ per diletto e per riposo andiamo,¹² noja e scandolo non ne segua.

Mentre tra le donne erano¹³ cosí fatti ragionamenti, et ecco entrar nella chiesa tre giovani (non per ciò tanto che meno di venticinque anni fosse l'età di colui che piú giovane era di loro),¹⁴ ne' quali né perversità di tempo,¹⁵ né perdita d'amici o di parenti, né paura

1 *Ragionate insieme*. — Come le donne siano poco assennate tutte quante, a prenderle in blocco (*insieme*). — 2 *Provedenza*, accorgimento, senno. — 3 Modernamente il plurale sarebbe *pusillanimiti*. — 4 Fortemente, assai. — 5 Che a noi non sarebbe conveniente. — 6 *L'ordine*, il governo, la direzione. — 7 *Laudevole*, latin. per lodevole. — 8 Gli estranei. — 9 An-

dar dietro, provvedere. — 10 Di comportarci, governarci in tal modo che. — 11 *Mentre*. — 12 *Noia*, guai, fastidi. *Scandolo* forma pop. tosc. per *scandalo*. — 13 Erano, correvano, si facevano. — 14 Non però tanto giovani che il meno attempato non avesse venticinque anni. — 15 La mala condizione di quel tempo.

di sé¹ medesimi avea potuto amor, non che spegnere, ma raffreddare.² De' quali, l'uno era chiamato Panfilo, e Filostrato il secondo, e l'ultimo Dioneo, assai piacevole e costumato ciascuno; et andavano cercando per loro somma consolazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali, per ventura, tutte e tre erano tra le predette sette, come che³ dell'altre alcune ne fossero congiunte parenti d'alcuni di loro.⁴ Né prima esse agli occhi corsero di costoro⁵ che costoro furono da esse veduti; per che Pampinea allor cominciò sorridendo: Ecco che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, et hacci⁶ davanti posti discreti⁷ giovani e valorosi, li quali volentieri e guida e servidor⁸ ne saranno, se di prendergli a questo officio non schiferemo.⁹ Neifile allora, tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, per ciò che alcuna era di quelle¹⁰ che dall'un de' giovani era amata, disse: Pampinea, per Dio,¹¹ guarda ciò che tu dichi;¹² io conosco assai apertamente, niun'altra cosa che tutta buona dir potersi di qualunque s'è l'uno di costoro,¹³ e credogli a troppo maggior cosa che questa non è sufficienti;¹⁴ e similmente avviso,¹⁵ loro¹⁶ buona compagnia et onesta dover tenere, non che a noi, ma a moltó più belle e più care che noi

1 Paura che sentissero per sé stessi. — 2 Non pure spegnere ma neanche raffreddare la natural disposizione all'amore. — 3 Ancorché. — 4 Alcune delle altre quattro (che non erano *lor donne* cioè le loro *amate*) erano legate in parentela con qualcuno dei tre giovani. — 5 Né prima essi le videro. Ma il *corsero agli occhi* è di grande efficacia. — 6 Modernamente *ci ha*. — 7 Assennati, ragionevoli, di buon criterio. — 8 *Servidor*, troncamento per la rotondità del periodo e dell'armonia di esso. — 9 Se non saremo schifilose e non avremo riguardo a prenderli come guide e servitori (da *servire* che nel lin-

guaccio amoroso del sec. XIV e nella galanteria dei secoli successivi valse *prestare omaggio, essere devoti, far la corte* e simili. — 10 Era una di quelle. — 11 Per l'amor di Dio. — 12 Arcaismo per *dici*. — 13 *Io conosco* ecc. *Intendi*: so benissimo che di ciascuno (*qualunque s'è*) di questi giovani non si può dire nessun'altra cosa che tutta buona (cioè *non si può dir che bene*) — Nota elegante modo: *tutta buona = in tutto buona, buonissima*. — 14 E li credo atti a (*o capaci di*) cose di molto maggior momento che questa di accompagnare noi. — 15 E del pari giudico, penso. — 16 *Loro* e non essi,

non siamo;¹ ma, per ciò che assai manifesta cosa è,² loro essere d'alcune che qui ne³ sono innamorati, temo che infamia⁴ e riprensione, senza⁵ nostra colpa o di loro, non ce ne segua, se gli meniamo.⁶ Disse allora Filomena: Questo non monta niente:⁷ là dov'io onestamente viva,⁸ né mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza,⁹ parli chi vuole in contrario;¹⁰ Iddio e la verità per me l'arme prenderanno:¹¹ ora, fossero essi pur già disposti a venire, ché veramente, come Pampinea disse, potremmo dire, la fortuna essere alla nostra andata favoreggiante.¹² L'altre udendo costei così fattamente parlare, non solamente si tacquero, ma con consentimento¹³ concorde, tutte dissero che essi fosser chiamati,¹⁴ e lor si dicesse la loro intenzione,¹⁵ e pregassersi che dovesse loro piacere¹⁶ in così fatta andata lor tener compagnia. Per che senza più parole¹⁷ Pampinea, levatasi in piè, la quale¹⁸ ad alcuno di loro per sanguinità era congiunta,¹⁹ verso loro che fermi stavano a riguardarle, si fece,²⁰ e con lieto viso salutatigli, loro la loro disposizione fe manifesta, e pregógli per parte di tutte²¹ che con puro²² e fratellevole animo a tenere loro compagnia si dovessero disporre.²³ I giovani si credettero primieramente

per il costruito latineggiante che dà una specie di forma accusativa per soggetto all'infinito *dover tenere*. — 1 Li credo capaci e meritevoli di tener buona compagnia a donne molto più belle e più care di noi. — 2 Ma essendo cosa notissima. — 3 *Ne*, pleonaso. — 4 Vergogna, vituperio, cattiva riputazione. — 5 *Senza* (antiq.) senza. — 6 Se li conduciamo con noi. — 7 Ciò non importa. — 8 Purché io mi comporti onestamente. — 9 *La coscienza*, soggetto. — 10 Parli male di noi, sparli, mormori. — 11 Mi difenderanno. — 12 Potremmo dire che la fortuna è favorevole al nostro disegno di ritirarci in villa. — *Favoreggiante*; piacque nel

trecento il participio pres. in luogo di aggettivo. Anche Dante ha *ribellante* per ribelle. Qui poi c'è una ragione di armonia, data l'inversione errata del B. — 13 Consenso. — 14 Dissero che si dovevano chiamare quei giovani. — 15 E comunicar loro il disegno fatto. — 16 E pregarli che volessero aver la compiacenza. — 17 Per la qual cosa senza far altre parole, senza dir altro. — 18 Modernamente si costruirebbe: *Levatasi in piedi, Pampinea, la quale* ecc. — 19 Era consanguinea di alcun di loro. — 20 *Farsi verso uno* = avvicinarsigli, muovergli, andargli incontro. — 21 A nome di tutte. — 22 Senza cattive intenzioni; lealmente e fraternamente. — 23 Si dovessero,

esser beffati: ma poi che videro che da dovero¹ parlava la donna, rispuosero² lietamente sé essere apparecchiate: ³ e senza dare alcun indugio all'opera, ⁴ anzi che quindi si partissono, ⁵ diedono ordine ⁶ a ciò che fare avessono in sul partire. ⁷ Et ordinatamente ⁸ fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e prima mandato ⁹ là dove intendevan d'andare, la seguente mattina, cioè il mercoledì, in su lo schiarir del giorno, le donne con alquante delle lor fanti, et i tre giovani con tre lor famigliari ¹⁰ usciti della città, si misero in via; né oltre a due piccole miglia ¹¹ si dilungarono da essa che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato. ¹² Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontana alquanto alle ¹³ nostre strade, di varj arbuscelli ¹⁴ e piante tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare, in sul colmo ¹⁵ della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con loggie e con sale, e con camere, tutte ciascuna verso di sé ¹⁶ bellissima, e di liete dipinture ragguardevole ¹⁷ et ornata, con pratelli ¹⁸ dattorno, e con giardini maravigliosi, e con pozzi d'acque freschissime, e con vòlte ¹⁹ di preziosi vini: cose più atte a curiosi ²⁰ bevitori, che a sobrie et oneste donne. Il quale tutto spazzato, ²¹ e nelle

si preparassero, acconsentissero. — 1 Da senno, fuor di celia. — 2 Quell'*u* è una leziosaggine derivata da certo modo di antica pronuncia toscana. — 3 Disposto. — 4 Senza frapperre indugio alla cosa. — 5 Prima che di là si allontanassero. — 6 Stabilirono. — 7 *In sul* ..., sul punto, sul momento di partire. — 8 Convenientemente. — 9 E mandate prima le cose apparecchiate nel luogo dove avevano stabilito d'andare. — 10 *Famigliari*, famigli, domestici. — 11 Né si allontanarono dalla città più che due sole miglia, due miglia scarse. — 12 Che prima avevano designato, fissato. — 13 Lontana dalle. — 14 *Arcaismo* per

arbuscelli; ma più conforme al tipo moderno *albero* da *arbos*. — 15 Trattandosi di una piccola montagnetta, di quelle che oggidì si vedono nei giardini, è più proprio dire il *colmo* che la *cima* o la *vetta*. — 16 Poiché eran diverse e non paragonabili l'una con l'altra; il B. dice *verso di sé*, consistente in sé stessa, nel suo genere. — 17 Decorosa (agg. *amplificativo*). — 18 Praticelli. — 19 Cantine che occupavano la parte inferiore dell'edificio, sotto il livello del suolo e avevano il soffitto fatto a volta. — 20 *Curiosi*, che si danno cura del buono, bevitori difficili, buongustai. — 21 Il qual palagio (la brigata trovò)

camere i letti fatti, et ogni cosa¹ di fiori, quāli nella stagione si potevano avere,² piena, e di giunchi giuncata,³ la vegnente⁴ brigata trovò con suo non poco piacere. E postisi⁵ nella prima giunta⁶ a sedere, disse Dioneo, il quale oltre ad ogni altro era piacevole giovane e pieno di motti:⁷ Donne, il vostro senno, piú che il nostro avvedimento,⁸ ci ha qui guidati; io non so quello che de' vostri pensieri⁹ voi v' intendete di fare; li miei lasciai dentro dalla porta della città allora che io con voi poco fa me n'uscii fuori: e perciò, o voi a sollazzare et a ridere et a cantare con meco insieme vi disponete (tanto dico, quanto alla vostra dignità s'appartiene),¹⁰ o voi mi licenziate¹¹ che io per li miei pensier mi ritorni, e steami¹² nella città tribolata. A cui Pampinea, non d'altra maniera¹³ che se similmente tutti i suoi avesse da sé cacciati,¹⁴ lieta rispuose: Dioneo, ottimamente parli, festevolmente viver si vuole,¹⁵ né altra cagione dalle tristizie ci ha fatto fuggire.¹⁶ Ma per ciò che le cose che sono senza modo¹⁷ non possono lungamente durare, io, che cominciatrice fui de' ragionamenti,¹⁸ da' quali questa così bella compagnia è stata fatta,¹⁹ pensando al continuare della nostra letizia, estimo

spazzato per bene dalla polvere che l'abbandono vi aveva agglomerato. — 1 Ogni mobile (tavole, credenze, stipi, ecc). — 2 L'estate era già inoltrata. — 3 *Giuncata* è provenzalismo da *enjoncar* e vale coprire. — 4 La brigata vegnente (*veniens*) cioè *venendo*, vale a dire *al suo arrivo*. (Per le disposizioni precedentemente date i famigli avevano spazzata e preparata la casa prima che i dieci arrivassero). — 5 *Posti* si concorda col collettivo *brigata*. — 6 Appena arrivati. — 7 Ricco di belle trovate, di bei detti; *pieno di spirito* si direbbe oggidì. — 8 *Senno* è piú che *avvedimento*, e per galanteria attribuisce

quello alle donne. — 9 *Pensieri*, so-praccapi, fastidi. — 10 Dico per quel tanto che la vostra onestà comporta. — 11 Mi date il permesso. — 12 *Steami*, mi stia, rimanga. — 13 Non in altra guisa. Appunto, come se del pari. — 14 Similmente, appunto come disse Dioneo di voler fare, avesse scacciati da sé tutti i pensieri (le *preoccupazioni*, direbbero i modernissimi). — 15 Si deve, dobbiamo. — 16 Né siamo fuggite dalla tristezza della città per altro che per sollazzarci senza pensieri. — 17 *Senza modo*, senza misura, eccessive. — 18 Che ho cominciati i discorsi. — 19 Che furono cagione che si formasse questa bella compagnia.

che di necessità sia convenire¹ esser tra noi alcuno principale,² il quale noi et onoriamo et ubbidiamo³ come maggiore, nel quale ogni pensiero stea⁴ di doverci a lietamente viver disporre. Et a ciò che a ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza,⁵ e per conseguente d'una parte e d'altra tratti,⁶ non possa, chi nol pruova, invidia avere alcuna, dico che a ciascun per un giorno s'attribuisca il peso e l'onore; e chi il primo di noi esser debba, nella elezion di noi tutti sia,⁷ di quelli che seguiranno, come l'ora del vespro s'avvicinerà, quegli o quella⁸ che a colui o a colei piacerà che quel giorno avrà avuta la signoria; e questo cotale, secondo il suo arbitrio,⁹ del tempo che la sua signoria dee bastare, del luogo e del modo nel quale a vivere abbiamo, ordini e disponga.¹⁰

Queste parole sommamente¹¹ piacquero, e ad una voce¹² lei prima del primo giorno¹³ elessero: e Filomena, corsa prestamente ad un alloro, per ciò che assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne, e quanto degno d'onore facevano chi n'era meritamente incoronato,¹⁴ di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda onorevole et apparente,¹⁵ la quale méssale sopra la testa, fu poi, mentre¹⁶ durò la lor compagnia, manifesto segno a ciascuno altro della real signoria e maggioranza.¹⁷

1 Accordarci. — 2 Che qualcuno primeggi fra noi. — 3 Questi due verbi sono di modo congiuntivo come *sia* che precede. — 4 *Stea*, stia. Al quale sia lasciata ogni sollecitudine di. — 5 Ed affinché ciascuno di noi provi alla sua volta il peso del dover aver cura del sollazzo di tutti e insieme il piacere del primeggiare (*maggioranza*). — 6 *Tratti*, scelti dalla parte degli uomini e da quelle delle donne. — 7 Il primo sarà eletto con voto di noi tutti. — 8 *Sia eletto* sott. — 9 Di suo pieno arbitrio. — 10 Di-

sponga del tempo durante il quale egli avrà (una giornata) la signoria ed ordini dove e come dobbiamo intratenerci. — *Bastare* = durare. — 11 Moltissimo. — 12 Con voto unanime, con unanime acclamazione. — 13 A primeggiare sugli altri nel primo giorno. Ciascun giorno uno per turno doveva esser primo, quasi capo o re. Per il primo di fu eletta Pampinea. — 14 Chi meritava di essere incoronato d'alloro, *onor d'imperador e di poeti*. — 15 Appariscente. — 16 Finché, per tutto il tempo che. — 17 Supre-

Pampinea, fatta reina, comandò che ogni uom tacesse, avendo già fatti i famigliari de' tre giovani e le loro fanti, che eran quattro, davanti chiamarsi; e tacendo ciascun, disse: Acciò che io prima esempio dea¹ a tutte voi, per lo quale,² di bene in meglio procedendo, la nostra compagnia con ordine e con piacere e senza alcuna vergogna viva e duri quanto a grado ne fia,³ io primieramente costituisco Parmeno, familiar di Dioneo, mio siniscalco,⁴ et a lui la cura e la sollecitudine⁵ di tutta la nostra famiglia commetto, e ciò che al servizio della sala appartiene.⁶ Sirisco, familiar di Panfilo, voglio che di noi sia spenditore e tesoriere,⁷ e di Parmeno séguiti i comandamenti.⁸ Tindaro, al servizio di Filostrato e degli altri due, attenda nelle camere loro, qualora gli altri, intorno a' loro ufficj impediti, attendere non vi potessero. Misia mia fante, e Licisca di Filomena, nella cucina saranno continue,⁹ e quelle vivande diligentemente apparecchieranno che per Parmeno loro saranno imposte. Chimera di Lauretta, e Stratilia di Fiammetta al governo delle camere delle donne intente vogliamo che stieno, et alla nettezza de' luoghi dove staremo; e ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia, vogliamo e comandiamo che si guardi, dove che egli vada, onde¹⁰ che egli torni, che egli oda o vegga, niuna novella, altro che lieta, ci rechi di fuori. E questi ordini sommariamente dati,¹¹ li quali da tutti commendati¹² furono, lieta drizzata¹³ in piè disse: Qui sono giardini, qui

mazia - *Real Signoria* perché i primi di ciascun di chiama il B. *re* o *regina* come arbitri di tutte le azioni degli altri. — 1 Dia. — 2 Per lo quale esempio. — 3 Quanto ne piacerà. — 4 Maggiordomo, maestro di casa. — 5 Per amplificazione *sollecitudine* rinalza press'a poco il concetto di cuore. — 6 Ciò che tocca, riguarda. — 7

Tenga ed amministri la cassa comune facendo le spese secondo il bisogno. — 8 Sia agli ordini di Parmeno. — 9 Continuamente (*l'aggettivo* invece dell'*avverbio*). — 10 Da qualunque parte. — 11 Dopo aver dati in breve questi ordini. — 12 Lodati. — 13 Alzatasi da sedere.

sono pratelli, qui altri luoghi dilettevoli assai, per li quali ciascuno a suo piacer sollazzando si vada; e come terza¹ suona, ciascun qui sia, acciò che per lo fresco si mangi.

Licenziata adunque dalla nuova Reina la lieta brigata, li giovani insieme colle belle donne, ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misono per un giardino, belle ghirlande di varie frondi faccendosi, et amorosamente cantando. E poi che in quello tanto fur dimorati, quanto di spazio² dalla Reina avuto aveano, a casa tornati, trovarono Parmeno studiosamente³ aver dato principio al suo ufficio, per ciò che, entrati in una sala terrena, quivi le tavole messe⁴ videro con tovaglie bianchissime, e con bicchieri che d'ariento⁵ pareano, et ogni cosa di fiori di ginestra coperta: per che, data l'acqua alle mani, come piacque alla Reina, secondo il giudizio⁶ di Parmeno, tutti andarono a sedere. Le vivande delicatamente fatte vennero, e finissimi vini fur prestì; e senza più,⁷ chetamente⁸ li tre famigliari servirono le tavole. Dalle quali cose, per ciò che belle et ordinate erano, rallegrato ciascuno, con piacevoli motti e con festa mangiarono. E levate le tavole⁹ (con ciò fosse cosa che tutte le donne carolar¹⁰ sapessero, e similmente i giovani, e parte di loro ottimamente e sonare e cantare), comandò la Reina che gli strumenti venissero; e per comandamento di lei Dioneo preso un liuto e la Fiammetta una viuola,¹¹ cominciarono soavemente una danza a sonare. Per che

1 Terza, sesta e nona erano tre momenti della giornata, ma quali? Stiamo con chi la terza fa cadere tre ore innanzi mezzodì, la sesta al mezzodì e la nona tre ore dopo. Invero: partito la mattina all'alba, fatto il cammino, tenuti questi discorsi più di qualche oretta non poteva mancare alle 9, ora di colazione e non ancora molto

calda (per lo fresco). — 2 Di tempo. — 3 Diligentemente. — 4 Imbandite. — 5 Argento. — 6 Ciascuno al posto assegnato da Parmeno. — 7 Senz'altro, senza indugio, subito. — 8 Senza rumore e senza disordine. — 9 Tolle le mense, alzatisi di tavola. — 10 Danzare in cerchio, tenendosi per mano (da choreola, chorea). — 11 Viola,

la Reina coll'altre donne, insieme co' due giovani, presa una carola,¹ con lento passo mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono: e quella finita, canzoni vaghette² e liete cominciarono a cantare. Et in questa maniera stettero³ tanto che tempo parve alla Reina d'andare a dormire: per che, data a tutti la licenzia, li tre giovani alle lor camere, da quelle delle donne separate, se n'andarono; le quali co' letti ben fatti e così di fiori piene come la sala trovarono, e similiantemente le donne⁴ le loro: per che, spogliatesi, s'andarono a riposare.

Non era di molto spazio sonata nona,⁵ che la Reina levatasi, tutte l'altre fece levare, e similmente i giovani, affermando esser nocivo il troppo dormire il giorno: e così se ne andarono in un pratello, nel quale l'erba era verde e grande, né vi poteva⁶ d'alcuna parte il sole; e quivi, sentendo un soave venticello venire, sì come volle la lor Reina, tutti sopra la verde erba si posero in cerchio a sedere, a' quali⁷ ella disse così: Come voi vedete, il sole è alto et il caldo è grande, né altro s'ode che le cicale su per gli ulivi; per che l'andare al presente in alcun luogo sarebbe senza dubbio sciocchezza. Qui è bello e fresco stare, et hacci, come voi vedete, e tavolieri⁸ e scacchieri, e può ciascuno, secondo che all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare.⁹ Ma, se in questo¹⁰ il mio parer si seguitasse, non giocando, nel quale¹¹ l'animo dell'una delle parti¹² convien che si turbi senza troppo piacere

strumento da corda col quale solevasi accompagnare il canto. — 1 Disposti alla danza (*messisi in figura*, secondo il frasario odierno). — 2 Lezioso è questo diminutivo. — 3 S'intrattenero. — 4 Le donne trovarono le loro. — 5 Circa le 3 pomeridiane. — 6 Non vi aveva potenza il sole perché

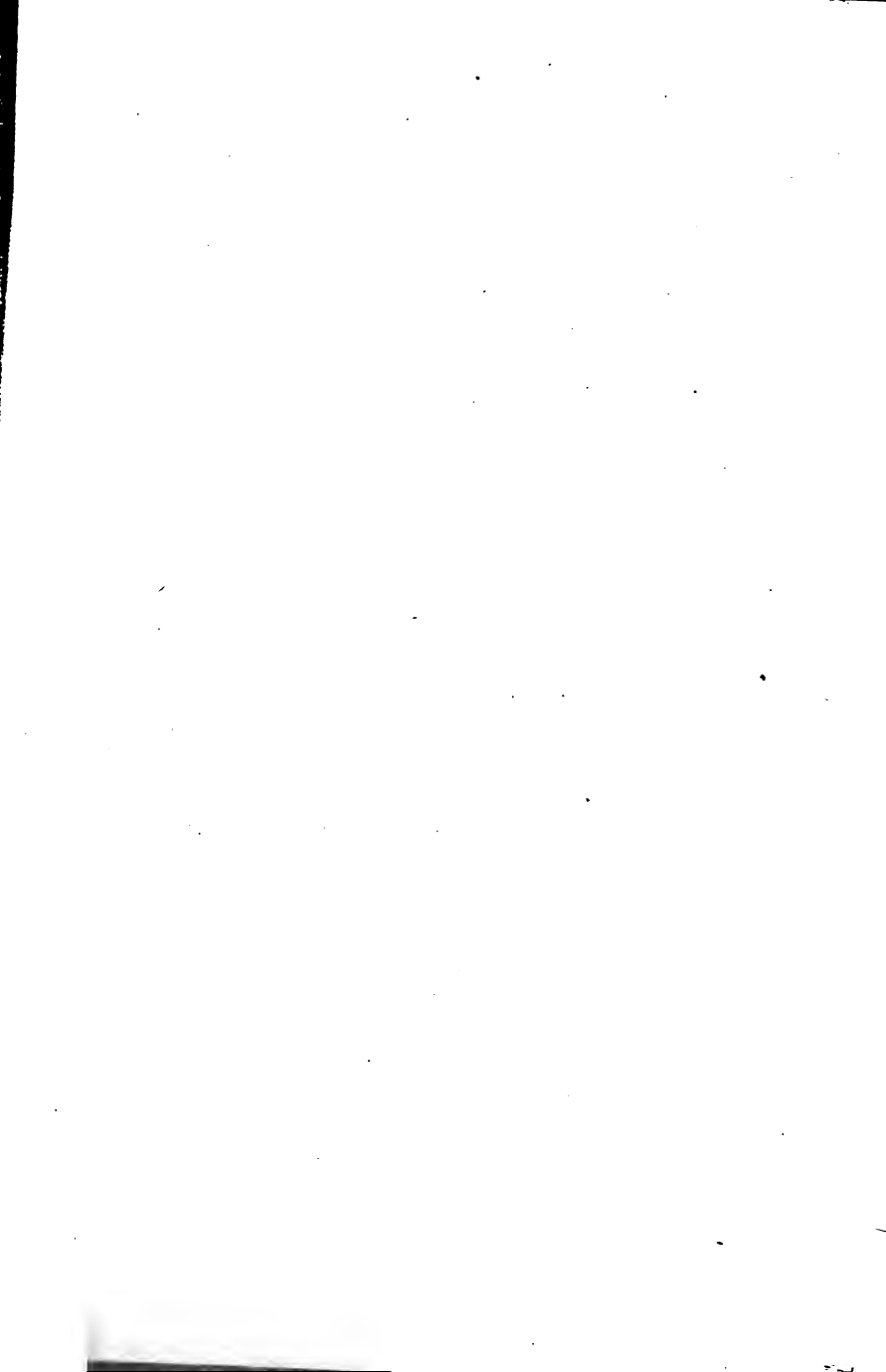
non vi poteva entrare. — 7 A' quali riferito a *tutti*, i compagni. — 8 Tavolette da giuoco. — 9 Oggidì si direbbe *divertirsi, ricrearsi*. — 10 Per questa parte, d'occupar queste ore calde. — 11 *Nel quale* è riferito a *giuocando* e sta come dicesse *nel che, nella qual cosa*, cioè di giocare. — 12 Di

dell'altra o di chi sta a vedere, ma novellando (il che può porgere, dicendo uno,¹ a tutta la compagnia che ascolta diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo. Voi non avrete compiuta, ciascuno di dire² una sua novelletta, che il sole fia declinato³ et il caldo mancato,⁴ e potremo, dove più a grado vi fia, andare prendendo diletto: e per ciò, quando questo che io dico vi piaccia (ché disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro), facciamlo; e dove⁵ non vi piacesse, ciascuno infino all'ora del vespro quello faccia che più gli piace. Le donne parimente e gli uomini tutti lodarono il novellare.

chi perde. — 1 Mentre uno parla.
— 2 Nota il costrutto irregolare con la concordanza di *compiuta* a novelletta non ostante l'infinito *di dire*.

Regolarmente: *voi non avrete finito di dire una novelletta*. — 3 Sarà tramontato. — 4 E il caldo cessato. — 5 E dove, e qualora.





NOVELLA PRIMA.

(I.^a della Giornata I.^a)

Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna un santo frate, e muorsi; et essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per santo, e chiamato san Ciappelletto.

Ragionasi¹ che essendo Musciatto Franzesi,² di ricchissimo e gran mercatante,³ cavalier divenuto, e dovendone⁴ in Toscana venire con messer Carlo Senza terra,⁵ fratello del re di Francia, da papa Bonifazio addomandato⁶ et al venir promosso,⁷ sentendo⁸ egli gli fatti suoi, si come le piú volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in qua et in là, e non potersi⁹ di leggere né subitamente stralciare,¹⁰ pensò quegli commettere¹¹ a piú¹² persone; et a tutti trovò modo: ¹³fuor¹⁴ solamente in dubbio gli rimase, cui¹⁵ lasciar

1 Si narra. — 2 Personaggio veramente vissuto in Firenze. Di lui fanno menzione i cronisti Giovanni Villani e Dino Compagni, e lo presentano come uomo ragguardevole e non senza importanza nei fatti avvenuti in Firenze tra il 1291 e il 1303. — 3 In luogo di *mercatante*, oggidì è da usare *mercante*. — 4 Nota il suffisso *ne* pleonastico, frequente nell'uso e negli scrittori antichi della Toscana. — 5 *Senzaterra*; nomignolo dato per istrazio a Carlo di Valois, che non ebbe signoria. — 6 Richiesto, chiamato (affinché sotto aspetto di paciere sostenesse i guelfi *neri* contro i *bianchi*, de' quali ultimi era Dante).

— 7 Confortato, stimolato. — 8 Il *sentendo* o significa *sapendo* o presuppone un'informazione presa da Musciatto intorno ai suoi affari prima di partire. — 9 L'infinito dipende da *sentendo*. — 10 Liberare, disimpacciare. È perfetta opposizione di *intralciati*, benché cambi il soggetto. — 11 Affidare. — 12 *Piú* si usa elegantemente per *parecchi*, *alcuni*, *vari* ecc. — 13 *Trovò modo*, cioè *ripiego*, riuscì a provvedere a tutti i fatti, cioè *negozi*, *affari* suoi. — 14 *Fuor* sta per *fuorché* in relazione eccettuativa col *tutti* della proposizione precedente. — 15 Quale persona, chi.

potesse sufficiente¹ a riscuoter suoi crediti fatti a più² Borgognoni. E la cagion del dubbio era il sentire³ li Borgognoni uomini riottosi e di mala condizione⁴ e misleali;⁵ et a lui non andava per la memoria⁶ chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza⁷ avere che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa esaminazione⁸ pensando lungamente stato,⁹ gli venne a memoria un ser¹⁰ Ciappelletto da Prato, il qual molto¹¹ alla sua casa in Parigi si riparava.¹² Il quale, per ciò che piccolo di persona era e molto assettatuozzo,¹³ non sappiendo li Franceschi¹⁴ che si volesse dire Ciapperello, credendo che Cappello cioè ghirlanda, secondo il loro volgare, a dir venisse, per ciò che piccolo era come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano: e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove,¹⁵ pochi per ser Ciappelletto il conoscono.¹⁶ Era questo Ciappelletto di questa vita:¹⁷ egli, essendo notaio, aveva grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti¹⁸ (come che pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato; de' quali¹⁹ tanti avrebbe fatti di quanti fosse stato richiesto, e quelli più volentieri in dono che alcun altro grandemente salariato.²⁰ Testimonianze false con sommo diletto di-

1 *Sufficiente* s'accorda col cui: che fosse *sufficiente a*, capace di. — 2 Cfr. n. 12, p. 33 — 3 *Sapere*. — 4 *Litigiosi*. Di cattiva indole. — 5 *Sleali*, fedifraghi. — 6 Egli non ricordava. — 7 Musciatto pensava dover vincere la malvagità con la malvagità, e non si ricordava d'alcuno tanto malvagio ch'egli potesse con qualche fiducia contrapporlo a quelli. — 8 Su questa disamina (della malvagità di questo e di quello), su questa ricerca. — 9 Essendo stato assai in questa ricerca. — 10 *Ser* era appellativo de' notai. — 11 *Frequentemente*. — 12 Si rifugiava. —

13 *Attillato*. « Il diminutivo in questo « luogo accresce in certa guisa, anziché scemare, la cosa, perché rende più sensibile l'attillatura di ser Ciappelletto; ond'è che l'avverbio « molto vi calza assai bene ». — 14 Nel 300 s'usò dire *Franceschi* più frequentemente che *Francesi*. — 15 *Là dove*, mentre. — 16 *Modo popolare* ch'è anche ne' poeti del 300 e fu poi sostituito dalla forma regolare *conoscevano*. — 17 *Natura, indole, qualità*. — 18 *Istromenti*, atti notarili. — 19 *De' stromenti falsi*. — 20 *Ne faceva più volentieri uno falso gratuitamente che uno vero, anche*

ceva, richiesto e non richiesto; e, dandosi a que' tempi in Francia a' sacramenti ¹ grandissima fede, non curandosi fargli falsi, ² tante quistioni malvagiamente vincea a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. ³ Avea oltre modo piacere, e forte vi studiava, in commettere, ⁴ tra amici e parenti e qualunque altra persona, mali et inimicizie e scandali, de' ⁵ quali quanto maggiori mali vedeva seguire tanto piú d'allegrezza prendea. Invitato ad un omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volenterosamente v'andava; e piú volte a fedire ⁶ et ad uccidere uomini colle proprie ⁷ mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e di Santi era grandissimo; e per ogni piccola cosa, si come colui che piú che alcun altro era iracundo. A chiesa non usava ⁸ giammai; et i sacramenti di quella tutti, come vil cosa, con abominevoli parole scherniva: e cosí in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri et usavagli. Imbolato ⁹ avrebbe e rubato con quella coscienza che un santo uomo offerrebbe; ¹⁰ golosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli facea noja: ¹¹ giucatore e mettitor di malvagi dadi ¹² era solenne. Perché mi distendo io in tante parole? egli era il peggiore uomo che forse mai nascesse. La cui malizia ¹³ lungo tempo sostenne la potenza e lo stato di

se gli fosse pagato. — 1 Sincope di *Sacramenti*, giuramenti. — 2 Non curandosi di dire il falso. — 3 Faceva vincere con false testimonianze le cause nelle quali era chiamato a giurare il vero. — 4 *Commettere* qui, piú che *mettere insieme*, ha significato di *metter fra*. Spargere, seminare zizzanie. — 5 *De'* genitivo retto da *sequire*, in luogo dell' ablativo *da'*. Uso frequente ne' classici nostri. — 6 Corruzione popolare di *ferire*, e donde venne nella lingua letteraria

fede invece di *ferisce* o *ferè* (disusato). — 7 Corruzione popolare di *proprie*, per raddolcimento. — 8 Bel modo classico per *frequentare*, *bazzicare* e simili. — 9 *Imbolato*. Antichissimo e proprio anche al latino e, piú, al greco, è lo scambio del *v* col *b*. — 10 Offerrebbe. — 11 Il bere eccessivo qualche volta l'ubbricava schifosamente o gli guastava lo stomaco. — 12 Baro nel ginoco, a cui per lo piú s'usavano i dadi. — 13 È oggetto di *sostenne*.

messer Musciatto, per cui molte volte, e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte, a cui tuttavia ¹ la facea, fu riguardato. ²

Venuto adunque questo ser Ciappelletto nell'animo a messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto messer Musciatto costui dovere essere tale quale la malvagità de' Borgognoni li richiedea; ³ e perciò, fattolsi ⁴ chiamare, gli disse così: Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui, et avendo tra gli altri a fare con Borgognoni, uomini pieni d'inganni, non so cui ⁵ io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro più convenevole ⁶ di te: e perciò, con ciò sia cosa che ⁷ tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, ⁸ io intendo di farti avere il favore della corte, e di donarti quella parte di ciò che tu riscoterai che convenevole sia. Ser Ciappelletto, che scioperato ⁹ si vedea e male agiato ¹⁰ delle cose del mondo, e lui ne vedeva andare che suo sostegno e ritegno ¹¹ era lungamente stato, senza niuno indugio, e quasi da necessità costretto, si diliberò, e disse che volea volentieri. ¹² Per che, ¹³ convenutisi insieme, ¹⁴ ricevuta ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli del re, partitosi messer Musciatto, n'andò in Borgogna, dove quasi niuno il conoscea: e quivi, fuor di sua natura, ¹⁵ benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere, e fare quello per che andato v'era, quasi si riserbasse l'adirarsi al dassezzo. ¹⁶

1 Eziandio. — 2 Difeso, riparato. È detto sopra che *alla sua casa riparava*. — 3 Malvagio quanto conveniva a vincere un Borgognone. — 4 Fattolo chiamare a sé. — 5 Chi. — 6 Dipendente da cui, cioè: *non so chi, più adatto di te, io possa ecc.* — 7 Poiché, giacché; eviterai assolutamente questo modo anti-

quato e pedantesco. — 8 Di ciò ti voglia occupare. — 9 Disoccupato. — 10 Privo, scarso. — 11 Freno. — 12 Intendi: fu quel che l'altro desiderava. — 13 Per la qual cosa. — 14 Accordatisi. — 15 Ostentando benignità e mansuetudine che non erano nel suo animo. — 16 Modo da non adoperarsi al presente per *alla fine*.

E così facendo, riparandosi¹ in casa di due fratelli fiorentini, li quali quivi, ad usura prestavano,² e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò: al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici e fanti che il servissero, et ogni cosa opportuna alla sua sanità racquistare. Ma ogni aiuto era nullo,³ per ciò che 'l buono uomo,⁴ il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui ch'aveva il male della morte; di che li due fratelli si dolevan forte. Et un giorno assai vicini della camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ragionare: Che farem noi, diceva l'un all'altro, di costui? Noi abbiamo dei fatti suoi pessimo partito alle mani,⁵ per ciò che il mandarlo fuori di casa nostra così infermo, ne sarebbe gran biasimo e segno manifesto di poco senno, veggendó la gente che noi l'avessimo⁶ ricevuto prima, e poi fatto servire e medicare così sollecitamente, et ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra, et infermo a morte,⁷ vederlo mandar fuori. D'altra parte, egli è stato sí malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare né prendere alcuno sacramento della Chiesa; e, morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi a guisa d'un cane. E, se egli sí⁸ pur si confessa, i peccati suoi son tanti e sí orribili, che il simigliante n'avverrà, per ciò che frate né prete ci sarà che 'l voglia né possa as-

1 Qui *albergando*. — 2 Prestare ad usura dicesi anche quando l'interesse è ragionevole. — 3 Inutile. — 4 *Buono* è detto per ironia o per intercalare. — 5 Costui ci dà un bell'impiccio. — 6 Nota l'uso del-

l'imperfetto del congiuntivo, essendo il concetto subordinato all'ipotesi non attuabile del *mandarlo fuori*. — 7 Da morire. — 8 Nota il *sí* intensivo, molto usato dai trecentisti e per imitazione anche di poi. Cfr. Leopardi. E

solvere: per che, non assoluto, anche sarà gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, ¹ il quale si per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo e tutto 'l giorno ne dicon male, e si per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore e griderrà: ² Questi Lombardi ³ cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere; ⁴ e correrannoci alle case, ⁵ e per avventura, non solamente l'averci ruberanno, ma forse ci torranno, oltre a ciò, le persone; ⁶ di che ⁷ noi in ogni guisa stiam male, se costui muore.

Ser Ciappelletto il quale, come dicemmo, presso giacea là dove costoro così ragionavano, avendo l'udire sottile, si come le più volte veggiamo avere gli infermi, udì ciò che costoro di lui dicevano. Li quali egli si fece chiamare, e disse loro: Io non voglio che voi d'alcuna cosa di me dubitate, né abbiate paura di ricevere per me alcun danno; io ho inteso ciò che di me ragionato avete, e son certissimo che così n'avverrebbe come voi dite, dove così andasse la bisogna ⁸ come avvisate: ⁹ ma ella andrà altramenti. Io ho, vivendo, tante ingiurie fatte a Domenedio che, per farnegli io una ora in su la mia morte, ¹⁰ né più né meno ne farà. E per ciò procacciate di farmi venire un santo e valente frate, il più che aver potete, se alcun ce n'è, e lasciate fare a me, ché fermamente ¹¹ io acconcerò i fatti vostri et i miei in maniera che starà bene, e che dovrete esser contenti. I due fratelli, come che molta speranza non prendesono di questo, nondimeno se n'andarono ad una religione ¹² di frati, e domandarono alcuno santo e savio

si gli scava con le zanne la schiena. (Canz. all'Italia). — 1 Terra nel trecento significava anche luogo cinto di mura. — 2 Il modo conforme alla pronunzia popolare, invece di *griderà*, accresce efficacia al concetto. — 3 Si dicevano Lombardi allora in Francia tutti gl'Italiani. — 4 Non si de-

vono più tollerare fra di noi. — 5 Nota modo efficace. — 6 Era più spiccio e di più effetto dire ci *ammazzeranno*. — 7 Per la qualcosa. — 8 Il fatto, la cosa. — 9 Pensate. — 10 In punto di morte. — 11 Certamente. — 12 Corporazione.

uomo che udisse la confessione d'un Lombardo che in casa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico, ¹ di santa e di buona vita, e gran maestro in Iscrittura, ² e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e spezial ³ divozione aveano, e lui menarono. Il qual giunto nella camera dove ser Ciappelletto giacea, et allato ⁴ postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, et appresso il domandò quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse. Al quale ser Ciappelletto, che mai confessato non s'era, rispose: Padre mio, la mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana almeno una volta, senza che ⁵ assai sono di quelle ⁶ che io mi confesso più; ⁷ è il vero, poi ⁸ ch'io infermai, ⁹ che son passati da ¹⁰ otto dì, io non mi confessai, tanta è stata la noja ¹¹ che la infermità m'ha data. Disse allora il frate: Figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol ¹² fare per innanzi; ¹³ e veggio che, poi ¹⁴ si spesso ti confessi, poca fatica avrò d'udire o di domandare. Disse ser Ciappelletto: Messer lo frate, non dite così; io non mi confessai mai tante volte né si spesso che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati che io mi ricordassi dal dì ch' i' nacqui in fino a quello che confessato mi sono; e perciò vi priego, padre mio buono, che così puntualmente ¹⁵ d'ogni cosa mi domandiate come se mai confessato non mi fossi: e non mi riguardate ¹⁶ perch'io sia infermo, ché io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che, facendo ¹⁷ agio loro, io facessi cosa che potesse

1 Vecchissimo. — 2 Nella sacra scrittura, nelle cose della religione. — 3 *Modernamente*, speciale. — 4 Vicino, dappresso. — 5 Oltre a ciò. — 6 *Di quelle* settimane. — 7 Più volte. — 8 *Poi*, dopo (da quando mi sono ammalato). — 9 Nota l'uso classico d'*infermare* (od anche *ammalare*,

meravigliare e simili) neutro assoluto. — 10 Circa. — 11 Molestia, gravezza. — 12 Si deve. — 13 D'ora innanzi. — 14 Poiché. — 15 Punto per punto, particolareggiatamente. — 16 Non abbiatemi riguardo. — 17 Segue la pronunzia fiorentina, ponendo doppia c.

essere perdizione dell' anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue.

Queste parole piacquero molto al santo uomo, e parvongli argomento ¹ di bene disposta mente: e poi che a ser Ciappelletto ebbe molto commendato ² questa usanza, il cominciò a domandare se egli mai in lussuria peccato avesse. Al qual ser Ciappelletto sospirando rispuose: Padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria. Al quale il santo frate disse: Di' sicuramente, ³ ché, il ver dicendo, né in confessione né in altro atto si peccò giammai. Disse allora ser Ciappelletto: Poiché voi di questo mi fate sicuro, et ⁴ io il vi ⁵ dirò: io son così vergine come io uscì' del corpo della mamma mia. O benedetto sia tu da Dio! disse il frate, come bene hai fatto! e faccendolo hai tanto più meritato, quanto, volendo, avevi più d'arbitrio ⁶ di fare il contrario che non abbiám noi, e qualunque altri son quegli che sotto alcuna regola ⁷ sono costretti. Et appresso questo ⁸ il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto: al quale, sospirando forte, ser Ciappelletto rispuose di sí, e molte volte, perciò che, con ciò fosse cosa che ⁹ egli, oltre a' digiuni delle quaresime che nell'anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana almeno tre dí fosse uso di digiunare in pane et in acqua, con quello diletto e con quello appetito l'acqua bevuta avea, e specialmente quando avesse alcuna fatica durata o adorando o andando in pellegrinaggio, che ¹⁰ fanno i gran bevitori il vino; e molte volte aveva desiderato d'aver cotali insalatzuzze d'erbuccie, come le donne fanno quando vanno in villa; et alcuna volta gli era paruto migliore il man-

1 Gli parvero (idiotismo) dimostrazione, prova. — 2 Lodato. — 3 Senza timore. — 4 Et, intensivo. — 5 Volo. — 6 Libertà. — 7 Regola mona-

stica. — 8 Dopo ciò. — 9 Per ciò che, con ciò fosse cosa che, brutta sequela di congiunzioni. Più semplicemente: Poiché, essendo uso. — 10 Riferito a

giare che non pareva lui che dovesse parere a chi digiuna per divozione come digiunava egli. Al quale il frate disse: Figliuol mio, questi peccati sono naturali, e sono assai leggieri; e per ciò io non voglio che tu ne gravi più la coscienza tua che bisogni. Ad ogni uomo addiviene, quantunque santissimo sia, il parergli, dopo lungo digiuno, buono il manicare, ¹ e dopo la fatica il bere. O, disse ser Ciappelletto, padre mio, non mi dite questo per confortarmi: ben sapete che io so che le cose, che al servizio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine d'animo, ² e chiunque altrimenti fa, pecca. Il frate contentissimo disse: Et io sono contento che così ti cappia ³ nell'animo, e piacemi forte la tua pura e buona coscienza in ciò. Ma dimmi, in avarizia hai tu peccato, desiderando più che il convenevole, o tenendo quello che tu tener non dovesti? Al quale ser Ciappelletto disse: Padre mio, io non vorrei che voi guardaste perché io sia in casa di questi usurieri: io non ci ho a far nulla; anzi ci era venuto per dovergli ammonire e gastigare, e tôrgli da questo abominevole guadagno: e credo mi sarebbe venuto fatto, ⁴ se Iddio non m'avesse così visitato. ⁵ Ma voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui ⁶ avere, come egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio, ⁷ e poi per sostentare la vita mia e per potere ajutare i poveri di Cristo, ho fatte mie piccole mercatanzie, ⁸ et in quelle ho desiderato di guadagnare, e sempre co' poveri di Dio quello che ho guadagnato ho partito per mezzo, la mia metà convertendo ne' miei bisogni, l'altra metà dando loro: e di ciò m'ha sí bene

quello diletto e quello appetito. — 1 Mangiare, idiotismo che è anche in Dante Inf, XXXIII. — 2 Con modo non da tutti accettato direbasi ora *preoccupazione*. — 3 *Cap-pia per capisca*; che cioè tu abbi nel-

l'animo, che così pensi. — 4 Ci sarei riuscito. — 5 Facendolo cadere in malattia mortale. — 6 Del padre. — 7 Ai poveri per amor di Dio. — 8 Voce disusata. Negozi, speculazioni.

il mio Creatore ajutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. Bene hai fatto, disse il frate: ma come ti se' tu spesso adirato? O, disse ser Ciappelletto, cotesto vi dico io bene che io ho molto spesso fatto. E chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il di gli uomini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudicj? Egli ¹ sono state assai volte il di che io vorrei più tosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità, e vedendogli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese, e seguir più tosto le vie del mondo che quella di Dio. Disse allora il frate: Figliuol mio, cotesta è buona ira, né io per me te ne saprei penitenza imporre. Ma per alcuno caso, avrebbeti l'ira potuto inducere a fare alcuno omicidio o a dire villania a persona, o a fare alcun'altra ingiuria? A cui ser Ciappelletto rispose: Oimé, messere, o, voi mi parete uom di Dio, come dite voi coteste parole? o, s'io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è ² l'una delle cose che voi dite, credete voi che io creda che Iddio m'avesse tanto sostenuto; coteste son cose da farle gli scherani ³ et i rei uomini, de' quali qualunque ora io n'ho mai veduto alcuno sempre ho detto: Va che Dio ti converta. Allora disse il frate: Or mi di', figliuol mio, che benedetto sia tu da Dio, hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno, o detto male d'altrui, o tolte dell'altrui cose senza piacer di colui di cui sono? Mai, messere, sí, rispuose ser Ciappelletto che io ho detto mal d'altrui; perciò che io ebbi già un mio vicino che, al ⁴ maggior torto del mondo, non faceva altro che battere la moglie, sí che io dissi una volta mal di lui alli parenti della moglie, sí gran pietà mi venne di

¹ Pleonasma. -- ² Qualunque si è, qualunque sia. -- ³ Masnadieri. -- ⁴ Col.

quella cattivella, ¹ la quale egli, ogni volta che bevuto avea troppo, conciaiva come Dio vel dica. Disse allora il frate: Or bene, tu mi di' che se' suto ² mercatante: ingannasti tu mai persona così come fanno i mercatanti? Gnaffe, ³ disse ser Ciappelletto, messer sì; ma io non so chi egli si fu, se non che uno avendomi recati danari che egli mi dovea dare di panno ⁴ che io gli avea venduto, et io messogli in una cassa senza annoverare, ivi bene ad un mese trovai ch'egli erano quattro piccioli più che essere non doveano: per che non rivedendo colui, et avendogli serbati bene uno anno per rendergliele, io gli diedi per l'amor di Dio. Disse il frate: Cotesta fu piccola cosa; e facesti bene a farne quello che ne facesti. Et, oltre a questo, il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali di tutte rispuose a questo modo. E, volendo egli già procedere all'assoluzione, disse ser Ciappelletto: Messere, io ho ancora alcun peccato che io non v'ho detto. Il frate il domandò quale; et egli disse: Io mi ricordo che io feci al fante ⁵ mio, un sabato dopo nona, ⁶ spazzare la casa, e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea. O, disse il frate, figliuol mio, cotesta è leggier ⁷ cosa. Non, disse ser Ciappelletto, non dite leggier cosa ché la domenica è troppo da onorare, però che in così fatto di risuscitò da morte a vita il nostro Signore. Disse allora il frate: O, altro hai tu fatto? Messer sì, rispose ser Ciappelletto, ché io non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di Dio. Il frate cominciò a sorridere, e disse: Figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene: noi che siamo religiosi tutto il di vi sputiamo. Disse allora ser Ciappelletto: E voi fate gran villania, per ciò che niuna

1 Oggi direbbesi *poveretta* o simili.
 — 2 Arcaismo per *stato*. — 3 Antico
 intercalare fiorentino. — 4 Per. —
 5 Servitore. — 6 *Terza, sesta e nona,*

tre grandi divisioni della giornata. —
 7 Da non imitare il troncamento del-
 l'aggettivo femminile.

cosa si convien tener netta come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio.

Et in brieve de' così fatti ne gli ¹ disse molti, et ultimamente cominciò a sospirare, et appresso a pianger forte, come colui che il sapeva troppo ben fare quando volea. Disse il santo frate: Figliuol mio, che hai tu? Rispose ser Ciappelletto: Oimé, messere, che un peccato m'è rimaso, del quale io non mi confessai mai, si gran vergogna ho di doverlo dire; et ogni volta ch'io me ne ricordo piango come voi vedete, e parmi essere molto certo che Iddio mai non avrà misericordia di me per questo peccato. Allora il santo frate disse: Va via, figliuol, che è ciò che tu di'? se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini mentre ² che il mondo durerà, fosser tutti in un uom solo et egli ne fosse pentuto³ e contrito com'io veggio te, si è tanta la benignità e la misericordia di Dio che, confessandogli egli gliele perdonerebbe liberamente;⁴ e perciò dillo sicuramente. Disse allor ser Ciappelletto, sempre piangendo forte: Oimé, padre mio, il mio è troppo gran peccato et appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio essere perdonato. A cui il frate disse: Dillo sicuramente, ché io ti prometto di pregare Iddio per te. Ser Ciappelletto pur piagnea,⁵ e nol dicea; et il frate pur il confortava a dire. Ma poiché ser Ciappelletto piangendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, egli gittò un gran sospiro, e disse: Padre mio, poscia che voi mi prometete di pregare Iddio per me, et io il vi ⁶ dirò; sapiate che quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia; e così detto ricominciò a pian-

¹ Gliene. — ² Finché. — ³ Pentito. — ⁴ Liberamente. — ⁵ Continuava a piangere. — ⁶ Ve lo.

gere forte. Disse il frate: O figliuol mio, or partì ¹ questo così grande peccato? o, gli uomini bestemmiano tutto 'l giorno Iddio, e si perdona egli volentieri a chi si pente d'averlo bestemmiato; e tu non credi che egli perdoni a te questo? non pianger, confortati, ché fermente, ² se tu fossi stato un di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione ch'io ti veggio, si ³ ti perdonerebbe egli. Disse allora ser Ciappelletto: Oimé, padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte e portommi in collo più di cento volte, troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sarà perdonato. Veggendo il frate non essere altro restato a dire a ser Ciappelletto, gli fece l'assoluzione, e diedegli la sua benedizione, avendolo ⁴ per santissimo uomo, sì come colui che pienamente credeva esser vero ciò che ser Ciappelletto avea detto. E chi sarebbe colui che nol credesse, veggendo uno uomo in caso di morte dir così? E poi, dopo tutto questo, gli disse: ser Ciappelletto coll'aiuto di Dio, voi sarete tosto sano; ma, se pure avvenisse che Iddio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a sé, piacev'egli che 'l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo? ⁵ Al quale ser Ciappelletto rispose: Messer sì; anzi non vorre' io essere altrove, poscia che voi mi avete promesso di pregare Iddio per me; senza che io ho avuta sempre spezial divozione al vostro Ordine. E perciò vi priego che, come voi al vostro luogo sarete, facciate che a me vegna quel veracissimo Corpo di Cristo, ⁶ il qual voi la mattina sopra l'altare consecrate; perciò che (come che io degno non ne sia) io intendo colla vostra licenzia, di prenderlo, et appresso la santa et ul-

1 Ti sembra. — 2 Certamente, per fermo. — 3 Sì, intensivo o enfatico. — 4 Stimandolo. — 5 Convento. Non

c'erano allora cimiteri propriamente detti. — 6 L' Ostia.

tima Unzione, acciò che io, se vivuto son come peccatore, almeno muoja come cristiano. Il santo uomo disse che molto gli piaceva, e che egli dicea bene, e farebbe che di presente ¹ gli sarebbe apportato; e così fu.

Li due fratelli, li quali dubitavan forte non ² ser Ciappelletto gl'ingannasse, s'eran posti appresso ad un tavolo, il quale la Camera dove ser Ciappelletto giaceva, divideva da un'altra, et ascoltando, leggermente ³ udivano et intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva; et aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d'aver fatte, che quasi scoppiavano, e fra sé talora dicevano: che uomo è costui, il quale né vecchiezza, né infermità, né paura di morte, alla quale si vede vicino, né ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale di qui a picciola ora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere, né far ch'egli così non voglia morire come egli è vivuto? Ma pur vedendo che si avea detto che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso si curarono. Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò, e peggiorando senza modo, ⁴ ebbe l'ultima unzione; e poco passato vespro, quel dì stesso che la buona confessione fatta avea, si morì. Per la qual cosa, li due fratelli, ordinato di quello di lui medesimo, ⁵ come egli fosse onorevolmente seppellito, e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia ⁶ secondo l'usanza, e la mattina per lo corpo, ⁷ ogni cosa a ciò opportuna dispuosero. Il santo frate che confessato l'avea, udendo che egli era trapassato, fu insieme col priore del luogo, e fatto sonare a capitolo alli frati ragunati in quello

¹ Subitamente. — ² Non, dopo *du-
bitare, temere*, e simili, secondo il
costrutto latino. — ³ Facilmente. —
⁴ Molto. — ⁵ Con ciò che a lui

stesso apparteneva, avendo provve-
duto ch'e' fosse sepolto onorevolmente.
— ⁶ A vegliare il cadavere. — ⁷ Per
lo corpo (il cadavere) *venissero*, cioè

mostrò, ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua confessione conceputo avea. E sperando per lui Domenedio dover molti miracoli dimostrare, persuadette loro con grandissima reverenzia e devozione quello corpo si dovesse ricevere. Alla qual cosa il priore e gli altri frati creduli s' accordarono; ¹ e la sera, andati tutti là dove il corpo di ser Ciappelletto giaceva, sopr'esso fecero una grande e solenne vigilia, e la mattina, tutti vestiti co' càmicì e co' pieviali, con libri in mano e con le croci innanzi, cantando, andarono per questo corpo, e con grandissima festa e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città, uomini e donne: e nella chiesa postolo, il santo frate che confessato l'avea, salito in sul pergamo, di lui cominciò, e della sua vita, de' suoi digiuni, della sua verginità, della sua semplicità et innocenzia e santità maravigliose cose a predicare, tra l'altre cose narrando quello che ser Ciappelletto per lo suo maggior peccato piangendo gli avea confessato, e come esso appena gli avea potuto mettere nel capo che Iddio glielie dovesse perdonare, da questo volgendosi a riprendere il popolo che ascoltava, dicendo: E voi, maledetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si volge tra' i piedi, bestemmiate Iddio e la Madre, e tutta la corte di paradiso. Et oltre a queste, molte altre cose disse della sua lealtà e della sua purità: ed in brieve colle sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, si il mise nel capo e nella divozion di tutti coloro che v'erano, che, poi che fornito fu l'ufficio, colla maggior calca del mondo da tutti fu andato a basciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono in dosso stracciati, tenendosi beato chi pure

a prenderlo. — 1 Acconsentirono di ricevere con straordinaria reverenza quel corpo, come di santo.

un poco di quegli potesse avere; e convenne che tutto il giorno così fosse tenuto, acciò che da tutti potesse essere veduto e visitato. Poi, la vegnente notte in un'arca¹ di marmo seppellito fu onorevolmente in una cappella, et a mano a mano il dì seguente vi cominciarono le genti ad andare et ad accender lumi et ad adorarlo, e per conseguente a botarsi,² et ad appiccarvi le immagini della cera,³ secondo la promession fatta.⁴ Et in tanto crebbe la fama della sua santità e divozione a lui, che quasi niuno era, che in alcuna avversità fosse, che ad altro santo che a lui si botasse, e chiamaronlo e chiamano san Ciappelletto: et affermano molti miracoli Iddio aver mostrati per lui,⁵ e mostrare tutto giorno, a chi divotamente si raccomanda a lui. Così dunque visse e morì ser Ciapperello da Prato, e santo divenne come avete udito.

Osservazioni.

Questa novella appartiene, tra le boccacesche, a quelle che hanno specialmente l'intento di dipingere i costumi del tempo. Né faccia meraviglia che il Boccaccio, come ci accadrà di vedere spesso anche più innanzi, prenda di mira o gli ecclesiastici o l'abuso che si faceva della religione a cattivi fini, poiché ciò era ne' costumi del tempo, e non pure il Nostro ma e Dante e il Petrarca e il Sacchetti e altri parecchi ne fanno più d'un cenno. Per questa novella ebbe mala voce il Boccaccio, l'edizione fiorentina del 1582 gli fu sconciamente mutilata e contraffatta, poiché dispiacque che delle cose sacre vi si parlasse meno che divotamente. Se non che non si può dire che qui alcuna cosa che tocchi a religione sia comechessia messa in discredito. La figura del santo frate non è ridicola certamente se vittima dell'impostura altrui, e Ciappelletto non è al postutto uomo di chiesa. I diritti della religione sono adunque salvi in-

1 Tomba. — 2 A far voti. — 3 Nota il genitivo di materia con l'articolata invece della semplice preposizione di. Anche Dante: *Aquila del-*

l'ovo, Purg. — 4 Secondo il voto fatto. — 5 Per suo mezzo oppure *in grazia di lui*.

teramente e ciò fece manifesto anche un pio ecclesiastico, monsignor Bottari, il quale, scrivendo un libro per difendere il Boccaccio dalla taccia di eretico e nemico della chiesa, dedicò tre belle lezioni a questa novella di Ciappelletto. La quale per un certo carattere d'universalità dell'argomento, che acquista una tal quale importanza civile, fu tra le più famose del Decamerone ed ebbe traduzioni e commenti d'ogni maniera. In latino la tradusse Olimpia Morata nel cinquecento; nel secolo passato in francese il Voltaire.

Considerato nell'insieme e col senno e col gusto d'oggi, questo racconto boccacesco ha non so che di volgaruccio, di grossolano e di eccessivo che gli scema verisimiglianza e naturalezza. Ma bisogna pur riferirsi a' tempi ch'esso fu concepito. La novellistica aveva carattere più popolare che oggi non abbia, e le tinte un po' caricate, che ora disgustano i lettori troppo delicati, erano allora il pascolo e il diletto più grande d'ogni qualità di lettori. Tutta la novella poggia sulla giunteria e impostura di Ciappelletto, a descriver la quale l'autore non risparmia colori. Di Musciatto Franzesi, personaggio storico (Cfr. *Cron. DINO COMPAGNI*, lib. 2.), è fatto appena quel cenno fuggevole ch'è necessario a trarre in azione Ciappelletto; del frate, rappresentato con tutta serietà come santo uomo, è detto soltanto quel che si conviene a far spiccare vie maggiormente l'impostura di Ciappelletto. Il quale veramente campeggia solo nella novella e l'empie della propria figura tristamente grottesca. Che il Boccaccio abbia avuto in mira di mordere l'ipocrisia e l'ostentazione della religiosità, ignobil vernice di troppe anime empissime, niun dubbio. Ma com'egli non è un poeta satirico o un moralista di professione sibbene un novelliere e non può venir meno a ciò ch'è la sua coscienza d'artista, a ciò ch'è lo spirito dell'arte sua, così egli non può dare al suo racconto quella gravità d'andamento, quella serietà di tinte, quell'intonazione severa che il sentimento morale sembrerebbe forse richiedere. Per quanto ignobile ed empia, l'azione di Ciappelletto si riduce a una beffa ch'egli fa al buon frate e al pubblico, non dissimile in sostanza da quella di Martellino (Vol. I, Giorn. II), se non in ciò che l'una ha buon successo e l'altra no. Il Boccaccio insiste con assai abbondanza di parole sull'impostura del suo uomo; nullameno non n' esce vero interesse per il lettore, il quale è solamente mosso a una certa piacevole curiosità di conoscere che qualità di sempre nuove fanfaluche venga snocciolando il reo uomo. Ma questa curiosità non procede punto da

alcun concetto morale, perché l'eccesso delle tinte non può far prendere il racconto per una gran burla; cosicché si è curiosi di sentire che altro sappia impastocchiare il falso sant'uomo, e alla novità della trovata e alla ben ostentata unzione chi legge si diverte e ride.

Hanno paragonato ser Ciappelletto al *Margutte* del Pulci e al *Tartuffo* del Moliere. E sta bene; ma osserviamo che *Tartuffo* non è, come ser *Ciappelletto*, un personaggio grottescamente comico. Il sostrato dell'operare e del parlar del pratese è la beffa, ma il personaggio della commedia opera sul serio e la rappresentazione che il poeta ne fa ha, per dirla con frase che piace ai moderni, una contenenza più tragica che comica. *Tartuffo* è un carattere, è l'espressione d'un vizio sociale, e l'elemento morale sgorga profondamente da esso. Ser *Ciappelletto*, esagerando oltre misura e nei modi e nelle circostanze il vizio sociale, non ne è che la caricatura, e fa ridere più che non faccia pensare.

A più d'uno, fra quelli che son soliti pigliare per tradizione i giudizi belli e fatti, parrà strano questo sentenziar ch'io fo d'una delle novelle più riputate del Decamerone e che passa addirittura per un capolavoro. Ma per ripetere i giudizi vecchi non c'era bisogno di parole nuove, mi pare. Intanto vediamo. Al fine di ser *Ciappelletto*, ch'era di salvar gli ospiti dagli impicci che temevano dalla sua morte, bastava confessarsi per davvero o, a mal agguagliare, dissimulare i suoi peccatacci: non c'era bisogno che simulasse così fatta e così nuova santità. Questo egli fa per dispregio e scherno d'ogni miglior sentimento, per averne argomento di beffa, per cinica ostentazione d'empietà inutile al fine, diremo così, intrinseco che sembra moverlo, e utile soltanto come elemento di riso al racconto. In una parola, ciò che fa qui ser *Ciappelletto* non è necessario realmente né idealmente rispetto al fatto che si narra, ma è un espediente della narrazione. Che il trecento fosse un periodo in cui il sentimento e la fantasia prevalessse alla riflessione, fu affermato assai volte e può ripetersi anche a proposito del Boccaccio, i cui tipi hanno presso che tutti quel non so che di caricato, d'eccessivo, che è una qualità propria della fantasia popolare, la quale non sa fermarsi a mezza via, non gusta le sfumature e le delicatezze dell'arte, ma ha bisogno di recare ogni cosa all'estremo. Così *Ciappelletto* può rappresentare il tipo grottesco dell'ipocrita nell'immaginazione popolare, dove *Tartuffo* raffigura il medesimo tipo passato attraverso alla geniale riflessione

di un artista. Ma checché sia di ciò, il vero è che la confessione di Ciappelletto è tale una contraffazione, una caricatura, che resta assolutamente priva d'ogni contenenza morale. Chi legge non si trova mai indotto a prenderla sul serio, e però essa non riesce niente affatto la satira dell'ipocrisia, ma non è altro che il racconto piacevole d'una solenne canzonatura, di quelle che erano tanto nei costumi e nel gusto del secolo e che così largamente il Boccaccio ha accolto come argomento delle sue novelle.

Se l'impostura di Ciappelletto, mancando d'una plausibile ragione intrinseca, non è in ultimo che una beffa, essa per un'altra circostanza perde serietà e valor morale e ideale verisimiglianza, acquistando viepiù del comico e del grottesco. E questa circostanza è appunto lo stato di moribondo in cui si trova Ciappelletto. Dato l'intento di rappresentare un tipo d'ipocrisia, le tinte eccessivamente risentite che il Boccaccio vi adopera non riescono che ad una caricatura; ma posto poi il contrasto profondo tra il grottesco di questa caricatura e la solennità dell'istante supremo, ne scaturisce un'impressione così strana, così discorde in sé stessa, tra il lugubre e l'umoristico, tra il buffonesco e il raccapricciante, ch'io non saprei davvero dare al Boccaccio per questa novella la lode, che in generale gli fu data per il Decamerone, di una gran virtù di concepimento. Ché parmi il concepimento del presente racconto poggia sopra due elementi repugnanti e incoercibili: lo spirito burlesco a cui s'abbandona spesso, e pienamente qui, il certaldese, e il fondo morale del fatto. Direte che se la narrazione avesse avuto un po' men del burlesco e un po' più del serio e del morale, sarebbe riuscita a gran pezza meno curiosa e piacevole; su di che siamo d'accordo. Ma ciò rinalza quel che ho detto fin sulle prime, che il fondamento di essa è null'altro che la beffa. E d'altro lato io domando s'egli sia vero che Margutte e Tartuffo, ideale prosapia di ser Ciappelletto, quello tutto comico e questo tutto serio, sian tipi più perfetti del loro genitore; al che niuno, credo, risponderà altrimenti che affermando. Ora, da che deriva cotesto? Deriva da ciò che ne' moderni c'è unità e però coesione e pienezza d'effetto; nell'altro invece c'è discordanza tra la ragione interiore e lo sviluppo esteriore, onde se fa incresparsi la labbra ad un sorriso, non desta alcuna estetica contemplazione come Margutte, né alcuna morale riflessione come Tartuffo. Lasciamo alla diligenza di chi legge cercare il capolavoro francese: dall'umoristico poema italiano sarà opportuno riferir qui

qualché ben noto squarcio, dove l'eroe fa la presentazione di sé medesimo:

..... a dirtel tosto
 Io non credo più al nero che all'azzurro;
 Ma nel cappone o lesso o vuogli arrosto
 E credo alcuna volta anche nel burro,
 Nella cervogia e, quando io n'ho, nel mosto,
 E molto più nell'aspro che 'l mangurro;
 Ma soprattutto nel buon vino ho fede
 E credo che sia salvo chi gli crede.

E credo nella torta e nel tortello;
 L'uno è la madre, l'altro il suo figliuolo,
 Il vero paternostro è il fegatello
 E posson esser tre e due ed un solo,
 E deriva dal fegato almen quello

 E per compagni ne menai con meco
 Tutti i peccati e di turco e di greco.

Anzi quanti ne son giù nell'inferno.
 Io n'ho settanta e sette de' mortali,
 Che non mi lascian mai la state e il verno,
 Pensa quant'io n'ho poi de' veniali;
 Non credo se durasse il mondo eterno.
 Si potesser commetter tanti mali
 Quanti ho commessi io solo, alla mia vita
 Ed ho per alfabeto ogni partita.

I sacramenti falsi e gli spergiuri
 Mi sdrucciolan giù proprio per la bocca
 Come i fichi sampier, que' bei maturi,
 O le lasagne, o qualche cosa sciocca;
 Né vo' che tu credessi ch'io mi curi
 Contro a questo o colui, zara a chi tocca;
 Ed ho commesso già scompiglio e scandolo;
 Che mai non s'è più ravviato il bandolo.

Sempre le brighe compero a contanti;
 Bestemmiator, non vi fo alcun divario
 Di bestemmiar più uomini che santi,
 E tutti appunto gli ho sul calendario:
 Della bugia ognun non se ne vanti,
 Che ciò ch'io dico fia sempre il contrario:
 Vorrei veder più fuoco ch'acqua o terra,
 E 'l mondo e 'l ciel in peste, in fame e in guerra.

NOVELLA SECONDA.

(II^a della Giornata I^a)

Abraam giudeo, da Giannotto di Civigní stimolato, va in corte di Roma; e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e fassi cristiano.

Sí come io già udii ragionare, in Parigi fu un gran mercatante e buono uomo, ¹ il quale fu chiamato Giannotto di Civigní, lealissimo e diritto ² e di gran traffico d'opera di drapperia; ³ et avea singulare ⁴ amistà con uno ricchissimo uomo giudeo, chiamato Abraam, il quale similmente mercatante era, e diritto e leale uomo assai. La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl'incominciò forte ad increscere che l'anima d'un così valente e savio e buono uomo per difetto di Fede andasse a perdizione. E perciò amichevolmente lo cominciò a pregare che egli lasciasse gli errori della Fede giudaica, et ritornasse ⁵ alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, sí come ⁶ santa e buona, sempre prosperare et aumentare; dove ⁷ la sua in contrario, diminuirsi e venire al niente poteva discernere. Il Giudeo rispondeva che niuna ne credeva né santa né buona, fuor che la giudaica, e che egli in quella era nato, et in quella intendeva e vivere e morire; né cosa sarebbe che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non stette ⁸ per questo che

1 Questa frase sentie del modo amplificatorio che piacque al Boccaccio. Oggi di alla spiccia direbbesi: un buon mercante. — 2 Diritto qui può significare retto, equo ed anche destro, accorto; nel qual senso è ancora dell'uso popolare. — 3 Che trafficava

molto, aveva largo commercio di panni. — 4 Singulare invece di singolare, è latinismo. — 5 Qui ritornasse vale si volgesse. — 6 Si come in questo caso è modo classico con significato causale e sta per perché, giacché, con sott. è o era. — 7 Mentre. — 8 Non

egli, passati alquanti di, non gli rimovesse ¹ simiglianti parole, mostrandogli, così grossamente ² come il più ³ i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica. E come che ⁴ il Giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro, tuttavia, o l'amicizia grande che con Giannotto avea che il movesse, ⁵ o forse parole, le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dell'uomo idiota poneva, ⁶ che sel facessero, ⁷ al Giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto; ma pure, ostinato in su la sua credenza volger ⁸ non si lasciava. Così come egli pertinace dimorava, ⁹ così Giannotto di sollecitarlo non finava giammai, tanto che il Giudeo, da così continua istanzia ¹⁰ vinto, disse: Ecco, Giannotto, a te piace che io divenga cristiano, et io sono disposto a farlo, sì veramente che ¹¹ io voglio in prima andare a Roma, e quivi vedere colui il quale tu di' che è Vicario di Dio in terra, e considerare i suoi modi et i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli cardinali; e, se essi mi parranno tali che io possa, tra per le tue parole e per quelli, ¹² comprendere che la vostra Fede sia migliore che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello che detto t'ho: ove così non fosse, io mi rimarrò giudeo come io mi sono.

Quando Giannotto intese questo, fu oltre modo dolente, tacitamente ¹³ dicendo: Perduta ho la fatica, la quale ottimamente mi pareva avere impiegata, credendomi costui aver convertito; per ciò che, se egli va in corte di Roma, e vede la vita scelerata e lorda de' cherici, non che egli

si trattene, non cessò. — 1 Volgesse di nuovo. — 2 Come mercante, non era molto sottile né dotto argomentatore. — 3 Il più, il più spesso. — 4 Benché. — 5 Soggetto di questo verbo è *amicizia* e andrebbe collocato prima: *O il movesse l'amicizia...* — 6 O fosse ispirazione dello Spirito Santo. — 7 Che tal risultato otten-

nero. — 8 Smuovere. — 9 Rimaneva. — 10 Istanza: comunemente ora *insistenza*. — 11 Modo dei primi sec., andato interamente in disuso. Vale: *però, solo che, perché, a patto che*, secondo i casi. Qui sta per *sol-tanto, però* o simili. — 12 Modi e costumi. — 13 Tra sé stesso.

di giudeo si faccia cristiano, ma se egli fosse cristiano fatto, ¹ senza fallo Giudeo si ritornerebbe. E ad Abraam rivolto disse: Deh, amico mio, perché vuoi tu entrare ² in questa fatica, e così grande spesa come a te sarà d'andare di qui a Roma? senza che, ³ e per mare e per terra, ad un ricco uomo come tu se', ci è tutto pien di pericoli. Non credi tu trovar qui chi il Battesimo ti dea? ⁴ E se forse alcuni dubbj hai intorno alla Fede che io ti dimostro, dove ha ⁵ maggior maestri, e più savi uomini in quella, ⁶ che son qui, ⁷ da poterti di ciò che tu vorrai o domanderai, dichiarire? ⁸ Per le quali cose al mio parere questa tua andata è di soverchio. ⁹ Pensa che tali sono là i prelati quali tu gli hai potuti vedere, e più tanto ¹⁰ ancor migliori quanto essi son più vicini al Pastor principale. ¹¹ E perciò questa fatica, per mio consiglio ti serberai in altra volta ¹² ad alcuno perdono, ¹³ al quale io per avventura ¹⁴ ti farò compagnia. A cui il Giudeo rispose: Io mi credo, Giannotto, che così sia come tu mi favelli, ma, recandoti le molte parole in una, ¹⁵ io son del tutto (se tu vuogli ¹⁶ che io faccia quello di che tu m'hai cotanto pregato) disposto ¹⁷ ad andarvi, et altramenti mai non ne farò nulla. Giannotto vedendo il voler suo, ¹⁸ disse: E tu va con buona ventura: e seco avvisò, ¹⁹ lui mai non

1 S'egli si fosse già fatto cristiano. — 2 Entrare in una fatica, in un pensiero, in un sentimento ecc. fu frase consueta agli scrittori del secolo XIV e XVI, e può usarsi opportunamente tuttavia. — 3 Ellissid del verbo. Senza notare, senza dire che ecc. — 4 Ti dea, ti dia, modo popolare antico. — 5 Dove sono. — 6 Più savi..... in quella, più dotti nelle cose della fede. — 7 È noto che a quel tempo in niun luogo meglio che a Parigi fiorivano gli studi teologici, tanto che molti credono che anche Dante vi andasse per erudirsi in teologia. — 8 Oggidì semplicemente *chiarire*. — 9

Di soverchio, inutile. — 10 Più, per di più, inoltre. — 11 Al capo, al Papa. — 12 Per un'altra volta. — 13 Pellegrinaggio di devozione, fatto in penitenza di qualche peccato. — 14 Espressione d'indeterminatezza. Forse, potrà darsi. Equivale al *chissà* del vivo parlare moderno del popolo. — 15 Bella frase a significare: per dir tutto in una parola, in breve. — 16 Vuoi. — 17 Qui vale *deliberato*. Anche il Poliziano: « L'è disposta alfin ch'io mora », cioè *vuole ch'io muoia*. — 18 Vedendo la ferma volontà di lui. — 19 E fra sé stesso pensò. —

doversi far cristiano, come ¹ la corte di Roma veduta avesse: ma pur, niente perdendovi, si stette. ²

Il Giudeo montò a cavallo, e come ³ più tosto poté, se n'andò in corte di Roma, dove pervenuto, da suoi ⁴ Giudei fu onorevolmente ricevuto: e quivi dimorando, senza dire ad alcuno per che ito ⁵ vi fosse, cautamente ⁶ cominciò a riguardare ⁷ alle maniere del Papa, e de' Cardinali, e degli altri prelati, e di tutti i cortigiani: e tra che egli s'accorse, ⁸ sì come uomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò, dal maggiore infino al minore, generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna. Oltre a questo universalmente golosi bevitori, ebbriachi, e più al ventre serventi, a guisa d'animali bruti, appresso alla lussuria ⁹ che ad altro, ¹⁰ gli conobbe apertamente. E, più avanti ¹¹ guardando, tanto ¹² tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente ¹³ l'uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti ¹⁴ che elle si fossero, o a' sacrificj o a' benefici appartenenti a denari e vendevano e comperavano, maggior mercatanzie ¹⁵ facendone, e più sensali avendone, che a Parigi di drappi o di alcun'altra cosa non erano, avendo alla manifesta simonia ¹⁶ procureria posto nome, ¹⁷ et alla gulosità sustentazioni, ¹⁸ quasi Iddio, lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse, et, a guisa degli uomini, a' nomi ¹⁹ delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali, ²⁰ insieme con molte altre

1 Quando, dopo che. — 2 Si astenne dal più oltre dissuaderlo. — 3 Quanto. — 4 Nota il bello e chiaro e comune uso di questo possessivo. L'uguaglianza della fede stringe i legami tra le persone. — 5 Andato. — 6 Con diligenza, ma senza parere. — 7 Osservare. — 8 Vide, capì da sè. — 9 Oltre alla lussuria. — 10 In relazione col *più* che precede. — 11 Più

sottilmente, più addentro; meglio osservando. — 12 Tanto, in tal modo. — 13 Persino. — 14 Quali. — 15 Traffici. — 16 *Simonia* è traffico delle cose sacre. Cfr. Dante Inf. XIX, 1 e segg. — 17 Inversione viziosa: *posto nome procureria*. — 18 Sott. *posto nome*. — 19 Osserva l'eleganza tutta classica di questo dativo esprimente relazione di mezzo o strumento. — 20 Riferito a

che da tacer sono, sommamente spiacendo al Giudeo, s'è come a colui¹ che sobrio e modesto uomo era, parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi, e così fece.

Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero; e, poichè riposato si fu alcun giorno,² Giannotto il domandò quello che del santo Padre, e de' cardinali, e degli altri cortigiani gli pareva. Al quale³ il Giudeo prestamente rispose: Parmene male che Iddio dea a quanti sono: e dicoti così, che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o esempio⁴ di vita o d'altro, in alcuno che cherico fosse,⁵ veder mi parve; ma lussuria, avarizia, e gulosità, e simili cose e piggiori⁶ (se piggiori essere possono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho⁷ più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni che di divine. E per quello che io estimi,⁸ con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte, mi pare che il vostro Pastore, e per conseguente tutti gli altri, si procaccino⁹ di ridúcere a nulla e di cacciare del mondo la cristiana religione là, dove¹⁰ essi fondamento e sostegno esser dovrebbero di quella.¹¹ E per ciò che¹² io veggio, non quello avvenire¹³ che essi procac-

cose. Osserva l'eleganza e l'efficacia che viene al periodo collegato col precedente per mezzo del relativo in luogo delle volgari riprese: *e questo e quello*, ecc. — 1 Elegante modo, ma non più dell'uso vivo, ad esprimere relazione di cagione. Fu già osservato più sopra — 2 Questa è una circostanza superflua e inverisimile. Le impressioni del viaggio son le prime cose che dicono i ritornati. — 3 Però tre relativi di seguito in principio di periodo son troppi. — 4 Forma disusata, latineggiante. — 5 Modo

amplificativo, frequente nel Boccaccio, ma da evitare. Bastava dire *in alcun cherico*. — 6 Idiotismo. — 7 Giudico, stimo; modo che parcamente può usarsi ancora oggidì. — 8 Frase amplificativa secondo lo stile bocceccesco. Oggidì si direbbe meglio *al mio parere* o semplicemente *mi pare, secondo me* e simili. Nota che qui l'idea è poi ripetuta nel *mi pare* che segue. — 9 S'ingegnino. — 10 Mentre. — 11 Modernamente si dovrebbe dire *esserne sostegno*. — 12 E poichè. — 13 L'uso moderno preferisce la propo-

ciano ma continuamente la vostra religione aumentarsi, e più lucida¹ e più chiara divenire, meritamente mi par discernere lo Spirito Santo esser d'essa, si come di vera e di santa più che alcun'altra, fondamento è sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a tuoi conforti² e non mi volea far cristiano, ora tutto aperto³ ti dico, che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi. Andiamo adunque alla chiesa, e quivi, secondo il debito costume della vostra santa Fede, mi fa battezzare. Giannotto, il quale aspettava dirittamente⁴ contraria conclusione a questa, come lui così udì dire fu il più contento uomo che giammai fosse. Et a Nostra Dama di Parigi con lui insieme andatosenè, richiese i chierici di là entro⁵ che ad Abraam dovessero dare il battesimo. Li quali, udendo che esso l'addomandava,⁶ prestamente il fecero; e Giannotto il levò dal sacro fonte,⁷ e nominollo Giovanni; et appresso a gran valenti uomini⁸ il fece compiutamente ammaestrare nella nostra Fede, la quale egli prestamente apprese, e fu poi buono e valente uomo, e di santa vita.

Osservazioni.

Le raccolte scolastiche hanno sempre dato l'ostracismo a questa novella, certamente per la crudezza onde vi è dipinta la corruzione della Corte di Roma. Ora che il Salviati e gli altri *rassettatori* del Decamerone (9), nel rigidismo cattolico ribadito

sizione dipendente al congiuntivo col *che*, mentre al Boccaccio ed altri del suo tempo piacque la costruzione latina con l'infinito. — 1 Fulgida, splendente. — 2 Mentre alle tue osservazioni io mi tenevo irremovibile. — 3 Francamente. — 4 Propriamente, per l'ap-

punto. — 5 *Di là entro*, di quella chiesa. — 6 Ch'egli stesso ciò domandava. — 7 Modo consueto ad indicare l'ufficio del padrino che, secondo la frase volgare, *tiene a battesimo*. — 8 Da uomini molto valenti. Dativo d'agente.

(9) Cfr. G. BIAGI, *La rassettatura del Decamerone* in « Aneddoti Letterari ». Milano, Treves, 1889, pagg. 282 e segg.

dal Concilio di Trento, l'avessero cincischiata ferocemente in guisa da snaturarla addirittura, è cosa che si può anche comprendere. Ma che a' nostri di, con tanto culto e studio di Dante, che ad ogni passo ha parole tanto più fiere ed amare, si segua la vieta usanza, la è cosa che non si potrebbe o non si vorrebbe spiegare. Checché sia di ciò, a noi pare notevolissima questa novella, perché ci è documento quanto mai efficace di una delle particolari tendenze dello scrittore, ch'è di coprire di ridicolo e biasimo i costumi corrotti del clero. Non ostante lo schietto fervor religioso che dominava il popolo italiano nei secoli XII, XIII e XIV, anzi appunto per quello, le invettive e le satire contro la corruzione del clero non furon mai così violente come allora; e più veemenza ebbero in quelli appunto che appartennero ad ordini religiosi, come Arnaldo da Brescia e San Bernardo. L'argomento pertanto s'era fatto popolare; e il Boccaccio, a cui piacque spesso nella novella sostituire la viva materia popolare alla cavalle-resca, vi attinse con qualche larghezza e con bella e molteplice varietà d'invenzioni.

Il fondo adunque del racconto è la pittura della corruzione del clero; la singolarità della conclusione inaspettata, mentre da un lato salva lo scrittore dalla taccia d'irreligione, dall'altro gli offre il destro a rendere viepiù pungente e amara la sua satira. Né l'invenzione era nuova del tutto; perocché nell'*Avventuroso ciciliano* di Bosone da Gobbio è narrato di un discorso tra il *conte Artese* e il *Saladino*, il quale confessa che migliore è il *Signore dei Cristiani* e migliore la loro legge, perché quegli perdona e questa prospera in tanta corruzione. Se non che l'invenzione è nulla; il pregio è nella composizione; nella naturalezza vogliamo dire dello sviluppo, nell'operare e nel parlare che vien attribuito ai due personaggi, presentati al primo aprirsi della novella in bella luce e secondo il carattere meglio confacente al fine per il quale l'autore li ha introdotti. Lo svolgimento non procede monco e strozzato, come nella novella dell'*Avventuroso ciciliano*, né pecca di lungaggini o soverchie amplificazioni; ma con opportuno alternarsi del racconto e del dialogo il Boccaccio lungeggia l'indole dell'uomo e le circostanze per le quali egli opera e parla. Così la narrazione procede spedita e sicura e s'affretta al suo fine, senza fronzoli, senza incisi, senza rinvolgimenti di concetti o di periodi; perocché lo scrittore, avendo di mira la conclusione, che dà il motivo al racconto e ne costituisce il momento più saliente, si mantiene anche abbastanza mondo da quel lussureggiare della frase, che rimpinza

e affatica più altre sue novelle e che passa per la qualità più spiccata del suo stile. Di questa novella dottero versioni latine Fulvia Olimpia Morata e Marcantonio Paganuzio. Notevole che Monsignor Bottari nelle sue *Lezioni* sul Decamerone difende l'Autore dalla taccia d'irreligione e d'irriverenza all'autorità pontificia; più notevole ancora che Benvenuto da Imola, nel suo Commento alla Comedia dell'Alighieri, dà questo fatto come realmente accaduto; il che sarebbe la più piena giustificazione del Boccaccio, se ve ne fosse bisogno. Perocché è pur mestieri confessare ch'egli ha dipinto il vero, se poté venir affermato come reale quello ch'egli ha inventato.

NOVELLA TERZA.

(*III^a della Giornata I^a*)

Melchisedech giudeo, con una novella di tre anella, cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli.

Il Saladino, ¹ il valore del qual fu tanto che non solamente di piccolo uomo ² il fe di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li Re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse ³ guerre, et in grandissime sue magnificenze, speso tutto il suo tesoro, e, per alcuno ⁴ accidente sopravvenutogli, bisognandogli una buona quantità di danari, né veggendo donde ⁵ così prestamente, come gli bisognavano, aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco Giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma si era avaro che di sua volontà ⁶ non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare: ⁷ per che, stringendolo il bisogno rivoltosi tutto ⁸ a dover ⁹ trovar modo come

1 Al celebre Iussuf, sultano d' Egitto, il califfo di Bagdad diede a titolo d'onore l'appellativo di Saladino (*Salâh-ed-dîn*). Il Saladino morì nel 1193, ma Saladini antonomasticamente chiamaronsi i suoi successori, che regnarono in Egitto e in Babilonia. Qui pare voglia intendersi appunto il primo Saladino. — 2 Uomo di umile origine. — 3 Questo *diverse* vuol pure intendersi qui nel senso che s'usa modernamente di *parecchie*; il qual uso

è condannato dai puristi. Se non che quest'esempio del Boccaccio parrebbe sufficiente a giustificarlo. — 4 *Alcuno*, un certo accidente. — 5 *La* che parte cavarli, dove trovarli. — 6 Spontaneamente. — 7 Non voleva costringerlo al prestito con la violenza — 8 Modo classico a significare come il Saladino si arrovellasse a trovare una via che gli facesse ottenere l'intento. — 9 *Dover* è qui verbo servile pleonastico, secondo un'esuberanza di fra-

il Giudeo il servisse, s'avvisò¹ di fargli una forza² da alcuna ragion colorata.³ E fattolsi⁴ chiamare e familiarmente ricevutolo, seco⁵ il fece sedere, et appresso gli disse: Valente uomo, io ho da piú persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio⁶ senti molto avanti;⁷ e per ciò io saprei volentieri⁸ da te, quale delle tre Leggi⁹ tu reputi la verace, o la giudaica, o lo saracina, o la cristiana. Il Giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò¹⁰ troppo bene che il Saladino guardava¹¹ di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione,¹² e pensò non potere alcuna di queste tre piú l'una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione.¹³ Per che,¹⁴ come colui il qual pareva d'aver¹⁵ bisogno di risposta per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti¹⁶ quello che dir dovesse, e disse: Signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, et a volervene dire ciò che io ne sento,¹⁷ mi vi convien dire una novelletta, qual¹⁸ voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo¹⁹ aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale, intra l'altre gioje piú care che nel suo tesoro avesse, era²⁰ uno anello bellissimo

se che piacque al Boccaccio. Se ne vedranno piú esempi. — 1 Deliberò, pensò. — 2 Violenza. — 3 Che avesse qualche apparenza, colore di ragione. — 4 Fattoselo, cioè fatto chiamare a sé. — 5 Atto di degnazione il far-selo seder vicino (seco). — 6 Nelle cose che riguarda la religione. — 7 Sei molto profondo, dotto. Volgarmente: *la sai lunga*. — 8 *Volentieri* esprime desiderio; quindi la frase significa *vorrei sapere da te*, appunto come nel V dell'Inferno dantesco il *volentieri parlerei a quei duo* significa: *vorrei parlare a quei due*. — 9 Religioni. — 10 Capl. — 11 Cercava. — 12 Per aver occasione o pretesto (*dovergli*) di muovergli questione, di

metterlo alle strette. — 13 Non raggiungesse il suo fine, di cogliere a qualche lacciuolo il giudeo. — 14 Per la qual cosa: — 15 *Come colui il quale pareva d'aver bisogno*; considera l'amplificazione eccessiva per dire semplicemente: *avendo bisogno*. — 16 Gli venne in mente, vide e stabilì quel che doveva dire. — 17 Ne penso. — 18 *Qual* qui non sta per *la quale*, corrispondente al latino *qui, quae, quod*, ma corrisponde al latino *qualis* e significa, in forma di relativo, *come, secondo che*. — 19 Il significato di queste sette parole si poteva esprimere perfettamente in tre: *se ben ricordo*. — 20 Avendo enunciato il soggetto il *quale*, qui ci voleva il

e prezioso; al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, et in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli appo¹ il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui² s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere, come maggiore, onorato e reverito. Colui al quale³ da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine⁴ ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore: et in brieve⁵ andò questo anello di mano in mano a molti successori; et ultimamente pervenne alle mani ad⁶ uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi, e molto al padre loro obbedienti; per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. Et i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come⁷ vaghi,⁸ ciascuno d'essere il più onorato tra' suoi, ciascuno per sé, come meglio sapeva,⁹ pregava il padre, il quale era già vecchio, che, quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo, che parimente tutti gli amava, né sapeva esso medesimo eleggere¹⁰ a qual più tosto¹¹ lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre soddisfare: e segretamente ad un buono maestro ne fece fare due altri, li quali si furono simiglianti al primiero, che esso medesimo che fatti gli avea fare, appena conosceva, qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli, li quali,¹² dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare,¹³ e l'uno negandolo all'altro,

verbo *aveva*. Così invece si ha un anacoluto che, secondo l'uso della lingua parlata, non è senza naturalezza e senza leggiadria. — 1 Oggidì non s'usa più *appo* per *presso*. — 2 Ripetizione propria della lingua parlata. — 3 Cominciano a sovrabbondare questi relativi *il quale, al quale*. — 4 Fece lo stesso. — 5 La e lunga

latina spesso diventa dittongo *ie* in volgare: *brieve, lieve, riede, siede* ecc. — 6 Elegante questo dativo in luogo del genitivo. — 7 Solito modo: *essendo*. — 8 Desiderosi. — 9 Faceva il suo meglio per. — 10 Più dell'uso è *scegliere*. — 11 Di preferenza. — 12 Anche qui è un anacoluto. — 13 Secondo l'uso latino; ora direbbesi *in-*

in testimonianza di dover¹ ciò ragionevolmente fare,² ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli si simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente,³ et ancor pende. E così vi dico, signor mio, delle tre Leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistione proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera Legge, et i suoi comandamenti si crede avere a fare;⁴ ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe costui ottimamente essere saputo uscire⁵ del laccio il quale davanti a' piedi teso gli aveva: e per ciò dispose⁶ d'aprirgli⁷ il suo bisogno e vedere se servire il volesse; e così fece, aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare,⁸ se così discretamente,⁹ come fatto avea, non gli avesse risposto. Il Giudeo liberamente¹⁰ d'ogni quantità che il Saladino richiese il servi; et il Saladino poi interamente il soddisfece: et oltre a ciò gli donò grandissimi doni.¹¹ e sempre per suo amico l'ebbe, et in grande et onorevole stato appresso di sé il mantenne.

Osservazioni.

Noteremo anzitutto che questa novella, d'origine o, almeno, d'importazione evidentemente araba, è narrata nel *Novellino* come segue:

padronirsi, ma meno elegantemente.
 — 1 Solito modo servile pleonastico.
 — 2 In prova che ciò faceva con ragione. — 3 *In pendente* si riferisce a *rimase*. — 4 *Fare*, eseguire e si riferisce all'ultimo oggetto, cioè comandamenti. — 5 Nota l'ausiliare riferito al verbo principale; *uscire* vuole l'ausiliare *essere*; mentre *sapere* vorrebbe

l'ausiliare *avere*. Modernamente invece si direbbe *aver saputo uscire*.
 — 6 Deliberò. — 7 Manifestargli. — 8 Confessandogli quel che gli voleva fare. — 9 Con tanto giudizio, con tanto accorgimento. — 10 Volentieri, di buon animo. — 11 Nota l'accusativo interno alla latina, *donò... doni*.

« Il Soldano, avendo mestieri di moneta, fu consigliato che cogliesse cagione a un ricco giudeo, ch'era in sua terra, e poi gli togliesse il mobile suo, ch'era grande oltra numero. Il Soldano mandò per questo giudeo e domandolli qual fosse la migliore fede; pensando, s'egli dirà: la giudea o la cristiana, io dirò: ch'elli pecca contro la mia. E se dirà: la saracina, ed io dirò: dunque perché tieni la giudea? Il giudeo, udendo la domanda del signore, rispose così: Messere, elli fu un padre ch'avea tre figliuoli, ed avea un suo anello con una pietra preziosa la migliore del mondo. Ciascuno di costoro pregava il padre ch'alla sua fine li lasciasse questo anello. Il padre, vedendo che catuno il voleva, mandò per un fine orafò, e disse: maestro, fammi due anella così a punto come questo, e metti in ciascuno una pietra che somigli questa. Lo maestro fece l'anella così a punto, che nessuno conosceva il fine altro che 'l padre. Mandò per li figliuoli ad uno ad uno, e a catuno diede il suo in segreto, e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il diritto vero, altri che 'l padre loro. E così ti dico delle fedi, che sono tre. Il Padre di sopra sa la migliore; e li figliuoli; ciò siamo noi, ciascuno si crede avere la buona. Allora il Soldano, udendo costui così riscuotersi, non seppe che si dire di coglierli cagione, e si lo lasciò andare ».

Oltre che nel *Novellino*, si trova la sostanza di questo racconto nell'*Avventuroso ciciliano* di Bosone da Gobbio e nel cap. 89 dei *Gesta romanorum*, per tacer d'altre scritture, si orientali che occidentali; onde si può affermare ch'esso appartiene a quella letteratura leggendaria popolare che era a quel tempo comune a tutto il mezzodi dell'Europa.

La tenue trama del racconto popolare si amplifica e distende nel lavoro riflesso del certaldese; le circostanze si moltiplicano e si determinano; il dialogo è più artisticamente atteggiato, lo svolgimento più pieno ed efficace. L'anonimo scrittore popolare annunzia senz'altro il Soldano, bisognoso di moneta e consigliato a tender insidie al giudeo. Il colto e raffinato scrittore d'arte annunzia il Saladino, dipingendolo con espressioni artatamente disposte, uomo di gran valore e di grande stato, bello e magnifico. Le due prime circostanze acquistano naturalmente interesse al racconto: le altre due danno ragione delle momentanee strettezze in cui il Saladino si trovava, avendo dato fondo al suo tesoro per le molte guerre e munificenze. Questo principio della novella, magnificando sotto tutti gli aspetti la figura del protagonista, lega subito l'attenzione e desta

la curiosità del lettore. Verisimile si presenta poi l'altra circostanza che, dopo tanti dispendi, un nuovo accidente gli sopravvenisse che rendesse necessario altro denaro. E mentre la novella popolare rappresenta il Saladino come un prepotente volgare che, avendo bisogno di danari, segue il primo consiglio di violenza che gli vien dato, il Boccaccio invece accortamente aggiunge l'osservazione che il Saladino non vedeva dove potesse trovare la somma così prontamente come gli occorreva. Osservazione vera ed opportuna, poiché anche ai principi assoluti, per imporre e riscuoter balzelli occorreva e occorre del tempo. La qual considerazione fa che nella mente del lettore non venga menomato quel concetto di grandezza e di nobiltà onde il Saladino gli fu presentato alla prima. E migliore invenzione fu eziandio quella del Boccaccio di far che l'idea di quella violenza sorga spontaneamente nel suo pensiero anziché venirgli consigliata, date le qualità e il grado del personaggio a cui l'attribuisce. Non uguale verisimiglianza è, a parer nostro, in quel punto dove è detto che l'usuraio Melchisedech, a cagione della sua grande avarizia, non avrebbe mai prestata la somma della quale abbisognava il Saladino. Se il giudeo prestava ad usura, nessun più gradito cliente poteva offrirgli che il Sovrano; né si capisce come l'avarizia possa tenere un usuraio dal concludere un buon negozio, dove si avrebbe a credere che lo spingesse a farne anche di cattivi per eccessiva cupidigia, come appunto si vede accader tutto di. Questo sia detto circa l'inverisimiglianza di questa ragione addotta dal Boccaccio.

Naturale e opportuna, data la scena che l'autore vuol presentarci, è l'accoglienza che il Saladino fa al giudeo. Quel *famigliarmente ricevutolo*, che nasconde l'insidia, è bello e vero. Lo stesso è a dire delle prime parole che il principe volge a Melchisedech, lodandolo della sua saviezza; del pari è destra e acconciamente aggirata la novella interpolata delle tre anella, formando così una novella doppia di cui vedremo nel Boccaccio altri esempi. Franca e spedita è la conclusione che l'accorto Melchisedech trae dal racconto degli anelli, e la novella finisce secondo l'ottimismo che domina gli antichi novellieri e secondo il piacere del Boccaccio, che ama lasciare i suoi lettori a bocca dolce, mandando generalmente tutti salvi e contenti i suoi personaggi.

NOVELLA QUARTA.

(VII.^a della Giornata I.^a)

Bergamino, con una novella di Primasso e dello abate di Cligni, onestamente morde una avarizia nuova venuta in Messer Can della Scala.

Si come chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, messer Cane della Scala, ¹ al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' più notabili e de' più magnifici signori che dallo imperadore Federico ² secondo in qua, si sapesse ³ in Italia. Il quale, avendo disposto di fare una notevole e maravigliosa ⁴ festa in Verona, et a quella molte genti e di varie parti fossero venute, e massimamente uomini di corte ⁵ d'ogni maniera, subito (qual che la cagion fosse) da ciò si ritrasse, ⁶ et in parte provvedette ⁷ coloro che venuti v'erano, e licenziolli. Solo uno chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non lo udì presto parlatore et ornato ⁸ senza essere d'alcuna cosa provveduto ⁹ o licenzia datagli, ¹⁰ si rimase, sperando che non senza ¹¹

1 Cane, detto Can Grande della Scala, Signore di Verona, ospitò Dante nel 1317 e fu da lui caldamente encomiato, come valoroso e magnifico, nel canto XVII del Paradiso. — 2 Figlio di Enrico VI di Hohenstaufen e di Costanza figliuola di Ruggero II re di Sicilia. Fu re di Sicilia e imperatore e morì nel 1250. — 3 Si ricordasse, si conoscesse. — 4 Nota l'amplificazione che procede da questo rinterzar d'aggettivi. — 5 Le corti erano frequentate da taluni che facevano professione d'andare a tener al-

legre le brigate con l'arti loro, a volte nobili e degne, come si vedrà in altra novella, il più spesso con giochi, lazzi, burle da giullari e buffoni. — 6 Mutò proposito. — 7 Fornì, ricompensò. — 8 Nota il costrutto pomposo del nome fra due aggettivi. Il concetto di questa frase è che per credere quanto era facendo ed elegante parlatore bisognava averlo udito. — 9 Non avendo ricevuto niente. — 10 Senza aver avuta licenzia di rimanere. — 11 Anche in Dante si ha *sanza*, forma volgare antica, invece

sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto.¹ Ma nel pensiero di messer Cane era caduto,² ogni cosa che gli si donasse, vie peggio esser perduta che se nel fuoco fosse stata gittata: né di ciò gli dicea o facea dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dì, non veggendosi né chiamare né richiedere a cosa³ che a suo mestier partenesse,⁴ et oltre a ciò consumarsi⁵ nello albergo co' suoi cavalli e co' suoi fanti,⁶ incominciò a prender malinconia; ma pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi. Et avendo seco portate tre belle e ricche robe⁷ che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole⁸ alla festa, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l'una, et appresso, soprastando⁹ ancora molto più, convenne, se più¹⁰ volle col suo oste tornare,¹¹ gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza¹² a mangiare, disposto di tanto stare a vedere quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che egli si trovò un giorno, desinando messer Cane, davanti da lui assai nella vista malinconoso.¹³ Il qual messer Can veggendo, più per istraziarlo¹⁴ che per diletto pigliare d'alcun suo detto,¹⁵ disse: Bergamino, che hai tu? tu stai così malinconoso, dinne alcuna cosa. Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente,¹⁶ in acconcio de' fatti suoi¹⁷ disse questa novella.

Signor mio, voi dovete sapere che Primasso fu un gran valente uomo¹⁸ in gramatica, e fu oltre ad ogn'altro

di senza. — 1 Giro largo di frase a significare ch'egli sperava averne qualche utile. — 2 Caduto... in pensiero, modo elegante per *venuto in mente, pensato*. — 3 Di cosa. — 4 Apparteneva. — 5 Questo infinito è retto da un *reggendosi* sottinteso. — 6 Servitori. — 7 Vesti. — 8 Onorevole. Anche Dante ha *orrevol gente*. Qui l'*orrevolezza* è convenienza, decenza. — 9 Trattenendosi. — 10 Più

tempo. — 11 Dimorare, albergare. — 12 Sul prezzo, sul valore della terza. — 13 In aspetto assai malinconico. — 14 Beffeggiarlo, pungerlo. — 15 Questi *uomini di corte* erano graditi specialmente per l'arguzia delle loro trovate e delle loro risposte. — 16 Anche qui è ridondanza di frase; il *subitamente* ripete l'idea già espressa con *senza punto pensare*. — 17 In vantaggio delle cose sue. — 18 Come dire un *gran va-*

grande e presto versificatore,¹ le quali cose il rendevano tanto ragguardevole e sì famoso che, ancora che per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama quasi niuno era che non sapesse chi fosse Primasso.² Ora avvenne che trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato,³ sì come⁴ egli il più del tempo dimorava,⁵ per la virtù che poco era gradita da coloro che possono assai,⁶ udì ragionare dello abate di Cligni, il quale si crede che sia il più ricco prelado di sue entrate⁷ che abbia la Chiesa di Dio, dal Papa in fuori,⁸ e di lui udì dire maravigliose e magnifiche cose, in tener sempre corte,⁹ e non esser mai ad alcuno, che andasse là dove egli fosse, negato né mangiare né bere, solo che quando l'abate mangiasse il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, sì come uomo¹⁰ che si diletta di vedere i valenti uomini e signori, deliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo abate, e domandò quanto egli allora dimorasse presso¹¹ a Parigi. A che gli fu risposto, che forse a sei miglia ad un suo luogo;¹² al quale Primasso pensò di potervi¹³ essere, movendosi la mattina a buona ora, ad ora¹⁴ di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun che v'andasse,¹⁵ temette non per isciagura gli venisse¹⁶ smarrita e quindi¹⁷ potere

lentuomo, cioè un uomo molto valente in grammatica (intendi *latina*). — 1 Molto abile e facile autore di versi. — 2 Nota anche qui l'amplificazione della lode e della frase insieme. — 3 In cattive condizioni, si direbbe volgarmente oggidì. — 4 Secondo che. — 5 Si trovava. — 6 Per essere la virtù poco gradita ai potenti. — 7 Ricco di sue proprie entrate. — 8 Nota che *in fuori* va sempre collocato dopo il sostantivo che ne è retto: dire *in fuori del papa* sarebbe modo errato. — 9 Corte bandita, cioè accogliere

gente a feste e banchetti. 10 — *Si come uomo*, essendo uomo. — 11 Oggidì si prende generalmente il concetto di distanza invece che quello di prossimità. — 12 Podere, villa. — 13 *Potervi*; il *vi* ripete al modo popolare, la relazione di luogo espressa col relativo *al quale*. — 14 Questa ripetizione di *ora* tiene del discorso vivo, ma nello scritto non pare elegante. — 15 Col quale accompagnarsi. — 16 Nota elegante uso del verbo *venire* come servile. — 17 Per effetto di questo smarrimento, dal punto dove si fosse smar-

andare in parte¹ dove così tosto non troveria da mangiare: per che, se ciò avvenisse, acciò che di mangiare non patisse disagio,² seco³ pensò di portare tre pani, avvisando⁴ che dell'acqua (come che⁵ ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte.

E quegli⁶ messisi in seno, prese il suo cammino,⁷ e vennegli sì ben fatto,⁸ che avanti ora di mangiare pervenne là dove l'abate era. Et entrato dentro andò riguardando per tutto e veduta la gran moltitudine⁹ delle tavole messe,¹⁰ et il grande apparecchio della cucina, e l'altre cose per lo desinare apprestate, fra sé medesimo disse: Veramente è questi così magnifico come uom dice.¹¹ E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco¹² dello abate (per ciò che ora era di mangiare) comandò che l'acqua si desse alle mani;¹³ e, data l'acqua, mise ogni uomo a tavola.¹⁴ E per avventura avvenne che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all'uscio della camera, donde l'abate dovea uscire, per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole vino né pane né altre cose da mangiare o da bere si ponea giammai, se prima l'abate non venia a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe,¹⁵ fece dire all'abate che, qualora gli piacesse, il mangiare era presto.¹⁶ L'abate fece aprir la camera per venire nella sala, e venendo si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse fu Primasso, il quale assai male era in arnese,¹⁷ e cui egli per veduta non conosceva;¹⁸ e come veduto l'ebbe, incontanente¹⁹

rito. — 1 In luogo. *Venimmo in parte* dice Dante. — 2 Per non soffrir mancanza di cibo. — 3 Fra sé stesso. — 4 Pensando. — 5 Quantunque. — 6 I pani. — 7 S'incamminò. — 8 E lo compì così per l'appunto. — 9 *Moltitudine* è eccessivo qui. — 10 Imbandite. — 11 Forma di passivo assoluto: *come si dice*. Equivarrebbe all'*on dit*

francese. — 12 Il soprintendente alle mense. — 13 Usanza di pulitezza antica era lavarsi le mani sedendo a tavola, prima di toccar cibo. — 14 Fece sedere ciascuno al posto assegnatogli. — 15 Fatti sedere i commensali. — 16 Pronto. — 17 Era mal vestito. — 18 Non conosceva di persona. — 19 Subito: Dante, Inf. III, « Incontanente intesi

gli corse¹ nello animo un pensier cattivo o mai più non statovi,² e disse seco:³ Vedi a cui⁴ io do mangiare il mio! E tornandosi addietro comandò che la camera fosse serrata, e domandò coloro⁵ che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo⁶ che a rimpetto all'uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no. Primasso, il quale aveva talento⁷ di mangiare come colui che camminato avea et uso non era di digiunare, avendo alquanto aspettato, e veggendo che lo abate non veniva, si trasse di seno l'un de' tre pani li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L'abate, poichè alquanto fu stato,⁸ comandò ad uno de' suoi famigliari, che riguardasse se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose: Messer no, anzi mangia pane, il quale mostra che egli seco recasse.⁹ Disse allora l'abate: Or mangi del suo, se egli n'ha, ché del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto l'abate che Primasso da sé stesso¹⁰ si fosse partito, per ciò che accomiatarlo non gli pareva far bene. Primasso, avendo l'un pane mangiato e l'abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo: il che similmente all'abate fu detto, che fatto avea guardare se partito si fosse. Ultimamente,¹¹ non venendo l'abate, Primasso, mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo; il che ancora fu allo abate detto, il quale seco stesso cominciò a pensare et a dire: Deh questa che novità è oggi che nell'anima m'è venuta? che avarizia? chente¹² sdegno? e per cui?¹³ io ho dato mangiare il mio, già è molt'anni,¹⁴ a chiunque mangiare n'ha voluto, senza guardare se gentil uomo è o villano, povero o ricco, o mercatante o barattiere stato sia, et ad infi-

e certo fui ». — 1 Gli si destò. — 2 Inusato, nuovo. — 3 Fra sé stesso. — 4 A chi. — 5 Nota il costrutto latino del doppio accusativo: *domandò coloro* invece di *a coloro*. — 6 Mascalzone. — 7 Voglia. — 8 Ebbe aspet-

tato: dopo alcun tempo. — 9 Che pare abbia recato con sé. — 10 Spontaneamente. — 11 Finalmente, da ultimo. — 12 Noto arcaismo per quale. — 13 Per chi? — 14 Meglio oggi direbbesi *da molti anni* col presente.

niti ribaldi con l'occhio me l'ho veduto straziare,¹ né mai nello animo m'entrò questo pensiero che per costui mi c'è entrato: fermamente² avarizia non mi dee avere assalito per uomo di picciolo affare: qualche gran fatto dee essere costui che ribaldo mi pare, poscia che così mi s'è rintuzzato l'animo d'onorarlo.³ E, così detto, volle sapere chi fosse e trovato ch'era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenza quello che n'aveva udito,⁴ il quale avendo l'abate per fama molto tempo davante⁵ per valente uom conosciuto, si vergognò; e, vago di fare l'ammenda,⁶ in molte maniere s'ingegno d'onorarlo. Et appresso mangiare, secondo che alla sufficienza⁷ di Primasso si conveniva, il fe nobilmente vestire, e, donatigli denari e pallafreno, nel suo arbitrio rimise l'andare e lo stare: di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie le quali poté maggiori, a Parigi, donde a piè partito s'era, ritornò a cavallo.

Messer Cane, il quale intendente⁸ signore era, senza altra dimostrazione alcuna, ottimamente intese ciò che dir volea Bergamino, e sorridendo gli disse: Bergamino, assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù e la mia avarizia, e quel che da me desideri: e veramente mai, più che ora per te, da avarizia assalito non fui; ma io la cacerò con quel bastone che tu medesimo hai divisato.⁹ E fatto pagare l'oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito, datigli denari et un pallafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare e lo stare.¹⁰

1 Coi miei propri occhi ho veduti infiniti ribaldi straziare il mio. — 2 Certamente. — 3 Ho tanta ripugnanza a fargli onore. Poiché ho onorati tanti ribaldi, costui, che non so indurmi ad onorare, deve essere un personaggio di gran conto. — 4 A verificare le cose che si dicevano della sua magnificenza.

— 5 Prima d'allora. — 6 Desideroso d'emendare lo sgarbo usatogli. — 7 Al merito. — 8 Intelligente. — 9 Nel modo che tu hai detto. — 10 Nota come per corrispondenza la novella termini press'a poco con le stesse espressioni che chiudono l'altra che v'è inserita.

Osservazioni.

Nota il costume del Boccaccio di magnificare con lusso di frasi encomiastiche i personaggi d'alto grado che introduce nelle sue novelle. Il breve giro delle quali non consente un ampio sviluppo di caratteri; onde procede una sorte di necessità in cui si trova il novelliere di raccogliere lui stesso nei primi periodi quelle qualità che vuol attribuire ai suoi personaggi e che altrimenti non potrebbe far spiccare. Del resto, poichè il breve intreccio e lo scioglimento della novella procedono dalle qualità attribuite ai personaggi, è mestieri che l'autore ne dia il ritratto morale per prima cosa, come fa per l'appunto in questa e in presso che tutte le altre novelle.

La presente ha somiglianza con quella che precede per l'orditura, essendo doppia anch'essa. Poichè l'abitudine del novellare era frequente e cara a quel tempo, e una novella serviva spesso a dimostrazione o conclusione d'un discorso o di un discorso teneva le veci, non è difficile comprendere come ai novellatori stessi cadesse in taglio valersi di siffatto espediente, aggiungendo finzione a finzione e conferendo all'ampiezza e all'interesse dei loro racconti. Se non che questo modo concentra tutta la curiosità di chi legge nella relazione che intercede fra i due racconti, e d'altro lato questa duplicità ne affretta, a così dire, lo svolgimento. Mentre lo sviluppo più largo della scena e la pittura del carattere o del tipo, col mezzo del dialogo vivo e delle circostanze più opportune e minute, danno risalto ai molti altri personaggi boccaceschi e interesse e unità ed efficacia agli intrecci, qui il narratore non può mostrar l'arte sua, trattenuto dalla semplice narrazione del duplice fatto. La conclusione si trae immediatamente per analogia dall'una all'altra novella, non dallo sviluppo della scena, dall'efficacia del dialogo, dal contrasto degli affetti e dei caratteri, dal variar degli accidenti, dal naturale scioglimento dell'intreccio. E' curiosa la prontezza di Bergamino che, preso il suo partito, snocciola la novella a Can Grande: curiosa indifferenza paziente di Primasso, che va sgranando i suoi tre pani (corrispondenti alle tre vesti sulle quali tirava innanzi Bergamino) intanto che l'abate s'ostinava a non venire. Certamente è ben appropriata l'invenzione di Bergamino a mordere la nuova avarizia di Cane

e rappresentare la condizione propria; ma verisimile non si potrebbe dire quella strana idea del tanto magnifico e tanto magnificato Scaligero di disdire improvvisamente le feste clamorosamente bandite; né verisimile che l'Abate, avvezzo ogni dì a veder gente d'ogni risma e colore alle proprie tavole, ch'erano, iperboleggia il Boccaccio, una *moltitudine*, dovesse sentirsi scrupoli o ripugnanze proprio quel giorno e tali da fargli tardar a quel modo il desinare e da far restare in asso tutti i commensali, che, a tante tavole, non dovevano esser pochi. In conclusione, ancorché qui brillino non meno che negli altri luoghi del Decamerone le qualità d'eccellente prosatore che il Boccaccio ha, non si può dire che, quanto all'arte della composizione, allo sviluppo drammatico, all'interesse dell'azione e dello scioglimento, questa novella abbia i pregi singolarissimi d'altre molte. Questa è delle più innocenti; ma, in riga d'arte, pare una delle meno notevoli.

NOVELLA QUINTA.

(VIII.^a della Giornata I^a)

Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avarizia di messer Ermino de' Grimaldi.

Fu in Genova, buon tempo è passato, un gentile uomo chiamato messere Ermino de' Grimaldi, il quale (per quello che da tutti era creduto) di grandissime possessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d'ogni altro ricchissimo cittadino che allora si sapesse in Italia; ¹ e sì come egli di ricchezza ogni altro avanzava che italico fosse, ² così d'avarizia e di miseria ³ ogni altro misero ⁴ et avaro che al mondo fosse soperchiava ⁵ oltre misura: per ciò che, non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ⁶ ma nelle cose opportune ⁷ alla sua propria persona, contra il general costume de' Genovesi che usi sono di nobilmente vestire, ⁸ sosteneva egli, per non spendere, difetti ⁹ grandissimi, e similmente nel mangiare e nel bere. Per la qual cosa, e meritamente, gli era de' Grimaldi caduto il soprannome, e solamente messer Ermino Avarizia era da tutti chiamato. Avvenne che in questi tempi che costui, non spendendo, il suo moltiplicava,

1 Nota come la qualità delle frasi conferisce a ribadire il concetto della sterminata ricchezza del Grimaldi. Si sapesse: si conoscesse, ci fosse. — 2 Frase un po' sforzata. Bastava dire ogni altro italiano. — 3 Grettezza,

spilorceria. — 4 Spilorcio. — 5 Superava. — 6 Non voleva spendere per onorare altrui, cioè trattare, ospitare, invitare. — 7 Qui vale *necessarie da opus*. — 8 Argomento dunque di maggior biasimo per il Grimaldi. — 9 Og-

arrivò a Genova un valente uomo di corte¹ e costumato e ben parlante,² il quale fu chiamato Guglielmo Borsiere, non mica³ simile a quelli li quali sono oggi, li quali, non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro li quali al presente vogliono essere gentili uomini e signor chiamati e reputati, sono piú tosto da dire asini, nella bruttura di tutta la cattività⁴ de' vilissimi uomini allevati, che⁵ nelle corti:⁶ e là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica⁷ in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimonj, parentadi et amistà, e con belli motti e leggiadri⁸ ricreare gli animi degli affaticati e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, sí come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo⁹ con premj assai leggieri;¹⁰ oggidí rapportar¹¹ male dall'uno all'altro, in seminare zizzania, in dire cattività¹² e tristizie, e, che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne e le tristezze¹³ vere e non vere l'uno all'altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili e scellerate ritrarre,¹⁴ s'ingegnano il lor tempo di consumare; e colui è piú caro avuto, e piú da' miseri¹⁵ e scostumati signori onorato e con premj grandissimi esaltato, che¹⁶ piú abominevoli parole dice o fa atti:¹⁷ gran vergogna e biasimevole del mondo presente, et argomento¹⁸ assai evidente che le virtù, di qua giú dipartitesi, hanno nella feccia de' vizj i miseri viventi abbandonati.¹⁹

gidí men bene direbbesi *privazioni*.

— 1 Questi è di maggior levatura del Bergamino della precedente novella.

— 2 Facondo e ornato parlatore. —

3 Non mica, non già; forma popolare.

4 Malvagità, nequizia. — 5

Correlativo di piuttosto. — 6 Nota il

tono enfatico di questa tirata. — 7

Spendersi l'opera loro. — 8 Nota ancora

il sostantivo tra due aggettivi,

modo un po' leccato e fuori dell'uso.

— 9 Far questo. — 10 Senza eccessiva

pretesa di gran ricompensa. — 11 In

rapportare, riferire. — 12 Cose cattive.

— 13 Malvagità. — 14 Trascinare,

pervertire. — 15 Infelici perché

circondati da simile gente. — 16 Relativo

di *colui*. — 17 *Abominevoli* si riferisce

tanto a *parole* che ad *atti*.

— 18 Prova. — 19 Questa digressione

Ma, tornando a ciò che cominciato àvea, da che giusto sdegno un poco m'ha trasviata, ¹ più che io non cretetti, dico che il già detto Guiglielmo da tutti i gentili uomini di Genova fu onorato, e volentieri veduto. Il quale, essendo dimorato alquanti giorni nella città, et avendo udite molte cose della miseria e della avarizia di messer Ermino, il volle vedere. Messer Ermino aveva già sentito come questo Guiglielmo Borsiere era valente uomo, e pure avendo in sé, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza, con parole assai amichevoli, e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti e vari ragionamenti, e ragionando il menò seco, insieme con altri Genovesi che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella, e, dopo avergliela ² tutta mostrata, disse: Deh, messer Guiglielmo, voi che avete e vedute et udite molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipingere nella sala di questa mia casa? A cui Guiglielmo udendo il suo mal conveniente ³ parlare: rispose Messere, cosa che non fosse mai stata veduta, non vi crederei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti o cose a quegli somiglianti; ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una che voi non credo che vedeste giammai. Messer Ermino disse: Deh, io ve ne priego, ditemi quale è dessa; non aspettando lui dover quello rispondere che rispose. A cui Guiglielmo allora prestamente disse: Fateci dipignere la Cortesia. Come messer Ermino udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di fargli

non è qui inopportuna e non manca di un certo sapore di eleganza che a volte però degenera in enfasi e proliquisità soverchia; così che all'ultimo si trova che il periodo è eccessivamente lungo e faticoso. — 1 Quella

che parla è Lauret'ia, una delle sette giovani che coi tre giovini si erano raccolte nella villetta sopra Firenze a darsi spasso durante l'inferire della peste. — 2 Idiotismo: avergliela. — 3 Sconveniente alla persona, al ca-

mutare animo quasi tutto in contrario a quello che infino a quella ora avea avuto, e disse: Messer Guiglielmo, io ce la farò dipignere in maniera, che mai né voi né altri con ragione mi potrà più dire che io non l'abbia veduta né conosciuta. E da questo ¹ innanzi (di tanta virtù ² fu la parola da Guiglielmo detta) fu il più liberale et il più grazioso gentile uomo e quello che più e forestieri et i cittadini onorò, che altro che in Genova fosse a' tempi suoi.

Osservazioni.

Di Guglielmo (che il Boccaccio francescamente dice Guiglielmo) Borsiere è ricordo non inonorevole nel canto XVI dell'Inferno Dantesco:

Cortesia e valor di' se dimora
 Nella nostra città, sí come suole,
 O se del tutto se n'è gita fuora?
 Ché Guglielmo Borsiere, il qual si duole
 Con noi per poco, e va là coi compagni,
 Assai ne cruccia con le sue parole.

L'uomo veramente è nesso per violento nell'Inferno: e che brutta qualità di violenza! Ma il concetto che n'ha il poeta è buono, poichè la cortesia e il valore d'un tempo trovano rimpianto sulla sua bocca. Il Villani, che loda Guglielmo per uomo *faceto e bel parlatore*, afferma, non si sa sopra quale fondamento, che egli era ab origine un fabbricatore di *borse*; e forse non n'ebbe altra testimonianza che il nome. Altri lo fa nascere di nobil famiglia e cavaliere, e il Landino, che commentò Dante ben oltre un secolo dopo la morte del Boccaccio, dice veramente accaduto il caso che questi racconta. Chi glielo confermò? Evidentemente la sola comune fonte di queste notizie è pur sempre Dante, dal quale abbiamo che l'uomo visse veramente e fu press'a poco, come il Boccaccio lo dipinse, arguto e franco par-

rattere di messer Ermino, che, così
 gretto, affettava siffatte grandezze. —

1 Da quel momento. — 2 Forza, effi-
 cacia.

latore, amante dei buoni usi e costumi, e dei cattivi morditore non timido.

Anche l'altro personaggio della novella è storico; se non della persona, almen della casata, che fu grande in Genova in antico ed ha tuttavia discendenza e principato. La presentazione dell'uno e dell'altro è fatta con grande efficacia e pienezza, sebbene forse con lusso di frasi maggior del consueto. Lusso del rimanente non al tutto inutile, giacché chiarisce nella mente di chi legge le qualità varie di coloro che a que' tempi frequentavano le corti dei signori, e ci porge un quadro abbastanza vivace di certi costumi ed usi del tempo, mostrando quel che di buono e che di cattivo facevano o potevan fare cotesti uomini di corte.

Quant'è all'orditura della novella, è da notare anzi tutto come il Boccaccio, con profondo sentimento del vero, comprenda come non v'è malvagia indole che qualche piccola particella di buono non abbia; onde anche messer Ermino, tutto che avarrissimo, egli dipinge come non morto interamente alla gentilezza. Naturale è anche il modo come i due si trovano insieme; naturale quel sentimento, proprio di chi molto possiede, di fare una certa pompa de' proprii beni. Poiché poi la casa era in costruzione e il Borsiere era uomo che molte case e molti luoghi aveva veduti e assai cose sapeva, non sembra per nulla inverisimile né sconveniente che Ermino il richiedesse di consiglio circa il dipinto da ornarne la volta della sala. Né così stravagante e riprovevol cosa sarebbe nella domanda di lui, sol che nella forma la fosse un poco attenuata. Quel *cosa che mai più non fosse stata veduta* è frase certamente pretensionosa e presta il fianco al motteggio. Ma nella sostanza non pare che avesse argomento il Borsiere a così sgarbato rabbuffo. Il chiedere: *insegnatemi qualche cosa di nuovo da dipingere nella volta*, non era che dimostrazione d'animo non volgare in Ermino, dimostrazione di stima e deferenza per Guglielmo. La risposta del quale, anche data la forma con la quale il Boccaccio artatamente ha espressa la domanda, oltrepassa addirittura il segno. Accolto onorevolmente, e con parole *assai amichevoli e lieto viso* e lodi intrattenuto, anche quando il Grimaldi si fosse lasciato scappare una domanda come quella, poteva un uomo *valente e costumato* pigliare a gabbo il suo interlocutore con la canzonatura di quelle parole: *se ciò non fosser già starnuti o cose a quegli simiglianti?* Né, così trattato, il Grimaldi (che il Boccaccio vuol far passare per sordido e avaro, ma non già per isciocco) insisterebbe per aver poi la giunta alla derrata. Come poi, alla se-

conda inchiesta, possa Guglielmo dare una risposta così insolente quale è quella che il Boccaccio gli mette in bocca; come siffatta gaglioffaggine s'accordi con le ottime qualità di cui il Boccaccio s'è tanto ingegnato di far apparire ornato il suo personaggio, è cosa che non si comprende. Certamente una risposta così fatta è al tutto inverisimile e, data così, non è moralmente bella, perché nessuna maggioranza o sufficienza poteva licenziare Guglielmo a così amaro sarcasmo. Onde qui di scortesia pecca veramente Guglielmo Borsiere, il quale a una domanda, che non è senza deferenza, risponde così sgarbato; non già il Grimaldi, che a suo modo, con quella domanda, può intendere di far onore al suo ospite. In fondo il chieder consigli o pareri, a peggio andare, è dimostrazione di stima.

Dal sin qui detto si può concludere adunque che la presente novella difetta di verisimiglianza e di convenienza in quel punto sul quale essa si fonda, ch'è l'arguta risposta o a meglio dire la pretesa arguzia della risposta di Guglielmo Borsiere. Essa è interessante però e notevole, perché ne dà più indizi de' costumi del tempo; ed è poi pregevolissima per l'andamento spigliato e vivace ch'essa prende, dopo l'indugio della prima digressione sui diversi costumi degli uomini di corte d'allora e d'innanzi.

NOVELLA SESTA.

(IV^a della Giornata II^a)

Landolfo Ruffolo, impoverito, divien corsale, e da' Genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta, di gioie carissime piena, scampa, et in Gurfo ricevuto da una femmina, ricco si torna a casa sua.

Credeasi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la piú dilettevole parte d'Italia; nella quale, ¹ assai presso a Salerno, è una costa sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la Costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti ² in atto di mercatanzia, ³ sí come alcuni altri: tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo; al quale non bastando la sua ricchezza, desiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto ⁴ di perder con tutta quella sé stesso. Costui adunque, si come usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi, ⁵ comperò un grandissimo legno, ⁶ e quello tutto di ⁷ suoi denari caricò di varie mercatanzie, et andonne con esse in Cipri. ⁸ Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzie che egli aveva portate, trovò essere piú altri legni venuti: per la qual cagione, non solamente gli convenne far gran mercato ⁹ di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar ¹⁰ volle le cose sue,

1 Riferito a *marina*. — 2 Industri, operosi. — 3 Nei traffici. — 4 Accadde. — 5 Suoi conti. — 6 Basti-

mento. — 7 Genitivo di mezzo; coi. — 8 Cipri. — 9 Stralcio, vendita a piccolo prezzo. — 10 Smerciare, ven-

gliele convenne gittar via,¹ laonde egli fu vicino al disertarsi.²

E portando egli di questa cosa seco grandissima noja,³ non sappiendo⁴ che farsi, e veggendosi, di ricchissimo uomo, in breve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire, o rubando ristorare i danni suoi, acciò che là,⁵ onde ricco partito s'era, povero non tornasse. E, trovato comperatore⁶ del suo gran legno, con quegli denari⁷ e con gli altri che della⁸ sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servizio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba⁹ d'ogni uomo, e massimamente sopra i Turchi.¹⁰ Al qual servizio gli fu molto la fortuna benivola,¹¹ che alla mercatanzia stata non era. Egli, forse infra¹² uno anno rubò e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello avere raddoppiato. Per la qual cosa, gastigato¹³ dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli avea assai, per non incappar nel secondo, a sé medesimo dimostrò,¹⁴ quello che avea, senza voler più, dovergli bastare: e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua, e pauroso della mercatanzia,¹⁵ non s'impacciò d'investire altramenti¹⁶ i suoi denari, ma con quello legnetto col quale guadagnati gli avea dato de' remi in acqua, si mise al ritornare.¹⁷

E già nello Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco,¹⁸ il quale non solamente era contrario al

dere. — 1 Darle quasi per nulla. — 2 Rovinarsi. — 3 Dolore, rammarico. — 4 Idiotismo per *sapendo*. — 5 A Ravello. — 6 Uno che comprò. — 7 Cavati dalla vendita del legno. — 8 Genitivo di provenienza: modo elegante per *della*. — 9 A prendere la roba altrui. Costrutto singolare e non imitabile. — 10 A danno dei Turchi. —

11 Idiotismo per benevola. — 12 Nello spazio di. — 13 Ammaestrato. — 14 Si persuase. — 15 Non arrischiandosi ad investire i suoi denari in merci, che la prima volta gli avevano prodotto sì mal frutto. — 16 Altrimenti, in alcun modo. — 17 Prese la via del ritorno. — 18 Scirocco, vento di sud-est.

suo cammino, ma ancora faceva grossissimo ¹ il mare, il quale ² il suo picciol legno non avrebbe ben potuto comportare, ³ in uno seno di mare, il quale una piccola isoletta faceva, da quello vento coperto, si raccolse, ⁴ quivi proponendo d'aspettarlo migliore. Nel qual seno poco stante due gran cocche ⁵ di genovesi, le quali venivano da Costantinopoli, per fuggire quello che Landolfo fuggito avea, ⁶ con fatica pervennero. Le genti delle quali, veduto il legnetto e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui ⁷ egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, si come uomini naturalmente vaghi ⁸ di pecunia e rapaci, a doverlo avere si disposero. ⁹ E messa in terra parte della lor gente con balestra ¹⁰ e bene armata, in parte ¹¹ la fecero andare che del legnetto niuna persona, se saettato esser non voleva, poteva discendere; et essi, fattisi tirare a paliscalmi, ¹² et aiutati dal mare, s'accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo spazio, ¹³ con tutta la ciurma, senza perdere uomo, ebbero a man salva; ¹⁴ e fatto venire sopra una nelle lor cocche Landolfo, et ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farsettino ritenendo.

Il dì seguente, mutatosi il vento, le cocche ver ¹⁵ ponente vegnendo fer vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio, ¹⁶ ma nel fare della sera si mise ¹⁷ un vento tempestoso, il qual facendo i mari altissimi, ¹⁸ divise le due cocche l'una dall'altra. E per forza di questo vento addivenne ¹⁹ che quella sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo im-

1 Gonfiava. — 2 Cui, oggetto. — 3 Sostenere. Non avrebbe potuto resistere a quella burrasca. — 4 Ritirò. *Raccogliersi* è più efficace. — 5 Nome di una sorta di bastimenti da carico. — 6 Cioè la tempesta. — 7 Di chi. — 8 Cupidi. — 9 Si apparecchiaron a catturarlo. Nota l'uso del servile do-

verlo, secondo esempi altrove osservati. — 10 Fornita di balestra. — 11 In luogo. — 12 Palischermi, navicelle, lancie. — 13 Di tempo. — 14 Senza combattimento. — 15 Verso. — 16 S'avanzarono nel loro viaggio. — 17 Modo vivo per *cominciò a spirare*. — 18 Sollevando altissimi marosi. — 19 Accadde,

peto di sopra all'isola Cifalonia ¹ percosse in una secca, e non altramenti ² che un vetro percosso ad un muro, tutto s'aperse e si stritolò; di che ³ i miseri dolenti che sopra quello erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che notavano, e di casse e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire, quantunque oscurissima notte fosse, et il mare grossissimo e gonfiato, notando quelli che notar sapevano, s'incominciarono ad appiccare ⁴ a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali ⁵ il misero Landolfo, ancora che molte volte il dì avanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo ⁶ di volerla, più tosto che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta ⁷ n'ebbe paura: e, come gli altri, ⁸ venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò, se ⁹ forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche ajuto allo scampo suo: et a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua ed ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno; il quale venuto, guardandosi egli d'attorno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea, et una cassa, la quale sopra l'onde del mare notando, talvolta, con grandissima paura di lui, gli s'appressava, temendo non ¹⁰ quella cassa forse il percotesse per modo ch'egli nojasse; ¹¹ e sempre che presso gli venia, quanto potea con mano, come che poca forza n'avesse, la lontanava. ¹² Ma, come che il fatto s'andasse, avvenne che, solutosi ¹³ subitamente nell'aere un groppo di vento e percosso nel mare, si grande ¹⁴ in questa cassa diede, e la cassa nella tavola.

1 Cefalonia, una delle Ionie. — 2 Alla stessa guisa. — 3 Per la qual cosa. — 4 Abbrancare. — 5 Tra i quali naufraghi. — 6 Preferendo. — 7 Vicina. — 8 Come facevano gli altri naufraghi. — 9 Elegante costrutto ellittico che suppone sottinteso un *per vedere* o simili. — 10 Nota

l'uso classico del *non* dopo un verbo esprimente cosa non desiderabile. — 11 Gli facesse male. — 12 *Lontanore* ha Dante intransitivo, e qui il Boccaccio attivo. Oggidì in prosa dovrebbe usarsi *allontanava* e sempre attivo. — 13 Scioltosi. — 14 Fortemente.

sopra la quale Landolfo era, che, riversata, per forza Landolfo andò sotto l'onde, e ritornò su notando, più da paura che da forza ajutato, e vide da sé molto dilungata la tavola: per che, temendo non potere ad essa pervenire, s'appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, colle braccia la reggeva diritta. Et in questa maniera, gittato dal mare ora in qua et ora in là, senza mangiare, sí come colui che non aveva che,¹ e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse o vedere altro che mare, dimorò² tutto quel giorno e la notte vegnente.

Il dí seguente appresso,³ o piacer d'Iddio o forza di vento che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna,⁴ tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell'isola di Gurfo,⁵ dove una povera femminetta, per ventura,⁶ suoi stovigli⁷ con l'arena e con l'acqua salsa lavava e faceva belli. La quale, come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma,⁸ dubitando⁹ e gridando si trasse indietro. Questi non potea favellare e poco vedea e perciò niente le disse; ma pure, mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e più sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere che era s'imaginò.¹⁰ Per che¹¹ da compassion mosso, fattasi¹² alquanto per lo mare, che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa, il tirò in terra, e quivi con fatica le mani dalla cassa svi-

1 Non aveva che cosa mangiare. —
2 Stette. — 3 Quest' *appresso* c'è di
più. — 4 Inzuppata d'acqua. — 5
Corfù. — 6 Per caso. — 7 Le sue sto-
viglie. — 8 Non distinguendo bene

che cosa fosse. — 9 Temendo. — 10
Pensò quel che doveva essere, cioè
un naufrago su di una cassa. — 11 Per
la qual cosa. — 12 Avanzatasi. È del-
l'uso vivo questo significato del ver-

luppattogli,¹ e quella posta in capo ad una sua figliolletta che con lei era, lui come picciol fanciullo ne portò nella terra,² et in una stufa³ messolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore, et alquante delle perdute forze; e quando tempo le parve trättonelo,⁴ con alquanto di buon vino e di confetto il riconfortò, et alcun giorno come poté il meglio⁵ il tenne, tanto che esso, le forze ricuperate, conobbe là⁶ dove era. Per che⁷ alla buona femina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura,⁸ e così fece. Costui che di cassa non si ricordava,⁹ pur là prese, presentandogliele¹⁰ la buona femina, avvisando¹¹ quella non potere sí poco valere che alcun di non gli facesse le spese,¹² e trovandola molto leggiere,¹³ assai mancò della sua speranza:¹⁴ nondimeno, non essendo la buona femina in casa, la sconficcò per vedere che¹⁵ dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre, e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea: le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si confortò.

Ma, sí come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando¹⁶ della terza, pensò convenirgli molta cautela avere a voler quelle cose poter condurre¹⁷ a casa sua: per che in alcuni stracci, come meglio poté, r avvoltole, disse alla buona femina che piú di cassa non avea bisogno; ma che se le piacesse, un sacco gli donasse et

bo fare. — 1 Scioltegli le mani che, irrigidite ormai, tenevano la cassa. — 2 Nel borgo. — 3 Bagno caldo. — 4 Trattolo fuori dalla stufa. — 5 Con le maggiori cure che poté. — 6 Il luogo. — 7 Per la qual cosa. — 8 Andasse per i fatti suoi. — 9 Così era

tramortito quando era giunto alla riva. — 10 Presentandogliele. — 11 Pensando. — 12 Che non bastasse a sostentarlo per alcuni giorni. — 13 Leggera. — 14 Perdette quasi tutta la speranza. — 15 Che cosa. — 16 Temendo. — 17 Latinismo. Ridurre, portare.

avessesi quella.¹ La buona femina il fece volentieri; e costui rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo,² da lei si partì, e montato sopra una barca passò a Brandizio,³ e di quindi marina marina,⁴ si condusse infino a Trani, dove trovati de'⁵ suoi cittadini⁶ li quali eran drappieri,⁷ quasi per l'amor di Dio⁸ fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati, fuori che⁹ della cassa, et oltre a questo, prestatogli cavallo e datogli compagnia, infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l'avea, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercata ogni cosa che prima fatto non avea, trovò sé avere tante e sì fatte¹⁰ pietre, che, a convenevole pregio vendendole et ancor meno,¹¹ egli era il doppio più ricco che quando partito s'era. E trovato modo di spacciare¹² le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito¹³ del servizio ricevuto, alla buona femina che di mare l'avea tratto, et il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano; et il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne et onorevolmente visse infino alla fine.¹⁴

Osservazioni.

Questa novella appartiene al novero di quelle di *avventura*. Non c'è altro personaggio che il Ruffolo, non c'è contrasto d'interessi o d'affetti, non c'è intreccio di casi, non c'è dialogo;

1 E in cambio del sacco si tenesse la cassa. — 2 Modo classico: prese il sacco in ispalla. — 3 Latinismo, per Brindisi. — 4 Costeggiando, andando lungo la spiaggia. — 5 *De'*, alcuni, certi. — 6 Concittadini. — 7 Mercanti di drappi, di stoffe. — 8 Per

carità. — 9 Fuori che quello. — 10 Di tal qualità. — 11 Vendendole anche per meno del loro medio valore, di un prezzo conveniente. — 12 Vendere. — 13 Ricompensa. — 14 Fino alla morte.

c'è solamente l'avvicinarsi degli accidenti che intervengono a Landolfo. Tutta l'arte del novellatore qui dunque consiste nell'invenzione delle avventure che si narrano, e nella vivezza del racconto e delle descrizioni. Quanto all'invenzione della materia, per la cresciuta conoscenza dei luoghi, i moltiplicati commerci, i mutati usi degli uomini e i mutati modi della navigazione, poco in verità possono trovarvi d'interessante i lettori moderni; dove che gli antichi dovevano singolarmente dilettarsene per le particolari condizioni di mente e di vita in cui si trovavano. Quanto all'arte dell'esposizione, possiamo affermare che, nonostante siano bellissime le novelle precedenti, questa le supera di gran lunga per uguaglianza di stile, pienezza di frasi, vivezza di descrizione, studio di particolari, risalto di circostanze, effetto dell'insieme. Si consideri il bell'esordio della novella, che, avuta la debita considerazione alla diversità dei tempi, dell'arte, della materia e dell'estensione di questa, ricorda in qualche modo il principio dei *Promessi sposi*. Anche il Manzoni abbraccia e descrive la larga e mirabile scena delle alpi e delle prealpi che incoronano il lago di Como, per concentrare poi la descrizione al luogo dove avvenne l'incontro fatale a don Abbondio e a' suoi parrocchiani. Così il Boccaccio appunto: prima distende innanzi alla fantasia del lettore tutta la costa da Reggio a Gaeta; poi si restringe alla costa d'Amalfi, che dice popolata di molte cittaduzze; poi tra queste ne designa una e vi colloca il suo personaggio, a cui vengono attribuite solamente le qualità necessarie al racconto: ricchezza e spirito intraprendente e cupido d'accrescerla. Il resto è tutto avvenimenti, o per dir meglio, accidenti. La successione dei quali è così singolare, che facilmente presso un lettore moderno può acquistare la taccia d'inverisimiglianza. Ma il Boccaccio non scriveva per noi, sì per i suoi contemporanei, i quali della verisimiglianza relativa dei casi possibili dovevano di necessità avere un concetto differente parecchio da quello che abbiamo noi. Ché lo spirito d'avventura, così vivo a quel tempo, e la singolarità degli accidenti di viaggio che le condizioni dell'età comportavano, rendevano allora facilmente credibile e assai interessante quel che al presente non può essere ammissibile in niuna guisa. Del resto non bisogna dimenticare che anche oggidi i viaggi (nonostante che, per i mezzi che la civiltà ha perfezionati e la universal conoscenza dei luoghi e delle cose, essi abbiano perduto buona parte di quell'impreveduto e straordinario di cui erano circondati un tempo) i viaggi, dico, sono

ricchi tuttavia di casi impensati e vicende e venture curiose; né v'è racconto che meglio si presti all'avventuroso che il racconto di viaggi, né raccontatore che più dei viaggiatori si compiaccia dello spacciar avventure strane e sbalorditoie. Il che è tanto conforme all'uso consueto e alla natura umana, che ognuno sa qual gran tara è da fare ai racconti avventurosi di cui suol compiacersi la gente che viaggia. Il che si è detto per ispiegare come il Boccaccio, così studioso generalmente del verisimile, nelle novelle d'avventura si lasci andare spesso a varcarne i termini. Era necessità dell'argomento e dei tempi, e senza questo la novella perderebbe il suo carattere.

NOVELLA SETTIMA.

(VI^a della Giornata II^a)

Madonna Beritola, con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana; quivi l'un de' figliuoli col signor di lei si pone, ama la figliuola di lui, et è messo in prigione. Cicilia ribellata al re Carlo, et il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del Signore, et il suo fratello ritrovato, in grande stato ritornano.

Appresso la morte di Federigo secondo imperadore, ¹ fu re di Cicilia coronato Manfredi, appo ² il quale in grandissimo stato ³ fu un gentile uomo di Napoli chiamato Arrighetto Capece, il quale per moglie avea una bella e gentil donna similmente napoletana chiamata madonna Beritola Caracciola. ⁴ Il quale Arrighetto avendo il governo dell'isola nelle mani, sentendo che il Re Carlo primo ⁵ avea a Benevento vinto et ucciso Manfredi, ⁶ e tutto il regno a lui si rivolgea, ⁷ avendo poca sicurtà della corta fede de' Ciciliani, ⁸ e non volendo suddito divenire del nimico del suo signore, di fuggire s' apparecchiava. Ma questo ⁹ da Ciciliani conosciuto, subitamente egli e molti altri amici e servitori del re Manfredi furono per prigioni ¹⁰ dati al re Carlo, e la possessione dell' isola

¹ Morì nel 1250. — ² Scrivere *appo* in luogo di *presso* avrebbe oggidì del pedantesco. — ³ In gran credito, autorità. — ⁴ Se non i personaggi qui introdotti, storiche sono certamente le famiglie dei *Capece* e dei *Caracciolo* e delle più ragguardevoli del reame di Napoli allora e di poi. —

⁵ Carlo I d' Angiò. — ⁶ Nel 1266. Ricorda l'episodio Dantesco (*Purg.* III) e il romanzo del Guerrazzi che sono le due più notevoli opere d'arte su quest'argomento. — ⁷ Si dava. — ⁸ Non potendo fare assegnamento sulla fedeltà dei siciliani. — ⁹ Questo proposito di fuga. — ¹⁰ Come prigionieri.

appresso.¹ Madonna Beritola in tanto mutamento di cose, non sappiendo che d'Arrighetto si fosse, e sempre di quello che era avvenuto temendo,² per tema di vergogna, ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d'età forse d'otto anni, chiamato Giusfredi, e gravida e povera, montata sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari, e quivi partorì un altro figliuol maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una balia, con tutti sopra un legnetto³ montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti. Ma altramente avvenne che il suo avviso,⁴ perciò che per forza di vento il legno, che a Napoli andar dovea, fu trasportato all'isola di Ponzo,⁵ dove entrati in un picciol seno di mare, cominciarono ad attender tempo⁶ al loro viaggio. Madama Beritola, come gli altri smontata in su l'isola, e sopra quella un luogo solitario e rimoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo,⁷ avvenne che, essendo essa al suo dolersi occupata,⁸ senza che alcuno, o marinaio o altro,⁹ se n'accorgesse, una galea¹⁰ di corsari sopravvenne, la quale tutti¹¹ a man salva¹² gli prese et andò via.

Madama Beritola finito il suo diurno lamento, tornava al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò: di che prima si meravigliò, e poi, subitamente di quello che avvenuto era sospettando, gli occhi infra 'l mare sospinse,¹³ e vide la galea, non molto ancora allungata,¹⁴ dietro tirarsi il legnetto: per la qual cosa ottimamente cognobbe, sì come il marito,

1 E insieme fu data a Carlo la signoria dell'isola. — 2 Stando continuamente in timore di ciò che appunto era avvenuto. — 3 Piccolo bastimento. — 4 La cosa andò in modo diverso da quello che aveva pensato. — 5 Ponza, rimpetto al golfo di Gaeta. — 6 Tempo propizio. — 7 Tener questa maniera, bella frase, che hai anche

nel III dell' Inferno di Dante: *questo misero modo tengon l'anime triste ecc.* — 8 Non pensando ad altro che al suo dolore. — 9 O altro dei suoi. — 10 Galera, grossa nave da guerra. — 11 Tutti i suoi. — 12 Senza combattimento e senza pericolo né danno. — 13 Frase un po' artificiosa: guardò dalla parte del mare. — 14 Allonta-

molti prieghi la piegarono a dire chi ella fosse, e che quivi facesse; la quale, pienamente ogni sua condizione et ogni suo accidente et il suo fiero proponimento¹ loro aperse.² Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto avea, di compassion pianse, e con parole assai s'ingegnò di rivolgerla³ da proponimento sì fiero, offerendole di rimenarla a' casa sua, o di seco tenerla in quello onore che sua sorella, e stesse tanto,⁴ che Iddio più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali proferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse che da mangiare quivi facesse venire, e lei, che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse che⁵ seco la ne menasse. La gentil donna con lei rimasa, avendo prima molto con madama Beritola pianto de' suoi infortunj, fatti venire vestimenti e vivande, colla maggior fatica del mondo a prendergli et a mangiar la condusse;⁶ et ultimamente⁷ dopo molti prieghi affermando ella di mai non volere andare ove conosciuta fosse, la 'ndusse a doversene seco andare in Lunigiana insieme co' due cavriuoli e con la cavriuola, la quale in quel mezzo tempo era tornata, e non senza gran meraviglia della gentil donna, l'avea fatta grandissima festa. E così venuto il buon tempo,⁸ madama Beritola con Currado e colla sua donna sopra il lor legno montò e con loro insieme la cavriuola et i due cavriuoli (da' quali,⁹ non sappiendosi per tutti¹⁰ il suo nome, ella fu Cavriuola denominata), e con buon vento tosto infino nella foce della Magra n'andarono, dove smontati, alle lor castella ne salirono.¹¹ Quivi appresso la donna di Currado madama Beritola, in abito

1 Di menar la vita in quel luogo.
 — 2 Manifestò. — 3 Rimuoverla. —
 4 E stesse pur tanto in casa sua. —
 5 E facesse tutto per condurla con sé.
 — 6 La persuase. — 7 Finalmente. —

8 Il tempo propizio alla navigazione.
 — 9 Anfibologico. Qui *dai quali* non
 è ablativo d' agente ma di causa e si-
 gnifica *per i quali*, *per cagion dei*
quali. — 10 Da tutti. — 11 I castelli

vedovile come una sua damigella, onesta et umile et obbediente stette, sempre a' suoi cavriuoli avendo amore, e facendogli nutrire.

I corsari, li quali avevano a Ponzo preso il legno sopra ¹ il quale madama Beritola venuta era, lei lasciata, si come da lor non veduta, con tutta l'altra gente a Genova n'andarono; e quivi tra' padroni della galea divisa la preda, toccò per avventura, tra l'altre cose, in sorte ad un messer Guasparrin d'Oria ² la balia di madama Beritola et i due fanciulli con lei, il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenergli a guisa di servi ne' servigj della casa. La balia, dolente oltre modo della perdita della sua donna, ³ e della misera fortuna nella quale sé et i due fanciulli caduti vedea, lungamente pianse. Ma, poi che vide le lacrime niente giovare, e sé esser serva con loro insieme, ancora che povera femina fosse, pure era savia et avveduta, ⁴ per che, prima, come poté il meglio, riconfortata, et appresso riguardando dove erano pervenuti, s'avvisò ⁵ che, se i due fanciulli conosciuti fossero, ⁶ per avventura potrebbero ⁷ di leggieri ⁸ impedimento ricevere: et oltre a questo sperando che, quando che sia, si potrebbe mutar la fortuna, et essi potrebbero, se vivi fossero, nel perduto stato tornare, pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò non vedesse: et a tutti diceva che di ciò domandata l'avessero, che suoi figliuoli erano. Et il maggiore non Giusfredi, ma Giannotto di Procida nominava; al minore non curò di mutar nome: e con somma dili-

di Lunigiana, dentro terra. — 1 Abbandonata. — 2 Gaspare Doria. Anche questo è nome storico. — 3 Signora, padrona. — 4 Nota l'atteggiamento di questo periodo che comincia con una causale (*poi che..*) e si chiude

con una principale che non ha nessuna relazione logica con la causale stessa, la quale è lasciata in sospenso senza conclusione. — 5 Pensò. — 6 Idiotismo per *fossero*. — 7 c. s. — 8 *Di leggieri*, di leggieri, facilmente.

genzia mostrò ¹ a Giusfredi perché il nome cambiato gli avea, et a qual pericolo egli potesse essere, ² se conosciuto fosse; e questo, non una volta, ma molte e molto spesso, gli ricordava. La qual cosa il fanciullo, che intendente ³ era, secondo l'ammaestramento della savia balia ottimamente faceva.

Stettero adunque, e mal vestiti e peggio calzati, ad ogni vil servizio adoperati, colla balia insieme pazientemente più anni i due garzoni in casa messer Guasparrino. ⁴ Ma Giannotto, già d'età di sedici anni, avendo più animo che a servo non s'apparteneva, ⁵ sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galee che in Alessandria andavano, dal servizio di messer Guasparrino si partì, et in più parti andò, in niente potendosi avanzare. ⁶ Alla fine, forse ⁷ dopo tre o quattro anni appresso la partita fatta da messer Guasparrino, essendo bel giovane e grande della persona divenuto, et avendo sentito, il padre di lui, il quale morto credeva che fosse, esser ancor vivo, ma in prigione et in cattività ⁸ per lo re ⁹ Carlo guardato, quasi della fortuna disperato, ¹⁰ vagabundo ¹¹ andando, pervenne in Lunigiana, e quivi per ventura con Currado Malespina si mise per famigliare, ¹² lui assai acconciamente ¹³ et a grado ¹⁴ servendo. E, come che rade volte la sua madre, la quale colla donna ¹⁵ di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, né ella lui; tanto la età l'uno e l'altro da quello che esser soleano quando che ultimamente si videro, gli avea trasformati. Essendo adunque Giannotto al servizio di Currado, avvenne che

1 Fece intendere. — 2 Trovarsi. — 3 Intelligente. — 4 Nota il costruito toscano dei genitivi di possesso col nome *casa*. — 5 Intende sentimenti di gentiluomo e non di servo. — 6 Andò in molti paesi senza poter migliorare il proprio stato. — 7 Circa.

— 8 Schiavitù; ma bastava dir *prigione*. — 9 Dal re. — 10 Perduta la speranza di poter mai ristorar la propria sorte. — 11 L'esigenza latineggiante. Vagabondo. — 12 Servitore. — 13 Con zelo, — 14 Con gradimento di lui. — 15 Stava con la moglie di

una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d'uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò: la quale essendo assai bella e piacevole, e giovine di poco più di sedici anni, per ventura pose gli occhi addosso a Giannotto, et egli a lei, e ferventissimamente l'uno dell'altro s'innamorò. Il quale amare¹ più mesi durò avanti che di ciò niuna persona s'accorgesse. Per la qual cosa essi, troppo assicurati,² cominciarono a tener maniera men discreta che a così fatte cose non si richiedea; et andando un giorno per un bosco bello e folto d'alberi la giovine insieme con Giannotto, lasciata tutta l'altra compagnia, entrarono innanzi. E, come lungo spazio stati già fossero insieme, avendo il gran diletto fattolo loro parer molto breve, dalla madre della giovane prima, et appresso da Currado, soprappresi furono. Il quale, doloroso³ oltre modo questo vedendo, senza alcuna cosa dire del perché, amenduni⁴ gli fece pigliare a⁵ tre suoi servidori, et ad uno suo castello legati menargliene;⁶ e d'ira e di cruccio fremendo andava, disposto⁷ di fargli vituperosamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse e degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d'ogni crudel penitenza,⁸ avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l'animo suo⁹ verso i nocenti,¹⁰ non potendo ciò comportare, avacciandosi¹¹ sopraggiunse l'adirato marito, e cominciò a pregare che gli dovesse piacere¹² di non correr furiosamente a voler nella sua vecchiezza della figliuola divenir micidiale¹³ et a bruttarsi le mani del sangue

Corrado. — 1 *Amare* sta per il sostantivo *amore*; modernamente non si userebbe un costrutto simile a questo. — 2 Vivendo in troppa fiducia che il loro segreto non fosse conosciuto. — 3 Addolorato. — 4 *Amenduni*, *amendui*. Oggidì sarebbe pedan-

tesco. — 5 Da. — 6 Menarli. — 7 Deliberato. — 8 Castigo. — 9 Le disposizioni dell'animo suo. — 10 I colpevoli (Lat. *nocentes*). — 11 Affrettandosi. — 12 Gli piacesse. Nota il solito servile *dovere*. — 13 Uccisore, parricida.

d'un suo fante,¹ e che egli altra maniera trovasse a sodisfare all'ira sua, sì come di farli imprigionare, et in prigione stentare e piangere il peccato commesso: e tanto, e queste e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l'animo suo rivolse;² e comandò che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene,³ e con poco cibo e con molto disagio servati,⁴ infino a tanto che esso altro diliberasse di loro; e così fu fatto. Quale la vita loro in cattività⁵ et in continue lagrime, et in più lunghi digiuni che loro non sarien bisognati, si fosse, ciascuno sel può pensare.

Stando adunque Giannotto e la Spina in vita così dolente, et essendovi già un anno, senza ricordarsi Currado di loro,⁶ dimorati, avvenne che il re Piero di Raona,⁷ per trattato⁸ di messer Gian di Procida,⁹ l'isola di Sicilia ribellò¹⁰ e tolse al re Carlo, di che Currado, come ghibellino, fece gran festa. La qual Giannotto sentendo da alcuno di quelli che a guardia l'aveano,¹¹ gittò un gran sospiro, e disse: Ahi lasso me! che passati sono anni quattordici che io sono andato tapinando per lo mondo; niuna altra cosa aspettando che questa,¹² la quale ora che venuta è, acciò che io mai d'aver ben¹³ più non spero, m'ha trovato in prigione, della quale mai se non morto uscire non spero!

1 Servitore. — 2 Gli levò dall'animo il proposito di ucciderli. — 3 Custoditi bene. — 4 Mantenuti. Nota che prima ha detto *ciascun di loro imprigionato* e poi *guardati e servati*, passando dal singolare al plurale con movimento non privo di leggiadria e non disforme dalle abitudini e licenze del vivo favellare, ma pur non generalmente consentiti dall'andamento corretto e riflesso che si richiede alla prosa moderna, della quale

ottimo esempio hai nel Leopardi. — 5 Prigione. — 6 Pare un po' troppo: ma vuole intendere *senza mostrar di ricordarsi*. — 7 D'Aragona. — 8 Congiura. — 9 Allude al Vespro siciliano, preparato da Giovanni da Procida. — 10 Suscitò a ribellione (1282). — 11 Lo custodivano. — 12 Naturalmente nelle due peregrinazioni aveva cercato occasioni a provvedere ai fatti suoi, il che in una rivoluzione gli sarebbe assai bene riuscito. — 13 Sostan-

E come? disse il prigioniero: ¹ che monta ² a te quello che i grandissimi re si facciano? che avevi tu a fare in Cicilia? A cui Giannotto disse: El pare che 'l cuore mi si schianti, ricordandomi di ciò che già mio padre v'ebbe a fare: il quale ancor che picciol fanciul fossi quando io me ne fuggii, pur mi ricorda che io nel vidi signore, vivendo il re Manfredi. Seguì il prigioniero: E chi fu tuo padre? Il mio padre, disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poi ³ nel pericolo mi veggio, il quale io temeva scoprendolo. Egli fu chiamato, et è ancora, s'el vive, Arrighetto Capece, et io non Giannotto, ma Giusfredi ho nome; e non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che tornando in Cicilia, io non vi avessi ancora grandissimo luogo. ⁴ Il valente uomo, senza piú avanti andare, come prima ebbe tempo, questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigioniero mostrasse di non curarsene, andatosene a madonna Beritola, piacevolmente la domandò se alcun figliuolo avesse d'Arrighetto avuto che Giusfredi avesse nome. La donna piangendo rispose che, se il maggiore de' suoi due che avuti avea fosse vivo, così si chiamerebbe, e sarebbe d'età di ventidue anni. Questo udendo Currado, avvisò, lui dovere esser desso, ⁵ e caddegli nell'animo, ⁶ se così fosse, che egli ad una ora poteva una gran misericordia fare, e la sua vergogna e quella della figliuola tôr via, ⁷ dandola per moglie a costui; e per ciò fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente ⁸ d'ogni sua passata vita l'esaminò.

E trovando per assai manifesti indizj, lui veramente esser Giusfredi figliuolo d'Arrighetto Capece, gli disse: Giannotto, tu sai quanta e quale sia la 'ngiuria la qual

tivo. — 1 Carceriere. — 2 Importa.
— 3 Poiché. — 4 Uno stato adeguato
alla mia nascita. — 5 Asseverativo:

quello per l'appunto. — 6 Pensò. —
7 Cancellar l'onta, rimuoverla. — 8
Minutamente.

tu m'hai fatta nella mia propria¹ figliuola, là dove² trattandoti io bene et amichevolmente, secondo che servidor si dee fare, tu dovevi il mio onore e delle mie cose³ sempre e cercare et operare; e molti sarebbero stati quegli, a' quali se tu quello avessi fatto che a me facesti, che vituperosamente ti avrebber fatto morire; il che la mia pietà non sofferse. Ora, poi che così è come tu mi di', che tu figliuolo se' di gentile uomo e di gentil donna, io voglio alle tue angosce, quando tu medesimo vogli, porre fine; e trarti della miseria e della cattività nella qual tu dimori, et ad una ora il tuo onore e 'l mio nel suo debito luogo ridurre.⁴ Come tu sai, la Spina è vedova e la sua dote è grande e buona: quali sieno i suoi costumi, et il padre e la madre di lei tu il sai: del tuo presente stato niente dico. Per che quando tu vogli, io sono disposto, dove⁵ ella dionestamente amica ti fu, che ella onestamente tua moglie divenga, e che in guisa di mio figliuolo qui, con esso⁶ meco e con lei, quanto ti piacerà dimori. Aveva la prigione macerate le carni di Giannotto, ma il generoso animo, dalla sua origine tratto⁷ non aveva ella in cosa alcuna diminuito, né ancora lo 'ntero amore il quale egli alla sua donna portava. E quantunque egli ferventemente desiderasse quello che Corrado gli offeriva,⁸ e sé vedesse nelle sue forze,⁹ in niuna parte piegò¹⁰ quello che la grandezza dello animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose: Currado, né cupidità di signoria, né desiderio di denari, né altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita né alle tue cose, insidie, come traditor, porre. Amai tua figliuola, et¹¹ amo

1 *Propria*, idiotismo per *propria*.

— 2 *Mentre*. — 3 Costrutto vizioso: l'onor mio e delle mie cose.

— 4 *Ristabilire*. — 5 *Mentre*, se già. — 6 *Esso* è pleonasma. — 7

La generosità d'animo che in lui era venuta dalla nobile nascita. — 8 *Offeriva*. — 9 *Si vedesse in balia di lui*. — 10 *Modificò*. — 11 *L'amo*.

et amerò sempre, per ciò che degna la reputo del mio amore; e se io seco fui¹ men che onestamente, secondo la opinion de' meccanici, quel peccato commisi, il quale sempre seco tiene la giovanezza congiunto, e che, se via si volesse tôrre, converrebbe che via si togliesse la giovanezza, et il quale, se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani, e gli altrui difetti colli loro misurare e gli loro cogli altrui, non saria grave come tu e molti altri fanno; e come amico e non come nemico il commisi. Quello che tu offeri di voler fare sempre il disiderai, e se io avessi creduto che conceduto mi dovesse esser suto,² lungo tempo è che domandato l'avrei: e tanto mi sarà ora più caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quello animo³ che le parole tue dimostrano, non mi pascere di vana speranza, fammi ritornare alla prigione, e quivi quanto ti piace mi fa affliggere, ché quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amor di lei amerò te, checché tu mi ti⁴ facci, et avrotti in reverenza. Currado, avendo costui udito, si maravigliò, e di grande animo il tenne,⁵ et il suo amore fervente reputò, e più ne⁶ l'ebbe caro; e perciò levatosi in pié, l'abbracciò e basciò⁷ e senza dar più indugio alla cosa, comandò che quivi chetamente⁸ fosse menata la Spina. Ella era nella prigione magra e pallida divenuta e debole, e quasi un'altra femmina che esser non soleva pareva, e così Giannotto un altro uomo: i quali nella presenza di Currado di pari consentimento contrassero le sponsalizie secondo la nostra usanza.

E poi che più giorni, senza sentirsi da alcuna persona di ciò che fatto era alcuna cosa, gli ebbe di tutto

1 Mi comportai. — 2 Stato. — 3 isposizione d'animo. — 4 Pleonasmo consueto nel discorso famigliare: *Non sa*

che si faccia. — 5 Lo giudicò. — 6 Perciò. — 7 Baciò. — 8 Segretamente, senza spiegazioni.

ciò che bisognò loro e di piacere era ¹ fatti adagiare, ² parendogli tempo di farne le lor madri liete, chiamate la sua donna e la Cavriuola, così verse lor disse: Che direste voi, madonna, se io vi facessi il vostro figliuolo maggiore riavere, essendo egli marito d'una delle mie figliuole? A cui la Cavriuola rispose: Io non vi potrei di ciò altro dire se non che, se io vi potessi più essere tenuta che io non sono, tanto più vi sarei, quanto voi più cara cosa che non sono io medesima a me mi rendereste; e rendendomela in quella guisa che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rinvocaveste; ³ e lagrimando si tacque. Allora disse Currado alla sua donna: Et a te che ne parrebbe, donna, se io così fatto genero ti donassi? A cui la donna rispose: Non che un di loro, che gentili uomini sono, ma un ribaldo, ⁴ quando a voi piacesse, mi piacerebbe. Allora disse Currado: Io spero infra pochi di farvi di ciò liete femmine. E veggendo già nella prima forma ⁵ i due giovani ritornati, onorevolmente vestitigli, domandò Giusfredi: Che ti sarebbe caro sopra l'allegrezza la qual tu hai, se tu qui la tua madre vedessi? A cui Giusfredi rispose: Egli non mi si lascia credere che i dolori de' suoi sventurati accidenti l'abbian tanto ⁶ lasciata viva; ma, se pur fosse, sommamente mi saria caro, sì come colui che ancora per lo suo consiglio mi crederei gran parte del mio stato ricoverare ⁷ in Sicilia. Allora Currado l'una e l'altra donna quivi fece venire. Elle fecero amendune ⁸ maravigliosa ⁹ festa alla nuova sposa, non poco maravigliandosi, quale ispirazione potesse essere stata che Currado avesse a tanta benignità recato, ¹⁰ che Giannotto con lei avesse congiunto. Al quale

¹ *Ciò che... di piacere era*, ciò che piacque loro. — ² Dare, fornire, soddisfare. — ³ Ridestereste. — ⁴ Un uomo d'ignobil condizione. — ⁵ Nel primostato

d'aspetto e salute. — ⁶ Fino ad oggi. — ⁷ Ricuperare. — ⁸ L'una e l'altra. — ⁹ Grandissima. — ¹⁰ L'avesse fatto diventare così benigno.

madama Beritola, per le parole da Currado udite, cominciò a riguardare,¹ e da occulta virtù desta in lei alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo, senza aspettare altro dimostramento, con le braccia aperte gli corse al collo; né la soprabondante pietà² et allegrezza materna le permisero di potere alcuna parola dire; anzi sí ogni virtù sensitiva le chiusero, che quasi morta nelle braccia del figliuol cadde. Il quale, quantunque molto si maravigliasse, ricordandosi d'averla molte volte avanti in quel castello medesimo veduta, e mai non riconosciutala, pur nondimeno conobbe incontanente l'odor materno,³ e sé medesimo della sua preterita⁴ trascurataggine biasimando, lei nelle braccia ricevuta lagrimando teneramente basciò. Ma poi che madama Beritola, pietosamente dalla donna di Currado e dalla Spina aiutata con acqua fredda e con altre loro arti,⁵ in sé le smarrite forze ebbe rivate,⁶ rabbracciò da capo il figliuolo con molte lagrime, e con molte parole dolci; e piena di materna pietà mille volte o più il basciò, et egli lei reverentemente molto la vide e ricevette.⁷

Ma poi che le accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte,⁸ non senza gran letizia e piacere de' circostanti, e l'uno all'altro ebbe ogni suo accidente narrato; avendo già Currado a' suoi amici significato con gran piacere di tutti il nuovo parentado fatto da lui, et ordinando una bella e magnifica festa, gli disse Giusfredi: Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose, e lungamente avete onorato mia madre: ora, acciò che niuna parte in quello che per voi si

1 Guardar attentamente. — 2 Nel significato del lat. *pietas*, che vuol dire anche amor filiale o fraterno. — 3 Frase singolare che ha dell'efficacia del vivo discorso popolare. Riconobbe o, piuttosto, sentì la madre. — 4 Passata.

— 5 Rimedi, espedienti. — 6 Ricuperate. — 7 È un po' poco questo che fa il figliuolo. — 8 Questa reminiscenza del principio del VII del Purgatorio raffredda qui la scena, che non aveva bisogno di quella citazione

possa ci resti a fare, vi priego che voi mia madre e la mia festa e me facciate lieti della presenza di mio fratello, il quale in forma ¹ di servo messer Guasparrin d'Oria tiene in casa, il quale, come io vi dissi già, e lui e me prese in corso; ² et appresso che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, il quale pienamente s'informi delle condizioni e dello stato del paese, e mettasi a sentire quello che è d'Arrighetto mio padre, se egli è o vivo o morto; e se è vivo, in che stato; e d'ogni cosa pienamente informato a noi ritorni. Piacque a Currado la domanda di Giusfredi, e, senza alcuno indugio, discretissime ³ persone mandò et a Genova et in Cicilia. Colui che a Genova andò, trovato messer Guasparrino, da parte di Currado diligentemente ⁴ il pregò che lo Scacciato e la sua balia gli dovesse mandare, ordinatamente ⁵ narrandogli ciò che per ⁶ Currado era stato fatto verso Giusfredi e verso la madre. Messer Guasparrin si maravigliò forte, ⁷ questo udendo, e disse: Egli è vero che io farei per Currado ogni cosa, che io potessi, che gli piacesse; et ho bene in casa avuti, già sono quattordici anni, il garzon che tu dimandi et una sua madre, li quali io li manderò volentieri; ma diragli da mia parte che si guardi di non aver troppo creduto, o di non credere alle favole di Giannotto, il qual di' ⁸ che oggi si fa chiamar Giusfredi, per ciò che egli è troppo piú malvagio che egli non s'avvisa. E così detto, fatto onorare il valente uomo, si fece in segreto chiamar la balia, e cautamente la esaminò di questo fatto. La quale, avendo udita la rebellion di Cicilia, e sentendo Arrighetto esser vivo, cacciata via la paura che già avuta avea, ordinatamente ogni cosa gli disse, e le cagioni gli mostrò per che

retorica. — 1 In qualità. — 2 In corso di navigazione; in mare. — 3 Accorte, destre, caute. — 4 Con bel modo.

— 5 Per filo e per segno. — 6 Da. — 7 Molto. — 8 Il quale tu dici.

quella maniera che fatto aveva tenuta avesse.¹ Messer Guasparrino, veggendo li detti della balia con quelli dello ambasciador di Currado ottimamente convenirsi,² cominciò a dar fede³ alle parole; e per un modo e per un altro, si come uomo che astutissimo era, fatta inquisizion⁴ di questa opera, e piú ogni ora trovando cose che piú fede gli davano al fatto,⁵ vergognandosi del vil trattamento fatto del⁶ garzone, in ammenda di ciò, avendo una sua bella figlioletta d'età d'undici anni, conoscendo egli chi Arrighetto era stato e fosse, con una gran dote gli dié⁷ per moglie; e, dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone e colla figliuola e collo ambasciadore di Currado e colla balia montato sopra una galeotta⁸ bene armata, se ne venne a Lerici; dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n'andò ad un castel di Currado, non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata. Quale la festa della madre fosse rivedendo il suo figliuolo, qual quella de' due fratelli, qual quella di tutti e tre alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a messer Guasparrino et alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme con Currado e colla sua donna e co' figliuoli e co' suoi amici,⁹ non si potrebbe con parole spiegare; e per ciò a voi, donne, la lascio ad imaginare.

Alla quale, acciò che compiuta fosse, volle Domeddio, abbondantissimo donatore quando comincia, sopraggiugnere¹⁰ le liete novelle della vita e del buono stato d'Arrighetto Capece. Per ciò che, essendo la festa grande, et i convitati (le donne e gli uomini) alle tavole ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui il

1 Perché si fosse comportata nel modo che aveva fatto. — 2 Concordare. — 3 A credere. — 4 Indagini. — 5 Lo persuadevano della verità del fatto. — 6 Del cattivo governo fatto del garzone, *oppure*: del mal trattamento

toccatogli. — 7 Gliela. — 8 Piccola galera. — 9 E' lunga questa specificazione della reciproca accoglienza, ma rende un modo proprio ai novelatori di abitudine e di professione. — 10 Aggiungere.

quale andato era in Cicilia, e tra l'altre cose, raccontò d'Arrighetto che, essendo egli in cattività per lo re Carlo guardato quando il romore contro al re si levò nella terra, il popolo a furore corse alla prigione, et uccise le guardie, lui n'avean tratto fuori, e sì come capitale nemico del re Carlo, l'avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare et ad uccidere i Franceschi.¹ Per la qual cosa egli sommamente era venuto nella grazia del re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni et in ogni suo onore rimesso aveva; laonde egli era in grande et in buono² stato: aggiugnendo che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, et inestimabile festa aveva fatta della sua donna e del figliuolo,³ de' quali mai, dopo la presura⁴ sua, niente aveva saputo: et oltre a ciò mandava per loro una saettia⁵ con alquanti gentili uomini, li quali appresso venieno. Costui fu con grande allegrezza e festa ricevuto et ascoltato; e prestamente Currado con alquanti dei suoi amici incontro si fecero a' gentili uomini che per⁶ madama Beritola e per Giusfredi venieno, e loro lietamente ricevette, et al suo convito, il quale ancora al mezzo non era, gl'introdusse. Quivi, e la donna e Giusfredi, et oltre a questi tutti gli altri con tanta letizia gli videro, che mai simile non fu udita; et essi, avanti che a mangiar si ponessero, da parte d'Arrighetto e salutarono e ringraziarono, quanto il meglio seppero e più poterono, Currado e la sua donna dell'onore fatto et alla donna di lui et al figliuolo; et Arrighetto, et ogni cosa che per lui si potesse, offersero al lor piacere. Quindi a messer Guasparrino rivolti, il cui beneficio era inopinato,⁷ dissero sé essere certissimi che, qualora ciò che

1 I francesi di re Carlo d'Angiò.
 — 2 Dopo *grande* era inutile dir *buono*. — 3 Aveva sentito grandissima gioia per le notizie recategli della

moglie e del figliuolo. — 4 Cattura.
 — 5 Piccolo legno da guerra. —
 6 A ricevere, a prendere. — 7 Non era ancora conosciuto da Arrighetto

per lui verso lo Scacciato stato era fatto da Arrighetto si sapesse, che grazie simiglianti e maggiori rendute sarebbono. Appresso questo, lietissimamente nella festa¹ delle due nuove spose, e con li novelli sposi mangiarono. Né solo quel dí fece Currado festa al genero, et agli altri suoi e parenti et amici, ma molti altri. La quale poi che riposata² fu, parendo a madama Beritola et a Giusfredi et agli altri da doversi partire, con molte lagrime da Currado e dalla sua donna e da messer Guasparrino, sopra la saettia montati, seco la Spina menandone, si partirono; et avendo prospero vento, tosto in Cicilia pervennero, dove con tanta festa da Arrighetto tutti parimente, e' figliuoli e le donne, furono in Palermo ricevuti, che dire non si potrebbe giammai: dove poi molto tempo si crede che essi tutti felicemente vivessero, e, come conoscenti³ del ricevuto beneficio, amici⁴ di Messer Domeneddio.

Osservazioni.

Questa appartiene al novero delle novelle miste d'avventura e d'intreccio e, come di tutte l'altre, bisogna cercarne la verisimiglianza nei costumi, nelle condizioni sociali e negli abiti intellettuali del tempo. Il Boccaccio presenta, secondo il solito, personaggi storici; se non notissimi essi, certamente assai noto il nome della casata; così è dei Capece e dei Caracciolo, come dei Malaspina e dei Doria. Di che abbiamo anche altrove veduto accrescersi l'interesse della narrazione; interesse allora grandissimo; perché, se per noi esso ha fondamento soltanto in una ragione d'arte, a' tempi dello scrittore si fondava sulla notorietà grande di quelle famiglie di cui tutta Italia sapeva.

Se l'invenzione della materia sia tutta del Boccaccio è disputabile. Il LANDAU nelle sue *Fonti del Decamerone* la pretende d'origine greco-bizantina. Il *Primo cantare di Carduino*, rac-

ed essi l'apprendevano allora. — 1 *la festa*, cioè dopo che fu terminata.
 Nel banchetto nuziale. — 2 *Riposata* — 3 Riconoscenti, grati. — 4 Devoti.

conto popolare in ottava rima, pubblicato dal Rajna (Bologna, Romagnoli, 1873) mostra nel principio qualche affinità con questa novella boccaccesca; ma non si sa se le sia anteriore o posteriore. Comunque, il pregio del racconto non è nella materia; ma nella forma, nel colorito, nella vivezza e naturalezza delle scene e delle parlate, nell'interesse che destano i vari momenti che sono come i punti culminanti della narrazione. Comincia l'A con presentare nella luce opportuna i due Capece, raccogliendo in breve le circostanze per le quali la donna si mise alla ventura. E il mettersi per mare in circostanze siffatte, se da un lato non aveva a que' tempi inverisimiglianza, perché il caso non era nuovo, dall'altro, appunto per l'idea terrificata che del mare si aveva, conferiva di molto alla curiosità ed alla commozione.

Lo stato di Madonna Beritola, capitata all'isola di Ponza, è descritto con certo artificio ed esuberanza di espressioni; ma, nell'insieme, con verità psicologica ed efficacia, quanto all'impressione totale. Il negozio de' caprioli, allattati come figli, può offendere la verisimiglianza al giudizio di noi moderni; ma pur entrava a que' tempi nell'ordine di quei possibili intorno ai quali si sbizzarriva la fantasia novellatrice dei raccontatori, non meno di quel che se ne commovesse l'immaginazione eccitabile degli ascoltatori. Questo che per noi è stravaganza incredibile, e però non diletta né commove, per i contemporanei del Boccaccio, avvezzi a simil fatta di racconti, era semplicemente singolare, strano e però vie più interessante e commovente. Il sopravvenire di Corrado Malaspina con la moglie sua, reduci da un pellegrinaggio, e l'incontro loro con madonna Beritola è narrato con grande verità e semplicità di azione. Condotta Beritola in Lunigiana e stabilita presso Corrado, il Boccaccio, senza interrompere troppo bruscamente il filo principale della narrazione, ritorna a' figli e alla balia, toccati in sorte a Gasparino Doria; presso il quale la prudente femmina si accomoda per modo che i giovani crescono senza essere conosciuti e però senza i pericoli propri della loro vera condizione.

Se non che il generoso sangue paterno si manifesta anche nello stato servile e spinge Giannotto in cerca di ventura.

Questo movimento naturale nell'animo del giovane rende verisimile la sua partenza e il suo allogarsi presso Corrado; come l'ingenita gentilezza spiega e giustifica l'amor suo per la figliuola dell'ospite. Questa nuova circostanza, data l'indole e la

qualità delle persone, si offre pienamente verisimile e conforme allo spirito del tempo; onde doveva riuscire di grande interesse ai lettori allora appunto che di siffatte romanzesche avventure eran pieni i poemi, i cantari e tutti i racconti cavallereschi. Il castigo toccato agli amanti era anch'esso nelle consuetudini del tempo, cosicchè con siffatte storie di prigionie lunghe e penose in vendetta d'illeciti amori era addomesticato l'animo dei lettori, i quali in moltissimi racconti di siffatti casi, o veri o fittizi che fossero, ne trovavano esempi memorandi e raccapeccianti.

Lo stato del giovane infelice è così ragionevole cagione ai suoi sfoghi che, se viene riconosciuto per quello ch'egli è, nulla d'innaturale e d'artifizioso e sforzato può trovarvi il più spigolistro dei moderni lettori, avvezzi a pretendere ben altra rappresentazione del vero che non quella di cui si contentavano i nostri discreti bisavoli del trecento. La fiera mostrata da Giannotto in prigione, quando Corrado venne a rinfacciargli l'ingiuria fattagli, è effetto di animo generoso ed è conforme in tutto allo spirito cavalleresco del tempo. Parimenti tutto il racconto e il dialogo, per mezzo del quale s'accociano le cose tra la Spina e Giannotto e i loro parenti, procedono pieni di naturalezza e di vita. Condotte poi le cose a questo punto, viene anche naturale il rintracciamento del minor figliuolo di Madonna Beritola. Alquanto sforzato e men conforme alla verisimiglianza che non a quell'amore dell'improvviso e del fortuito che governava le immaginazioni a quel tempo, ci appare il ritorno dalla Sicilia di colui che vi s'era recato a prender novelle. Il quale arriva proprio sul principio del convito con la scorta che Arrighetto salvo e in prospero stato, mandava a prendere i suoi. La qual soluzione ha la sua ragion d'essere nel sentimento estetico prevalente allora e però proprio anche al Boccaccio; per il qual sentimento estetico si rifuggiva dalla rappresentazione artistica di scioglimenti tragici. Dopo che l'animo del lettore e dell'ascoltatore era stato a lungo sospeso tra l'ansia, la curiosità, la trepidazione e il raccapriccio, si voleva rallietarlo conducendo a buon fine gli affetti e le vicende varie onde s'intesseva l'intreccio. E di questa necessità artistica e morale era così piena consapevolezza, si in quelli che scrivevano come in quelli per cui si scriveva, che il Boccaccio medesimo volle dichiarare in principio d'ogni giornata l'argomento e, come dire, l'andamento generale delle novelle, nelle quali tutte si osserva l'ordine costante di evitare gli scio-

glimenti tragici. Ché se non tutte le novelle del Decamerone hanno fine veramente lieto per il protagonista, è pur manifesto alla più semplice osservazione che lo scioglimento *non lieto* non è punto *tragico* ma è *comico*, secondo può agevolmente vedersi nella novella di *Calandrino*, di *Ciacco e Biondello* e così fatte.

Dunque, per ciò che tocca il concepimento e la composizione, questa novella, dato lo spirito ed il gusto del tempo, è da giudicarsi perfetta. Quel che poi è di tutti i tempi e però vero e bello, anzi mirabile anche per il gusto nostro, è il fine studio psicologico che si rivela in un avverbio, in una proposizione, in un atteggiamento dello stile, ed è di effetto pieno e sicuro.

Lo stato d'animo dei vari personaggi è colto e dipinto con delicatezza di tocchi straordinaria, e i discorsi loro attribuiti, se qualche volta peccano, quanto a forma di stile, dei vizi dello scrittore, nella sostanza rendono sempre il vero dei sentimenti, che secondo umana natura avrebbero ad essere nell'animo di persone come quelle che si trovassero in quelle condizioni e circostanze. Sarà facile a ciascuno di osservare siffatti punti notevolissimi: nondimeno conchiuderemo ricordandone alcuni: *Senza sapere dove mai alcuno doversene ritrovare — Sperando non sappiendo che — Questo vedendo, levata in piè e preso un bastone, gli cani mandò indietro — Affermando ella di mai non voler andare ove conosciuta fosse — S'avvisò che se i due fanciulli conosciuti fossero, potrebbero di leggiere impedimento ricevere — E lagrimando si tacque — Non che un di loro, che gentili uomini sono, ma un ribaldo, quando a voi piacesse, mi piacerebbe — ecc. ecc.*

NOVELLA OTTAVA.

(VIII.^a della Giornata II^a)

Il conte d'Anguersa ¹ falsamente accusato, va in esilio e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, et egli sconosciuto tornando, lor trova in buono stato, va come ragazzo nell'esercito del Re di Francia, e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato.

Essendo lo 'mperio di Roma da' Franceschi ² ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l'una nazione e l'altra grandissima nimistà, et acerba e continua guerra, per la quale si per la difesa del suo paese e si per l'offesa dell'altrui, il re di Francia et un suo figliuolo, con ogni sforzo ³ del lor regno, et appresso d'amici e di parenti, che far poterono, ordinarono ⁴ un grandissimo esercito per andare sopr'a' nimici, et avanti che a ciò procedessero, ⁵ per non lasciare il regno senza governo, sentendo ⁶ Gualtieri conte d'Anguersa gentile e savio uomo e molto lor fedele amico e servidore, et ancora che ⁷ assai ammaestrato ⁸ fosse nell'arte della guerra, per ciò che loro più alle dilicatezze ⁹ atto che a quelle ¹⁰ fatiche pareva, lui in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia general vicario lasciarono, et andarono al loro cammino. ¹¹ Cominciò adunque Gualtieri, e con senno e con ordine, l'ufficio commesso, ¹² sempre

¹ Anversa, città del Belgio. — ² Francesi. Dalla discendenza dei Carolingi l'impero passò ai tedeschi con Ottone I. — ³ Con tutte le forze (militari) che poterono raccogliere. — ⁴ *Ordinare* ha presso i nostri classici più significati. Spesso vale *stabilire*, spesso *disporre*, spesso ancora, come

qui, *preparare, allestire*. — ⁵ Si accingessero, dessero opera, ponesser mano. — ⁶ Sapendo. Cfr. Nov. III: « *nelle cose di Dio senti molto avanti* ». — ⁷ Concessiva: benché. — ⁸ Perito, esperto. — ⁹ Comodi del vivere. — ¹⁰ Della guerra. — ¹¹ All'impresa loro. — ¹² Affidatogli.

d'ogni cosa colla reina e colla nuora di lei conferendo; ¹ e benché sotto la sua custodia e giurisdizione ² lasciate fossero, nondimeno come sue donne e maggiori l'onorava. Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo, e d'età forse di quaranta anni, e tanto piacevole e costumato, quanto alcuno altro gentile uomo il più esser potesse ³ et, oltre a tutto questo, era il più leggiadro et il più delicato ⁴ cavaliere che a quegli tempi si conoscesse, e quegli che più della persona andava ornato. ⁵ Ora avvenne che, essendo il re di Francia e il figliuolo nella guerra già detta, essendosi morta la donna ⁶ di Gualtieri, et a lui un figliuol maschio et una femina piccoli fanciulli rimasi ⁷ di lei senza più, ⁸ che costumando ⁹ egli alla corte delle donne predette, e con loro spesso parlando delle bisogne del regno, che la donna ¹⁰ del figliuol del re gli pose gli occhi addosso, e con grandissima affezione la persona di lui et i suoi costumi considerando, d'occulto amore ferventemente di lui s'accese; e sé giovane e fresca sentendo, e lui senza alcuna donna, si pensò leggermente ¹¹ doverle il suo desiderio venir fatto, ¹² e pensando niuna cosa a ciò contrastare; se non vergogna, ¹³ di manifestargliela ¹⁴ si dispose ¹⁵ del tutto a quella ¹⁶ cacciar via. Et, essendo un giorno sola, e prendole tempo, quasi d'altre cose con lui ragionar volesse, per lui mandò. ¹⁷

Il conte, il cui pensiero era molto lontano da quel della donna, senza alcun indugio a lei andò: e postosi come ella volle, con lei sopra un letto ¹⁸ in una ca-

¹ Trattando, parlando. — ² Autorità, baltà. — ³ Nota la solita frase amplificativa. — ⁴ Per squisita finezza d'aspetto e di tratti. — ⁵ C. s. Elegante nel vestire e nel portamento. — ⁶ La moglie. — ⁷ Sincope di *rimasti* per dolcezza di suono. — ⁸ Non più di due figliuoli. — ⁹ Usando, frequentando. — ¹⁰ Sposa. — ¹¹ Fa-

cilmente, riferito al verbo che segue, non a quel che precede. — ¹² Verrebbe a capo del suo desiderio. — ¹³ Non esserci altro impedimento che la vergogna del commettere disonestà (il che non è poco). — ¹⁴ Manifestarglielo (il desiderio). — ¹⁵ Si propone, deliberò. — ¹⁶ La vergogna. — ¹⁷ Lo mandò a chiamare. — ¹⁸ Canapé.

mera tutti soli a sedere, avendola il conte già due volte domandata della cagione perché fatto l'avesse venire, et ella taciuto, ultimamente ¹ da amor sospinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo e tutta tremante, con parole rotte ² così cominciò a dire: Carissimo e dolce amico e signor mio, voi potete, come savio uomo, ³ agevolmente conoscere quanta sia la fragilità e degli uomini e delle donne, e per diverse cagioni più in una che in altra; per che debitamente dinanzi a giusto giudice un medesimo peccato in diverse qualità di persone non dee una medesima pena ricevere. ⁴ E chi sarebbe colui che dicesse che non dovesse molto più essere da riprendere un povero uomo o una povera femina, a' quali colla loro fatica convenisse guadagnare quello che per la vita loro lor bisognasse, se da amore stimolati fossero, e quello seguissero, che una donna la quale sia ricca et oziosa, ⁵ et a cui niuna cosa che a' suoi desiderj piacesse, mancasse? Certo io non credo niuno. ⁶ Per la quale ragione io estimo che grandissima parte di scusa debbian fare le dette cose, in servizio di colei che le possiede, se ella per ventura si lascia trascorrere ⁷ ad amare; et il rimanente ⁸ debba fare l'aver eletto savio e valoroso amatore, se quella l'ha fatto ⁹ che ama. Le quali cose con ciò sia cosa che ¹⁰ amenduni, ¹¹ secondo il mio parere, sieno in me, et, oltre a queste, più altre le quali ad amare mi debbono indurre, ¹² sì come è la mia giovanezza e la lontananza del mio marito ora convien

1 Finalmente. — 2 Interrotte per vergogna e per passione. — 3 Essendo savio uomo. — 4 Troppo sottile argomentazione e ragionamento troppo freddo e artificiosamente aggirato. — 5 Non abbia necessità di lavoro, nulla da fare. — 6 Questo è un argomento ben singolare in bocca della donna. — 7

Si lascia andare; *si lascia trascinare* si direbbe oggidì, e men bene. — 8 Il rimanente delle scuse. — 9 Nota l'uso generico del verbo *fare*. Se quella che avea ha fatto ciò, cioè ha scelto savio e valente amatore. — 10 Vieto strascico di particelle. — 11 Ambedue, l'una e l'altra. — 12 Indurre:

che surgano in servizio di me alla difesa del mio focoso amore nel vostro cospetto: le quali se quel vi potranno¹ che nella presenza de' savj debbon potere, io vi priego che consiglio et ajuto, in quello che io vi dimanderò, mi porgiate. Egli è il vero che, per la lontananza di mio marito, non potend' io agli stimoli della carne né alla forza d'amore contrastare,² le quali sono di tanta potenza che i fortissimi uomini, non che le tenere donne,³ hanno già molte volte vinti e vincono tutto il giorno,⁴ essendo io negli agi e negli ozj, ne' quali voi mi vedete, a secondare gli piaceri d'amore, et a divenire innamorata mi sono lasciata trascorrere; e come che tal cosa, se saputa fosse, io conosca non essere onesta, nondimeno, essendo e stando nascosa, quasi di niuna cosa⁵ esser disonesta la giudichi; ⁶ pur m'è di tanto Amore stato grazioso,⁷ che egli non solamente non m'ha il debito conoscimento⁸ tolto nello eleggere l'amante, ma me n'ha molto in ciò prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna, fatta come sono io,⁹ essere amato; il quale,¹⁰ se 'l mio avviso non mi inganna, io reputo il piú bello, il piú piacevole¹¹ e 'l piú leggiadro e 'l piú savio cavalière, che nel reame di Francia trovar si possa; e sí come io senza marito posso dire che io mi veggia, cosí voi ancora senza moglie. ¹² Per che io vi priego, ¹³ per cotanto amore quanto è quello che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me, e che della mia

latinismo disusato. — 1 Se avranno su di voi quell'efficacia. — 2 Confessione non naturale né necessaria. — 3 *Uomini... donne*, compl. oggetto. — 4 Tuttodi (= al *toujours* francese). — 5 Quasi in nulla, per nulla. — 6 Cong. dipendente da *come che*. — 7 L'amore mi è stato grazioso, cioè cortese di tanto che.... — 8 Il discernimento opportuno. — 9 Non par fatta molto bene veramente questa donna.

Ella vuol dire: da una donna come me, del mio grado, della mia condizione — 10 Riferito a voi. — 11 La piacevolezza era quella dote che fa i così detti *uomini di spirito*, la cui compagnia è piacevole. — 12 Dal lat. *mullierem*, diretta derivazione popolare. — 13 Nota il rinforzamento dell'4 altrove notato e consueto ai classici nostri.

giovinezza vi incresca,¹ la qual veramente, come il ghiaccio al fuoco, si consuma per voi. A queste parole soppravvennero in tanta abbondanza le lacrime, che essa, che ancora piú prieghi intendeva di porgere, piú avanti non ebbe poter di parlare; ma, bassato² il viso e quasi vinta,³ piagnendo sopra il seno del conte si lasciò colla testa cadere.

Il conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a mordere cosí folle amore et a sospingerla indietro, che già al collo gli si voleva gittare; e con saramenti⁴ ad affermare che egli prima soffrirebbe d'essere squartato, che tal cosa contro allo onore del suo signore, né in sé né in altrui⁵ consentisse. Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l'amore, et in fiero furore accesa, disse: Dunque sarò io villan cavaliere, in questa guisa da voi del mio desiderio schernita?⁶ Unque⁷ a Dio non piaccia, poi che voi volete me far morire, che io voi morire, o cacciar del mondo⁸ non faccia. E cosí detto, ad una ora⁹ messosi¹⁰ le mani ne' capelli, e rabbuffatigli e stracciatigli tutti, et appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte: Ajuto ajuto, ché 'l conte d'Anguersa mi vuol far forza. Il conte, vedendo questo, e dubitando¹¹ forte piú della invidia cortigiana, che della sua coscienza, e temendo per quella¹² non fosse piú fede data alla malvagità della donna, che alla sua innocenzia¹³ levatosi come piú tosto poté, della

1 Vi prenda compassione. — 2 Oggi non si scrive che *abbassare*. Anche Dante nella *Vita Nuova*: *Sicché bassando il viso tutto smuore*. — 3 *Vinta* dalla commozione. — 4 Giuramenti. — 5 Né a sé, né ad altri. — 6 Troppo brusco e rapido mutamento! — 7 Latinità; mai. — 8 Vale cacciare in prigione per tutta la vita. — 9 Contemporaneamente. — 10 Qui il participio

non è concordato con l'oggetto. I due modi sono ugualmente buoni. — 11 Temendo. — 12 A cagion dell'invidia. A proposito d'*invidia cortigiana* cfr. i versi danteschi (Inf. XIII):

La meretrice che mai dall'ospizio Di Cesare non torse gli occhi putti, Morte comune e delle corti vizio.

— 13 Fosse creduta la donna malvagia piú che lui innocente.

camera e del palagio s'uscì e fuggissi a casa sua, dove senza altro consiglio prendere, ¹ pose i suoi figliuoli a cavallo, et egli montatovi altresì, quanto più poté, ² n'andò verso Calese. ³ Al romor ⁴ della donna corsero molti, li quali, vedutola, et udita la cagione del suo gridare, non solamente per quello ⁵ dieder fede alle sue parole, ma aggiunsero la leggiadria e la ornata maniera del conte, per potere a quel venire, essere stata da lui lungamente usata. ⁶ Corsesi adunque a furore ⁷ alle case del conte per arrestarlo; ma non trovando lui, prima le rubar tutte, ⁸ et appresso infino a' fondamenti le mandò giù. ⁹ La novella, secondo che sconcia si diceva, ¹⁰ pervenne nell'oste ¹¹ al re et al figliuolo; li quali turbati molto a perpetuo esilio lui et i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo a chi o vivo o morto loro il presentasse. Il conte, dolente che d'innocente, fuggendo, s'era fatto nocente ¹² pervenuto senza farsi conoscere o essere conosciuto, co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trapassò in Inghilterra, et in povero abito n'andò verso Londra, nella quale prima che entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccoli figliuoli, e massimamente in due cose; prima che essi pazientemente comportassero lo stato povero, nel quale, senza lor colpa, la fortuna con lui insieme gli aveva recati; et appresso, che con ogni sagacità ¹³ si guardassero di mai non manifestare ad alcuno onde ¹⁴ si fossero né di cui ¹⁵ figliuoli, se cara avevan la vita. Era il figliuolo, chiamato Luigi, di forse nove anni, e

1 Senza pensarci su e quindi senza indugiare. — 2 Quanto più celeremente poté. — 3 Calais, porto francese sulla Manica. — 4 Alle grida. — 5 Perché gridava. — 6 Pensarono che il conte aveva usato a lungo tanta squisitezza di modi per riuscire a ciò, venire a quel risultato (*a quel venire*). — 7 Furiosamente, per lo sdegno. — 8 Cioè

saccheggiarono, misero a ruba. — 9 Atterrarono. — 10 La notizia, colorita nel modo che suol fare la moltitudine nelle cui bocche passan le cose. — 11 Al campo. — 12 Fuggendo s'era quasi confessato reo. — 13 Accorgimento, attenzione. — 14 Di che paese. — 15 Di chi.

la figliuola, che nome avea Violante, n'avea forse sette; li quali, secondo che comportava la lor tenera età, assai ben compresero l'ammaestramento del padre loro, e per opera ¹ il mostrarono appresso. Il che, acciò che meglio far si potesse, gli parve di dover loro i nomi mutare, e così fece: e nominò il maschio Perotto, e Giannetta la femina; ² e pervenuti poveramente vestiti in Londra, a guisa che far veggiamo a questi paltoni ³ franceschi, si diedono ad andar la limosina addomandando.

Et essendo per ventura in tal servizio ⁴ una mattina ad ⁵ una chiesa, avvenne che una gran dama, la quale era moglie dell'uno dei maliscalchi ⁶ del re d'Inghilterra, uscendo della chiesa, vide questo conte et i due suoi figlioletti, che limosina addomandavano, il quale ella domandò donde fosse, e se suoi erano quegli figliuoli. Alla quale egli rispose che era di Piccardia, e che per misfatto d'un suo maggior figliuolo ribaldo, ⁷ con quegli due che suoi erano gli era convenuto partire. La dama che pietosa era, pose gli occhi sopra la fanciulla, e piacquele molto, per ciò che bella e gentile ⁸ et avvenente era, e disse: Valente uomo, ⁹ se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta, per ciò che buon aspetto ha, io la prenderò volentieri: e sé valente ¹⁰ femina sarà, io la mariterò a quel tempo che convenevole sarà, in maniera che starà bene. Al conte piacque molto questa domanda, e prestamente ¹¹ rispose di sì, e con lagrime gliele ¹² diede, e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata ¹³ e

1 In effetto, in pratica. — 2 L'uso moderno conformemente alla pronuncia preferirebbe *femmina*; ma non si creda a chi assevera essere errore scrivere con consonante semplice *femina*, *imagine*, *publico*, ecc. perché n'abbiamo esempi a josa dal Boccaccio al Mamiani, e anzi fino al vivente Carducci. — 3 Paltonieri, vagabondi.

— 4 Per tal bisogna. — 5 Ad in significato latino di *presso*. — 6 Di uno dei marescialli. — 7 Spurio. — 8 Dall'aspetto gentile, nobile. — 9 Come direbbersi oggidì: *brav'uomo*. — 10 Dabbene. — 11 Senza pensarci su, senza stare in forse. — 12 Gliela. — 13 Collocata.

sappondo bene a cui,¹ deliberò di più non dimorar quivi, e limosinando traversò l'isola, e con Perotto pervenne in Gales² non senza gran fatica, sì come colui che³ d'andare a piè non era uso. Quivi era un altro de' maliscalchi del re, il quale grande stato⁴ e molta famiglia⁵ tenea, nella corte del quale il conte alcuna volta, et egli è 'l figliuolo, per aver da mangiare, molto si riparavano.⁶ Et essendo in essa alcun⁷ figliuolo del detto maliscalco, et altri fanciulli di gentili uomini, e facendo cotali pruove⁸ fanciullesche sì come di correre e di saltare, Perotto s'incominciò con loro a mescolare, et a fare così destramente, o più, come⁹ alcuno degli altri facesse, ciascuna pruova che tra lor si faceva. Il che il maliscalco alcuna volta veggendo, e piacendogli molto la maniera e' modi del fanciullo, domandò chi egli fosse. Fugli detto che egli era figliuolo d'un povero uomo, il quale alcuna volta per limosina là entro veniva. A cui¹⁰ il maliscalco il fece addimandare; et il conte, sì come colui che d'altro Iddio non pregava,¹¹ liberamente¹² gliel concedette, quantunque noioso¹³ gli fosse il da lui dipartirsi. Avendo adunque il conte il figliuolo e la figliuola acconci,¹⁴ pensò di più non voler dimorare in Inghilterra; ma, come meglio poté, se ne passò in Irlanda, e pervenuto a Stanforda,¹⁵ con un cavaliere d'un conte paesano per fante si pose, tutte quelle cose facendo che a fante o a ragazzo¹⁶ possono appartenere;¹⁷ e quivi, senza esser mai da alcuno conosciuto, con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo.

Violante, chiamata Giannetta, colla gentil donna in

1 A chi. — 2 Nel paese di Gales. — 3 Poiché. — 4 Gran corte, vita splendida. — 5 Molti servitori. — 6 Si ricoveravano per molto tempo. — 7 Qualche. — 8 Certi esercizi, i soliti esercizi o giochi. — 9 Più destramente che. — 10 Al quale *povero uo-*

mo. — 11 Non desiderando egli di meglio. — 12 Volentieri. — 13 Doloroso. — 14 Collocati. — 15 Strangford; i nostri classici italianizzavano i nomi stranieri. — 16 Garzone, mozzo di stalla. — 17 Convenire.

Londra venne crescendo et in anni et in persona et in bellezza, et in tanta grazia e della donna e del marito di lei e di ciascun altro della casa e di chiunque la conoscea, che era a veder meravigliosa cosa; né alcuno era che a' suoi costumi et alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dovere essere degna d'ogni grandissimo bene et onore. Per la qual cosa la gentil donna che lei dal padre ricevuta avea, senza aver mai potuto sapere chi egli si fosse, altramenti che da lui udito avesse, s'era proposta di doverla onorevolmente, secondo la condizione della quale estimava che fosse, maritare. Ma Iddio, giusto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femina conoscendo, e senza colpa penitenza portar dello altrui peccato, ¹ altramente dispose: et acciò che a mano ² di vile uomo la gentil giovane non venisse, si dee credere che quello che avvenne egli per sua benignità permettesse. Aveva la gentil donna, colla quale la Giannetta dimorava, un solo figliuolo del suo marito, il quale et essa et 'l padre sommamente amavano, sì perché figliuolo era, e sì ancora perché per virtù e per meriti il valeva, ³ come colui che, piú che altro, e costumato e valoroso e pro' ⁴ e bello della persona era. Il quale avendo forse ⁵ sei anni piú che la Giannetta, e lei veggendo bellissima e graziosa, sì forte di lei s'innamorò, che piú avanti di lei ⁶ non vedeva. E per ciò che egli imaginava lei di bassa condizion dover essere, non solamente non ardiva ad domandarla al padre et alla madre per moglie; ma temendo non fosse ripreso che ⁷ bassamente si fosse ad amar messo, quanto poteva il suo amore teneva nascoso; per la qual cosa troppo ⁸ piú che palesato l'avesse lo stimolava. Laonde avvenne che, per soverchio

1 Vedendola fare senza colpa la penitenza del peccato altrui. — 2 In possesso. — 3 Meritava, n'era degno.

— 4 Prode. — 5 Circa. — 6 Altro che li. — 7 Perché. — 8 Molto.

di noja,¹ egli infermò, e gravemente. Alla cura del quale essendo più medici richiesti, et avendo un segno² ed altro guardato di lui, e non potendo la sua infermità tanto conoscere, tutti comunemente si disperavano della sua salute. Di che il padre e la madre del giovine portavano sì gran dolore e malinconia, che maggiore non si saria potuta portare: e più volte con pietosi prieghi il domandavano della cagione del suo male, a' quali o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentia consumare. Avvenne un giorno che, sedendosi appresso di lui un medico assai giovane, ma in scienza profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte dove essi cercano il polso, la Giannetta, la quale, per rispetto alla madre di lui, lui sollicitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera nella quale il giovine giacea. La quale come il giovane vide, senza alcuna parola o atto fare, sentì con più forza nel cuore l'amoroso ardore, per che il polso più forte cominciò a battergli che l'usato, il che il medico sentì incontanente, e maravigliossi, e stette cheto per vedere quanto questo battimento dovesse durare. Come la Giannetta uscì della camera, et il battimento ristette:³ per che parte parve al medico avere della cagione della infermità del giovane;⁴ e stato alquanto, quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio lo 'nfermo, la si fe' chiamare.⁵ Al quale ella venne incontanente; né prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane; e lei partita cessò. Laonde, parendo al medico avere assai piena certezza, levatosi e tratti da parte il padre e la madre del giovane, disse loro: La sanità del vostro figliuolo non è nello ajuto di medici,⁶ ma nelle mani

1 Di dolore. — 2 Sintomi. — 3 Cessò.
— 4 Per la qual cosa in parte, parve
al medico di aver conosciuto la ca-

gione della malattia. — 5 La fece
chiamare a sé. — 6 Non dipende da
rimedi di medici.

della Giannetta dimora, la quale sí come io ho manifestamente ¹ per certi segni conosciuto, il giovane focosamente ama, come che ella ² non se ne accorge, per quello che io vegga. ³ Sapete omai che a fare v' avete, se la sua vita v' è cara.

Il gentil uomo e la sua donna, questo udendo, furon contenti, in quanto ⁴ pure alcun modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse che quello, di che dubitavano, fosse desso, ⁵ cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi adunque, partito il medico, se n' andarono allo infermo, e dissegli la donna cosí: Figliuol mio, io non avrei mai creduto che da me d'alcuno tuo disidéro ti fossi guardato, ⁶ e specialmente veggendoti tu, per non aver quello, venir meno; per ciò che tu dovevi esser certo e déi ⁷ che niuna cosa è che per contentamento di te far potessi, quantunque meno che onesta fosse, che io come per me medesima non la facessi; ma poi che pur fatta l'hai è avvenuto che Domeneddio è stato misericordioso di te piú che tu medesimo, et a ciò che tu di questa infermità non muoja, m'ha dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra cosa è, che soverchio amore, il quale tu porti ad alcuna ⁸ giovane, qual che ella si sia. E nel vero di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare, per ciò che la tua età il richiede, e se innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco. Adunque figliuol mio, non ti riguardare da me, ⁹ ma sicuramente ogni tuo disidéro mi scuopri; e la malinconia et il pensiero il quale hai, e del quale questa infermità procede, gitta via e confórtati, e renditi certo che niuna cosa sarà per soddisfacimento di te che tu m'imponghi, che io a mio potere ¹⁰ non faccia, sí come

1 All'evidenza. — 2 Benché. — 3 Stando a quello che io ho visto. — 4 Giacché. — 5 Fosse per l'appunto. — 6 Tenessi celato a me, qualche tuo

desiderio. — 7 E devi essere. — 8 Ad una. — 9 Non aver riguardo per me. — 10 Solo che io possa.

colei che¹ te piú amo che la mia vita. Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare² alcuna cosa; e se tu non truovi che io a ciò sia sollecita,³ et ad effetto tel rechi,⁴ abbimi per la piú crudel madre che mai partorisce figliuolo.

Il giovane, udendo le parole della madre, prima si vergognò, poi, seco⁵ pensando che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo piacer soddisfare, cacciata via la vergogna, così le disse: Madonna, niuna altra cosa mi v' ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l'essermi nelle piú⁶ delle persone avveduto che, poi che attempati sono, d'esser stati giovani ricordar non si vogliono. Ma, poi che in ciò discreta⁷ vi veggio, non solamente quello, di che dite vi siete accorta, non negherò esser vero, ma ancora di cui⁸ vi farò manifesto, con cotal patto che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere,⁹ e così mi potrete aver sano. Al quale la donna (troppo fidandosi di ciò che non le doveva venir fatto nella forma nella quale già seco pensava)¹⁰ liberamente rispose che sicuramente ogni suo disidéro l'aprìsse;¹¹ ché ella senza alcuno indugio darebbe opera a fare che egli il suo piacer avrebbe. Madama, disse allora il giovane, l'alta bellezza e laudevoli maniere della nostra Giannetta, et il non poterla fare accorgere, non che pietosa¹² del mio amore, et il non aver ardito mai di manifestarlo ad alcuno, m'hanno condotto dove¹³ voi mi vedete: e se quello che promesso m'avete o in un modo o in un altro non segue, state sicura che la mia salute,¹⁴ fia breve. La donna, a cui piú tempo da

1 Giacché. — 2 Fare. — 3 Premurosa. — 4 Faccia ciò che desideri. — 5 Tra sé stesso. — 6 Nel maggior numero. — 7 Ragionevole. — 8 Di chi. — 9 A patto che voi manteniate la vostra promessa. — 10 Fidandosi

troppo di ciò che non sarebbe riuscito a fare come voleva. — 11 Le manifestasse. — 12 Non solamente non renderla pietosa, ma neanche farla accorgere. — 13 Al punto che. — 14 La mia vita.

conforto che da riprensioni¹ pareva, sorridendo disse: Ahi figliuol mio, dunque per questo t'hai tu lasciato aver male? confortati, e lascia fare a me, poi che guarito sarai. Il giovane pieno di buona speranza, in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni, di che la donna contenta molto, si dispose a voler tentare come quello potesse osservare² il che promesso aveva.

E, chiamata un dì la Giannetta per via di motti³ assai cortesemente la domandò, se ella avesse alcuno amadore. La Giannetta, divenuta tutta rossa, rispose: Madama, a povera damigella, e di casa sua cacciata, come io sono, e che all'altrui servizio dimori, come io fo, non si richiede né sta bene l'attendere all'amore. A cui la donna disse: E se voi non l'avete, noi ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva vivrete, e più della vostra biltà vi diletterete; per ciò che non è convenevole che così bella damigella, come voi siete, senza amante dimori.⁴ A cui la Giannetta rispose: Madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m'avete, e per questo ogni vostro piacer far dovrei; ma in questo io non vi piacerò⁵ già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d'amare, ma altro no; per ciò che della eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m'è, se non l'onestà, quella intendo io di guardare⁶ e di servare⁷ quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte⁸ contraria alla donna a quello a che di venire⁹ intendea, per dovere al figliuolo la promessa servare,¹⁰ quantunque, sí come savia donna, molto seco medesimo ne commendasse¹¹ la damigella, e disse: Come, Giannetta? se monsignore lo re, il quale è

1 Rimproveri. — 2 Mantenere. — dire. — 7 Conservare. — 8 Molto. —
3 Quasi in via di scherno. — 4 Riman- 9 A cui voleva arrivare. — 10 Man-
ga. — 5 Vi compiacerò. — 6 Custo- tenere. — 11 Lodasse.

giovane cavaliere, e tu se' bellissima damigella, volesse del tuo amore alcun piacere, negherestigliele tu? Alla quale essa subitamente rispose: Forza mi potrebbe fare il re, ma di mio consentimento mai dà me se non quanto onesto fosse, aver non potrebbe. La donna, comprendendo qual fosse l'animo di lei, lasciò stare le parole, e pensossi di metterla alla pruova; e così al figliuol disse di fare. Alla qual cosa il giovane non fu contento in alcuna guisa, e di subito fieramente peggiorò: il che la donna veggendo, aperse¹ la sua intenzione alla Giannetta. Ma più costante che mai trovandola, raccontato ciò che fatto avea al marito, ancora che grave loro paresse, di pari consentimento diliberarono di dargliela per isposa, amando meglio² il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna; e così dopo molte novelle³ fecero. Di che la Giannetta fu contenta molto, e con divoto cuore ringraziò Iddio che lei non aveva dimenticata: né per tutto questo mai altro, che figliuola d'un Piccardo, si disse. Il giovane guerì,⁴ e fece le nozze più lieto ehe altro uomo.

Perotto, il quale in Galles col maliscalco del re d'Inghilterra, era rimaso, similmente crescendo venne in grazia del signor suo, e divenne di persona bellissimo e pro' quanto alcuno altro che nell'isola fosse, intanto che né in tornei, né in giostre, né in qualunque altro atto⁵ d'arme niuno era nel paese, che quello valesse che egli;⁶ perché per tutto, chiamato da loro Perotto il piccardo, era conosciuto e famoso. E come Iddio la sua sorella dimenticata non aveva, così similmente d'aver lui a mente dimostrò: per ciò che, venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò; senza

1 Manifestò. — 2 Preferendo avere.
— 3 Dopo molto ragionarne. — 4 Gua-

ri. — 5 Esercizio. — 6 Valesse quanto lui.

che grandissima parte del rimaso ¹ per paura in altre contrade se ne fuggirono: di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il maliscalco suo signore, e la donna di lui et un suo figliuolo e molti altri e fratelli e nepoti e parenti tutti morirono, né altro che una damigella, già da marito, di lui rimase, e, con alcuni altri famigliari, Perotto. Il quale, cessata alquanto la pestilenza, la damigella, per ciò che prod'uomo e valente era, con piacere e consiglio d'alquanti pochi paesani vivi rimasi, per marito prese, e di tutto ciò che a lei per eredità scaduto ² era il fece signore. Né guari di tempo passò, che, udendo il re d'Inghilterra il maliscalco esser morto, e conoscendo il valore di Perotto il piccardo, in luogo di quello che morto era il sostituì, e fecelo suo maliscalco. E così brevemente ³ avvenne de' due innocenti figliuoli del conte d'Anguersa, da lui per perduti lasciati.

Era già il deceottesimo ⁴ año passato poi che il conte d'Anguersa, fuggendo, di Parigi s'era partito, quando a lui dimorante in Irlanda, avendo assai in misera vita molte cose patite, già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello che de' figliuoli fosse addivenuto. Per che del tutto della forma, della quale esser solea, veggendosi trasmutato, ⁵ e sentendosi per lo lungo esercizio piú della persona atante, ⁶ che quando giovane, in ozio dimorando, non era, partitosi assai povero e male in arnese da colui col quale lungamente era stato, sen venne in Inghilterra, e là se ne andò dove Perotto avea lasciato, e trovò lui esser maliscalco e gran signore, e videlo sano et atante e bello della persona: il che gli aggradí forte, ma farglisi conoscere non volle, infino a tanto che saputo

1 Di quelli che erano rimasti. —

2 Toccatto. — 3 A dirla in breve. — 4

Diciottesimo. — 5 Interamente mu-

tato dall'aspetto che aveva prima. —

6 Aitante, robusto.

non avesse della Giannetta. Per che, messosi in cammino, prima non ristette che in Londra pervenne: e quivi, cautamente domandato della donna, alla quale la figliuola lasciata avea, e del suo stato, trovò la Giannetta moglie del figliuolo; ¹ il che forte ² gli piacque, et ogni sua avversità preterita ³ reputò piccola, poichè vivi avea ritrovati i figliuoli et in buono stato; e, disideroso di poterla vedere, cominciò come povero uomo ⁴ a ripararsi vicino alla casa di lei. Dove un giorno, veggendol Giachetto Lamien, che così era chiamato il marito della Giannetta, avendo di lui compassione, per ciò che povero e vecchio il vide, comandò ad uno de' suoi famigliari che nella casa sua il menasse, e gli facesse dar da mangiar per Dio, ⁵ il che il famigliare volentier ⁶ fece. Aveva la Giannetta avuti di Giachetto già più figliuoli, de' quali il maggiore non aveva oltre ad otto anni, et erano i più belli et i più vezzosi fanciulli del mondo. Li quali, come videro il conte mangiare, così tutti quanti gli furon d'intorno e cominciarongli a far festa, quasi, da occulta virtù mossi, avesser sentito costui loro avolo essere. Il quale suoi nepoti conoscendoli, cominciò loro a mostrare amore et a far carezze: per la qual cosa i fanciulli da lui non si volean partire, quantunque colui che al governo di loro attendea gli chiamasse. Per che la Giannetta, ciò sentendo, uscì d'una camera, e quivi venne laddove era il conte, e minacciògli forte di battergli, se quello che il lor maestro volea non facessero. I fanciulli cominciarono a piangere et a dire ch'essi voleano stare insieme a quel prod'uomo, il quale più che il lor maestro gli amava: di che e la donna e 'l conte si rise. Erasi il conte levato, non miga ⁷ a guisa di padre, ma di povero uomo a fare onore alla figliuola, sí come a

1 Del figliuolo di lei. — 2 Grandemente. — 3 Passata — 4 Ch'egli erá.

— 5 Per amor di Dio. — 6 Prontamente. — 7 Non già.

donna, e maraviglioso piacere veggendola avea sentito nell'animo. Ma ella, né allora né poi, il conobbe punto, per ciò che oltre modo era trasformato da quello che esser soleva, sì come colui che vecchio e canuto e barbuto era, e magro e bruno divenuto, e piú tosto un altro uomo pareva che il conte. E veggendo la donna che i fanciulli da lui partir non si voleano, ma volendogli partire, piangevano, disse al maestro che alquanto gli lasciasse stare. Standosi i fanciulli col prod'uomo, avvenne che il padre di Giachetto tornò, e dal maestro loro senti questo fatto: per che egli, il quale a schifo avea la Giannetta, disse: Lasciagli stare colla mala ventura che Iddio dea loro: ché essi fanno ritratto¹ da quello onde nati sono. Essi son per madre discesi di paltoniere, e perciò non è da maravigliarsi se volentier dimoran con paltonieri. Queste parole udì il conte, e dolsergli forte; ma pure nelle spalle ristretto, così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenute avea. Giachetto, che sentita avea la festa che i figliuoli al prode uomo, cioè al conte, facevano, quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava, che avanti che piagner gli vedesse, comandò che, se 'l prod'uomo ad alcun servizio là entro dimorar volesse, che² egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose che vi rimaneva volentieri, ma che altra cosa far non sapea che attendere a cavalli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Assegnatogli adunque un cavallo, come quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendea.³

Mentre che la fortuna, in questa guisa che divisata⁴ è, il conte d'Anguversa et i figliuoli menava, avvenne che il re di Francia, molte triegue fatte⁵ con gli Alamanni, morì, et in suo luogo fu coronato il figliuolo, del quale colei era moglie, per cui il conte era stato

1 Tengono. — 2 Nota la ripetizione della congiunzione. — 3 Si occupava.

— 4 Che si è detto. — 5 Dopo fatte molte tregue.

cacciato. Costui, essendo l'ultima triegua finita co' Tedeschi, ricominciò asprissima guerra: in aiuto del quale, sì come nuovo parente, il re d'Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo maliscalco, e di Giachetto Lamien, figliuolo dell'altro maliscalco, col quale il prod'uomo, cioè il conte, andò, e senza essere riconosciuto, dimorò nell'oste ¹ per buono spazio a guisa d'un ragazzo; ² e quivi, come valente uomo, e con consigli e con fatti, più che a lui non si richiedea, assai di bene adoperò. ³ Avvenne durante la guerra che la reina di Francia infermò gravemente; e conoscendo ella sé medesima venire alla morte, contrita ⁴ d'ogni suo peccato, divotamente si confessò dallo Arcivescovo di Ruem, ⁵ il quale da tutti era tenuto uno santissimo e buono uomo, e tra gli altri peccati gli narrò ciò che per lei a gran torto il conte d'Anguersa ricevuto avea. Né solamente fu a lui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti uomini tutto come era stato raccontò, pregandogli ⁶ che col Re operassono ⁷ che 'l conte, se vivo fosse, e se non, alcun de' suoi figliuoli nel loro stato restituiti fossero: né guari poi dimorò che, di questa vita passata, onorevolmente ⁸ fu seppellita. La qual confessione al re raccontata, dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto, il mosse a fare andare per tutto l'esercito, et oltre a ciò in molte altre parti, una grida, ⁹ che chi il conte d'Anguersa, o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse, ¹⁰ maravigliosamente ¹¹ da lui per ognuno ¹² guiderdonato sarebbe; con ciò fosse che ¹³ egli lui per innocente di ciò per che in esilio andato era, l'avesse, per la confessione fatta dalla reina, e nel primo stato et in maggiore ¹⁴ intendeva di ritornarlo.

1 Nel campo. — 2 Garzone di stalla. — 3 Fece molte buone prove. — 4 Penitente. — 5 Roan. — 6 Pregandoli — 7 Presso il re si adoperassero in modo. — 8 Ebbe onorate esequie. — 9 Un

bando. — 10 Insegnasse, indicasse. — 11 Grandemente. — 12 Per ciascuna delle persone trovate. — 13 Giacché. — 14 In istato anche maggiore di prima.

Le quali cose il conte in forma di ragazzo ¹ udendo, e sentendo che così era il vero, subitamente fu a Giachetto, et il pregò che con lui insieme fosse ² con Perotto, per ciò che egli voleva lor mostrare ciò che il re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme, disse il conte a Perotto, che già era in pensiero di palesarsi: Perotto, Giachetto, che è qui, ha tua sorella per moglie, né mai n'ebbe alcuna dote; e per ciò, acciò che tua sorella senza dote non sia io intendo che egli, e non altri, abbia questo beneficio che il re promette così grande per te; e ti rinsegni ³ come figliuolo del conte d'Anguersa, e per la Violante tua sorella e sua moglie, e per me che il conte d'Anguersa e vostro padre sono. Perotto udendo questo, e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe, e piangendo gli si gittò a' piedi et abbracciollo dicendo: Padre mio, voi siate il molto ben venuto. Giachetto, prima udendo ciò che il conte detto avea, e poi veggendo quello che Perotto faceva, fu ad un' ora da tanta meraviglia e da tanta allegrezza sopra-preso, che appena sapeva che far si dovesse; ma pur, dando alle parole fede, e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il conte ragazzo ⁴ usate, piangendo gli si lasciò cadere a' piedi, et umilmente d'ogni oltraggio passato, domandò perdonanza, ⁵ la quale il conte assai benignamente, in piè rilevatolo, gli diede. E poi che i vari casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piantosi e molto rallegratosi insieme, volendo Perotto e Giachetto rivestire il conte, per niuna maniera il sofferse, ma volle che, avendo prima Giachetto certezza d'aver il guiderdon promesso, così fatto, ⁶ et in quello abito da ragazzo, per farlo più vergognare, gliele presentasse.

1 In veste, in qualità di garzone.
 — 2 Si trovasse. — 3 Ti riveli. — 4
 Essendo in condizione di garzone. —

5 Perdono. — 6 Nello stato in cui si
 trovava, così com'era.

Giachetto adunque col conte e con Perotto appresso venne davanti al re, et offerse di presentarli il conte et i figliuoli, dove,¹ secondo la grida fatta, guiderdonare² il dovesse. Il re prestamente per tutti fece il guiderdon venire maraviglioso agli occhi di Giachetto, e comandò che via il portasse dove³ con verità il conte et i figliuoli dimostrasse, come promettea. Giachetto allora, voltatosi indietro, e davanti messosi il conte suo ragazzo e Perotto, disse: Monsignore, ecco qui il padre e 'l figliuolo; la figliuola, che è mia moglie, e non è qui, coll'ajuto di Dio tosto vedrete. Il re, udendo questo, guardò il conte, e quantunque molto da quello che esser solea trasmutato fosse, pur, dopo l'averlo alquanto guardato il riconobbe; e quasi con le lagrime in su gli occhi, lui che ginocchione stava, levò in piedi et il basciò et abbracciò, et amichevolmente ricevette Perotto, e comandò che incontanente il conte di vestimenti, di famiglia⁴ e di cavalli e d'arnesi rimesso fosse in assetto⁵ secondo che alla sua nobiltà si richiedea: la qual cosa tantosto fu fatta. Oltre a questo, onorò il re⁶ molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti⁷ casi. E quando Giachetto prese gli alti guiderdoni,⁸ per l'aver insegnati il conte e' figliuoli, gli disse il conte: Prendi cotesti dalla magnificenza di monsignore lo re, e ricordera'ti di dire a tuo padre che i tuoi figliuoli, suoi e miei nepoti, non sono per madre nati di paltoniere. Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venir la moglie e la suocera, e vennevi la moglie di Perotto: e quivi in grandissima festa furon col conte, il quale il re avea in ogni suo ben⁹ rimesso, e maggior fattolo che fosse giammai. Poi ciascuno colla sua licenzia¹⁰ tornò a casa sua, et esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente che mai.

1 Qualora, purché. — 2 Premiare.
— 3 Qualora. — 4 Di servitori. — 5
Provveduto. — 6 Soggetto. — 7 Pas-

sati. — 8 I grandi premi. — 9 Beni
di fortuna. — 10 Presa licenza dal re.

Osservazioni.

Per i famosi Deputati alla correzione del Decamerone è manifesto che la novella del Conte d'Anguersa è tutta cavata da quel luogo del Purgatorio dantesco (canto vi) dov'è fatta menzione di *Pier della Broccia* e della *Donna di Brabante*. Altri, prima e poi, additarono altre fonti. In sostanza, il fatto, che dà argomento al racconto, quale che sia la sua storica probabilità, è vecchio come la storia umana o, almeno, quanto l'umana debolezza e l'umana onestà. La mitologia ha la leggenda di Fedra, la Bibbia quella della moglie di Putifarre, alla quale per molti rispetti somiglia questa non bella creazione femminina del Boccaccio.

A volere con qualche diligenza prendere in disamina il presente racconto, a me pare sia da considerare anzitutto come la circostanza della non ricambiata passione della regina e della rea vendetta di lei sia il motivo, ma non il fondamento della novella. Quella circostanza è la *macchina* necessaria della novella, ma il nodo di essa è al tutto fuori di quella. L'ordito del racconto sta tutto nella dispersione della famiglia del conte e nelle varie vicende per le quali essa poté poi riunirsi e godersi lietamente la riacquistata prosperità. Il quale ordito è adunque il medesimo della novella precedente. Il conte corrisponde a Madonna Beritola e le loro vicissitudini sostanzialmente non dissomigliano: così dicasi de' loro figli: così alla fine della sventura loro. Arrighetto è accennato in principio e poi lasciato, per essere tratto in mezzo soltanto all'ultimo a coronare il lieto scioglimento, appunto come la regina di Francia; e se la parte che questa ha nella conclusione del racconto appare assai diversa da quella di Arrighetto, si pensi che, se qualche differenza non ci fosse, non sarebbe a parlare di somiglianza ma d'identità addirittura. Ora il Boccaccio poteva imitare, ma non certo copiare sé stesso.

Questa imitazione di sé stesso che il Boccaccio ha fatto in queste due novelle e che niuno può argomentarsi di negare, non sarebbe in nessuna guisa comportabile col gusto estetico e coi principii d'arte che prevalgono oggidì. Un novelliere che riproducesse in due racconti una medesima tessitura non si salverebbe da un biasimo che, secondo i concetti del nostro tempo, non potrebbe aversi per altrimenti che giusto. Se non che, facendo notare le differenze appunto che intercedono fra

il gusto e i concetti moderni e il gusto e le abitudini intellettuali e artistiche di cinquecent'anni fa, non intendiamo censurare l'opera del Boccaccio; per il quale la diversità delle circostanze di persona, di luogo e di fatto è sufficiente a scusare l'uguaglianza dell'ordito generale. Vogliamo diré che i lettori del trecento, correndo dietro alla singolarità dei casi, seguendo con l'animo sospeso le parole e gli atti dei vari personaggi, cullati nel giro armonioso e magnifico del periodar boccacesco, più fatti a ricevere immediate e profonde impressioni dalle cose e meno atti alle sottili distinzioni e disquisizioni della critica, per la quale lo spirito comune non aveva la freddezza e la riflessione necessaria, anziché riconoscere in siffatta affinità di procedimento un difetto, ne traevano argomento a maggiore interesse, mantenendo l'animo in quell'ordine d'impressioni e di commozioni alle quali s'era già abbandonato con molto diletto. E questo ch'io dico è provato all'evidenza dal fatto che nel Decamerone le novelle di ciascuna giornata hanno una specie d'unità concettuale voluta e confessata dall'autore stesso, il quale ci dichiara che nella seconda giornata *si ragiona di chi, da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine*. Poiché dunque l'astratta significazione di tutte le novelle di questa giornata è sempre la stessa, non può ascriversi a difetto la somiglianza che abbiamo notato più sopra, e che per i contemporanei dello scrittore doveva anzi essere argomento di vie maggior pregio e diletto.

Ma è tempo di venire a più particolari considerazioni, per le quali questa novella ci parrà inferiore alla precedente. Lasciando l'esordio che ha caratteri comuni a molte novelle di questo genere, vogliamo fermarci alquanto sulla lunga e strana parlata della regina a Gualtieri. O in qual mai parte di questo mondo, in qual tempo può ritenersi possibile un modo siffatto? Quella lunga e artificiosa cicalata, intessuta di argomenti volgarmente ignobili e cattivi, poteva servire al raccontatore per adonestare alla meglio le ree disposizioni della sua eroina; ma metterla in bocca a lei stessa con quella disinvoltura egli non doveva in niun modo, se non voleva offendere la verisimiglianza. Perocché in così fatti incontri non sono proprii delle circostanze né dell'indole della donna tali ragionamenti. Il pudore femminile anche nel peccato si ribella alla confessione, nonché all'ostentazione e alla perorazione di esso. Quel momento che il Boccaccio poteva rappresentarci con vero calore di passione, con vera efficacia drammatica, non è che diluito, guastato con

uno sproloquio disadatto e inverisimile. Poiché il caso non è molto dissimile da quel che la leggenda mitica narra di Fedra, credo possa tener luogo di molte spiegazioni il recar un luogo della *Fedra* di Racine, dove appunto la donna amante si lascia strappare la confession della sua passione.

(Atto II, scena III).

FEDRA Ah! no, signore,
A tal legge comune, il ciel ne attesto,
Obbediente io non fui... altra è la cura
Che me tormenta e strugge....

IPPOLITO Intempestivo,
Regina, è il tuo dolor. Forse il tuo sposo
Il giorno vede ancora: ai nostri pianti
Conceder ponno il suo ritorno i Numi.
Lui protegge Nettuno, e non indarno
A questo Dio tutelare il padre
Sue preci volgerà.

FEDRA Due volte, o prence,
Le rive non si varcano dei morti;
E indarno spero che dai regni oscuri
A te lo torni un Dio: non abbandona
La sua preda Acheronte... Or che dich'io?
Com'egli è morto, s'egli in te respira?
Veder lo sposo io credo agli occhi miei
Dinanzi io sempre... in questo punto il vedo
Io parlo a lui, l'anima mia... Signore,
Io già mi perdo; e l'ardore mio folle
Malgrado mio prorompe.

IPPOLITO Il prodigioso
Effetto io miro d'un immenso amore:
Morto financo, a te presente è sempre
Teseo: dell'amor suo sempre infiammata
L'anima tua.

FEDRA Sì, prence; io per Teseo
Ardo... mi struggo.. io l'amo... Sì... non quale
L'inferno il vide adorator volubile
Di mille vari oggetti, che del Dio
Anco dei morti a adulterar va il letto:
Ma fedel, fiero... anco feroce quasi,
Giovine, bel, che a sé vicino attrae
Irresistibilmente tutti i cuori....
Qual si dipinge un Dio; qual io te vedo.
Egli i tuoi tratti avea, gli sguardi tuoi,
Tue voci; e questo nobile pudore

Coloriva il suo volto allor che i flotti
 Di nostra Creta traversò, dei voli
 Delle minossee figlie oggetto degno.
 Dov'eri allor tu? Dei greci eroi
 Com'egli senz' Ippolito adunare
 Il fior poteva? Giovin troppo allora,
 Che non salisti la medesima nave
 Che lui portava sulle nostre spiagge?
 Tu morto avresti della Creta il mostro:
 A districar del vasto laberinto
 I tenebrosi avvolgimenti, Arianna
 A te il filo fatal... ma no... Che dico?
 Io preveduto, io superato avrei
 Un tal disegno... io prima: a me l'amore
 Ispirato n'avria tosto il pensiero...
 Io l'utile soccorso tuo nei giri
 Del laberinto, io sola, o prence... Oh! quali
 Io spese avrei dolcissime soavi
 Cure per questo seducente capo!
 Affidar te, mia vita, a un debil filo,
 Io tu' amante? Compagna a' tuoi perigli
 A' te dinanzi io stessa avrei voluto
 Proceder prima, e Fedra al laberinto
 Con te discesa si saria, lo giuro,
 Ritrovata con te, con te perduta.

IPPOLITO Dei! che intendo? Dimentichi, o regina.

Teséo mio padre, e di Teséo te sposa?

FEDRA E con qual dritto ricordarmi tanto
 T'arroggi, o prence? Ogni pensiero io forse
 Avrei perduto della gloria mia?

IPPOLITO Perdonà... a torto tuoi detti innocenti

Accusai... lo confesso... la vergogna

Tutto m'inflamma... io lungi vado...

FEDRA **Ahi! crudo**

Troppo intendesti, e a te dis'io troppo

Per non trarti d'errore. Or dunque ascolta;

E Fedra tutta e il suo furor impara:

T'amo — Sì — Non pensar che agli occhi miei

Innocente io rassicuri, o ch'io m'approvi:

Né che una vile compiacenza mai

In me il veleno dell'amor mio folle,

Che tutta mi sconvolge la ragione,

Alimentasse; di celeste sdegno

Io fatta miserabil scopo, aborro

Me stessa più, che tu me non detesti.

Testimoni gli Dei, gli stessi Dei

Che nel mio fianco accesero la fiamma

A tutta la progenie mia fatale:

Codesti onnipotenti Dei che un vanto,
 Una gloria crudele si donaro
 Di vincer debil femmina mortale.
 Tu medesmo ritorna al tuo pensiero
 Tutto il passato: è poco averti io sempre
 Sfuggito, io ti cacciai, crudele! io volli
 Odïosa parerti... snaturata;
 Io per maggiore opporti resistenza,
 Lo sdegno tuo cercai. Qual frutto n'ebbi?
 Piú l'odio in te, piú in me l'amor cresceva;
 Un incanto novello a te donava
 La tua sventura. Io misera languii
 Da' pianti inaridita e dalle fiamme;
 Il credi agli occhi tuoi, se gli occhi tuoi
 Un solo istante riguardar mi ponno.
 Ma che dich'io? L'iniquo orrido arcano
 Estimì tu che invereconda io forse
 A te svelar volessi? Non osando
 Il figlio mio tradir, madre tremante
 Supplice a te veniva che dal capo
 Innocente tu l'odio tuo sviassi;
 Null'altro io volli; dell'oggetto amato
 Ahi! troppo pieno il cuore, a te null'altro
 Potei parlare che di te non fosse!
 Su, vendica te stesso, e me punisci
 D'un amore esecrando: dell'eroe
 Che il viver dietti, degno figlio, il mondo
 Salva d'un mostro che t'irrita. Oh colpa!
 O delitto! Di Teséo la vedova
 Ippolito amar osa? A me tu il credi,
 Tal mostro spaventevole sfuggirti
 Non deve. Eccoti il cuor! Qui la tua mano
 Colpisca, qui... già d'espìar l'offesa
 Impaziente il tuo brando, al braccio innanzi
 S'avanza, io già lo sento... Feri, ferì:
 O se tu il credi de' tuoi colpi indegno,
 Se l'odio tuo mi nega un sí brannato
 Supplicio, o se del troppo vil mio sangue
 Bagnar non puoi tua destra... a me il tuo brando,
 Dallo

Quant'è del rimanente, non c'indugeremo d'avvantaggio, essendo la nota già lunga assai. Noteremo soltanto che quel viver del conte come *paltoniere* (mendicante, vagabondo) e mozzo di stalla non par conforme a verisimiglianza, poichè un uomo di tanto animo e di tali qualità, anche tenendosi incognito, poteva

saper e voler fare qualche cosa di meglio. Citano a questo proposito Omero, che nel decimo settimo dell' *Odissea* fa vagare Ulisse lacero e mendico. Lasciamo stare che Omero era un poeta che apparteneva a una società molto primitiva: sta il fatto che per effetto di contrasti tanto nella leggenda omerica come nel racconto boccaccesco questa alternativa di vicende opposte tra il sommo e l'imo della scala sociale doveva conferire alla curiosità e all'impressione totale. Di che si fa manifesto come un sì gran narratore, quale il Boccaccio fu certissimamente, dovette servire anch'egli a quelle necessità ed opportunità estrinseche che impediscono o scemano qualche volta la perfetta visione della verità oggettiva.

NOVELLA NONA.

(IX^a della Giornata V^o)

Federigo degli Alberighi ama e non è amato, et in cortesia spendendo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fallo ricco.

Dovete sapere che Coppo ¹ di Borghese Domenichi, il quale fu nella nostra città, e forse ancora è, uomo di reverenda e di grande autorità ne' di nostri, e per costumi e per virtù, molto più che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno d'eterna fama, essendo già d'anni pieno. ² spesse volte delle cose passate, co' suoi vicini e con altri, si dilettava di ragionare: la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria et ornato parlare che altro uom seppe fare. ³ Era usato di dire ⁴ tra l'altre sue belle cose, ⁵ che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi, ⁶ in opera d'arme ⁷ et in cortesia ⁸ pregiato sopra ogn'altro donzel ⁹ di Toscana. Il quale, sì come il più ¹⁰ de' gentili uomini avviene, d'una gentil donna chiamata monna ¹¹ Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta

1 *Coppo* è abbrev. di Giacoppo — Jacopo e Giacobbe. — 2 Nota la solita presentazione con lodi iperboliche. — 3 Bel modo, efficace e vivo. — 4 Uno dei racconti suoi più consueti. — 5 Tra i belli aneddoti e racconti suoi. — 6 Famiglia che Giovanni Villani afferma discesa di Fiesole in Firenze verso il 1000. — 7 Nell'esercizio delle armi. — 8 Qui *cortesia*, nel

largo significato che di consueto danno a tal vocabolo Dante e il Boccaccio, vale quel complesso di leggiadre doti che formavano il cavaliere perfetto. Potrebbe però, con qualche interprete, intendere per liberalità. — 9 Giovane aspirante alla dignità cavalleresca. — 10 Modo avverbiale: per lo più. — 11 Madonna, per abbreviazione.

delle piú belle e delle piú leggiadre che in Firenze fossero; et acciò che egli l'amor di lei acquistiar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava, et il suo senza alcuno ritegno spendeva. Ma ella, non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, né di colui si curava che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto ¹ e niente acquistando, sí come di leggiere ² avviene, le ricchezze mancarono et esso rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo ³ essergli rimasa, ⁴ delle rendite del quale strettissimamente ⁵ vivea, ed oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo. ⁶ Per che, ⁷ amando piú che mai, né parendogli piú potere esser cittadino comé desiderava, ⁸ a Campi, là dove il suo poderetto era, se n'andò a stare. Quivi, quando poteva, uccellando ⁹ e senza alcuna persona richiedere, ¹⁰ pazientemente la sua povertà comportava. ¹¹

Ora avvenne un dí, che, essendo cosí Federigo divenuto all'estremo, ¹² che il marito di monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento; et essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello; et appresso questo, avendo molto amata monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state ¹³ con questo suo figliuolo se n'andava in contado ¹⁴ ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne che questo

1 Molto piú che la sua condizione non comportasse. — 2 Di leggiere, facilmente, e quindi spesso. — 3 Il Boccaccio insiste sull'idea della piccolezza del potere, aggiungendo l'aggettivo al diminutivo *poderetto*. — 4 Raddolcimento di *rimasta*. — 5 Con grandi strettezze, cioè poveramente. — 6 Solita iperbole del Boccaccio, presa dal vivo parlar del volgo molto facile ai superlativi. — 7 Per la qual cosa. — 8 Abitare in città, vivere da cittadino

nel modo che avrebbe voluto. — 9 Andando a caccia d'uccelli. — 10 Senza chiedere ajuti a nessuno. — 11 Sopportava. — 12 Ridotto all'estremo della povertà. — 13 Ogni anno d'estate. L'articolo determinativo sostituisce talvolta il dimostrativo universale: *tre volte il giorno; tre mesi l'anno; tre lire il metro per ogni giorno, ogni anno, ogni metro*. — 14 Comunemente oggidí dicesi *campagna*.

garzoncello s' incominciò a domesticare con questo Federigo et a dilettarsi d' uccelli e di cani; et avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente ¹ piacendogli, forte ² desiderava d' averlo, ma pure non s' attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. Et così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò; di che la madre dolorosa ³ molto, come colei che più no n'avea ⁴ e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli desiderasse, pregandolo gliele dicesse, che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l'avesse. ⁵ Il giovane, udite molte volte queste profferte, disse: Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. La donna, udendo questo, alquanto sopra sé stette, ⁶ e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente ⁷ l'aveva amata, né mai da lei una sola guatatura ⁸ aveva avuta: per che ella diceva: come manderò io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, ⁹ il migliore che mai volasse, et oltre a ciò il mantien nel mondo? ¹⁰ e come sarò io sì sconoscente, che ad un gentil uomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia tôrre? Et in così fatto pensiero impacciata, come che ¹¹ ella fosse certissima d' averlo se 'l domandasse, senza saper che dovere dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. ¹² Ultimamente ¹³ tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose ¹⁴ per contentarlo, che esser ne dovesse, ¹⁵ di non

1 In modo straordinario. — 2 Fortemente, assai. — 3 Addolorata. — 4 Non aveva altri figliuoli. — 5 Farebbe in modo d'averla. — 6 Sopra pensiero. — 7 Per molto tempo. — 8 Un solo sguardo. — 9 Per quello che ne sento dire. — 10 Col frutto

della cacciagione lo alimenta e tien vivo — *sconosciute*, irragionevole, senza discrezione. — 11 Benché. — 12 Non sapeva decidersi a chieder l'uccello. — 13 Finalmente. — 14 Deliberò. — 15 Qualunque cosa dovesse venirne.

mandare, ma d'andare ella medesima per esso e di recargliela, e risposegli: Figliuol mio, confortati e pensa di guerire di forza,¹ ché io ti prometto che la prima cosa che io farò domattina, io andrò² per esso e si³ il ti recherò. Di che il fanciullo lieto, il di medesimo mostrò alcun miglioramento.

La donna la mattina seguente presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto⁴ se n'andò alla piccola casetta di Federigo e fecelo addimandare. Egli, per ciò che non era tempo, né era stato a quei di d'uccellare⁵ era in un suo orto e faceva certi suoi lavorietti⁶ acconciare.⁷ Il quale udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale, vedendol venire, con una donnesca⁸ piacevolezza levatagli⁹ incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: Bene stea Federigo; e seguitò: Io son venuta a ristorarti¹⁰ de' danni li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno; et il ristoro è cotale,¹¹ che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teo dimesticamente¹² stamane. Alla qual Federigo unilmente¹³ rispose: Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene che, se io mai alcuna cosa valsi,¹⁴ per lo vostro valore e per l'amore che portato v'ho, avvenne. E per certo questa vostra liberale¹⁵ venuta m'è troppo più cara

1 Con tutte le forze, tutto l'animo. — 2 Cioè: sarà che (sott.) io andrò a prenderlo. — 3 Accresce forza all'affermazione. — 4 Come se andasse per divertimento. — 5 Non era né era stato a quei di tempo di caccia. — 6 *Lavorietto* dimin. di *lavorio*. — 7 Allestire, preparare, apprestare. — 8 Signorile, oppure leggiadra. — 9 Aspettando, dunque, s'era seduta. — 10 Compensarti. — 11 Questo. — 12 Alla buona, amichevolmente. — 13 Le pa-

role che seguono spiegano quest'*unilmente* che dinota lo stato dell'animo e il tono delle parole d'Alberigo al cospetto di quella che tanto amava e che per strana ed insperata ventura era sua ospite. Quest'avverbio dunque esprime, e assai bene, la reverenza (Cfr. il *reverentemente salutata* di quattro righe più su) muta di commozione e d'amore. — 14 Seppi fare. — 15 Spontanea.

che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere ¹ quanto per addietro ho già speso; come che a povero oste ² siate venuta. E così detto, vergognosamente ³ dentro alla sua casa la ricevette, e di quella ⁴ nel suo giardino la condusse; e quivi non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, ⁵ disse: Madonna, poi che altri non c'è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia, tanto che io vada a far metter ⁶ la tavola. Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, ⁷ non s'era ancor tanto avveduto quanto bisogno gli facea che egli avesse fuor d'ordine spese le sue ricchezze. ⁸ Ma questa mattina niuna cosa trovandosi, di che potere onorar ⁹ la donna, per amor della quale egli già infiniti uomini onorati ¹⁰ avea, il fe ¹¹ ravvedere; et oltre modo angoscioso, ¹² seco stesso maledicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di sé fosse, or qua ed or là trascorrendo, né denari né pegno ¹³ trovandosi, essendo l'ora tarda et il disidéro grande di pure ¹⁴ onorar d'alcuna cosa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Per che, non avendo a che altro ricorrere, presolo e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe prestamente, pelato et acconcio, ¹⁵ mettere in uno schidone ¹⁶ ed arrostitir diligentemente; e messa ¹⁷ la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali

1 Se io potessi novamente spendere.
 — 2 Ospite. — 3 Per la povertà della casa e degli arredi. — 4 E dalla casa.
 — 5 Non avendo altri da cui farle tener compagnia. — 6 Apparecchiare.
 — 7 Aferesi di *estrema*; grandissima.
 — 8 Non avea ancora, come gli sarebbe convenuto, compreso quanto fuor di proposito avea spese le sue

ricchezze. — 9 Volgarmente direbbesi oggidì *trattar degnamente*. — 10 Convitati. — 11 Soggetto a questo verbo è il gerundio che precede. — 12 Angosciato. — 13 Né cosa da dare in pegno per danari. — 14 Ad ogni modo.
 — 15 Dopo che fu pelato e preparato.
 — 16 Spiedo. — 17 Apparecchiata.

alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, et il desinare che per lui far si potea,¹ disse esser apparecchiato. Laonde la donna colla sua compagna levatasi andarono² a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo, che con somma fede³ le serviva, mangiarono il buon falcone.

E levate da tavola, et alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate,⁴ parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo, cominciò a parlare: Federigo, ricordandoti tu della tua preterita⁵ vita e della mia onestà, la quale per avventura⁶ tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello per che principalmente qui venuta sono; ma, se figliuoli avessi o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m'avresti per iscusata. Ma, come che tu no n'abbia,⁷ io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire; le cui forze seguir convenendomi⁸ mi conviene, oltre al piacer mio,⁹ et oltre ad ogni convenevolezza e dovere,¹⁰ chiederti un dono, il quale io so che sommamente t'è caro (ed è ragione, per ciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua stretta fortuna); e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito che, se io non glielo porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infer-

1 Che egli aveva potuto apparecchiare. — 2 Due sostantivi uniti dalla congiunzione *con* possono avere il verbo tanto al singolare che al plurale. Nota però il costruito singolare di questo luogo, dove *levatasi* è riferito soltanto alla dama e *andarono* a tutte due. — 3 Con somma devozione.

— 4 Intrattenutesi. — 5 Passata. — 6 Forse. — 7 Ancorché tu non ne abbia. — 8 Essendomi necessità obbedire alle leggi di natura. — 9 Non ostante che ciò mi dispiaccia. — 10 Non ostante che ciò offenda la convenienza e il dovere.

mità la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il perda.¹ E per ciò io ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia² s'è maggiore che in alcuno altro mostrata, che ti debba piacere di donarloromi, acciò che io possa per questo dono dire d'averlo ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obligato.³ Federigo, udendo ciò che la donna addomandava, e sentendo che servir non la potea, per ciò che mangiare gliele aveva dato, cominciò in presenza di lei a piagnere, anzi⁴ che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sé dipartire il buon falcon divenisse, piú che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse; ma pur sostenutasi⁵, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il quale così disse: Madonna, poscia che a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria e sonmi di lei doluto; ma tutte sono state leggieri⁶ a rispetto di quello che ella mi fa al presente, di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre⁷ che ricca fu, venir non degnaste, e da me un piccol don vogliate, et ella abbia sí fatto ch'io donar nol vi possa; e perché questo esser non possa vi dirò brevemente. Come io udii che voi, la vostra mercé,⁸ meco desinar volevate, avendo riguardo alla vostra eccellenza et al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con piú cara vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone

1 Nota il modo amplificatorio col quale si chiude questo periodo. — 2 Qui *cortesia* vale certamente *liberalità*. — 3 Aver obligato a te il mio

figliuolo, per averlo conservato in vita in grazia di quel dono. — 4 Prima. — 5 Trattenutasi. — 6 Leggiero. — 7 Finché. — 8 Per vostra grazia.

s' usano: per che ricordandomi del falcon che mi mandate e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l' avete avuto in sul tagliere, il quale io per ottimamente allogato avea;¹ ma, vedendo ora che in altra maniera il desideravate, m' è sì gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare.² E questo detto, le penne et i piedi e 'l becco le fe in testimonianza di ciò gittare avanti.

La quale cosa la donna vedendo et udendo, prima il biasimò d' aver, per dar mangiare ad una femina,³ ucciso un tal falcone; e poi la grandezza dello animo suo, la quale la povertà non avea potuto né potea rintuzzare, molto seco medesimo⁴ commendò. Poi, rimasa fuor della speranza d' avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse,⁵ tutta malinconosa si dipartì e tornossi al figliuolo. Il quale, o per malinconia che il falcone aver non potea, o per la infermità che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassàr molti giorni che egli, con grandissimo dolor della madre, di questa vita passò. La quale, poi che piena di lagrime e d' amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima et ancora giovine, più volte fu da' fratelli costretta⁶ a rimaritarsi. La quale, come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare,⁷ ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenza ultima, cioè d' avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei;⁸ ma, se a voi pur piace ch' io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale

1 L' avete avuto in tavola arrostito, ed io pensavo averlo così ottimamente impiegato. — 2 Non credo che me ne darò mai pace. — 3 Nota come opportuno qui il dispregiativo *femina*.

— 4 Modo avverbiale invece di *con sé medesima*, fra sé stessa. — 5 Entrata in timore. — 6 Stimolata. — 7 Infestare. — 8 Mi tratterrei, mi asterrei dal rimaritarmi.

i fratelli, facendosi beffe di lei, dissero: Sciocca, che è ciò che tu di'? come vuoi tu lui che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose: Fratelli miei, io so bene che così è come voi dite, ma io voglio avanti ¹ uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo. ² Li fratelli, udendo l'animo ³ di lei, e conoscendo Federigo da molto, ⁴ quantunque povero fosse, si come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea. per moglie vedendosi, et oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massajo ⁵ fatto, terminò gli anni suoi. ⁶

Osservazioni.

Che Cristoforo Landino affermi avere il Boccaccio udita questa novella dalla bocca stessa di Coppo Domenichi, *al quale furono per certo le notabili cose della città notissime* e secondo c'insegna messer Giovanni medesimo nel suo commento all'Inferno dantesco, e che Franco Sacchetti lo faccia savio uomo di lettere e studioso di Tito Livio, è cosa che potrà appagare la curiosità erudita di qualche lettore; ma non per siffatte notizie ha valor grande questa novella. La quale è, tra le boccacesche, delle più insigni per gentilezza d'invenzione, squisitezza di sentimenti, eleganza di racconto e di dettato.

Il carattere leale e spendereccio di Federigo si manifesta subito alle prime parole. In luogo delle arti insidiose a cui si appigliano di solito gli altri amanti nel Boccaccio, egli, riservato e fiero, vuol conquistare il cuore della donna amata con le sue prodezze e magnificenze. Le quali non fanno breccia nell'animo di Giovanna, onesta a tutta prova, che non si cura di quelle cose fatte per lei, né di chi le fa. Ciò rende assai interessante i due personaggi, nei quali è così singolare gentilezza e virtù. Federigo, ridotto allo stremo di sua fortuna, si ritira in campagna col suo falcone, unica ricchezza rimastagli; e mentre costui viveva delle scarse rendite e della poca caccia-

1 Piuttosto. — 2 Cioè preferisco le ottime qualità morali alla ricchezza. — 3 La risoluzione. — 4 *Da molto*,

di molto merito. — 5 Più accorto, più cauto amministratore del proprio. — 6 Visse felicemente con lei.

gione, il caso gli riconduce vicino la donna amata, che, rimasta vedova, viene anch'essa a villeggiare poco discosto da lui. Se non che la diversità dello stato, essendo egli povero e lei ricchissima, toglie di speranza il buon Federigo, alla passione del quale pertanto la mutata condizione della donna non reca giovamento o conforto di sorta alcuna. Naturale che, impedito dalla necessità o dalla vergogna di trovarsi con lei, egli s'adomesticò col figliuol suo, lo gradisca compagno alle caccie e con lui s'intrattenga d'uccelli e di cani e di siffatte cose pertinenti a' suoi esercizi giornalieri. Se, per mezzo del figliuolo, Federigo avesse cercato di rientrare in domestichezza con Giovanna, la novella avrebbe preso l'andamento semplice e naturalissimo del fatterello quotidiano. Lo scioglimento sarebbe parso, anche ai lettori moderni, più verisimile; ma certamente, per i lettori del secolo XIV, meno interessante. Perocché (non farebbe più d'uopo ripeterlo) l'interesse, che ora si fa consistere nella rappresentazione oggettiva e fedele del vero, allora si poneva nella singolarità dei casi. Oggidì si vuole andar dietro allo sviluppo logico dei fatti, cosicché, date certe premesse, si debbono avere di necessità certe conseguenze; allora si correva in cerca dell'impensato e dello strano e la maggior commozione e il maggior diletto si cercavano nella meraviglia. Così avviene che il Boccaccio, scambio di condurci allo scioglimento per quella via che oggidì si avrebbe, sola, per naturale e plausibile, scioglie la via più singolare e curiosa e fa che la donna stessa muova in cerca del giovane, ottenendo nuovo e bell'effetto dal contrasto delle circostanze: un tempo, quand'egli la circuiva con tutte sue arti, ella non ne voleva sapere; ora ch'egli, per le strettezze sue, non osa pur mostrarsi a lei, essa appunto va a lui. Il modo come la donna è condotta a questo passo è narrato con assai garbo dal Boccaccio, il quale in questa novella ha veramente mostrato quanto poteva l'arte sua squisitissima di raccontatore e di scrittore. Non cessa però di apparire curioso anzi che no questo invitarsi da sé stessa a desinare, che Giovanna fa presso Federigo; e la spiegazione più che nei costumi, del tempo, è da ricercarsi nella tradizione cavalleresca, di cui romanzieri e novellatori profittavano con assai larghezza e libertà per accrescere attrazione e curiosità ai loro racconti. E così fa spessissimo, e anche qui, il Boccaccio, il quale a suo bell'agio costruisce l'idillio finale del ben riuscito amore di Federigo per Giovanna sulla sciagurata ventura toccata al falcone di quello; ventura che, nella sostanza e nei particolari, ha indole al tutto cavalleresca.

NOVELLA DECIMA.

(II^a della Giornata VI^o).

Cisti fornajo con una sua parola fa ravvedere messer Geri Spina
d'una sua trascutata domanda.

Avendo Bonifazio papa, ¹ appo il quale messer Geri Spina ² fu in grandissimo stato, ³ mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori per certe sue gran bisognohe ⁴ essendo essi in casa di messer Geri smontati, et egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avvenne che, che se ne fosse ⁵ la cagione. messer Geri con questi ambasciadori del Papa tutti a pié quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi ⁶ passavano, dove Cisti ⁷ fornajo il suo forno aveva. e personalmente ⁸ la sua arte esercava. Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcuna arte abbandonare, splendidissimamente ⁹ vivea, avendo tra l'altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli che in Firenze si trovassero o nel contado, il qual veggendo

1 Assunto al pontificato nel 1295 dopo il *gran rifiuto* di Pier da Morrone (Celestino V) ebbe assai ingerenze nelle cose fiorentine. Regnò sino al 1303. — 2 Questa clientela fiorentina di papa Bonifacio è confermata da Dino Compagni il quale nel 1^o libro della Cronica scrive che *erano con lui sua mercatanti gli Spini, famiglia di Firenze ricca e potente*. — 3 In grande credito, favore. — 4 Importantissimi ne-

gozi. Osserva come l'A. magnifica l'ambasciata sì nella qualità degli uomini come nella gravità dei negozi. — 5 Qual che si fosse. — 6 Chiesa così detta dal nome della famiglia che l'edificò. — 7 Diminutivo di Bencivenisti. — 8 Egli stesso in persona. — 9 Questo superlativo vuol intendersi discretamente ed in modo subordinato all'arte che Cisti esercitava.

ogni mattina davanti all'uscio suo passar messer Geri e gli ambasciatori del Papa et essendo il caldo grande s'avvisò¹ che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco; ma, avendo riguardo alla sua condizione et a quella di messer Geri, non gli pareva onesta² cosa il presumere d'invitarlo, ma pensossi di tener modo³ il quale inducesse messer Geri medesimo ad invitarsi. Et avendo un farsetto⁴ bianchissimo in dosso, et un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali più tosto mugnajo che fornajo il dimostravano, ogni mattina in su l'ora ch'egli avvisava⁵ che messer Geri con gli ambasciatori dovesser passare, si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova e stagnata, di acqua fresca, et un piccolo orcioletto⁶ bolognese⁷ nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri che parevan d'ariento,⁸ si eran chiari; et a seder postosi, come essi passavano, et egli, poi che una volta o due spurgato s'era, cominciava a ber si saporitamente⁹ questo suo vino, che egli n'avrebbe fatto venir voglia a' morti.

La qual cosa avendo messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: Chente¹⁰ è, Cisti? è buono? Cisti, levato prestamente in pié, rispose: Messer sí, ma quanto¹¹ non potre' io dare ad intendere,¹² se voi no n'assaggiaste. Messer Geri, al quale o la qualità del tempo,¹³ o affanno più che l'usato avuto, o forse il saporito bere che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciatori, sorridendo disse: Signori, egli è buon che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo: forse

1 Pensò. — 2 Convenevole. — 3 Così spesso il Boccaccio e Dante. Ora direbbersi meno elegantemente *fare in modo*. — 4 Corpetto (dal lat. *farctio*). — 5 Supponeva, giudicava. — 6 Recipiente di terra cotta. — 7 Di fabbrica bolognese, oppure di foggia bolognese. — 8 Modo popolare per *argento*. —

9 Facendo vedere di gustarlo molto. — 10 Com'è. — 11 Quanto sia buono. — 12 Questo modo, che vale qui *far capire*, ha nell'uso volgare odierno un significato sfavorevole come dire *darla a bere, far credere* e simili. — 13 Il caldo della stagione.

che è egli tale che noi non ce ne pentremo: e con loro insieme se n'andò verso Cisti. Il quale, fatta di presente: una bella panca venir di fuor dal forno,² li pregò che sedessero; et a li lor famigliari,³ che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: Compagni, tiratevi indietro e lasciate questo servizio fare a me, ché io so non meno ben mescere che io sappia infornare; e non aspettaste⁴ voi d'assaggiarne gocciola. E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente⁵ dié bere a messer Geri et a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore che essi avesser gran tempo davanti bevuto: perché, commendatol⁶ molto, mentre gli ambasciatori vi⁷ stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n'andò a ber messer Geri. A' quali, essendo espediti⁸ e partir dovendosi, messer Geri fece un magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti, il quale per niuna condizione⁹ andar vi volle.

Impose adunque messer Geri ad uno de' suoi famigliari, per un fiasco andasse¹⁰ del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo desse alle prime mense.¹¹ Il famigliare forse sdegnato perché niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale come Cisti vide, disse: Figliuolo, messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando¹² più volte il famigliare, né potendo altra risposta avere, tornò a

1 Immediatamente. — 2 Forno non è soltanto il luogo costruito apposta per cuocervi il pane, ma, per estensione, anche la bottega dov'è venduto e che si trova generalmente attigua al forno propriamente detto. — 3 Servitori. — 4 Elegante e classico uso del congiuntivo in forma negativa, in luogo dell'imperativo. Cfr. Orazio,

Od. I, 11: *Tu ne quaesieris* ecc. — 5 Con molta attenzione, cura. — 6 *Commendare* oggi di è men dell'uso che *lodare* od *encomiare*. — 7 In Firenze. — 8 Avendo sbrigate le loro faccende. — 9 A niun patto. — 10 Andasse per un fiasco, a prendere un fiasco. — 11 Alle prime portate. — 12 Confermando, asserendo.

messer Geri e si gliel¹ disse. A cui messer Geri disse: T'ornavi e digli che si fo,² e se egli più così ti risponde, domandalo, a cui³ io ti mando. Il famigliare tornato disse: Cisti, per certo⁴ messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti: Ad Arno. Il che rapportando il famigliare a messer Geri, subito gli occhi gli s'apersero dello intelletto, e disse al famigliare: Lasciami vedere che fiasco tu vi porti. E vedutol disse: Cisti dice vero. E dettogli villania,⁵ gli fece torre un fiasco convenevole il qual Cisti vedendo disse: Ora so io bene che egli ti manda a me: e lietamente⁶ glielo empié. E poi quel medesimo di fatto il botticello riempiere d'un simil vino, e fattolo soavemente⁷ portare a casa di messer Geri, andò appresso e trovatolo gli disse: Messere, io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco stamane m'avesse spaventato; ma, parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi di co' miei piccioli orcioletti v'ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia,⁸ vel volli stamane ricordare.⁹ Ora, per ciò che io non intendo d'esservene più guardiano¹⁰ tutto ve l'ho fatto venire: fatene per innanzi¹¹ come vi piace.¹² Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendé che a ciò credette si convenissero: e sempre poi per da molto¹³ l'ebbe e per amico.

Osservazioni.

In tutte le novelle boccacesche è eccellente l'arte della composizione e in parecchie veramente ammirabile; ma io non mi perito di affermare che in niuna si osserva così grande virtù

1 Gli riferì la risposta di Cisti. —
2 Che così appunto io faccio, cioè ti mando a lui. — 3 A chi. — 4 Propriamente, davvero. — 5 Parole di rimprovero. — 6 Di buon animo. —
7 Adagio, pian piano. — 8 Vino co-

mune, dozzinale. — 9 Ricordare. —
10 Custodirlo per voi. — 11 D'ora innanzi. — 12 Cioè datelo pure anche ai servitori, se vi piace. — 13 Capace, accorto, intelligente, savio. }

rappresentativa come in questa di Cisti, che è il personaggio, non dirò più interessante, ma certo più vivamente e più perfettamente rappresentato di tutto il Decamerone.

Bello e vero quel primo tocco, che ci mostra Cisti tanto amante dell'arte che ha sempre esercitata e che gli ha dato la ricchezza, da non volerla abbandonare; e con tutto ciò, spirito non gretto, *splendidissimamente*, per la sua condizion di fornaio, se la viveva. L'ambizioncella di far ostentazione del suo buon vino agli occhi di messer Geri è naturale in un uomo come lui, e il riguardo del non volerlo invitare è un atto di convenienza che l'umil fornaio sente di dover usare verso un personaggio di così alto grado, fatto anche maggiore dal trattar egli le cose del Papa. L'artificio al quale s'appiglia Cisti per far venire a Geri la voglia del suo vino è quale poteva pensare e usare uomo di scarsa levatura e bassa condizione come Cisti era. Questo seder li fuori, centellinando il suo vino in faccia ai passanti, ammiccando loro degli occhi, è una volgarità, ma come vera in questa circostanza, e con che evidenza ed efficacia rappresentata dal Boccaccio! Il plebeo rifatto, che vuol entrare in dimestichezza coi grandi, ecco che si fa attillato e lindo, mettendo un *farsetto bianchissimo* o un *grembiule di bucato*. E gli altri particolari compiono il quadro, sì che par di vederlo quest'arguto ometto, sull'uscio della sua bottega con presso la *secchia nuova e stagnata d'acqua fresca* e i *due bicchieri che parevan d'ariento si eran chiari*. Vero e bello qui quel volgarissimo atto dello spurgarsi una o due volte e che serve come di preludio al saporito centellinare del suo vin buono. Naturale che, dinanzi a siffatto apparecchio, a quella posa tra l'importante e il gaglioffo che prende Cisti ostentatamente sorseggiando, messer Geri la terza mattina (la *terza*, notate bene) sia mosso a chiedergli della bontà di quel vino. Era ciò che Cisti voleva ottenere col suo grossolano stratagemma, e la risposta è già pronta, chissà quante volte rimuginata nella mente del dabben uomo nell'aspettazione di quei giorni! Buono è; ma, per saper quanto, conviene che l'assaggiate.

Così il Boccaccio, con istraordinaria verisimiglianza e con pennellate piene di bell'effetto, ha condotto Cisti al primo passo, ch'è quello di offrire del suo vino a Geri e agli ambasciatori. Resta ora far che con altrettanta naturalezza e convenienza que' signori si arrendano all'invito. Considerate la minor distanza ch'era allora tra le classi sociali; la maggiore semplicità dei costumi e dimestichezza dei modi che correvano allora tra le persone; una cotal abitudine fatta ormai da quei perso-

naggi a quello spettacolo di Cisti sorseggiante, abitudine che conferiva alla confidenza; aggiungete il caldo grande della giornata, per il quale, al postutto, anche a Geri, affannato dal cammino, poteva sorridere l'idea di ristorarsi con quell'acqua fresca e quel vino prelibato, ed avrete gli elementi moralmente ed esteticamente sufficienti a far deliberar Geri a soffermarsi. E la cosa un po' strana è resa semplice e verisimile anche da quell'ultimo tocco: *volto agli ambasciatori, sorridendo, disse...* Quel *sorridendo* toglie ogni sconvenienza o inopportunità alla cosa non fatta di proposito, ma come per ischerzo e, come tale, adonestata agli occhi proprii ed altrui da messer Geri con quel sapiente sorriso.

Ecco dunque Cisti giunto a capo del suo disegno. Eccolo affaccendato a far venire *una bella panca* per dar da sedere ai gentiluomini, a lavar loro i bicchieri facendo stare indietro i loro servitori. Ormai egli si sente soddisfatto nel suo orgogliuzzo d'operaio arricchito e benestante) e non isdegna, anzi agogna, come un onore, tale ufficio servile e vuol far vedere di conoscer bene la buona creanza che gl'imponessa di non dar da bere ai servitori insieme ai loro padroni, e del medesimo vino.

Sbrigate le loro faccende, gli ambasciatori erano sul punto di partirsi di Firenze, quando Geri dette loro un grande banchetto. Né farà meraviglia che v'invitasse anche Cisti, che s'era obbligati in siffatto modo lui e loro, quando si pensi che non era allora fuor di consuetudine che popolani si mettessero alla tavola dei signori. Il Boccaccio stesso ce ne offre esempi in Ciacco che va, non invitato, a desinare presso Corso Donati, e in Primasso che vuol rendersi ragione dei pranzi dell'abate di Cligni. Ma Cisti, che non era un parassita come Ciacco, e nemmeno un grammatico come Primasso, Cisti, abbastanza pretensionoso da voler far bere del proprio vino a messer Geri e agli ambasciatori del Papa, si sentiva troppo umile per sedere alla mensa di lui. E par di vederlo, vergognoso all'apparenza e tra sé soddisfatto, schermirsi dall'invito reiterato, per modo che non vi fu verso di farglielo accettare. Qui finisce la parte veramente perfetta della novella. Il resto non ha altro fine ed altro risultato che di condurre alla conclusione, ch'è l'arguta risposta di Cisti; non ha virtù rappresentativa, non ha efficacia di effetto, non ha nemmeno, ni sia lecito dirlo apertamente, vera naturalezza. Quella risposta di Cisti è troppo artificiosamente preparata. Se al primo ripeter del fornaio: *non ti manda a me*, il servitore avesse ribattuto: *e a chi mi manda dunque?*, la cosa appariva naturale e verisimile. Ma l'effetto era scarso e ciò non voleva

il Boccaccio: tanto più che la chiusa in siffatto modo precipitava con una brevità che non corrispondeva all'ampiezza della rappresentazione tratteggiata fin qui. Bisognava stiracchiare dunque un po' quest'ultima parte, facendo tornare il servitore a prendere l'imbeccata dal padrone. Ma quel *a chi mi manda?*, che sarebbe stato bello e spontaneo messo subito in bocca al servitore, suggeritogli dal padrone, diventa sforzato e innaturale e messo là artificialmente per preparare quella risposta finale *ad Arno*, di mediocre argutezza invero e assai povero effetto. Se non che allo scarso interesse di questa chiusa sopprime la perfezione delle altre parti. Il lettore, pieno lo spirito del piacere estetico destato in lui dalla perfettissima e meravigliosa pittura di questo *tipo* di Cisti, sorvola all'inanità della conclusione. L'ultima parte poi torna alla pittura del carattere ed è ancora eccellente. Quell'umile presuntuosello si sente offeso perché il suo vino fosse stimato tale da potersi cercare a fiaschi e, facendone a Geri liberale presente di un bariletto pieno, si dà licenza di ammonirlo che non gli uscisse di mente ciò che in quei di coi suoi piccoli orcioletti gli aveva voluto dimostrare, cioè che quello non era vino da famiglia. Ultimo tocco, degno veramente del quadro.

NOVELLA UNDECIMA.

(VI^a della Giornata VI^a).

Chichibio, cuoco di Currado Gianfigliuzzi, con una presta parola a sua salute, l'ira di Currado volge in riso, e sé campa dalla mala ventura minaciatagli da Currado.

Currado Gianfigliuzzi, sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani et in uccelli ¹ s'è dilettrato, le sue opere maggiori ² al presente lasciando stare. ³ Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola ⁴ una gru ammazzata, trovandola ⁵ grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, et era viniziano, e si gli mandò dicendo che a cena ⁶ l'arrostisse e governasela ⁷ bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolo ⁸ era così pareva, ⁹ acconcia la gru, la mise a fuoco, e con sollecitudine a cuocerla cominciò. La quale ¹⁰ essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una femmetta ¹¹ della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte ¹² innamorato, entrò nella cucina; e sentendo l'odor della gru e veggendola, pregò caramente ¹³ Chichibio

1 Falconi, astori ed altri uccelli di rapina che, ammaestrati, servivano per la caccia. — 2 Suoi fatti di maggior importanza. — 3 Non considerando. — 4 Peretola, borgo presso Firenze. — 5 I puristi impenitenti non vorrebbero che si usasse *trovare* nel senso di *riconoscere, verificare, giudicare*. Ma il *Boccaccio*, oltre a que-

sto ne ha parecchi altri esempi. — 6 Per cenà. — 7 La cucinasse con molta cura. — 8 Semplicione di nuovo genere. Forn. — 9 Pareva proprio quel semplicione che era. — 10 Nota l'anacoluto di questo soggetto senz'altro reggimento. — 11 Donnicciola. — 12 Fortemente. — 13 Con parole affettuose.

che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando e disse: *Voi non l'avri da mi, donna Brunetta, voi non l'avri da mi.*¹ Di che donna Brunetta essendo turbata gli disse: In fé di Dio, se tu non la mi dà, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia, et in brieve² le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non cruciar la sua donna, spiccata l'una delle coscie alla gru, glielie diede.

Essendo poi davanti a Currado et a alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: Signor, le gru non hanno se non una coscia et una gamba. Currado allora turbato disse: Come diavol non hanno che una coscia et una gamba? non vid'io mai piú gru³ che questa? Chichibio seguìtò: Egli è, messer, com'io vi dico, e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi.⁴ Currado, per amor⁵ de' forestieri che seco avea, non volle dietro alle parole andare⁶, ma disse: Poi che tu di' di farmelo vedere ne' vivi, cosa che io mai piú non vidi né udii dir che fosse, et⁷ io il voglio veder domattina e sarò contento; ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che, se altramenti sarà, che⁸ io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che⁹ tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato¹⁰ si levò, e comandò che i cavalli gli fossero menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino,¹¹ verso una fiumana, alla

1 Imitazione del dialetto veneziano.
 — 2 Per dirla in breve. — 3 Non vidi
 io altra gru? — 4 Nelle gru vive. —
 5 Per riguardo. — 6 Continuare in

quel piato. — 7 Ebbene. — 8 Ripeti-
 zione della congiunzione. — 9 Finché.
 — 10 Gonfio di sdegno. — 11 Cavalca-
 tura adatta al grado della persona.

riviera, della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò dicendo: Tosto vedremo chi avrà iersera mentito, o tu o io. Chichibio, veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia pruova¹ della sua bugia, non sappiendo come poterlasì fare,² cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi et ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piedi.³

Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun⁴ vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un pié dimoravano,⁵ sì come quando dormono soglion fare. Per che⁶ egli prestamente mostratele a Currado, disse: Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia ed un pié, se voi riguardate a quelle che colà stanno.⁷ Currado vedendole disse: Aspettati, che io ti mostrerò⁸ che elle n'hanno due; e fattosi alquanto più a quelle vicino gridò: *oh, oh*: per lo qual grido le gru, mandato l'altro pié giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: Che ti par ghiottone?⁹ parti ch'elle n'abbin due? Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse,¹⁰ rispose: Messer sí, ma voi non gridaste *oh oh* a quella

1 Dar le prove. — 2 Come poter fare per dar la prova. — 3 Osservazione acutissima: l'immaginazione di Chichibio, occupata dal timore, glie ne fa vedere l'oggetto in tutte le cose circostanti. Così l'Ariosto:

« Ad ogni sterpo che passando tocca
« Esser si crede all'empia fera in
[bocca]

così lo Shakespeare fa che il mercante, che aspetta la sua merce da mari lontani, non veda che pericolose

scogliere nei pilastri della chiesa dove si è recato a pregare. — 4 A lui prima che ad alcun altro. — 5 Stavano appoggiate sopra un piede solo. — 6 Per la qual cosa. — 7 *Riguardare a una cosa* sarebbe oggidì costruzione ricercata. — 8 Secondo la pronuncia volgare, invece di *mostrerò*. — 9 Naturalmente Currado doveva pensare che la coscia se la fosse mangiata lui. — 10 Fuori di sé per lo sbigottimento.

di iersera; ch  se cos  gridato aveste, ella avrebbe cos  l'altra coscia e l'altro pi  fuor mandata, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si converti in festa e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione, ben lo doveva fare. Cos  adunque con la sua pronta e solazzevole risposta Chichibio cess ¹ la mala ventura, e pacificossi col suo signore.

Osservazioni.

Questa graziosa novella, semplice e breve, s'affretta speditamente al fine senza pitture di caratteri, senza molti artifici di composizione o d'espressione: si direbbe essere una di quelle che arieggiano al fare preferito poi da Franco Sacchetti. Se breve il racconto, l'esposizione del fatto per    piena in tutti i particolari e il dialogo, nella sua rapidit ,   ricco di vivezza e di brio. La trovata di Chichibio, che costituisce l'arguzia finale, non   in fondo che una gaglioffaggine grottesca; ma   cos  accortamente preparata dal novellatore che tu la ricevi alla prima per un tratto di spirito, come appunto fa Currado che, mosso al riso, ne   indotto a perdonare al semplicione, che, senza sapere cosa si dicesse, se la lasci  scappare dalla bocca. Per tal modo l'impressione finale   piacevolissima e il racconto in tutto il suo rapido sviluppo   pieno di vivezza, di movimento e diletto.

¹ Allontan  da s .

NOVELLA DECIMASECONDA.

(*V^a della Giornata VI^a*)

Messer Forese da Rabatta e Maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando morde.

Egli avviene spesso che, si come la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, così ancora sotto turpissime ¹ forme d'uomini si trovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve ² in due nostri cittadini, de' quali io intendo brevemente di ragionare. Per ciò che l'uno, il quale messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo e sformato, ³ con viso piatto e ricagnato, che a ⁴ qualunque de' Baronci ⁵ più trasformato l'ebbe sarebbe stato sozzo, ⁶ fu di tanto sentimento ⁷ nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile ⁸ fu reputato; e l'altro, il cui nome fu Giotto, ⁹ ebbe un ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dà la natura, madre di tutte le cose ed operatrice ¹⁰ col continuo girar dei cieli, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse; in tanto che ¹¹ molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso ¹²

1 Brutissime. — 2 Assai chiaramente apparve, si manifestò. — 3 Deforme. — 4 Al paragone di. — 5 Famiglia di gente famosa allora per la sua bruttezza. — 6 Sconcio, orrido. — 7 Sapienza. — 8 Un'arca di sapere

circa le leggi. — 9 Diminutivo di Ambrogio, nato in Vespignano di val di Sieve nel 1270, scolare di Cimabue e amico di Dante. — 10 Di tutte le cose, sott. — 11 Di guisa che. — 12 Il senso della vista.

degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto. E per ciò avendo egli quella arte ritornata in luce,¹ che molti secoli sotto gli error d'alcuni, che più a dilettrar gli occhi degl'ignoranti, che a compiacere allo 'ntelletto dei savi dipignendo, era stata sepolta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote; e tanto più, quanto con maggior umiltà, maestro degli altri in ciò vivendo, quella acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro,² il quale titolo, rifiutato da lui, tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior disidèro, da quegli che men sapevano di lui, o da' suoi discepoli, era cupidamente usurpato. Ma, quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò né di persona né d'aspetto in niuna cosa più bello che fosse messer Forese. Ma, alla novella venendo, dico.

Avevano in Mugello³ Messer Forese e Giotto lor possessioni: ed essendo Messer Forese le sue andate a vedere in quegli tempi di state che le ferie⁴ si celebran per le corti,⁵ e per avventura in su un cattivo ronзино a vettura⁶ venendosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze. Il quale né in cavallo, né in arnese⁷ essendo in alcuna cosa meglio di lui, si come vecchi, a pian passo venendone s'accompagnarono. Avvenne come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piovà gli soprapprese; la quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa⁸ d'un lavoratore amico e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto, non facendo l'acqua alcuna vista di dover ristare,⁹ e costoro volendo essere il dì¹⁰ a Firenze, presi dal la-

1 Fatta risorgere la pittura. — 2 Periodo troppo artificiosamente aggrato. — 3 Piccola regione nella parte superiore di val di Sieve. — 4 Vacanze. — 5 Corti di giustizia, tribu-

nali. — 6 Da nolo. — 7 In abiti. — 8 Si rifuggiarono in casa. — 9 Non mostrando di voler cessare. — 10 Quel di stesso.

voratore in prestanza due mantelli vecchi di romagnuolo¹ e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, per ciò che migliori non v'erano, cominciarono a camminare.² Ora essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi che i ronzini fanno co' piedi in quantità, zaccherosi (le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d'orrevolezza),³ rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E messer Forese calcando ed ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo⁴ e da lato e da capo e da per tutto, e veggendo ogni cosa così disorrevole e così disparuto,⁵ senza avere a sé niuna considerazione,⁶ cominciò a ridere, e disse: Giotto, a che ora,⁷ venendo di qua allo incontro di noi un forestiere, che mai veduto non t'avesse, credi tu che egli credesse che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'? A cui Giotto prestamente rispose: Messere, credo che egli il crederebbe allora che guardando voi egli crederebbe che voi sapeste l'A, Bi, Ci. Il che Messer Forese udendo, il suo error riconobbe,⁸ e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.⁹

Osservazioni.

La presentazione dei due personaggi è fatta qui con grande abbondanza di notizie e sovrabbondanza di parole; però le espressioni sono assai involute e il periodare contorto e faticoso, come appunto si incontra nella maggior parte dei proemi un po' diffusi del Boccaccio. La descrizione dei particolari e delle circostanze è abbastanza naturale e viva; ma, con buona pace

1 Panno grossolano. — 2 *Sir misero in cammino* parrebbe meglio detto oggidì. — 3 Decoro. — 4 Guardarlo. — 5 Nota questo uso boccacesco dell'aggettivo maschile riferito ad ogni

cosa. — 6 Senza badar punto a sé. — 7 Quando mai. — 8 Forse d'aver fatto una domanda troppo pungente? — 9 Videsi reso pan per focaccia.

di messer Boccaccio, l'arguzia colla quale la novella vorrebbe chiudersi non consiste in altro che in una goffa insolenza. Forese, movendo quella domanda a Giotto, gli fa, in sostanza, un complimento: *Chi crederebbe che tu fossi quel grand' uomo che sei, a vederti così ridotto dalla pioggia?* che c'è di sconveniente in ciò? Il non badare che anch'egli era in uno stato non dissimile e non è sconvenienza in Forese, perché, rettamente interpretando, non può uscirne che questo concetto: Che in questo stato mi trovi io, uomo da nulla, niente di strano, ma tu, che sei sì grande uòmo! . . . Adunque nella sua domanda Forese è pieno di ammirazione per Giotto e di modestia quanto a sé. Non si comprende quindi come, dopo aver immaginata siffatta premessa, il Boccaccio voglia mettere in bocca a Giotto una risposta così aspra e stizzita. Almeno avesse tenuto il medesimo modo di Forese rispondendo: *che voi foste il primo legista di Firenze, o del mondo, secondo l'iperbole prediletta dall'A. Ma che voi sapeste l'a bi ci?* Via, con tutto il rispetto dovuto all'argutissimo autore del Decamerone, mi sia permesso notare che qui il Boccaccio ha sparato una cannonata contro un passerotto, facendo fare a Giotto la voce grossa, mentre non c'era proprio di che. Questa risposta attribuita al padre della pittura italiana fa il paio con quella che Guglielmo Borsiere dette a messer Ermino Grimaldi, perché in cambio d'essere arguta è sconveniente addirittura. Del resto quanto ad esposizione e dettato questa è delle meno felici novelle del Nostro.

NOVELLA DECIMATERZA.

(IX^o della Giornata VI^o)

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalieri fiorentini li quali soprapreso l'aveano.

Dovete sapere che, ne' tempi passati, furono nella nostra città assai belle e laudevole usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercé¹ dell'avarizia che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate. Tra le quali n'era una cotale, che in diversi² luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade³ e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali che comportar potessono acconciatamente⁴ le spese, ed oggi l'uno, doman l'altro, e così per ordine tutti mettevano tavola⁵ ciascuno il suo dì, a tutta la brigata: et in quella spesse volte onoravano⁶ e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, et ancora de' cittadini; e similmente si vestivano insieme⁷ almeno una volta l'anno, et insieme i dì più notabili cavalcavano per la città, e talora armeggiavano,⁸ e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n'era una di messer Betto Brunelleschi⁹ nella

1 A cagione. — 2 Una cotale, una siffatta. Diversi è in luogo di vari, certi, alcuni. — 3 Dei vari quartieri. Anche oggidì nelle grandi città sono le società speciali dei vari quartieri. — 4 Senza disseto proprio e con

larghezza. — 5 Davan pranzi. — 6 Invitavano. — 7 Facevano maschere o simili travestimenti. — 8 Facendo giostre, tornei ecc. — 9 Di cui Betto Brunelleschi era presidente.

quale messer Betto e' compagni s'eran molto ingegnati di tirare Guido ¹ di messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione: per ciò che, oltre a quello che egli fu un de' mig'iori loici ² che avesse il mondo, et ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava), si fu egli leggiadrissimo e costumato, ³ e parlante ⁴ uomo molto, et ogni cosa che far volle, et a gentil uom pertinente, seppe meglio che altro uom fare; e con questo ⁵ era ricchissimo, et a chiedere a lingua ⁶ sapeva onorare cui ⁷ nell'animo gli capeva ⁸ che il valesse. ⁹ Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto ¹⁰ d'averlo, e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse per ciò che Guido alcuna volta speculando, ¹¹ molto astratto dagli uomini diveniva. E per ciò che egli alquanto tenea della opinione degli Epicuri, ¹² si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni era solo in ¹³ cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse.

Ora avvenne un giorno che, essendo Guido partito d'Orto San Michele, e venutosene per lo corso degli Adimari infino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino, ¹⁴ essendo arche ¹⁵ grandi di marmo (che oggi sono in Santa Reparata) e molte altre, d'intorno a San Giovanni et egli essendo tra le colonne del ¹⁶ porfido che vi sono, e quelle arche e la porta di San Giovanni che serrata era, messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Re-

1 Personaggio assai chiaro nella nostra storia letteraria e celebrato da Dante nella *Vita Nuova* e nel X dell'*Inferno*. — 2 È noto che Guido dette un cotal sentimento filosofico a più cose sue, tra cui famosa la canzone *Donna mi prega*, dove svolge la sua dottrina dell'amor platonico. — 3 Ornato di leggiadri costumi. — 4 Eloquentemente, facendo. — 5 A questi pregi univa la ricchezza.

— 6 Quanto mai si possa dire. — 7 Colui che. — 8 Gli entrava nell'animo, nel pensiero, cioè pensava. — 9 Meritasse. — 10 Non gli era riuscito. — 11 Dimenticandosi nelle meditazioni filosofiche. — 12 Epicurei. — 13 Volte a. — 14 Spesso faceva quella strada. — 15 Tombe. — 16 I classici usarono spesso l'articolata invece della preposizione semplice. Così Dante disse *aquile dell'oro* ecc.

parata, veduto Guido là tra quelle sepolture, dissero: Andiamo a dargli briga. E spronati i cavalli a guisa d'un assalto sollazzevole ¹ gli furono quasi, prima che egli se ne avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire: Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu arai trovato che Iddio non sia, che avrai fatto? ² A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace; e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sì come colui che leggerissimo era, prese un salto e fussi gittato ³ dall'altra parte, e sviluppatosi ⁴ da loro se n'andò. Costoro rimaser tutti guatando l'un l'altro, ⁵ e cominciarono a dire che egli era uno smemorato ⁶ e che quello che egli aveva rispосто non veniva a dir nulla, ⁷ con ciò fosse cosa che ⁸ quivi dove erano non avevano essi a far più che tutti gli altri cittadini, né Guido meno che alcun di loro. ⁹ Alli quali messer Betto rivolto disse: Gli smemorati siete voi, se voi non l'avete inteso: egli ci ha onestamente ¹⁰ et in poche parole detta la maggior villania ¹¹ del mondo; per ciò che, se voi riguardate bene, ¹² queste arche sono le case dei morti, perciò che in esse si pongono e dimorano i morti, le quali egli dice che sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non letterati siamo a comparizion di lui e degli

1 Scherzoso. — 2 Quando bene sarai riuscito, speculando, ad aver la prova della inesistenza di Dio che vantaggio avrai? Gli incuriosi del sapere ragionano sempre eosi: a che pro studiare questo o quest'altro? Che Guido fosse ateo o tendesse all'ateismo non consta. Suo padre Cavalcante è dall'Alighieri collocato nell'Inferno per eretico e forse il figlio poté aver ereditata dal padre siffatta tendenza, acuita e avvalorata, magari, dal suo spirito investigatore e speculativo. Ma non ne abbiamo altra testimonianza che que-

sta del Boccaccio. — 3 Il trapassato rappresenta la rapidità del movimento onde l'azione era già compiuta appena fattone il primo cenno. — 4 Liberatosi, sottrattosi. — 5 Guardandosi come scornati. — 6 Scervellato. — 7 Non aveva senso. — 8 Poiché. — 9 Era luogo aperto a tutti, e appartenente a tutti allo stesso modo. — 10 Se non avete capito ciò che egli ha inteso a dire; egli ci ha pulitamente, in bel modo. Pulitamente. — 11 Ingiuria. — 12 Pensate bene.

altri uomini scienziati, peggio che uomini morti, e per ciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra. Allora ciascuno intese che¹ Guido aveva voluto dire e vergognossi, né mai più gli diedero briga, e tennero² per innanzi messer Betto sottile³ et intendente⁴ cavaliere.

Osservazioni.

Fra le novelle d'arguzie questa è delle più notevoli, non tanto per l'arte della composizione, che non si può dire così perfetta come nell'insuperabile di Cisti fornai, quanto per la rappresentazione vivace che vi si fa dei costumi del tempo. Le brigate sollazzevoli e spendereccie che Dante ricorda nell'*Inferno* specialmente a proposito di Siena, erano dunque anche in Firenze. E la qualità delle persone che le formavano e le abitudini che siffatte brigate avevano sono assai evidentemente descritte dal Nostro Il quale, come al solito, ha badato a recare in mezzo personaggi non pure veramente esistiti, ma eziandio notissimi al tempo suo, noti anzi rimasero anche di poi. E così facendo, e sapendo mettere in bocca al filosofo de' Cavalcanti una risposta così sentenziosamente profonda, s'è acquistata la credibilità presso i lettori suoi contemporanei. Ma questa verisimiglianza, ch'è pregio singolarissimo della presente novella, non può licenziare ad affermar che il fatto che qui si racconta sia veramente accaduto, come alcuni vollero asserire. Che il fatto sia possibilissimo non vuol dir che sia vero: che il Boccaccio, più di quel che molti non abbian creduto, prendesse materia dal vivo della vita e dei fatterelli spiccioli del tempo suo, è cosa che ormai tutti sanno, ma neanche questo è buon argomento a dare per certo ciò ch'è soltanto possibile. Del resto è risaputo che il merito delle novelle boccacesche non consiste già nell'invenzione della materia, si nel modo come essa è trattata; e la presente è notevolissima senza dubbio, non soltanto per ciò che s'è toccato più sopra de' costumi del tempo, ma eziandio per una freschezza e relativa semplicità d'esposizione che nel Boccaccio non si possono dire frequentissime.

1 Che cosa. — 2 Considerarono. — 3 Acuto. — 4 Intelligente.

NOVELLA DECIMAQUARTA.

(X^a della Giornata VI^a)

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello Agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostitono S. Lorenzo.

Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel di val d'Elsa posto nel nostro contado, il quale quantunque picciol sia, già di nobili uomini e d'agiati fu abitato. ¹ Nel quale, per ciò che buona pastura ² vi trovava, usò un lungo tempo d'andare ogni anno una volta, ³ a ricogliere le limosene fatte loro dagli sciocchi. un de' frati di Santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volentieri, con ciò sia cosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. ⁴ Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso, et il miglior brigante ⁵ del mondo: et oltre a questo, niuna scienza avendo, sí ottimo ⁶ parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran retorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tullio medesimo o forse Quintiliano: e quasi di tutti quegli della contrada era com-

1 Già.... fu abitato. Non intende che non ve n'abbiano più da essere, ma che ve ne furono sempre. — 2 Buoni guadagni, luogo adatto alle arti sue. — 3 Una volta l'anno. — 4 Poiché il luogo era fertile di buone cipolle così quella gente aveva special divozione per quel frate, che si

chiamava Cipolla. — 5 Brigante varrebbe *faccendiera*. Però questa frase vale forse quest'altra dell'uso moderno: *il più buon diavolo*. — 6 Non è raro trovare nei classici il superlativo usato come positivo. *Più sommi* disse Dante e qui *Si ottimi*.

pare o amico o benivogliente. Il quale, secondo la sua usanza, del mese d'agosto tra l'altre v'andò una volta, et una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femine delle ville dattorno venuti alla messa nella calonica, ¹ quando tempo gli parve, fattosi innanzi disse: Signori e donne, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogn'anno a' poveri del baron messer Santo Antonio ² del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere ³ e la divozion sua, acciò che il beato Santo Antonio vi sia guardia de' buoi e de' porci e delle pecore vostre; ⁴ et oltre a ciò solete pagare, e spezialmente quegli che alla nostra compagnia scritti sono ⁵ quel poco debito che ogn'anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, ⁶ cioè da messer l'abate, stato mandato; e per ciò con la benedizione di Dio, dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della chiesa là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bascerete ⁷ la croce; et oltre a ciò (per ciò che divotissimi tutti vi conosco del baron messer Santo Antonio) di ⁸ spezial grazie vi mostrerò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltre mare; e questa è una delle penne dello Agnolo Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne ad annunziare in Nazzaret.

E questo detto, si tacque e ritornossi alla messa. E-

1 Canonica, chiesa parrocchiale. — 2 Il Boccaccio mette in bocca a frate Cipolla un discorso adatto alle persone cui era indirizzato. Come la signoria feudale soleva prendersi come la più alta espressione della potestà terrena, così la si prendeva anche come simbolo ed espressione della potestà celeste; Dio era dunque l'imperatore del cielo. Come dattorno all'imperatore in terra stavano i baroni, così

i santi del cielo erano anch'essi baroni. (Nella poesia provenzaleggiante del Secolo XIII anche Amore è un signore feudale). — 3 Secondo può. — 4 Parlando al contadiname usa argomenti che operino nell'animo loro. — 5 Alla confraternita di S. Antonio. — 6 Superiore. — 7 Secondo la pronuncia popolare invece di bascerete. — 8 Per.

rano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera, e l'altro Biagio Pizzini. Li quali, poi che alquanto tra sé ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco ¹ proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. ² Et avendo saputo che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono così se ne scesero alla strada, et all'albergo dove il frate era smontato se n'andarono con questo proponimento, ³ che Biagio dovesse tenere a parole il fante ⁴ di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente ⁵ che ella si fosse e torgliela, per veder come egli di questo fatto poi dovesse al popolo dire. ⁶

Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio ⁷ Balena, ed altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco; il quale era tanto cattivo, che egli non è vero che mai Lippo Topo ⁸ ne facesse alcun cotanto: ⁹ di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata e dire: Il fante mio ha in sé nuove cose tali che se qualunque è l'una di quelle fosse in Salamone ¹⁰ o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che uom dee essere egli, nel quale né virtù né senno né santità alcuna è, avendone nove. Et essendo alcuna

1 Con reciproco accordo. — 2 Qualche scherzo, qualche tiro. — 3 Accordo. — 4 Servitore. — 5 Qualunque cosa ella fosse; i due, naturalmente, non prendevano sul serio le reliquie. ⁶ Come se la caverebbe non trovandovi più la penna. — 7 Accorciativo di Arriguccio. — 8 « Sembra che costui fosse stato pittore. Non se ne ha

veruna notizia, se non che egli nel suo testamento fece dei legati per parecchie migliaia di scudi che non aveva; e che interrogato in qual modo si doveva eseguire tal sua volontà rispose: *qui sta il punto!* onde poi venne in proverbio » (FANE.). — 9 Facesse altrettante malvagità. — 10 Forma volgare per Salomone.

volta domandato quali fossero queste novè cose, et egli avendole in rima messe, rispondeva: Diròlvi: Egli è tardo, sugliardo¹ e bugiardo: negligente, disubidente e maldicente, trascurato,² smemorato e scostumato; senza che egli ha alcune altre taccherelle³ con queste, che si taccion per lo migliore. E quello che sommanente è da ridere de' fatti suoi è che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie e tor casa a pigione; et avendo la barba grande nera et unta, gli par sí forte⁴ esser bello e piacevole, che egli s'avvisa che quante femine il veggono tutte di lui s'innamorino; et essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro. È il vero che egli m'è d'un grande aiuto, per ciò che mai niuno non mi vuol sí segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire;⁵ e se avviene che io d'alcuna cosa sia domandato, ha sí gran paura che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sí e no, come giudica si convenga.⁶

A costui, lasciandolo allo albergo, aveva frate Cipolla comandato che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisaccie, per ciò che in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era piú vago di stare in cucina che sopra i verdi rami l'usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna,⁷ avendone in quella dell'oste una veduta grassa e grossa e piccola e mal fatta e con un viso che pareva de' Baronci,⁸ tutta sudata, unta ed affumata, non altramenti che si gitta l'avoltojo alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla e tutte le sue cose in abbandono, là si calò, et ancora che d'agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò

1 Sucido. — 2 Trascurato. — 3 Vizi minori. — 4 *Si forte*, tanto. — 5 Modo scherzoso a dire della curiosità del servitore. — 6 C. s. Nota come risalta bene questo tipo di servitore per ef-

fetto di questi due ultimi tocchi tolti dal vero dell'indole di tal qualità d'uomini. — 7 Se vi sapeva, vi trovava qualche fantesca. — 8 Cfr. la novella precedente.

con costei, che Nuta aveva nome, ad entrare in parole e dirle che egli era gentile uomo per procuratore,¹ e che egli aveva de' fiorini piú di millantanove, senza quegli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi piú che meno,² e che egli sapeva tante cose fare e dire, che domine pure unquanche³ e, senza riguardare⁴ ad un suo cappuccio, sopra il quale era tanto untume che avrebbe condito il calderon d'Altopascio,⁵ et ad un suo farsetto rotto e ripezzato, et intorno al collo e sotto le ditella⁶ smaltato di sucidume,⁷ con piú macchie e di piú colori che mai drappi fossero tartareschi o indiani,⁸ et alle sue scarpette tutte rotte, et alle calze sdrucite, le disse quasi stato fosse il Siri⁹ di Castiglione, che rivestir la voleva e rimetterla in arnese,¹⁰ e trarla di quella cattività¹¹ di star con altrui, e senza gran possession d'avere¹² ridurla in isperanza di miglior fortuna; et altre cose assai, le quali quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le piú delle sue imprese facevano, tornarono in niente.

Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato: della qual cosa contenti, per ciò che mezza la lor fatica era cessata,¹³ non contra-

1 Nobile per diplomi autentici di notai, procuratori ecc. — 2 Nota il modo appropriatamente burlesco onde il Boccaccio riferisce indirettamente i discorsi di Guccio alla Nuta. — 3 Frase senza significato, conforme all'abitudine della gente idiota che con somiglianti espressioni accenna a cose indeterminate o singolari e mirabili. — 4 Senza badare che il suo abito smentiva le sue spaccionate. — 5 Altopascio è un castello in quel di Lucca, dove era una badia con numerosi frati che facevano gran limosina due volte la settimana; onde facevano bollire un grande calderone divenuto allora proverbiale, come appare da questo

luogo del Boccaccio. — 6 Le ascelle. — 7 Nota come ben trovato quest'accostamento di *smaltato... sudiciume* a rendere piú viva la beffa col contrasto dei concetti. — 8 Forse questa è una reminiscenza dantesca: Cfr. *Inf.* XVII, 16-17:

Con piú color sommesse e soprap-
[poste
Non fer mai in drappo Tartari né
[Turchi

— 9 Sire, signore. — 10 Rifornirla di roba, direbbesi oggidì. — 11 Miseria, schiavitù. — 12 E anche se non avesse molte sostanze. — 13 Quella di distrar l'attenzione del servitore.

dicendolo alcuno, ¹ nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa ² per cercare ³ fu la bisaccia nella quale era la penna; la quale aperta, trovarono, in un gran viluppo ⁴ di zendado fasciata, una piccola cassetina, la quale aperta trovarono in essa una penna di quelle della coda d'un papagallo, la quale avvisarono ⁵ dovere essere quella che egli promessa avea di mostrare a' Certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggermente ⁶ far credere, per ciò che ancora non erano le morbidezze di Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia, con disfacimento di tutta Italia, son trapassate: e dove che elle ⁷ poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avesser pappagalli, ma di gran lunga mai uditi non gli avean ricordare. Contenti adunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero, e, per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono; e rinchiusalas et ogni cosa racconcia come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna e cominciarono ad aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire.

Gli uomini e le femine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder doveano la penna dello Agnolo Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa: e dettolo l'un vicino all'altro e l'una comare all'altra, come desinato ebbero ogni uomo, ⁸ tanti uomini

1 Senza che alcuno desse loro impedimento. — 2 Cadde loro nelle mani. — 3 Frugare. — 4 Involto. — 5 Pensarono. — 6 Facilmente. — 7 Le morbidezze d'Egitto, cioè d'Oriente, quindi la moda e il gusto delle cose di là

e degli uccelli rari in conseguenza. — 8 Come tutti ebbero desinato. *Ogni uomo* è singolare, ma per *sillessi* ha verbo al plurale, formando una concordanza a senso, poiché *ogni* vale *tutti*.

e tante femine concorrono nel castello che a pena vi capeano,¹ con desiderio aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla, avendo ben desinato e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi, e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini, per dovere la penna vedere, mandò² a Guccio Imbratta che lassù con le campanelle venisse e recasse le sue bisaccie, il qual, poi che con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divelto,³ con le cose addimandate lassù n'andò: dove ansando giunto, per ciò che il ber dell'acqua gli avea molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla andatosene in su la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare. Dove poi che tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla senza essersi avveduto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, et in acconcio de' fatti suoi⁴ disse molte parole, e dovendo venire al mostrar della penna dell'Agnolo Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione,⁵ fece accender due torchi, e soavemente⁶ Sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude et commendazione dell'Agnolo Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, per ciò che nol conosceva da tanto, né il maladisce del male aver guardato che altri ciò non facesse; ma bestemmio tacitamente sé, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, come faceva negligente, disubbidiente, trascurato e smemorato. Ma non per tanto, senza mutar colore. e alzato il viso e le mani al cielo, disse sí che da tutti fu udito: O Iddio, lodata

1 Potevano starvi. — 2 Ordinò. —
3 Indica lo sforzo. Strappato, staccato.
— 4 Per preparare bene l'animo dei

circostanti alla devozione. — 5 Recitata la preghiera del *confiteor*. — 6 Pian piano.

sia sempre la tua potenza. Poi rinchiusa la cassetta et al popolo rivolto disse: Signori e donne, voi do-
vete sapere che, essendo io ancora molto giovine, io
fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove ap-
parisce il sole¹ e fummi commesso con espresso co-
mandamento che io cercassi tanto, che io trovassi i
privilegi del Porcellana, li quali ancora che a bollar
niente costassero, molto piú utili sono ad altrui che a
noi. Per la qual cosa messom'io per cammino, di Vi-
negia parten'omi et andandomene per lo Borgo de'
Greci, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando
e per Baldacca, pervenni in Parione,² donde, non senza
sete, dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perché
vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando?³ io ca-
pitai, passato il braccio di San Giorgio, in Truffia et
in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli; e di
quindi pervenni in terra di Menzogna, dove molti de'
nostri frati e d'altre religioni trovai assai,⁴ li quali
tutti il disagio andavan per l'amor di Dio schifando,⁵
poco d'altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità ve-
dessero seguitare, nulla altra moneta spendendo che
senza conio⁶ per quei paesi: e quindi passai in terra
d'Abruzzi, dove gli uomini e le femine vanno in zoc-
coli su pe' monti, rivestendo i porci⁷ delle lor busec-
chie medesime; e poco piú là trovai genti che porta-
vano il pan nelle mazze, e 'l vin nelle sacca:⁸ da' quali
alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l'acque

¹ Vorrebbe far intendere: *dove nasce il sole*, cioè le parti d'oriente. Ma qui il frate gabbato dagli amici vuol gab-
bare alla sua volta gli ascoltatori e
snocciola una flatessa di gagliofferie
che la gente ignorante, presa ormai
alla divozione della circostanza, si
beve tranquillamente come le cose
piú vere di questo mondo. — ² Questi,
che paion regioni piú o meno remote,
sono quartieri di Firenze. — ³ Indi-

cando ad uno ad uno. — ⁴ Nota la
sferzata ai religiosi del tempo. — ⁵
Nota il tono beffardo di queste espres-
sioni. — ⁶ Cfr. DANTE, *Purg.* XXIX:

E pagan di monete senza conio.

— ⁷ Cioè la carne dei porci, facen-
done salsiccie e salami insaccati nelle
budella dei porci stessi. — ⁸ Pane a
ciambella infilato nei bastoni, e vino
negli otri, fatti di pelli cucite a sacco.

corrono alla 'ngiú.¹ Et in breve tanto andai a dentro, che io pervenni mei² infino in India Pastinaca, là dove io vi giuro per lo abito che io porto addosso, che i' vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti.³ Ma di ciò non mi lasci mentire⁴ Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trovai là, che schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio.⁵ Ma non potendo quello che io andava cercando trovare, per ciò che da indi in là si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre, dove l'anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, et il caldo v'è per niente. E quivi vi trovai il venerabile padre messer Nonmiblasmete Sevoipiace,⁶ degnissimo. patriarca di Jerusalem. Il quale, per reverenzia dello abito che io ho sempre portato del baron messer Santo Antonio, volle, che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sé aveva; e furon tante che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchie miglia. Ma pure, per non lasciarvi sconsolate, ve dirò d'alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo come fu mai; et il ciuffetto del Serafino che apparve a San Francesco; et una dell'unghie de' Cherubini; et una delle coste del Verbum caro fatti alle finestre,⁷ e de' vestimenti della Santa Fé cattolica; et alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Maggi in oriente; et una ampolla del sudore di S. Michele quando combatté col Diavolo: e la mascella della morte di S. Lazzaro et altre.

1 Ormai, sbalorditi gli idioti ascoltatori con le strampalerie dette fin qui, frate Cipolla si lascia andare alle più gajloffie bizzarrie che quella buona gente prende per oro di coppella. — 2 Espressione enfatica volgare senza senso. — 3 Cfr. nota 67. — 4 Espressione gaglioffamente furbesca, con la quale beffa gli uditori

parendo dire che non gli dia una smentita Maso del Saggio e dicendo per l'appunto il contrario. — 5 Notate il contrasto *gran mercatante... schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio*, onde maggiore si fa la beffa. — 6 Cfr. n. 67. — 7 Traduzione volgare e burlesca di *Verbum caro factum est*.

E perciò che io liberamente gli feci copia delle piaghe di Monte Morello in volgare¹ e d'alquanti capitoli del Caprezio,² li quali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partefice³ delle sue sante reliquie, e donommi uno dei denti della Santa Croce, et in una ampolletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salomone,⁴ e la penna dell' Agnolo Gabriello, della quale già detto v'ho, e l'un de zoccoli di San Gherardo da Villa magna, il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione: e diedemi de' carboni, co' quali fu il beatissimo martire San Lorenzo arrostito. Le quali cose io tutte di qua con meco divotamente recai, et holle tutte. È il vero che il mio maggiore⁵ non ha mai sofferto che io l'abbia mostrate, infino a tanto che certificato non s'è se desse⁶ sono o no. Ma ora che per certi miracoli fatti da esse, e per lettere ricevute dal Patriarca, fatto n'è certo, m'ha conceduta licenzia che io le mostri; ma io, temendo di fidarle⁷ altrui, sempre le porto meco. Vera cosa è che io porto la penna dell' Agnolo Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta, et i carboni co' quali fu arrostito San Lorenzo in una altra; le quali son sì simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, et al presente m'è avvenuto: per ciò che credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni, il quale io non reputo che stato sia errore, anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio, e che egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom'io pur testé che la festa di San Lorenzo

1 Monte Morello è presso Firenze: qui frate Cipolla lo gabella come un'opera d'autore. — 2 Frase poco chiara, ma del genere della precedente. — 3 Partecipe; mi fece parte. — 4 Cost

si rincara ognor più la dose delle gaglioffagini e cresce la beffa. — 5 Superiore. — 6 *Desse*, asseverativo: proprio esse. — 7 Affidarle, come cosa preziosissima.

sia di qui a due dì. E per ciò, volendo Iddio che io, col mostrarvi i carboni co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io doveva, ma i benedetti carboni spenti dallo omor¹ di quel santissimo corpo mi fe pigliare. E per ciò, figliuoli benedetti, trarretevi i capucci e qua divotamente v' appresserete a vederli. Ma prima voglio che voi sappiate, che chiunque di questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può vivere sicuro che fuoco nol toccherà che non si senta.² E poi che così detto ebbe, cantando una laude di S. Lorenzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni.

Li quali poi che alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s' appressavano a frate Cipolla e migliori offerte dando che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare il pregava ciascuno. Per la qual cosa frate Cipolla, recatosi questi carboni in mano, sopra li lor camisciotti bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano, affermando che tanto quanto essi³ scemavano a far quelle croci, poi ricescevano nella cassetta, sì come egli molte volte aveva provato. Et in cotal guisa, non senza sua grandissima utilità, avendo tutti crociati i Certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica, et avendo udito il nuovo⁴ riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse e con che parole, avevan tanto riso che eran creduti smascellare. E poi partito che si fu il vulgo, a lui andatisene, colla maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli discopri-

1 Umore. — 2 Continua la beffa. — 3 Essi carboni. — 4 Singolare.

rono, et appresso gli renderono la sua penna, la quale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fosser valuti i carboni.

Osservazioni.

Monsignor Bottari e Domenico Maria Manni hanno difeso il Boccaccio tacciato per questa novella d'irreligiosità. Il Bottari, pio prelato, mostra come l'abuso delle reliquie fosse giunto in que' tempi a siffatto grado che non pur le satire dei novellieri, ma eziandio ne erano provocato le censure più acerbe dei veri devoti e dei migliori e dei più venerati scrittori di cose sacre. Ciò posto, si fa manifesto che il Boccaccio con la presente novella ha voluto fare un quadro di costumi: ha rappresentato uno degli aspetti della vita sociale del tempo: il frate ciurmatore e il volgo credenzone. E la pittura è degna dello scrittore, perocché questa è una delle più perfette sue cose, e di tutte forse la più piacevole.

La presentazione del protagonista è breve ed efficace, e forse non senza ragione fu nella mente del Boccaccio la scelta del luogo dov'egli fa accadere il fatto. Ma sarebbe inutile tirar a indovinare intorno a ciò che non ha alcun fondamento di certezza, onde passiamoci di questo. Il primo discorsetto di frate Cipolla, e per le cose che dice e per il modo come le dice, ha tutto il color locale che si conviene a renderlo verisimile; del pari conferisce alla curiosità non meno che alla verisimiglianza l'espedito cui si è appigliato l'autore quanto al ritratto di Guccio Imbratta, facendolo fare dal suo padron medesimo. Chi meglio di lui poteva conoscerlo?

Presentati così con tutte le loro qualità caratteristiche i due personaggi (e notate che di frate Cipolla non si fa un cattivo soggetto, ma semplicemente un burlone), il Boccaccio entra nella materia del racconto, facendo operare i due amici che riescono facilmente a sostituire i carboni alla penna. Tutto l'interesse della novella sta nel modo onde frate Cipolla si trarrà d'impaccio, quando troverà i carboni in luogo della penna. Egli dunque, franco e facendo com'è, non dà nessun segno di meraviglia o d'ira; ma con quella ricchezza d'espediti che ha siffatta qualità di gente, ringrazia Dio, chiudendo la cassetta con apparente atto di devozione, ma in effetto per togliere dinanzi

agli occhi degli spettatori l'oggetto della beffa ch'era stata fatta a lui e ch'egli si vedeva ora costretto di fare al suo pubblico. Chiusa dunque la cassetta (e ringraziato Dio, per darla meglio a bere e per pigliar fiato) il frate prende un giro largo, tanto da aver tempo d'impastocchiare la sua nuova menzogna. Tutto il discorso di lui è una serie delle cose più stravaganti e strampalate che possano venire in capo a un bello spirito per farsi beffe di chi l'ascolta e, mentre riesce piacevolissimo per la sua comicità e prepara il lettore a ricevere come naturale la soluzione, consegue anche il fine storico-morale di mostrare ad un tempo quanto profonda era l'ignoranza e la supina credulità dei volghi d'allora, e quanto buon gioco e quasi stimolo ne avesse la ciurmeria degli astuti e dei burloni per profittarne ed abusarne.

NOVELLA DECIMAQUINTA.

(*V^a della Giornata VIII^a*)

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giú per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'Elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata; tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbiala, et egli turbato la batte, et a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove ¹ genti ² è stata abondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi ³ costumi, il quale il piú del tempo con due altri dipintori usava, ⁴ chiamati l'uno Bruno e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli ⁵ molto, ma per altro avveduti e sagaci, li quali con Calandrino usavan per ciò che de' modi suoi e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto et avvenevole, ⁶ chiamato Maso del Saggio; il quale, udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. ⁷ E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di S. Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture e gl'intagli ⁸ del tabernacolo il quale è sopra l'altare della detta chiesa,

1 Singolari. — 2 Qui genti non è da prendere nel suo significato collettivo, ma vale *persone, uomini*. — 3 Stravaganti. — 4 Aveva consuetudine, si trovava. — 5 Ai quali pia-

ceva scherzare e divertirsi. — 6 Destro, da *avvenirsi*. Ora non si usa che avvenente in significato di legiadro. — 7 Strana cosa. — 8 Le sculture.

e non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo¹ alla sua intenzione:² et informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva, e facendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava come se stato fosse un solenne e gran lapidario.³ A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza⁴ si congiunse con loro; il che forte piacque a Maso: il quale, seguendo le sue parole, fu da Calandrino domandato dove queste pietre così virtuose si truovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone,⁵ terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengòdi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, et avevasi un'oca a denajo⁶ et un papero giunta; et eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan che far maccheroni e raviuoli, e cuocerli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva:⁷ et ivi presso correva un fiumicel di vernaccia,⁸ della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua. O, disse Calandrino, cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro? Rispuose Maso: Mangianseli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: Fostivi tu mai? A cui Maso rispose: Di' tu se io vi fu' mai? sí vi sono stato così una volta come mille.⁹ Disse allora Calandrino: E quante miglia ci ha? Maso rispose: Haccene più di millanta, che

1 Aver agio ed opportunità. — 2 A colorire il suo disegno. — 3 Gioielliere, intendente di pietre preziose. — 4. Che non c'era segreto. — 5 Nome inventato lì per lì da Maso per canzonare Calandrino. — 6 Per ogni da-

naro, moneta di rame di poco valore. — 7 Cioè per averne non c'era altro da fare che pigliarli. — 8 Prexiato e vigoroso vino della Sardegna. — 9 Che è come dire nessuna.

tutta notte canta.¹ Disse Calandrino: Dunque dee egli essere piú là che Abruzzi. Sì bene, rispuose Maso, si è cavelle.² Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è piú manifesta, e cosí l'aveva per vere, e disse: Troppo ci è di lungi a' fatti miei,³ ma se piú presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso⁴ teco, pur⁵ per veder fare il tomo⁶ a quei maccheroni, e tormene una satolla.⁷ Ma dimmi, che lieto sie tu,⁸ in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre cosí virtuose? A cui Maso rispose: Sì, due maniere di pietre ci⁹ si truovano di grandissima virtù: l'una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtù de' quali, quando sono macine fatti, se ne fa la farina;¹⁰ e per ciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie e da Montisci le macine; ma ecci di questi macigni sí gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne che monte Morello che rilucon di mezza notte vatti con Dio.¹¹ E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, prima che elle si forassero, e portassele al Soldano, n'avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarj appelliamo Elitropia, pietra di troppo¹² gran virtù, per ciò che qualunque persona la porta sopra di sé,¹³ mentre¹⁴ la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è.¹⁵ Allora Calandrino disse:

1 Frase sconclusionata in via di burla. — 2 *Cavelle* o *covelle* da *quod velis*, o *velles* vale un poco. — 3 Per me è troppo lontano. — 4 Pleonasma. — 5 Solamente. — 6 Rotolare giù. Anche Dante ha due punti, (*Inf.* XXXII):

Se mille fiate in sul capo mi tomi.
— 7 Farne una scorpacciata. — 8 Espressione augurale per atto di pre-

ghiera. — 9 In queste contrade. — 10 Rincara la canzonatura. *Montisci* vale Montici (luogo come Settignano e Monte Morello, presso Firenze) e se ne cavava il granito per fare le macine. — 11 Altra espressione burlesca. Cfr. nota 17. — 12 Molto. — 13 Indosso. — 14 Finché. — 15 La canzonatura diventa omai grossolana.

Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo? Rispose Maso: Ella è di varie grossezze, ché alcuna n'è piú et alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero.

Calandrino, avendo tutte queste cose seco¹ notate, fatto sembante² d'aver altro a fare, si partí da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali specialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio, e prima che alcuno altro, n'andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente,³ essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza,⁴ quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro, e chiamatigli, così disse loro: Compagni, quando vogliate credermi, noi possiamo divenire i piú ricchi uomini di Firenze, per ciò che io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra⁵ non è veduto da niun'altra persona; per che⁶ a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, per ciò che io la conosco; e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella et andare alle tavole de' cambiatori,⁷ le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi⁸ e di fiorini,⁹ e torcene quanti noi ne vorremo? niuno

1 Fra sé. — 2 Facendo mostra. — 3 Finalmente. — 4 Suore che abitavano in via Faenza. — 5 Addosso. — 6 Per la qual cosa. — 7 Dei cambialute o banchieri. — 8 Piccola moneta d'argento del valore di circa

trenta centesimi. — 9 Moneta d'oro che aveva l'impronta del giglio e di S. Giovan Battista, coniata nel 1252; equivaleva allo zecchino con un valore di quasi dodici delle nostre lire.

ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dí a schicchere ¹ le mura a modo che fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco, udendo costui, fra sé medesimi cominciarono a ridere, e guatando ² l'un verso l'altro fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio ³ di Calandrino; ma domandò Buffalmacco, come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente, per che egli rispose: Che abbiam noi a far del nome, poi che noi sappiamo la virtù? a me parrebbe che noi andassimo a cercar senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrino disse: Egli ne son d'ogni fatta, ⁴ ma tutte son quasi nere: per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vedrem nere, tanto che ⁵ noi ci abbattiamo ad essa; e per ciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Bruno disse: Or t'aspetta. E volto a Buffalmacco disse: A me pare che Calandrino dica bene; ma non mi pare che questa sia ora da ciò, per ciò che il sole è alto e dà per lo Mugnone entro ⁶ et ha tutte le pietre rasciutte, per che tali pajon testé ⁷ bianche delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, pajon nere: et oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dí di lavorare, per lo Mugnone, li quali ⁸ vedendoci si potrebbero indovinare quello che noi andassimo facendo, e forse farlo essi altresì, e potrebbe venire alle mani a loro, ⁹ e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura. ¹⁰ A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, et in dí di festa che non vi sarà persona che ci vegga.

1 Imbrattare. — 2 Ammiccando. —
3 L'idea. — 4 Di tutte le forme. —
5 Finché. — 6 Ripieno. — 7 A quest'ora. — 8 Riferito a molta gente, collettivo. — 9 Potrebbero trovar essi

la pietra. — 10 Ambiadura o ambio è un particolar modo d'andare del cavallo, più difficile a conseguire che non il trotto. La frase pertanto vale: avremmo resa difficile una cosa facile.

Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, et ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogn'altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovesser questa cosa cò'n persona del mondo ragionare, per ciò che a lui era stata posta in credenza.¹ E ragionato questo, disse loro ciò che udito aveva della contrada di Bengodi, con saramenti² affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare ordinarono³ fra sé medesimi. Calandrino con desidéro aspettò la domenica mattina; la qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta di San Gallo usciti e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volonteroso,⁴ avanti, e prestamente or qua et or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno.

I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno; per che alzandosi i gheroni⁵ della gonnella, che all'analdà⁶ non era, e facendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia⁷ attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empiè, e similmente, dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo,⁸ quello di pietre empiè. Per che, veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l'ora del mangiare s'avvicinava, secondo l'ordine⁹ da sé posto, disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno et or qua et or là ri-

1 Confidata in segreto. — 2 Con giuramenti. — 3 Stabilirono. — 4 Ansioso di trovare la pietra. — 5 I lembi. — 6 Che non era stretta come quelle

che usavano nella contrada di Hainault nel Belgio. — 7 Alla cintura. — 8 Fatto grembo del mantello. — 9 Secondo l'accordo fatto.

guardando, rispose: Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: Ben che fa poco, a me par egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico ¹ d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo si sciocchi che noi gli credemmo. Sappi! ² chi sarebbe stato si stolto che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino, queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù d'essa coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura; senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e vólto i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: Noi che faremo? che non ce ne andiam noi? A cui Bruno rispose: Andianne; ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà piú niuna; ³ e se io gli fossi presso, come stato son tutta mattina, io gli darei tale ⁴ di questo ciotto ⁵ nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: et il dir le parole e l'aprirsi ⁶ e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutto uno. Calandrino, sentendo il duolo, si levò alto il pié e cominciò a soffiare, ⁷ ma pur si tacque et andò oltre. Buffalmacco recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti aveva, disse a Bruno: Deh! vedi bel ciottolo; così giugnesse egli testé nelle reni a Calandrino; e lasciato andare gli dié con esso nelle reni una gran percossa. Et in brieve ⁸ in cotal guisa or con una parola, et or con una altra su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando.

1 Nella pazza fatica, nell'impiccio.
 — 2 Interiezione usata a destar l'attenzione. — 3 Non mi farà mai piú una beffa simile. — 4 Un cotal colpo.

— 5 Ciottolo. — 6 Sciogliersi dai panni per aver libero il braccio. — 7 A sbuffare dal dolore. — 8 Per dirla in breve.

Quindi, in terra gittate le pietre che ricolte avevano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, facendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino colle maggior risa del mondo. Il quale senza arrestarsi se ne venne a casa sua, la quale era vicina al Canto alla Macina; et in tanto fu la fortuna piacevole¹ alla beffa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, per ciò che quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua.

Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala: et alquanto turbata della sua lunga dimora,² veggendol venire, cominciò proverbando³ a dire: Mai, frate,⁴ il diavol ti ci reca:⁵ ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire: Oimé, malvagia femina, o eri tu costi? tu m'hai disertò⁶ ma in fé di Dio io te ne pagherò; e salito in una sua saletta, e quivi scariate le molte pietre che recate avea, niquitoso⁷ corse verso la moglie, e presala per le trecchie la si gittò a' piedi, e quivi, quanto egli poté menar le braccia e' piedi, tanto le dié per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso che macero non fosse, niuna cosa valendole il chieder mercé con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poi che co' guardiani ebbero della porta alquanto riso⁸ con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino, e giunti a piè⁹ dell'uscio di lui, sentirono

1 Favorevole. — 2 Lungo indugio.
— 3 Motteggiando. — 4 Fratello. —
5 A cagione del suo ritardo la donna
gli dice: Dunque il diavolo non ti
porta mai a casa. — 6 Tu m'hai ro-

vinato. — 7 Infuriato. — 8 Viziosa
trasposizione; poiché ebbero riso al-
quanto coi guardiani della porta. —
9 Accanto.

la fiera battitura la quale alla moglie dava, e facendo vista di giungere pure ¹ allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso et affannato si fece alla finestra, e pregògli che suso a lui dovessero andare. Essi, mostrandosi alquanto turbati, andarono suso e videro la sala piena di pietre, e nell'un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta ² nel viso dolorosamente piagnere, e d'altra parte Calandrino scinto. et ansando a guisa d'uom lasso, sedersi. Dove come alquanto ebbero riguardato, dissero: Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? Et oltre a questo soggiunsero: E monna Tessa che ha? e' par che tu l'abbi battuta; che novelle ³ son queste? Calandrino, faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito ⁴ a formare intera la parola alla risposta. Per che sopra-stando, ⁵ Buffalmacco ricominciò: Calandrino, se tu avevi altra ira, ⁶ tu non ci dovevi però straziare ⁷ come fatto hai; ché, poi ⁸ condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio né a diavolo, a guisa di due beconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene, ⁹ il che noi abbiamo forte ¹⁰ per male; ma per certo questa fia la sezzaja ¹¹ che tu ci farai mai.

A queste parole Calandrino sforzandosi rispose: Compagni, non vi turbate, l'opera sta altrimenti ¹² che voi non pensate. Io, sventurato! avea quella pietra trovata; e volete udire se io dico il vero? quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io vi era presso a men di diece ¹³ braccia; e veggendo che voi ve ne

1 Soltanto. — 2 Piagata, contusa.
 — 3 Che novità? — 4 Riaversi, riprender animo. — 5 Indugiando egli a rispondere. — 6 Se tu l'avevi con noi per altra causa. — 7 Schernire.
 — 8 Nota l'ellissi del *che* - *poiché*. —

9 Te ne sei tornato a casa. — 10 Molto.
 — 11 L'ultima. — 12 La faccenda va diversamente. — 13 Diece per dieci ha anche Dante ed era dell'uso vivo allora, come più vicino al latino *decem*.

venavate e non mi vedavate, v'entrai innanzi,¹ e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E, cominciandosi dall'un dei capi, infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti conci gliel'avesero, e poi seguitò: E dicovi che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, che sapete quanto esser sogliano spiacevoli e nojosi que' guardiani a volere ogni cosa vedere; et oltre a questo ho trovati per la via più miei compari et amici, li quali sempre mi soglion far motto² et invitarmi a bere, né alcun fu che parola mi dicesse né mezza,³ sí come quegli che⁴ non mi vedeano. Alla fine, giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi et ebemi veduto, per ciò che, come voi sapete, le femine fanno perder la virtù ad ogni cosa:⁵ di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimasto il più sventurato; e per questo l'ho tanta battuta quant'io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo, che io non le sego le veni;⁶ che maledetta sia l'ora che io prima la vidi, e quand'ella mi venne in questa casa! E raccessosi nell'ira, si voleva levare per tornare a batterla da capo. Bufalmacco e Bruno, queste cose udendo, facevan vista di meravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, et avevano sí gran voglia di ridere che quasi scoppiavano; ma, vedendol furioso levare⁷ per battere un'altra volta la moglie, levatigli si allo 'ncontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli⁸ che sapeva che le femine facevano perdere le virtù alle cose, e non le aveva detto

1 Cfr. DANTE, *Purg.* III: *Intrate innanzi dunque.* — 2 Dirui qualche cosa. — 3 Neanche mezza parola. — 4 Perché. — 5 Calandrino semplice e goffo partecipa della superstizione vol-

gare e crede alla jettatura e l'attribuisce anche alla natura femminile. — 6 Forma antiquata invece di *vene*. — 7 Levarsi. — 8 Ma la colpa era sua perché...

che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno: il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto o per ciò che la ventura non doveva esser sua, o perch'egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avvedeva¹ d'averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica, la dolente donna riconciliata² con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

Osservazioni.

Benché la presente novella entri, come la precedente, nel novero di quelle che hanno per fondamento la beffa, nondimeno manca a gran pezza dell'importanza storico-morale e dell'eccellenza artistica che l'altra ha. E nota che i personaggi di quella sono assai probabilmente fittizi, dove i personaggi di questa sono storici tutti: tanto poco importa nel racconto d'invenzione la storicità accidentale di qualche personaggio o di qualche particolare, mentre importa assaissimo invece la verità nella pittura dell'ambiente, nel colore locale e storico che conferisce a mettere in luce il fatto che si vuol narrare. Che se storicamente veri sono da credere questi costumi e queste beffe e gaglioffagini degli artisti e dei buffoni che vivevano in Firenze nel trecento, non hanno però tanta importanza nella storia morale e sociale dei popoli come le superstizioni, le credulità, le ciurmerie così bellamente dipinte dal Nostro nella novella precedente, la quale, oltre che un'insigne opera d'arte, viene ad essere così un ragguardevolissimo documento morale e sociale. Siffatta qualità del soggetto ha contribuito certamente per non piccola parte alla maggior perfezione dello svolgimento anche nel rispetto dell'arte. Questa novella di Calandrino s'intesse sopra un fatterello così goffamente volgare, sopra di una se nplicità così grossolana, che, toccando gli estremi termini dell'imbecillità e del ridicolo, non offre neanche sufficiente spazio all'arte di spiegare sé stessa. Nella novella di frate Cipolla c'è veramente la gran commedia umana, grande e perpetuo argomento dell'arte; nella novella presente non c'è che la farsa, che è un genere inferiore, se non è un'aberrazione dell'arte.

1 Appena s'era accorto.

2 Sottintendi avendo.

NOVELLA DECIMASESTA.

(VI^a della Giornata VIII^o)

Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino: fannogli fare la spe-
rienza da ritrovarlo con galle di gengiove e con vernaccia, et a lui ne
danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloé e
pare che l'abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare, se egli non vuole
che alla moglie il dicano.

Chi Calandrino, Bruno e Buffalmacco fosserò non bi-
sogna che io vi mostri, ché assai l'avete di sopra u-
dito; e per ciò, piú avanti facendomi,¹ dico che Calan-
drino aveva un suo poderetto non guari lontano da
Firenze, che in dote aveva avuto della moglie, del quale²
tra l'altre cose che su vi ricoglieva, n'avea ogn'anno
un porco, et era sua usanza sempre colà di dicembre
d'andarsene la moglie et egli in villa,³ et ucciderlo,
e quivi farlo salare. Ora avvenne una volta tra l'altre
che, non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò
egli solo ad uccidere il porco: la qual cosa sentendo
Bruno e Buffalmacco, e sappiendo che la moglie di lui
non v'andava, se n'andarono ad⁴ un prete loro gran-
dissimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui
alcuni di. Aveva Calandrino, la mattina che costor giun-
sero il di,⁵ ucciso il porco, e vedendogli col prete, gli
chiamò e disse; Voi siate i benvenuti. Io voglio che
voi veggiate che massajo io sono; e menatigli in casa,
mostrò loro questo⁶ porco. Videro costoro il porco esser

1 Più avanti nel racconto, senza
toccare della qualità delle persone.

— 2 Genitivo di provenienza per *dalla*.

— 3 *Colà... in villa*, a villeggiare. —

4 Da, presso. — 5 La mattina del
giorno che giunsero. — 6 Di cui ha
parlato prima; modo comune al di-
scorso famigliare.

bellissimo, e da Calandrino intesero che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Brun disse: Deh come tu se' grosso!¹ vendilo e godiamoci i denari; et a mògliata² di' che ti sia stato imbolato.³ Calandrino disse: No, ella nol crederebbe, e caccerebbemi fuor di casa: non v'impacciate,⁴ ché io nol farei mai. Le parole furon assai, ma niente montarono.⁵ Calandrino gl' invitò a cena cotale alla trista,⁶ sì che costoro non vi vollon⁷ cenare. e partirsi⁸ da lui. Disse Bruno a Buffalmacco: Vogliamgli noi imbolare stanotte quel porco? Disse Buffalmacco: O come potremmo noi? Disse Bruno: il come ho io ben veduto,⁹ se egli nol muta di là¹⁰ ove egli era testé. Adunque, disse Buffalmacco, facciamlo; perché nol farem noi?¹¹ e poscia¹² cel goderemo qui insieme col domine.¹³ Il prete disse che gli era molto caro. Disse allora Bruno: Qui si vuole¹⁴ usare un poco d'arte: tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri quando altri paga: andiamo e meniallo¹⁵ alla taverna, e quivi il prete faccia vista di pagare tutto per onorarci,¹⁶ e non lasci pagare a lui nulla: egli si ciurmerà,¹⁷ e verracci troppo ben fatto¹⁸ poi, per ciò che egli è il solo in casa. Come Brun disse, così fecero.

1 Sciocco, stolto. — 2 Tua moglie. — 3 Nota l'uso appropriato del congiuntivo in proposizione di senso ipotetico ed esprimente cosa non vera. *Imbolato*, involato, rubato. — 4 Non vi date briga perciò. — 5 I due s'industriarono con molte parole di persuaderlo, ma senza frutto. — 6 Modo singolare che vale così: un poco asciutto, asciutto asciutto, freddamente. — 7 Vollerò. — 8 Si partirono. — 9 Nota l'opportunità di questo *veduto*, esprimente un disegno formato sul luogo. *Visto* dove e come era il porco, gli venne ideato il modo di rubarlo. — 10 Modo efficace e dell'uso vivo. — 11 Perché non lo dovremmo fare? Come dire: poiché si può fare, non c'è motivo di non farlo. — 12 *Poscia*

non sarebbe più da adoperare nel vivo discorso. — 13 Col prete. Nell'uso di certe regioni vive ancora questa forma, in ispecie come vocativo; così io ho inteso dire: *domine!* volendo press'a poco significare: *signor parroco, signor curato...* — 14 Si richiede, bisogna. — 15 Meniamolo. Per sincope e assimilazione: *meniam-lo, menian-lo, meniallo*. — 16 *Onorare* in senso di *convitare, invitare, fare*, come oggidì si dice, *trattamento*, si trova frequentemente nel Boccaccio e negli scrittori del suo tempo. — 17 S'ubbricherà. *Ciurnmare* varrebbe propriamente trar di senno con bevanda magica. (FORNACIARI.) — 18 La cosa ci riuscirà perfettamente.

Calandrino veggendo che il prete non lasciava pagare, si diede in sul ¹ bere, e benché non ne gli bisognasse troppo, ² pur si caricò bene: et essendo già buona ora ³ di notte quando della taverna si partì, senza voler altramenti cenare, se n'entrò in casa, e credendosi aver serrato l'uscio, il lasciò aperto, et andossi a letto. Buffalmacco e Bruno se n'andarono a cenare col prete, e come cenato ebbero, presi certi argomenti ⁴ per entrare in casa Calandrino ⁵ là onde ⁶ Bruno aveva divisato, ⁷ là chetamente ⁸ n'andarono; ma, trovato aperto l'uscio, entrarono dentro, et ispiccato ⁹ il porco, via a casa del prete nel portarono, e ripostolo, se n'andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, ¹⁰ si levò la mattina, e, come scese giù, guardò e non vide il porco suo, e vide l'uscio aperto: per che domandato questo e quell'altro se sapessero chi il porco s'avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romore grande: oisé, ¹¹ dolente se, che il porco gli era stato imbolato. Bruno e Buffalmacco levatisi, se n'andarono verso Calandrino, per udir ciò che egli del porco dicesse. Il quale, come gli vide, quasi piagnendo chiamati, ¹² disse: Oimé, compagni miei, che il porco mio m'è stato imbolato. Bruno accostatoglisi pianamente gli disse: ¹³ Maraviglia che se' stato savio una volta. ¹⁴ Oimé, disse Calandrino, che io dico da dovero. ¹⁵ Così di', diceva Bruno:

1 Si abbandonò, si lasciò andare a. — 2 Per ubbriacarsi non glie ne bisognava molto: si ubbriacava con poco. — 3 Inoltrata. — 4 Ordigni. — 5 In casa di Calandrino, secondo l'uso toscano di tralasciar la preposizione di a ozi al genitivo di possesso riferito a sostantivo cosa. — 6 Da quel a parte. — 7 stabilito Cfr. n. 15 — 8 l'ia piano, senza romore. — 9 Staccato dagli uncini che lo tenevano appeso. — 10 Passatagli la sbornia. — 11 Interiezione antiquata. Oggidì usasi solo ohimé, e con più parsimonia

di quel che gli antichi non facessero. Qui il Boccaccio esprime così in modo indiretto le lamentazioni di Calandrino. — 12 Chiamatili. — 13 Gli disse senza scomporsi, senza far atto di sorpresa — 14 Ironicamente Bruno mostra stupirsi che Calandrino sia stato savio una volta volendo significare invece ch'egli è più sciocco del solito. Naturalmente Bruno fa le viste di non credere e dà del matto a Calandrino che gli conta quello ch'egli sa meglio di lui. — 15 Davvero.

grida forte sí che paja bene che sia stato così. Calandrino gridava allora piú forte e diceva: Al corpo di Dio, che io dico da dovero che egli m'è stato imbolato; e Bruno diceva: ben di';¹ ben di'; e' si vuol² ben dir così, grida forte, fatti ben sentire, sí che egli paia vero.³ Disse Calandrino: tu mi faresti dar l'anima al nimico.⁴ Io dico che tu non mi credi: se⁵ io non sia impiccato per la gola che egli m'è stato imbolato. Disse allora Bruno: Deh! come dee potere essere questo? Io il vidi pur ieri costí. Credimi tu far credere che egli sia volato? Disse Calandrino: Egli è come io ti dico. Deh! disse Bruno, può egli essere? Per certo, disse Calandrino, egli è così, di che io son disertò,⁶ e non so come io mi torni a casa: mògliama⁷ nol mi crederà, e se ella il mi pur crede, io non avrò ugnanno⁸ pace con lei. Disse allora Bruno: Se⁹ Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero è; ma tu sai, Calandrino, che ieri io ti insegnai dir così: io non vorrei che tu ad un'ora¹⁰ ti facessi beffe di mògliata e di noi. Calandrino incominciò a gridare et a dire: Deh perché mi farete disperare e bestemmiare Iddio e' Santi e ciò che v'è?¹¹ io vi dico che il porco m'è stato stanotte imbolato.

Disse allora Buffalmacco: se egli¹² è pur così, vuoi si veder via¹³ se noi sappiamo, di riaverlo. E che via, disse Calandrino, potrem noi trovare? Disse allora Buffalmacco: Per certo egli non c'è venuto d'India niuno a tòrti¹⁴ il porco: alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato; e per certo, se tu gli potessi ragunare, io so fare la

1 Dici bene. — 2 Convieni. — 3 Per dar a intendere che dici il vero; per far credere quel che dici. — 4 *Nimico*, antonomasticamente, vale *diavolo*. — 5 *Se* desiderativo, secondo si trova frequentemente in Dante, vale *così*. Invece di dire: *così io sia impiccato se non è vero*, viene a dire: *che io non sia impiccato se o come è vero*.

— 6 Rovinato. — 7 Mia moglie. — 8 Quest'anno corruzione del latino *hunc annum*, accusativo di estensione. — 9C fr. n. 43. — 10 Ad un tempo, insieme. — 11 E ogni cosa. — 12 Se la cosa. È frequente in Toscana l'uso pleonastico del pronome personale. — 13 Trovar modo. — 14 Toglierti.

esperienza del pane e del formaggio, e vederemmo di botto chi l'ha avuto. Sì, disse Bruno, ben farai¹ con pane e con formaggio² a certi gentilotti³ che ci ha⁴ dattorno, che son certo che alcun di loro l'ha avuto, et avvederebbersi del fatto, e non ci vorrebber⁵ venire. Come è dunque da fare? Disse⁶ Buffalmacco. Rispose Bruno: vorrebbersi fare⁷ con belle galle di gengiovo e con bella vernaccia, et invitarli a bere. Essi non sel penserebbono e vorrebbono; e così si possono benedire le galle del gengiovo, come il pane e 'l cacio.⁸ Disse Buffalmacco: Per certo tu di' il vero; e tu, Calandrino, che di'? vogliamo fare? Disse Calandrino: Anzi ve ne priego io⁹ per l'amor di Dio; ché, se io sapessi pur¹⁰ chi l'ha avuto, si mi parrebbe esser mezzo consolato. Or via, disse Bruno, io sono acconcio¹¹ d'andare fino a Firenze per¹² quelle cose in tuo servizio; se tu mi dà i denari. Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno, andatosene a Firenze da un suo amico speciale, comperò una libbra di belle galle di gengiovo, e fecene far due di quelle del cane,¹³ le quali egli fece confettare in uno aloé¹⁴ patico¹⁵ fresco; poscia fece dar loro le coverte del zucchero,¹⁶ come

1 Vuoi riuscire a qualche cosa (ironico). — 2 Come dire: ci vuol altro che pane e formaggio. — 3 Signorotti. Qui vale però gente accorta, come dire: *certi furbacchioni*. — 4 Vi sono. — 5 Curioso questo mutar di numero di questi due verbi. Il Fornaciari spiega: chi l'ha avuto s'avvedrebbe della cagione per la quale è chiamato a mangiar pane e formaggio e disturberbe anche gli altri dal tener l'invito. Ma a leggere tutta questa roba in quel plurale appiccicato ad un singolare ci vuole un po' di buona volontà. — 6 Cioè *chiese*. — 7 L'esperienza. — 8 La superstizione del tempo faceva credere che il reo di qualche colpa non potesse ingollare cibi o certi cibi benedetti. Così dice

Bruno: le galle (pallottole, pasticcini) di gengiovo (pepe aromatico) quando sian benedette (e come incantate, dotate di virtù magica) faranno lo stesso effetto del pane e del cacio (vivande forse comunemente usate in siffatte esperienze). — 9 Questo *io* messo dopo il verbo è pieno di significato. Sono io quello che vi prego. — 10 Soltanto, almeno. — 11 Disposto. — 12 A prendere. — 13 Il Rolli spiega: di un'altra specie di gengiovo amara, però detta del cane. Il Fornaciari: fatta cogli escrementi del cane. — 14 Pianta medicinale che dà succo assai amaro. — 15 Aferesi di *epatico*, buono per il fegato. — 16 Le fece coprire di zucchero.

avevan l'altre, e per non ismarrirle¹ o scambiarle,² fece lor fare un certo segnaluzzo,³ per lo quale egli molto bene le conosceva, e comperato un fiasco d'una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calandrino e dissegli: Farai che tu inviti⁴ domattina a ber con teco colorò di cui hai sospetto: egli è festa, ciascun verrà volentieri, et io farò stanotte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle, e recherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò e dirò ciò che fia da dire e da fare. Calandrino così fece.

Ragunata adunque una buona brigata tra di giovani fiorentini, che per la villa erano, e di lavoratori, la mattina vegnente, dinanzi alla chiesa intorno all'olmo, Bruno e Buffalmacco vennono⁵ con una scatola di galle e col fiasco del vino, e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno: Signori, e' mi convien dir la cagione per che voi siete qui, acciò che, se altro⁶ avvenisse che non vi piacesse, voi non v'abbiate a rammaricar⁷ di me. A Calandrino, che qui è, fu ier notte tolto un suo bel porco, né sa trovare chi avuto se l'abbia; e per ciò che altri che alcun di noi che qui siamo, non glielo dee potere aver tolto, esso, per ritrovar chi avuto l'ha, vi dà a mangiare queste galle una per una, e bere.⁸ Et infino da ora sappiate che chi avuto avrà il porco, non potrà mandar giú la galla, anzi gli parrà piú amara che veleno, e sputeralla; e perciò, anzi che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio che quel cotale che avuto l'avesse, in penitenza il dica al sere,⁹ et io mi ritrarrò di questo fatto.¹⁰ Ciascun che v'era disse che ne voleva volentier

¹ Perché non gli accadesse di non trovarle, discernerele piú fra le altre.

— ² E quindi scambiarle con altre, prender altre per quelle. — ³ Segnaluccio, piccolo contrassegno. — ⁴ Invita. — ⁵ Idiotismo per *vennero*. —

⁶ Alcuna cosa, oppure altra cosa da quella che si aspetta. — ⁷ Lamentare, sdegnare. — ⁸ Vi dà da bere. — ⁹ Al parroco (*Messere*). — ¹⁰ Non farò quest'esperimento.

mangiare: per che Bruno, ordinatigli e messo Calandrino tra loro, cominciatosi all'un de' capi, cominciò a dare a ciascun la sua; e, come fu per mei¹ Calandrino, presa una delle canine, gliele² pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca e cominciò a masticare; ma si tosto come la lingua senti l'aloé, così Calandrino, non potendo l'amaritudine³ sostenere,⁴ la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro, per veder chi la sua sputasse; e non avendo Bruno ancora compiuto di darle,⁵ non facendo sembianti d'intendere a ciò,⁶ s'udi dir dietro: Eja⁷ Calandrino, che vuol dir questo? per che⁸ prestamente rivolto, e vedendo che Calandrino la sua aveva sputata, disse: Aspéttati, forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare:⁹ ténne¹⁰ un'altra; e presa la seconda, gliele mise in bocca, e fornì di dare l'altre che a dare aveva. Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima: ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola la tenne in bocca, e tenendola cominciò a gittar le lagrime che parevan nocciuole, si eran grosse; et ultimamente,¹¹ non potendo più, la gittò fuori come la prima aveva fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata e Bruno:¹² li quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero che per certo Calandrino se l'aveva imbolato egli stesso; e furonvene di quegli che aspramente il ripresono.

Ma pur, poi che partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco con Calandrino, gl'incominciò Buffalmacco a dire: Io l'aveva per lo certo tuttavia che tu te l'avevi avuto tu, et a noi volevi mostrare che ti fosse

1 In faccia a. (*Mei*, mejo, mezzo). — 2 Idiotismo, per gliela. — 3 Oggi è più usato amarezza. — 4 Tollerare. — 5 Compiuta la distribuzione delle galle. — 6 Di badare a quel che succedeva — 7 Ohi, Ehi. — 8 Per la

qual cosa. — 9 Forse avviene ch'egli la sputi per qualche altra cagione. — 10 Tienne, tiénine, prendine. — 11 Finalmente. — 12 Insieme con Bruno (costrutto vizioso).

stato imbolato, per non darci una volta bere de' denari che tu n'avesti. Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l'amaritudine dello aloé, incominciò a giurare che egli avuto non l'aveva. Disse Buffalmacco: Ma che n'avesti,¹ sozio, alla buona fe? avestine sei?² Calandrino, udendo questo, s'incominciò a disperare. A cui Brun disse: Intendi sanamente:³ Calandrino, che egli fu tale nella brigata che con noi mangiò e bevve, che mi disse che tu avevi quinci su⁴ una giovinetta che tu tenevi a tua posta e davile ciò che tu potevi rimedire,⁵ e che egli aveva per certo che tu l'avevi⁶ mandato questo porco: tu sí hai apparato ad esser beffardo. Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone ricogliendo pietre nere⁷ e quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto,⁸ e⁹ tu te ne venisti,¹⁰ e poscia ci volevi far credere che tu l'avessi trovata:¹¹ et ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altresí che il porco, che tu hai donato o ver venduto, ti sia stato imbolato. Noi sí siamo usi¹² delle tue beffe e conoscialle:¹³ tu non ce ne potresti far piú; e perciò, a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte;¹⁴ per che noi intendiamo che tu ci doni due paja di capponi, se non che¹⁵ noi diremo a monna Tessa ogni cosa. Calandrino, vedendo che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento¹⁶ dalla moglie, diede a costoro due paja di capponi. Li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno e colle beffe.

1 Quanto ne hai ricavato. — 2 Ne hai cavati sei fiorini. — 3 Intendi bene. — 4 *Quinci su*, quassù, qui presso. — 5 Metter da parte, raggruzzolare. — 6 *Le avevi*. — 7 Cfr. novella preced. — 8 Messo in nave senza provvigioni. Messi nell'impiccio. — 9 Nota l'efficacia di questo e enfatico.

— 10 Tornasti a casa. — 11 L'elitropia. — 12 Pratici, esperti. — 13 Le conosciamo. Cfr. n. 21. — 14 E perchè la tua era una beffa abbiamo durato fatica a far l'arte (l'incantesimo delle galle non ci riuscì senza fatica). — 15 Altrimenti. — 16 Lo sdegno, la collera.

Osservazioni.

Per quanto l'indole popolare del genere d'arte che piacque al Boccaccio gli consentisse di tratteggiare con tinte alquanto risentite certi tipi e certi fatterelli, è pur d'uopo ricordare che il senso della realtà è in lui troppo vivo perchè i caratteri che egli coglie nella società del suo tempo non rendano verisimiglianza e naturalezza. E invero, ancorché le abitudini sociali e i costumi degli uomini siano da allora a ora in più di qualche cosa mutati, nondimeno si hanno tuttodì esempi di goffaggini e ciurmerie cotali, che quelle le quali si narrano nella presente novella possono facilmente parere credibilissime, sol che si faccia ragione al tempo a cui il fatto vien riferito. Al tempo e al luogo; perocché allora tra l'arguto popolo della Toscana sappiamo per infinite testimonianze come la beffa e la burla, anche se rasentassero l'ingiuria o il delitto, fossero parte viva de' costumi sociali e come la compassione di coloro che n'eran vittime nulla togliesse a quella riputazione invidiata d'arguzia e piacevolezza, che non era ultimo ornamento degli ingegni e per cui molti anzi, segnatamente tra gli artisti, si procacciarono celebrità.

Posto adunque un poveraccio come Calandrino alle prese con due comparì come Bruno e Buffalmacco, i quali sappiamo già che qualità di gioco gli han fatto a proposito di quelle pietre, è naturalissima la conclusione del fatto che il meschino n'esca col danno e le beffe. La complicità del prete si spiega con la tendenza preaccennata del tempo a compiacersi di siffatte beffe e nell'imperfezione delle leggi, onde potevasi considerare come burla saporita quel che oggi sarebbe un furto bello e buono. Il mezzo adoperato dai due a riuscir nell'intento è naturale quanto mai; tanto che tuttodì lo vediamo usare dai tristi che comechessia vogliono usare soperchieria ai gonzi. Anche il birro che volle perdere Renzo lo ubbriacò. Ma il negozio dell'involare il porco non è sufficiente all'intento del novellatore, il quale non si compiace del furto, sì della beffa. Il bello adunque è rubare il porco a Calandrino e far apparir lui Calandrino, come ladro. Niun peggiore strazio che far apparire astutamente reo colui che non è se non vittima sciocca del reato. Di questo contrasto morale, si compiace l'autore, come certamente si compiaceva la società tra cui visse; né l'indole del-

l'uomo è mutata ancora di tanto che si nella finzione come, ove occorra, nella realtà, il riso della beffa non vinca la compassion del beffato.

Lo spediente onde quel cattivo di Bruno riesce a far che Calandrino stesso appaia come trafugatore del porco, risponde all'indole superstiziosa del volgo del tempo. Quando il popolo di Certaldo si lasciava così umoristicamente canzonare da frate Cipolla, anche la buona gente che stava presso alla villa di Calandrino poteva seriamente prestarsi all'esperimento della galla di gengiovo benedetta, allestito da Bruno pittore. E poiché, fatto apparir Calandrino come ladro di sé stesso, bisognava trovare una ragione alla simulazione del furto, affinché tutti si quietassero, ecco impastocchiato quell'intriguccio di Calandrino con la giovinetta del contado; di che n' esce nuovo argomento a fare strazio della dabbenaggine di quel meschino, che ci rimette i capponi per giunta.

Questa, che appartiene dunque al genere delle novelle che hanno fondamento in una burla o beffa, ha andamento spigliato e vivace come l'argomento comporta (salvo i caratteri generali dello stile boccaccesco) e, benché non abbia gran rilievo di caratteri, né grande studio di rappresentazione, ha pienezza di concepimento e di sviluppo e precisione di tocchi, e movimento e verità di scene e discorsi.

NOVELLA DECIMASETTIMA.

(I^a della Giornata IX^a)

Madonna Francesca amata da uno Rinuccio e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l'uno per morto in una sepoltura, e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva d'addosso.

Nella città di Pistoja fu già una bellissima donna vedova, la qual due nostri Fiorentini che, per aver bando,¹ là dimoravano, chiamati l'uno Rinuccio Palermi, e l'altro Alessandro Chiarmontesi, senza saper l'un dell'altro, per caso di costei presi,² sommamente amavano,³ operando cautamente ciascuno ciò che per lui si poteva, a dovere⁴ l'amore di costei acquistare. Et essendo questa gentildonna, il cui nome fu madonna Francesca de' Lazzari, assai sovente stimolata d'ambasciate e da prieghi di ciascun di costoro; le venne, acciocché la lor seccaggine si levasse d'addosso,⁵ un pensiero;⁶ e quel fu, di volergli richiedere d'un servizio, il quale ella pensò niuno doverglielo⁷ fare, quantunque egli⁸ fosse possibile, acciocché, non facendolo essi, ella avesse onesta o colorata cagione⁹ di

1 Per essere stati banditi dalla patria. — 2 Innamorati. — 3 Questo verbo è un po' troppo lontano dal suo oggetto che è il relativo della prima riga. — 4 Per poter. — 5 Quando il soggetto della proposizione finale è quello stesso della principale, invece di *acciocché* col congiuntivo, come qui, l'uso moderno preferisce la prepos. *per* coll'infinito. — 6 Queste due preposizioni sono legate in modo

storzato e innaturale. — 7 Il verbo *dovere* è, secondo il consueto del Boccaccio, adoperato qui come servile e potenziale. Nota poi l'idiotismo del suffisso *le*, invece di *lo*, che ripete il relativo *il quale*, che precede — 8 Qui il pronome *egli* non si riferisce a servizio, ma è puramente pleonastico. — 9 Onesta ragione o buon pretesto.

non più volere le loro ambasciate udire; e 'l pensiero fu questo. Era, il giorno che questo pensier le venne, morto in Pistoja uno, il quale, quantunque stati fossero i suoi passati¹ gentili uomini, era reputato il peggior² uomo che non che in Pistoja, ma in tutto il mondo fosse; e oltre a questo, vivendo,³ era sì contraffatto e di sì divisato⁴ viso, che chi conosciuto non l'avesse, vedendol dapprima,⁵ n'avrebbe avuto paura, et era stato sotterrato in uno avello⁶ fuori della chiesa de' frati Minori. Il quale ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio⁷ del suo proponimento.

Per la qual cosa ella disse a una sua fante: Tu sai la noja⁸ e l'angoscia⁹ la quale io tutto il dì ricevo dall'ambasciate di questi due Fiorentini, da Rinuccio e da Alessandro. Ora io, per toglimi d'addosso, m'ho posto in cuore,¹⁰ per le grandi profferte che fanno, di volergli in cosa provare, la quale io son certa che non faranno; e così questa seccaggine torrò via, e odi come. Tu sai che stamane fu sotterrato al luogo de' frati Minori lo Scannadio (così era chiamato quel reo uomo, di cui di sopra dicemmo), del quale non che morto, ma vivo,¹¹ i più sicuri¹² uomini di questa terra,¹³ vedendolo, avevan paura. E però tu te n'andrai segretamente prima ad Alessandro, e sì gli dirai: Madonna Francesca ti manda dicendo: a lei dee per alcuna cagione che tu poi saprai, questa notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio, che stamane fu seppellito; et ella, siccome quella¹⁴ che ha di lui, così morto come egli è, paura, nol vi vorrebbe:

1 I suoi maggiori. — 2 Idiotismo che ricorda il *pis* e il *pire* francesi. — 3 Quando era in vita; e non faceva bisogno dirlo. — 4 Sformato, forse dal *deguiser* francese. — 5 Al primo vederlo, vedendolo per la prima volta. — 6 Voce che non è più del-

l'uso comune; deriva dal latino medio: *labellum*. — 7 Acconcio, qui è sostantivo e vuol dire mezzo, espediente. — 8 Il fastidio. — 9 La molestia. — 10 Ho deliberato. — 11 Anche quand'era vivo. — 12 Coraggiosi. — 13 Città. — 14 Poiché.

per ch  ella ti priega in luogo di gran servizio,¹ che ti debbia piacere d'andare² stasera in 'su il primo sonno, et entrare in quella sepoltura dove Scannadio   seppellito, e metterti i suoi panni indosso, e stare come se tu desso fossi,³ infino a tanto che per te sia venuto,⁴ e senza alcuna cosa dire, o motto fare,⁵ di quella trarre ti lasci, e recare a casa sua, lasciando del rimanente il pensiero a lei. E se egli dice di volerlo fare, bene sta: dove dicesse di non volerlo fare, si gli di' da mia parte, che pi  dove io sia, non appa- risca, e come egli ha cara la vita, si guardi che pi  n  messo n  ambasciata mi mandi. E appresso questo, te n'andrai a Rinuccio Palermi, e si gli dirai: Ma- donna Francesca dice che tu stanotte in su la mezza- notte te ne vadi allo avello dove f  stamane sotterrato Scannadio, e lui, senza dire alcuna parola di cosa che tu oda o senta,⁶ tragghi di quello soavemente⁷ e re- chilielo⁸ a casa: quivi, perch  ella il voglia, vedrai; e dove questo non ti piaccia di fare, che tu mai pi  non le mandi n  messo n  ambasciata. La fante n'and  ad amenduni; e ordinatamente⁹ a ciascuno, secondo, che imposto le fu, disse. Alla quale risposto fu da o- gnuno, che non che in una sepoltura, ma in Inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe la risposta alla donna. La quale aspett  di vedere se si fosser pazzi, che essi il facessero.¹⁰

Venuta adunque la notte, essendo gi  primo sonno,¹¹ Alessandro Chiarmontesi spogliatosi in farsetto,¹² uscì di casa sua per andare a stare in luogo di Scannadio

¹ Come gran servizio. — ² Che tu voglia andare. — ³ Come se tu fossi lui stesso. — ⁴ Fino a tanto che ti si venga a prendere. — ⁵ O fare alcun cenno. — ⁶ La ragione di questo *sentita* dopo *oda* si ha pi  innanzi sulla fine del soliloquio del Chiaramontesi.

— ⁷ Pian piano. — ⁸ Glielo porti. — ⁹ Per ordine, cio  a ciascuno quello che gli andava detto. — ¹⁰ L'uso moderno preferirebbe quest'altro costruito: tanto pazzi da farlo. — ¹¹ L'ora del primo sonno. — ¹² In camicia.

nello avello. E andando, gli venne un pensier molto pauroso nell'animo; e cominciò a dir seco: Deh che bestia sono io? dove vo io? O che so io, se i parenti di costei, forse avvedutisi che io l'amo, credendo essi quello che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? il che se avvenisse, io m'avrei il danno, né mai cosa del mondo se ne saprebbe, che lor nocesse.¹ O che so io, se forse alcun mio nimico questo m'ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire?² E poi dicea: Ma pognam³ che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano; io debbo credere che essi il corpo di Scannadio non vogliono per doverlosi tenere in braccio; anzi si dee credere che essi ne voglian far qualche strazio, siccome di colui che forse già d'alcuna cosa gli diservi.⁴ Costei dice che di cosa che io senta, io non faccia motto. Oh, se essi mi cacciassero gli occhi, o mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o facessermi alcuno altro così fatto giuoco,⁵ a che sarè' io? come potrè' io star cheto? E se io favello, o mi conosceranno, e per avventura mi faranno male; o comeché⁶ essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla, e la donna dirà poi che io abbia rotto il suo comandamento. E così dicendo, fu tutto che tornato⁷ a casa; ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrari e di tanta forza, che allo avello il condussero. Il quale egli aperse; e entratovi dentro e spogliato Scannadio, e sé rivestito, e l'avello⁸ sopra sé richiuso, e nel luogo di Scannadio postosi; gl'inco-

¹ Nessuno ne saprebbe niente, onde andrebbero impuniti. — ² Compiacerlo in questo, togliendo di mezzo me, suo rivale. — ³ Ammettiamo. — ⁴ Che forse fece loro qualche ingiuria o danno. — ⁵ Qui è la chiave della frase di cui alla nota 29. — ⁶ Anche

quando. — ⁷ Fu per tornare, quasi quasi tornava. — ⁸ Ricorda che *avello* vale tomba, sepolcro, quindi sala sepolcrale, non già bara o cataletto entro cui un vivo non potrebbe stare, anche per poco.

minciò a tornare a mente chi costui era stato, e le cose che già aveva udite dire, che di notte erano intervenute¹ non che nelle sepolture dei morti, ma ancora altrove; tutti i peli gli si incominciarono ad arricciare addosso,² e parevagli tratto tratto³ che Scannadio si dovesse levar ritto, e quivi scannar lui.⁴ Ma da fervente amore ajutato, questi, e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad aspettare che⁵ di lui dovesse intervenire.⁶

Rinuccio, appressandosi la mezzanotte, uscì di casa sua per far quello che dalla donna gli era stato mandato a dire. E andando, in molti e vari pensieri entrò delle cose possibili ad interveniregli; siccome di poter, col corpo sopra le spalle di Scannadio, venire alle mani della signoria, et esser, come malioso,⁷ condannato al fuoco; o di dovere, se egli si risapesse,⁸ venire in odio de' suoi parenti, et altri simili; da' quali tutto che⁹ rattenuto fu. Ma poi, rivolto,¹⁰ disse: Deh,¹¹ dirò io di no della prima cosa che questa gentildonna, la quale io ho cotanto amata, ed amo, m'ha richiesto; e specialmente dovendone la sua grazia acquistare?¹² non, ne dovessi io di certo morire, che io non me ne metta a fare ciò che promesso l'ho.¹³ E andato avanti, giunse alla sepoltura, e quella leggiermente¹⁴ aperse. Alessandro sentendola aprire, ancora che gran paura avesse, stette pur¹⁵ cheto. Rinuccio entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pe' piedi, e lui fuor ne tirò: e in sulle spalle levatoselo,

1 Accaduta. — 2 Per la paura. — 3 Ad ogni momento. — 4 Scannar in corrispondenza con Scannadio. — 5 Che cosa. — 6 Fosse per accadere. — 7 Fattucchiere, stregone. — 8 Se la cosa venisse a sapersi. — 9 Quasi quasi, poco mancò che. — 10 Rivolto dell'animo, mutato avviso. — 11 In-teriezione che si trova usata anche

in senso diverso che di preghiera. — 12 Essendo quest'obbedienza il prezzo della sua grazia. — 13 Costruzione viziosissima. Non sia ch'io non m'accinga a fare quello che ho promesso, anche se ne dovessi morire. — 14 Pian piano, oppure facilmente. — 15 Ripete efficacemente la relazione concessiva espressa da ancora che.

verso la casa della gentildonna cominciò ad andare. E così andando, e non riguardandolo altramenti, ¹spesse volte il percoteva ora in un canto e ora in un altro d'alcune panche ² che allato alla via erano: e la notte era sì buja e sì oscura, ³ch'egli non poteva discernere ove s'andava. ⁴Et essendo già Rinuccio appié dell'uscio della gentildonna, la quale alle finestre con la sua fante stava, per sentire ⁵se Rinuccio Alessandro recasse, già da sé armata ⁶in modo da mandargli amendun via; avvenne che la famiglia ⁷della signoria, in quella contrada ripostasi ⁸e chetamente ⁹standosi, aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpiccio che Rinuccio co' pié faceva, subitamente tratto fuori un lume per veder che si fare e dove andarsi, e mossi i pavesi ¹⁰e le lance, gridò: Chi è là? La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa lunga ¹¹diliberazione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare andò ¹²via. Alessandro levatosi prestamente, contuttoché i panni del morto avesse indosso, li quali erano molto lunghi, pure andò via altresì.

La donna, per lo lume tratto fuori dalla famiglia, ottimamente veduto avea Rinuccio con Alessandro dietro le spalle, e similmente avea scorto ¹³Alessandro

1 Senza porre nessuna attenzione a quel che portava. — 2 A fianco delle porte delle case e sulle piazze erano frequentemente delle panche, sulle quali si metteva la gente a conversare, a merigiare, a riposare. Ma portandolo in ispalla non pare dovesse percuoterlo contro quelle panche, le quali dovevano essere, ed erano, basse anz chènò. — 3 Ripetizione che tien luogo di superlativo: buia, buia; oscurissima. — 4 Non vuol dire che non discerneva la via, ma che non poteva evitare di percuotere il corpo che portava contro

le panche. — 5 In quell'oscurità era più il caso di origliare che di osservare. — 6 Già per proprio conto preparata. (FORNACIARI.) — 7 I soldati, la ronda. — 8 Appostatasi, postasi in agguato. — 9 Senza far rumore. — 10 Gli scudi. — 11 Non avendo tempo sufficiente a lungo riflettere. — 12 Qui specialmente per la frase che precede, parrebbe opportuno un verbo indicante *fuga*, rapidità di corsa, e non semplice movimento. — 13 Scorto, esprime con più intensità l'idea di *vedere*: l'uso dei due participii è qui molto sa-

esser vestito de' panni di Scannadio, e maravigliossi molto del grande ardir di ciascuno: ma con tutta la maraviglia, rise assai del veder gettar giuso Alessandro, e del vedergli poscia fuggire. Et essendo di tale accidente molto lieta, e lodando Iddio che dallo 'mpaccio di costoro tolta l'avea, se ne tornò dentro, e andossene in camera; affermando con la fante, senz'alcun dubbio, ciascun di costoro amarla molto, poscia ¹ quello avevan fatto, siccome appariva, che ella loro aveva imposto. Rinuccio dolente, e bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto questo; ma partita di quella contrada la famiglia, colà tornò, dove Alessandro aveva gittato; e cominciò brancolone ² a cercare se egli il ritrovasse, per fornire il suo servizio, ³ ma non trovandolo, e avvisando ⁴ la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro, non sappiendo altro che farsi, senza aver conosciuto chi portato se l'avesse, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua se ne andò. La mattina, trovata ⁵ aperta la sepoltura di Scannadio, né dentro vedendovisi, perciocchè nel fondo l'aveva Alessandro voltato, ⁶ tutta Pistoja ne fu in vari ragionamenti, estimando gli sciocchi lui da' diavoli essere stato portato via. Nondimeno ciascun de' due amanti, significato ⁷ alla donna ciò che fatto avea, e quello che era intervenuto, e con questi scusandosi se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la sua grazia e il suo amore addimandava. La qual mostrando, a niun ciò voler credere, con recisa risposta di mai per lor

piante: infatti la donna prima vide l'insieme dei due corpi l'uno caricato sull'altro, poi poté discernere i panni che vestivano l'uno dei due. — 1 Poiché. — 2 Brancolando, brancicando. — 3 Non compire l'opera sua.

— 4 Giudicando. — 5 Essendosi trovata. — 6 Alessandro aveva spinto il cadavere di Scannadio in fondo alla sepoltura, cosicché esso non si vedeva al primo guardare dall'apertura. — 7 Fatto sapere.

niente voleva fare, ¹ poichè essi ciò che essa addomandato avea, non avean fatto, se gli tolse d'addosso. ²

Osservazioni.

Qui è una delle più bizzarre invenzioni del Certaldese. La beffa s'intreccia con la passione e dall'una e dall'altra scaturisce l'interesse che doveva essere vivissimo per i lettori dei secoli andati. I racconti d'impresе malagevolissime e stravaganti, pigliate per acquistar l'amore della donna amata, sono frequenti nella novellistica orientale e, probabilmente derivati da quella, nella letteratura cavalleresca d'occidente. Formano anzi può dirsi il fondo comune dei romanzi d'avventura. Se non che il Boccaccio, intessendo il suo racconto su di un ordito universalmente accettato e gradito, ne colloca la scena nel mezzo della vita borghese del suo tempo e de' luoghi suoi e all'indole di questi conforma la qualità delle circostanze e dei caratteri. Ai quali non manca nemmeno la verissimiglianza storica, perchè la casata de' Lazzari era allora veramente in Pistoja e i Chiarapontesi e i Palermini erano famiglie fiorentine che per essere di parte ghibellina, erano state esiliate al sormontare dei guelfi.

Benchè lo stile qui paia spesso assai ricercato e vi abbondi più forse che altrove una cotal preziosità o singolarità del fraseggiare e non manchino le trasposizioni e gli aggiramenti del periodo, nondimeno l'arte della narrazione v'è squisitissima e pieno l'effetto totale. Molto interesse e simpatia ispira l'onesta fermezza della donna; mentre la sincerità dell'affetto salva dal ridicolo Rinuccio e Alessandro, condotti per amore ad una briga così piena di comicità. Lasciando alla diligenza e all'amore dello studioso rilevare i pregi particolari di questa novella ci restringeremo ad accennare alla verità psicologica onde il Boccaccio rappresenta i due innamorati che pendono fra due, timorosi di mettersi in quella strana avventura e pur vogliosi d'appagare la donna amata, finché l'amore ha il sopravvento

¹ Di non voler fare mai niente per loro. — ² Poteva dire anche d'attorno ma avrebbe espresso meno

efficacemente le molestie, il peso che le loro insistenze le recavano.

sulla paura e sulla ragione. I soliloqui, dove è espressa questa lotta ch'è nell'animo loro, sono di singolare verità ed efficacia, e quello specialmente di Alessandro è di meravigliosa bellezza. L'uno e l'altro stanno per lasciar l'impresa persuasi ai savi argomenti della ragione; ma quando appunto la ragione sembra aver preso il sopravvento e farli tornar sui loro passi, ecco, come un'ondata, ritorna il desiderio d'amore e sopraffatti i buoni proponimenti rispinge gli amanti alla rea avventura. Se altra lode non meritasse, quest'una di psicologo acutissimo basterebbe a collocare il Nostro tra i più insigni romanzieri; tanto più degno d'ammirazione quanto egli con sì grande semplicità di mezzi e d'orditura e brevità di tocchi ottiene appieno quegli effetti a cui bastano a mala pena le molte pagine di troppi e troppo celebrati moderni, forestieri e nostrali.

NOVELLA DECIMOTTAVA.

(IV^a della Giornata IX^a)

Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa, et i denari di Cecco di messer Angiulieri, et in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani et i panni di lui si veste e monta sopra il palafreno, e lui, venendosene, lascia in camiscia.

Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti ¹ uomini ciascuno chiamato Cecco, ma l' uno di ² messer Angiulieri, ³ e l' altro di messer Fortarrigo. Li quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero; ⁴ in uno cioè che amenduni li loro padri odiavano, ⁵ tanto si convenivano, che amici n'erano ⁶ divenuti e spesso n'usavano ⁷ insieme. Ma parendo all' Angiulieri, il quale e bello e costumato uomo era, mal dimorare ⁸ in Siena della ⁹ provesione ¹⁰ che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d'Ancona esser per legato del Papa venuto un Cardinale che molto suo signore ¹¹ era, si dispose a volersene andare a lui, credendone ¹² la sua condizione migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò ¹³ d'averne ad una ora ¹⁴ ciò che in sei mesi gli doveva dare, acciò

1 Maturi. — 2 Figlio di. — 3 Cecco Angiulieri fu bizzarro uomo e poeta, di cui rimangono sonetti umoristici assai noti nella storia letteraria del 300. — 4 Male... *si convenissero*, non si rassomigliassero. — 5 Di ciò, quanto all'Angiulieri, fa testimonianza quel notissimo sonetto dove tra molte stramberie, dice ree cose contro

il padre e la madre. — 6 Perciò erano. — 7 Per questo avevano dimestichezza tra loro. — 8 Non poter agiatamente vivere. — 9 Genitivo di mezzo. — 10 Assegno, stipendio. — 11 L'aveva in protezione, in favore. — 12 Credendo per quest'andata. — 13 S'accordò, stabilì. — 14 In una volta sola.

che vestir si potesse e fornir di cavalcatura et andare orrevole.¹ E cercando d'alcuno, il quale seco menar potesse al suo servizio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo, il qual di presente² fu³ all'Angiulieri, e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante e famiglia et ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese.⁴ Al quale l'Angiulieri rispose che menar nol voleva, non perché egli nol conoscesse bene ad ogni servizio sufficiente, ma perciò che egli giucava, et oltre a ciò s'innebriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose che dell'uno e dell'altro senza dubbio si guarderebbe, e con molti saramenti⁵ glielie affermò, tanti prieghi sopraggiugnendo, che l'Angiulieri, si come vinto,⁶ disse che era contento.

Et entrati una mattina in cammino amenduni, a desinar n'andarono a Buonconvento. Dove avendo l'Angiulieri desinato, et essendo il caldo grande, fatto acconciare un letto nello albergo, e spogliatosi, dal Fortarrigo ajutato s'andò a dormire, e dissegli che comenona sonasse il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l'Angiulieri, se n'andò in su la taverna, e quivi, alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare,⁷ li quali, in poca⁸ d'ora alcuni denari che egli avea avendogli vinti, similmente quanti panni gli⁹ aveva in dosso gli vinsero: onde egli, disideroso di riscuotersi,¹⁰ così in camiscia come era, se n'andò là dove dormiva l'Angiulieri, e vedendol dormir forte,¹¹ di borsa gli trasse quanti denari egli avea, et al giuoco tornatosi, così gli perdé come gli altri. L'Angiulieri, destatosi, si levò e vestissi

1 Con onorevolezza, decoro. — 2 Subito. — 3 Andò a trovare. — 4 Acccontentandosi delle sole spese di vitto, viaggio, ma senza salario. — 5 Giuramenti. — 6 Essendo vinto a quelle preghiere. — 7 Anche il Fi-

renzuola scrisse: *pronti di giucare*. secondo la pronuncia comune toscana di que' tempi. — 8 Nota la concordanza col sostantivo che segue. — 9 Egli. — 10 Risarcirsi, recuperare il perduto. — 11 Profondamente.

e domandò del Fortarrigo, il quale non trovandosi, avvisò¹ l' Angiulieri lui in alcuno luogo ebbro dormirsi, sì come altra volta era usato di fare. Per che, deliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo palafreno, avvisando di fornirsi d'altro famiglia a Corsignano, volendo, per andarsene, l'oste pagare, non si trovò danajo: di che il rumore fu grande, e tutta la casa dell'oste fu in turbazione, dicendo l'Angiulieri che egli là entro era stato rubato, e minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena; et ecco venire in camiscia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto aveva i denari, veniva. E veggendo l'Angiulieri in concio² di cavalcar, disse: Che è questo, Angiulieri? vogliamcene noi andare ancora?³ deh aspettati un poco: egli dee venire qui testeso⁴ uno che ha pegno⁵ il mio farsetto per trentotto soldi: son certo, che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testé.⁶ E duranti⁷ ancora le parole, sopravvenne uno il quale fece certo⁸ l'Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli che egli aveva perduti. Per la qual cosa l'Angiulier turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villania, e se più d'altrui che di Dio temuto non avesse⁹ gliele avrebbe fatta: e minacciandolo di farlo impiccar per la gola o fargli dar bando delle forche¹⁰ di Siena, montò a cavallo.

Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri a lui, ma ad un altro dicesse, diceva: Deh, Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora costette¹¹ parole che non montan cavelle; intendiamo a questo: noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testé, che indugiandosi pure

1 Pensò. — 2 *In procinto*, oppure *in assetto*. — 3 Di già. — 4 Testé, fra poco. — 5 In pegno. — 6 Subito. — 7 Oggidì si userebbe solo *durante*, invariabile. — 8 Accertò. — 9 Dal-

l'usargli violenza si tenne non per timore del peccato, ma per timore degli astanti. — 10 Farlo cacciare in bando con la pena della forca se fosse preso. — 11 Metatesi di coteste.

di qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto come egli me ne prestò; e fammene questo piacere, perché io gli misi a suo senno.¹ Deh! perché non ci miglioriam² noi questi tre soldi? L'Angiulieri, udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli³ che v'eran dintorno, li quali pareva che credessono non che il Fortarrigo i denari dello Angiulieri avesse giucati, ma che l'Angiulieri ancora avesse dei suoi,⁴ e dicevagli; Che ho io a fare di tuo farsetto? che appiccato sia tu per la gola, che non solamente m'hai rubato e giucato il mio, ma sopra ciò⁵ hai impedita la mia andata, et anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo come se a lui non dicesse, e diceva: Deh! perché non mi vuo' tu migliorar qui tre soldi? non credi tu che io te li possa ancor servire?⁶ deh, fallo, se ti cal di me: per che hai tu questa fretta? noi giungerem bene ancora stasera a Torrenieri. Fa, truova la borsa: sappi che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne trovare' uno che così mi stesse ben come questo: et a dire che io il lasciassi a costui per trentotto soldi! egli vale ancor quaranta o più, si che tu mi piggiorresti⁷ in due modi. L'Angiulier di gravissimo dolor punto, veggendosi rubare da costui et ora tenersi a parole,⁸ senza più rispondergli, voltata la testa del palafreno, prese il cammin verso Torrenieri. Al quale⁹ il Fortarrigo, in una sottil malizia entrato, così in camiscia cominciò a trottar dietro: et essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando,¹⁰ andandone l'Angiulieri forte per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi al-

1 La giocai e pardei per suo consiglio. — 2 Guadagnamo, risparmiamo. — 3 Guardare da quelli. — 4 Avesse in sue mani danaro di Fortarrigo. — 5 Oltracciò. — 6 Rendere (s'intende

di tutti quelli occorrenti a recuperare il farsetto cioè i 35) — 7 Danneggeresti. — 8 Trattenuto in piedi. — 9 Dativo retto da *trottar dietro*, che segue. — 10 Sempre pregando per il

l'Angiulieri, a' quali il Fortarrigo, gridando forte, incominciò a dire: Pigliatel, pigliatelo. Per che essi con vanga e chi con marra nella strada paratisi dinanzi all'Angiulieri, avvisandosi che rubato avesse colui che in camiscia dietro gli venia gridando, il ritennero e presono.¹ Al quale per dir² loro chi egli fosse, e come il fatto stesse poco giovava. Ma il Fortarrigo, giunto là, con un mal viso disse: Io non so come io non t'uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio. Et a' villani rivolto disse: Vedete, signori, come egli m'aveva lasciato nello albergo in arnese,³ avendo prima ogni sua cosa giocata! Ben posso dire che per Dio e per voi io abbia questo cotanto racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto. L'Angiulieri diceva egli altresì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'aiuto de' villani il mise in terra del palafreno, e spogliatolo, de' suoi panni si rivesti, et a caval montato, lasciato l'Angiulieri in camiscia e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo, sé⁴ il palafreno e' panni aver vinto all'Angiulieri. L'Angiulieri che ricco si credeva andare al cardinal nella Marca, povero et in camiscia si tornò a Buonconvento, né per vergogna a que' tempi⁵ ardì di tornare a Siena, ma statigli panni prestati in sul ronzino che cavalcava Fortarrigo se n'andò a' suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso⁶ dello Angiulieri, quantunque da lui non fosse a luogo et a tempo lasciata impunita.⁷

farsetto. — 1 Presero. — 2 Per quanto dicesse, per dir che facesse. — 3 Come... *in arnese*, in che arnese, in che stato. — 4 Se... *aver*, che egli aveva. — 5 Per allora. — 6 Guastò

il buon disegno dell'Angiolieri (di andare dal Cardinale nella Marca). — 7 Venne il tempo che il Fortarrigo ne fu punito.

Osservazioni.

Questa novella partecipa dell'indole della precedente, come quella che medesimamente ha fondamento nella beffa. Se non che non è qui la nobiltà e profondità de' sentimenti e la dignità de' costumi che si trovano nel racconto di Francesca de' Lazzari. La quale, oltre ad aver più onesta ragione a burlarsi de' due suoi innamorati, opera con spirito, come oggidì suol dirsi, non con volgare violenza. I due Cecchi di Siena in vece sono uomini bizzarri e stravaganti, il Fortarrigo peggio dell'Angiolieri. Perduto ignobilmente non pure il denaro rubato al padrone, ma eziandio il proprio farsetto, il furfante finisce con spogliare l'altro fingendo di esserne stato rubato e spogliato. Altri potrà tacciare di poca verisimiglianza che l'Angiolieri fosse potuto spogliare senza resistenza e senza spiegazioni che valessero; noi noteremo che almeno la resistenza dell'Angiolieri doveva essere con più efficacia significata. Checché paia di ciò allo studioso, è però certo che dove han luogo personaggi e fatti volgari, senza contrasti d'affetti, senza universalità di sentimento, senza dignità di costumi, ivi non è grande interesse. Col livello morale dei personaggi s'abbassa anche il livello artistico del componimento, che sarà forse più facile lodare per mancanza di difetti che per copia di pregi e perfezione. Se tutte le novelle boccacesche fossero del tono e dell'indole di questa, il Certaldese avrebbe certamente fama di narratore fecondo, arguto, spigliato, vivace, ma dubito forte ch'egli potrebbe avere la gloria che ha di gran conoscitore del cuore umano, di gran pittore dei costumi sociali. E senza questo il racconto d'invenzione non può toccare l'eccellenza.

NOVELLA DECIMANONA.

(VIII^a della Giornata IX^a)

Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, facendo lui sconciamente battere.

Essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo¹ quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo² la sua possibilità³ sostenere le spese che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato⁴ e tutto pieno⁵ di belli e di piacevoli motti, si diede ad essere, non del tutto uom di corte⁶ ma morditore⁷ et ad usare⁸ con coloro che ricchi erano, e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare et a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente.⁹ Era similmente in quei tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro¹⁰ molto e piú pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zizzerina¹¹ bionda e per punto¹² senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale essendo una mattina di qua-

1 Che sia questo Ciacco il medesimo che Dante colloca tra i golosi nel terzo cerchio del suo Inferno? Forse ciò fu nell'intenzione del Boccaccio, il quale non pure una volta trasse elementi e notizie dal poema dantesco. — 2 Potendo. — 3 Quello che gli consentivano i suoi averi. Oggidí poco elegantemente direbbersi: i suoi mezzi. — 4 Ornato di qualità che lo ren-

devano piacevole alle persone. — 5 Ricco, fecondo. — 6 Circa i costumi degli uomini di corte cfr. Nov. di Guglielmo Borsiere ed Erminio Grimaldi, 5^a di questo volume. — 7 Motteggiatore. — 8 Frequentare la compagnia. — 9 Andava spesso e qualche volta anche senza essere invitato. — 10 Leggiadramente vestito. — 11 Capigliatura. — 12 Perfettamente accon-

resima andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi, ¹ fu veduto da Ciacco; il quale avvicinatosi a Biondello, disse: Che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: Iersera ne furon mandate tre altre troppo piú belle che queste non sono, et uno storione a messer Corso Donati, ² le quali non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentili uomini, m'ha fatte comperare quest'altre due; non vi verrai tu? Rispose Ciacco: Ben sai ³ che io vi verrò. E quando tempo gli parve, a casa messer Corso se n'andò, e trovollo con alcuni suoi vicini che ancora non era andato a desinare. Al quale egli essendo da lui domandato che andasse facendo, ⁴ rispose: Messere, io vengo a desinar con voi e con la vostra brigata. A cui messer Corso disse: Tu sie 'l ben venuto, e per ciò che egli è tempo, andianne. Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra, et appresso del pesce d'Arno fritto, senza piú. ⁵

Ciacco, accortosi dello 'nganno di Biondello, et in sé non poco turbatosene, ⁶ propose di doverne ⁷ pagare: né passâr ⁸ molti di che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello, vedutolo, il salutò, e ridendo il dimandò chenti ⁹ fossero state le lamprede di messer Corso, a cui Ciacco rispondendo disse: Avanti che otto giorni passino tu il saprai molto meglio dir di me. E senza mettere indugio al fatto, partitosi ¹⁰ da Biondello, con un saccente ¹¹ barattiere ¹² si convenne del prezzo, e dattogli

ciati. — 1 Capo dei Bianchi del tempo di Dante, di cui è larga notizia nel primo libro della cronaca di Dino Compagni. — 2 Capo dei Neri ricordato da Dante e dal Compagni che vissero al suo tempo. — 3 Certamente. — 4 Perché fosse andato colà, che cercasse, che volesse. — 5 Senz'altra vivanda. — 6 Indispettitosene. -- 7

Solito verbo servile, preposto ad altri esperimenti azione futura. — 8 Passarono. — 9 Quali, come. — 10 Allontanatosi. — 11 Questo aggettivo si adopera oggi in cattivo senso, ad indicare colui che ostenta un sapere che non ha. Qui vale pratico, esperto, accorto, ingegnoso. — 12 Barattatore che traffica barattando mercanzie ed

un bottaccio ¹ di vetro, il menò vicino della ² loggia de' Cavicciuli, e mostrògli in quella un cavaliere chiamato messer Filippo Argenti, uomo grande e nerbuto ³ e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro ⁴ piú che altro, e dissegli: Tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, dira'gli cosí: Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d'arrubinaragli ⁵ questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, che si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri; ⁶ e sta bene accorto che egli non ti ponesse ⁷ le mani addosso, perciò che egli ti darebbe il mal dí, ⁸ et avresti guasti i fatti miei. ⁹ Disse il barattiere: Ho io a dire altro? Disse Ciacco: No: va pure; e come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, et io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui che piccola levatura ¹⁰ avea, avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto ¹¹ nel viso, dicendo: Che *arrubinatemi* e che *zanzeri* son questi? che nel mal anno metta Iddio te e lui, si levò in pié e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere; ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto e fuggí via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò che messer Filippo aveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere, e non riposò mai ch'egli ¹² ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: Fostú ¹³ a questa pezza ¹⁴ dalla ¹⁵ loggia de' Cavicciuli? Rispose Biondello: Mai

oggetti, quindi rivendugliolo. Potrebbe però intendersi anche nel signif. di truffatore. — 1 Bottiglia grande. — 2 Oggidí piú comunemente si direbbe vicino alla. — 3 Muscoloso, nerburto. — 4 Questi è il

Fiorentino spirito bizzarro

che Dante incontra nella palude Stige e probabilmente il Boccaccio tolse dall'Alighieri i colori onde ha dipinto

questo personaggio. — 5 Fargli diventar rosso. — 6 Compagnoni, camerati. — 7 Nota il bell'uso dell'imperfetto a denotare cosa ipotetica e non desiderabile. — 8 Ti farebbe del male. — 9 Guasteresti i miei disegni. — 10 Poco acume di intelletto. — 11 Col viso fatto nero dall'ira. — 12 Finché egli. — 13 Fosti tu. — 14 Testé, da poco in qua. — 15 Presso,

no; perché me ne domandi tu? Disse Ciacco: Per ciò che io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare, non so quel ch'e' si vuole. Disse allora Biondello: Bene, io vo verso là, io gli farò motto. ¹

Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo, non avendo potuto giugnere ² il barattiere, era rimasto fieramente turbato e tutto in sé medesimo si rodea, ³ non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, ⁴ se non che Biondello, ad istanza di chi che sia ⁵ si facesse beffe di lui. Et in questo ⁶ che egli così si rodeva e ⁷ Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli dié nel viso un gran puzzone. Oimé! messer, disse Biondel, che è questo? Messer Filippo, presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo e gittato il cappuccio per terra e dandogli tuttavia forte, diceva: Traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è: che *arrubinatemi* e che *zanzeri* mi mandi tu dicendo a me? pajot'io fanciullo da dovere essere uccellato? ⁸ E così dicendo, con le pugna, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, né gli lasciò in capo capelli che ben gli volesse ⁹ e convoltolo ¹⁰ per lo fango, tutti i panni in dosso gli stracciò; e sì a questo fatto si studiava, ¹¹ che pure una volta dalla prima innanzi non gli poté Biondello dire una parola, ¹² né domandar perché questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello *arrubinatemi* e de' *zanzeri*, ma non sapeva ciò che si volesse dire. Alla fine, avendol messer Filippo ben battuto, et essendogli molti

nei pressi della. — 1 Gli farò cenno. — 2 Raggiungere. — 3 *In se medesimo si volgea coi denti*, disse di Filippo Argenti l'Alighieri. — 4 Ricavare. — 5 Stimolato da qualcuno. — 6 E mentre, intanto. — 7 Parti-

cella enfatica che vale: appunto: o simili. — 8 Canzonato, burlato. — 9 Che non fosse rabuffato. — 10 Rivoltolato. — 11 Ci si era messo con tanto accanimento. — 12 Che non lasciò tempo a Biondello di pronun-

dintorno, alla ¹ maggior fatica del mondo gliel'è ² tras-
 ser di mano così rabbuffato e mal concio come era; e
 dissergli perché messer Filippo questo avea fatto, ri-
 prendendolo ³ di ciò che mandato gli avea dicendo, ⁴
 e dicendogli ch'egli doveva bene oggimai ⁵ conoscer
 messer Filippo, e che egli non era uom da motteggiar
 con lui. Biondello, piangendo si scusava, e diceva che
 mai a messer Filippo non aveva mandato per vino. Ma
 poi che un poco si fu rimesso in assetto, tristo e do-
 lente se ne tornò a casa, avvisando ⁶ questa essere
 stata opera di Ciacco. E poi che dopo molti dì, partiti
 i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne
 che Ciacco il trovò, e ridendo il dimandò: Biondello,
 chente ⁷ ti parve il vino di messer Filippo? Rispose
 Biondello: Tali fosse parute a te le lamprede di mes-
 ser Corso. Allora disse Ciacco: A te sta ⁸ oramai; qua-
 lora tu mi vuogli così ben dare da mangiare come fa-
 cesti, et io darò a te così ben da bere come avesti.
 Biondello, che conosceva che contro a Ciacco egli poteva
 più aver mala voglia che opera, ⁹ pregò Iddio della ¹⁰
 pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non
 beffarlo.

Osservazioni.

La notizia dei personaggi storici cresce, secondo il solito, l'in-
 teresse della novella, la quale è piacevole per la qualità del
 fatto che vi si narra non meno che per la molta grazia e leg-
 giadria del racconto.

ciare neppure una parola. — 1 Con
 la, dicesi anche modernamente: a
fatica, a *gran fatica*; ma quando si
 aggiunge l'articolo vuolsi adoperare
 la preposizione *con* e non *a*. — 2
 Glielo. — 3 Rimproverandolo. — 4
 Gli aveva mandato a dire. — 5 A-

vrebbe dovuto ormai. — 6 Pensando,
 giudicando. — 7 Quale, come. — 8
 Sta a te il fare che non ti capitino
 guai s' fatti. — 9 Era più facile aver
 l'intenzione di farglielo che riuscirvi
 veramente. — 10 Per la.

Il fondamento d'arguzia, che la novella ha, è cagione ch'essa proceda vivace e spiccia senza lunga pittura di caratteri e largo studio di circostanze. Nel *Decamerone* le novelle di arguzia, burla o beffa, sono tutte concepite e condotte così. E deve essere; poiché l'interesse, come più volte si è notato, non procede già dall'intreccio dei casi, dal contrasto degli affetti, dal cozzo dei differenti caratteri, a che si richiederebbe più lunga dichiarazione; sibbene dal motto o dall'aneddoto curioso e piacevole a cui si affretta tutto il racconto. Onde anche lo stile tiene di questa vivacità e grande rapidità del racconto, precedendo agile e spigliato senza inversioni troppo sforzate, senza strani impalcamenti, senza preziosità di frasi e intralciamento di periodi; insomma, senza grande artificio.

NOVELLA VIGESIMA.

(*I^a della Giornata X^a*)

Un cavaliere serve il Re di Spagna: pargli male esser guiderdonato; per che il Re con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.

Tra gli altri valorosi cavalieri, che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di queglii, e forse il più da bene, messer Ruggieri de' Figiovanni, ¹ il quale essendo e ricco e di grande animo, e veggendo che, considerata la qualità del vivere e de' costumi di Toscana, egli, in quella dimorando, poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo ² essere ³ appresso ad Anfonso ⁴ Re di Spagna, la fama del valore del quale quella di ciascun altro signor trapassava a que' tempi. ⁵ Ed assai onorevolmente in arme ed in cavalli ed in compagnia ⁶ a lui se n'andò in Ispagna e graziosamente fu dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando messer Ruggieri e splendidamente vivendo ed in fatti d'arme maravigliose cose facendo, assai tosto si fece per valoroso cognoscere. Ed essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere ⁷ del Re riguardando, gli parve che esso ora ad uno ed ora ad un altro donasse castella e città

¹ Antica e ragguardevole famiglia fiorentina, il cui nome s'incontra di frequente su per le vecchie cronache. — ² Per qualche tempo. — ³ Dimo-

rare. — ⁴ Forma volgare, per Alfonso. — ⁵ Solita forma d'iperbole encomiastica. — ⁶ Fornito di armi, cavalli e seguito conveniente. — ⁷

e baronie assai poco discretamente, ¹ sí come dandole a chi nol valea; ² e perciò che a lui, che da quello che era si teneva, ³ niente era donato, estimò che molto ne diminuisse la fama sua: per che di partirsi deliberò, ed al Re domandò commiato. Il Re gliel' ⁴ concedette e donògli una delle migliori mule che mai si cavalcasse e la piú bella, la quale, per lo lungo cammino che a fare avea, fu cara a messer Ruggieri. Appresso a questo commise il Re ad un suo discreto ⁵ famigliare, che per ⁶ quella maniera, che miglior gli paresse, s'ingegnasse di cavalcare con messer Ruggieri in guisa che egli non paresse dal Re mandato, ed ogni cosa che egli dicesse di lui, raccogliesse sí che ridire gliel' ⁷ sapesse, e l'altra mattina appresso gli comandasse che egli indietro al Re tornasse.

Il famigliare stato attento come messer Ruggieri uscì della terra, ⁸ cosí ⁹ assai acconciamente con lui si fu accompagnato, ¹⁰ dandogli a vedere che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque messer Ruggieri sopra la mula dal Re datagli, e costui d'una cosa e d'altra parlando, essendo vicino ad ora di terza, disse: io credo ch'è sia ben fatto che noi diamo stalla a queste bestie: ed entrati in una stalla, tutte l'altre, fuor che la mula, stallarono. ¹¹ Per che ¹² cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume. Il che veggendo messer Ruggieri, disse: Deh dolente ti faccia Dio, bestia, che tu

Modi, costumi. — 1 Con poco savia larghezza, con poco discernimento. — 2 Dispensandone con tanta larghezza da parer che ne desse piú a chi non lo meritava. — 3 Si teneva per quel che era, cioè valente e meritevole. — 4 Solito idiotismo per *glielo*. — 5 Accorto. — 6 In. — 7 Città. — 8 Correlativo di *come*. — 9

Presso i nostri classici l'uso del trapassato invece del passato remoto ha spesso profonde ragioni di concetto; qui però non sembra aversi che un abito stilistico. — 10 Orinarono. Si disse soltanto delle bestie e forse perché i giumenti e i cavalli sogliono orinare appena entrati nelle stalle dopo il viaggio. — 11 Congiungimento

se' fatta come il signore che a me ti donò. Il famigliare questa parola ricolse: e come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niun'altra, se non in somma lode del Re dir ne gli udì: per che la mattina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del Re, per lo quale messer Ruggieri incontanente tornò addietro.

Ed avendo già il Re saputo quello che egli della mula aveva detto, fattolsi chiamare,¹ con lieto viso il ricevette e domandollo perché lui alla sua mula avesse assomigliato, ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: Signor mio, per ciò ve l'assomigliai, perché, come voi donate dove non si conviene, e dove si converrebbe non date, così ella dove si conveniva non stallò, e dove non si convenia, sí. Allora disse il Re: Messer Ruggieri, il non avervi donato, come fatto ho a molti, li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto per che io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto e degno d'ogni gran dono; ma la vostra fortuna che lasciato non m'ha,² in ciò ha peccato, e non io; e che io diceva vero, io il vi mostrerò³ manifestamente. A cui messer Ruggieri rispose: Signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, per ciò che io nol desiderava per esser piú ricco, ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù: nondimeno io ho la vostra per buona scusa e per onesta, e son presto di⁴ veder ciò che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio.⁵ Menollo adunque il Re in una sua gran sala dove, sí come egli davanti aveva

d'occasione senza legame di concetto con le cose dette prima. — 1 Fattolo chiamare a sé. — 2 Non ha lasciato

ch'io doni a voi. — 3 Mostrerò. — 4 Apparecchiato a. — 5 Senza bisogno di prove.

ordinato, erano due gran forzieri ¹ serrati, ed in presenza di molti gli disse: Messer Ruggieri, nell'uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale, ² e 'l pomo, ³ e molte mie belle cinture, fermagli, anella, ed ogn'altra cara gioia che io ho; l'altro è pieno di terra: prendete adunque l'uno; ⁴ e quello che preso avrete, si ⁵ sia vostro, e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato o io o la vostra fortuna. Messer Ruggieri poscia che vide così piacere al Re, ⁶ prese l'uno, il quale il Re comandò che fosse aperto, e trovossi esser quello pien di terra. Laonde il Re ridendo disse: ben potete vederè, messer Ruggieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna; ma certo il vostro valor merita che io m'opponga alle sue forze: io so che voi non avete animo ⁷ di divenire spagnuolo, e per ciò non vi voglio qua donare né castel né città, ma quel forziere che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade nel ⁸ possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriari vi possiate co' vicini. ⁹ Messer Ruggieri presolo, e quelle grazie rendute al Re che a tanto ¹⁰ dono si confacevano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana.

Osservazioni.

Questa breve novelletta s'impronta di quel carattere di singolarità avventuriera che formava un pascolo gradito ai lettori di quel tempo e che ha dato occasione a più di una delle novelle boccacesche.

La tessitura di questo racconto è inane anzichenò; e, quanto

1 Scrigni. — 2 Lo scettro. — 3 Globo, che portavano certi imperatori e re come insegna di lor potenza. — 4 Uno dei due. — 5 Solita particella asseverativa. — 6 Che così

voleva il re. — 7 Desiderio, intenzione. — 8 Ne lo. Il *ne* è elegante pleonasma proprio dell'antico uso fiorentino. — 9 Concittadini. — 10 Così grande.

a sostanza, più che spirito d'avventura, può dirsi esservi stranezza di caso; più che arguzia, sottigliezza. Questo mettersi in viaggio per cercar fortuna in una corte lontana corrisponde a tradizioni e costumi non in tutto spenti al tempo dello scrittore; ma il non conseguire il buon Ruggero, ed egli solo, alcun premio non ostante le maravigliose cose ch'egli faceva, in una corte dove, secondo il Boccaccio, la liberalità era consuetudine, sembra poco naturale e rende qualche somiglianza con quell'altra stranezza di Can Grande, che niente volle donare a Bergamino, e dell'Abate Cligni cui sapeva male veder Primasso seduto alle sue laute tavole. Senonché quello era un capriccio di signori e però, in astratto, più verisimile di questo caso che il re di Spagna attribuisce alla malvagia fortuna. Ma passando di questo, maggiore inverisimiglianza è nell'ordine dato dal re al suo familiare perché seguisse il fiorentino. Quest'invenzione, su cui poggia la lieve arguzia che informa il racconto, sente troppo dell'artificioso e dello sforzato e non ha verisimiglianza di sorta. Quel negozio dei due forzieri non è più ben trovato del rimanente; perocché se il caso portava che Ruggeri prendesse il forziere pieno di gioie, o dove sarebbe andata a finire l'arguzia del re? Lasciamo stare poi che i re che donavano ai primi capitati la corona e lo scettro e ogni altra *cara gioia* dovevano certo trovarsi più di frequente nei racconti dei novellieri che non sui troni. In conclusione questa novella, è, quanto all'invenzione, una delle meno felici del Nostro, né si può dire ch'essa splenda per alcuna singolar virtù di rappresentazione e di dettato.

NOVELLA VIGESIMAPRIMA.

(II^a della Giornata X^a)

Ghino di Tacco piglia l'abate di Cligni e medicalo del male dello stomaco e poi il lascia. Il quale, tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa e fallo friere dello spedale.

Ghino di Tacco,¹ per la sua ferezza e per le sue ruberie, uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nimico de' conti di Santa Fiore, ribellò Radicofani² alla Chiesa di Roma, et in quel dimorando, chiunque per le circostanti parti passava rubar faceva³ a' suoi masnadieri. Ora, essendo Bonifazio papa ottavo⁵ in Roma, venne a corte l'abate di Cligni,⁶ il quale si crede essere un de' più ricchi prelati del mondo; e quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe⁷ senza fallo. Per la qual cosa concedutogliele⁸ il Papa, senza curar della fama⁹ di Ghino, con gran pompa d'arnesi e di some e di cavalli e di famiglia¹⁰ entrò in cammino. Ghino di Tacco, sentendo la sua venuta, tese le reti,¹¹ e, senza perderne un sol ragazzetto,¹² l'abate con tutta

1 Personaggio storico reso famoso dall'Alighieri che a lui accennò con questi versi nel VI del Purgatorio: « Quivi era l'Aretin che dalle braccia » « Fere di Ghin di Tacco ebbe la morte » Francesco D. Guerrazzi gli dette poi luogo non inonorevole nella sua *Battaglia di Benevento*. — 2 Radicofani castello nel territorio Sanese. — 3 — Faceva derubare. — 4 Dativo di

agente per *da*. — 5 Conforme al modo latino. Direbbesi meglio: Papa Bonifacio VIII. — 6 Cligni, *Cluny*, celebre città francese, per un convento di benedettini. — 7 Forma dell'uso antico per *guarirebbe*. — 8 Concedutogli il permesso. — 9 Senza curarsi della riputazione di gran masnadiero che Ghino aveva. — 10 Di seguito. — 11 Gli agguati. — 12 Senza

la sua famiglia e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi, il piú saccente,¹ bene accompagnato² mandò allo abate, al qual da parte di lui assai amorevolmente³ gli disse, che gli dovesse⁴ piacere d'andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l'abate udendo, tutto furioso rispose che egli non ne voleva far niente, sí come quegli che con Ghino niente aveva a fare; ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe veder chi l'andar gli vietasse. Al quale l'ambasciadore umilmente parlando disse: Messere, voi siete in parte⁵ venuto dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e dove le scomunicazioni e gl'interdetti sono scomunicati⁶ tutti; e per ciò piacervi per la migliore di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre queste parole erano,⁷ tutto il luogo di masnadieri circondato: per che l'abate, co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l'ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui; e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio⁸ assai oscura e disagiata, et ogn'altro uomo secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato,⁹ et i cavalli e tutto l'arnese¹⁰ messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne. E questo fatto, se n'andò Ghino all'abate e dissegli: Messere, Ghino, di cui voi siete oste,¹¹ vi manda pregando che vi piaccia di significarli dove voi andavate, e per qual cagione. L'abate, che, come savio, aveva l'altierezza giú posta, gli significò dove andasse e perché.

che gli sfuggisse neanche l'ultimo servitoretto. — 1 Accorto. — 2 Con buona scorta d'altri masnadieri. — 3 Con molto buona maniera. — 4 Solito servile accoppiato a verbo d'azione futura. — 5 In luogo. Anche Dante disse:

« In parte ove non è che luca »
— 6 Gioco di parole appropriato alla

persona che parla, come quella che non prende sul serio le armi spirituali. Qui scomunicati vale *inutili*; senza effetto. — 7 Si facevano. — 8 Questo: *d'un palagio* c'è di piú perché s'intende che una camera non può essere che in un edificio che la comprenda. — 9 Allogato, accomodato. — 10 Tutte le robe dell'Abate. — 11 Ospite.

Ghino, udito questo, si partí, e pensossi di volerlo guerirè senza bagno: e facendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco¹ e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina: et allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito ed un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia,² di quella dello abate medesimo,³ e si disse all'abate: Messer, quando Ghino era piú giovane, egli studiò in medicina, e dice che apparò,⁴ niuna medicina al mal dello stomaco esser migliore che quella che egli vi farà, della quale queste cose che io vi reco sono il cominciamento, e perciò prendetele e confortatevi. L'abate, che maggior fame aveva che voglia motteggiare, ancora che con isdegno il facesse, si mangiò il pane e bevve la vernaccia, e poi molte cose altiere disse e di molte domandò e molte ne consigliò, et in ispezietà⁵ chiese di poter vedere messer Ghino. Ghino, udendo quelle, parte ne lasciò andar sí come vane,⁶ ed ad alcuna assai cortesemente rispose, affermando che come Ghino piú tosto⁷ potesse il visiterebbe: e questo detto da lui si partí. Né prima vi tornò che il seguente dì⁸ con altrettanto pane arrostito e con altrettanta vernaccia; e cosí il tenne piú giorni, tanto che egli s'accorse l'abate aver mangiate fave secche, le quali egli studiosamente⁹ e di nascoso portate v'aveva e lasciate. Per la qual cosa egli gli domandò da parte di Ghino come star gli pareva dello stomaco; al quale l'abate rispose: A me parrebbe star bene se io fossi fuori delle sue mani; et appresso questo, niun altro talento¹⁰

1 Non ha detto s'era d'inverno; né parrebbe, ché non sarebbe stata stagione propizia ai bagni. Ma, allora, perché questo *gran fuoco*? — 2 Corneil città francese nella Sciampagna. — 3 Non pare da intendere vernaccia tolta allora dai bagagli dell'Abate,

poiché non furon tocchi, ma fatta precedentemente venire dalle possessioni di lui. — 4 Apprese. — 5 Specialmente. — 6 Lasciò cadere, come inutili, parte di quelle parole. — 7 Più presto che. — 8 Non vi tornò prima del dí vegnente. — 9 Ad arte. — 10

ho maggiore che di mangiare, si ben m'hanno le sue medicine guerito. Ghino, adunque, avendogli dei ¹ suoi arnesi medesimi et alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia ² dello abate, a lui se n'andò la mattina seguente e dissegli: Messere, poi che voi ben vi sentite, tempo è d'uscirne d'infermeria; e per la man presolo, nella camera apparecchiategli nel menò, et in quella co' suoi medesimi ³ lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico attese. L'abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro, dove ⁴ essi in contrario tutti dissero sé essere stati ⁵ maravigliosamente ⁶ onorati da Ghino.

Ma l'ora del mangiar venuta, l'abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all'abate conoscere. Ma poi che l'abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti gli suoi arnesi fatti venire, et in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo abate se n'andò, e domandollo come star gli pareva e se forte si credeva essere da ⁷ cavalcare. A cui l'abate rispose che forte egli era assai e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l'abate nella sala dove erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta, e fattolo ad una finestra accostare, donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: Messer l'abate, voi dovete sapere che l'essèr gentile uomo e cacciato di casa sua e povero, et avere molti

Desiderio. — 1 Genitivo di mezzo o strumento, frequente nei nostri classici del 300 e del 500. — 2 Tutte le persone del seguito. — 3 Coi famigliari di lui. — 4 Modo elegante in

vece di: *mentre*. — 5 Quest'infinito è un costrutto latineggiante che non è più nell'uso vero. — 6 In modo singolare, splendido. — 7 Abbastanza forte da poter cavalcare.

e possenti nemici, hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità d'animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade e nimico della corte di Roma; ma per ciò che voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito come io ho, non intendo di trattarvi come un altro farei, a cui quando nelle mie mani fosse come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei che mi paresse, ma io intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da¹ voi tutte, et i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere; e per ciò e la parte e il tutto come vi piace prendete, e da questa ora innanzi sia e l'andare e lo stare nel piacer vostro.² Maravigliossi l'abate che in un rubator di strada fosser parole sì libere,³ e piacendogli molto, subitamente la sua ira e lo sdegno caduti, anzi in benevolenzia⁴ mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciar, dicendo: Io giuro a Dio che, per dover guadagnar l'amistà d'un uomo fatto come omai io giudico che tu sii, io soffrirei⁵ di ricevere troppo⁶ maggiore ingiuria che quella che infino a qui paruta m'è che tu m'abbi fatta. Maledetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole⁷ mestier ti costringe! Et appresso questo, fatto delle sue molte cose pochissime et opportune⁸ prendere, e de' cavalli similmente, e le altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò.

Aveva il Papa saputa la presura⁹ dello abate, e, come che¹⁰ molto gravata gli fosse,¹¹ veggendolo il domandò come i bagni fatto gli avesser pro. Al quale

1 Oggi direbbesi *dinanzi a*. — 2 Andate o state come vi pare. — 3 Così liberali. — 4 Forma dell'antico uso popolare per benevolenza. — 5 Soffrirei,

tollererei. — 6 Molto. — 7 Condannabile, riprovevole. — 8 Necessarie a lui. — 9 La cattura. — 10 Sebbene. — 11 Gli fosse riuscita molto dolorosa.

l'abate sorridendo rispose: Santo Padre, io trovai piú vicino che' bagni un valente medico, il quale ottimamente guerito m'ha; e contògli il modo: di che il Papa rise. Al quale l'abate seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso,¹ domandò una grazia. Il Papa, credendo lui dover domandare altro, liberamente offerse² di far ciò che domandasse. Allora l'abate disse: Santo Padre, quello, che io intendo di domandarvi è, che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico, per ciò che tra gli altri uomini valorosi e da molto che io accontai³ mai, egli è per certo un de' piú:⁴ e quel male il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna che suo:⁵ la qual se voi con alcuna cosa dandogli, donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto che in poco di tempo non ne paja a voi quello che a me ne pare. Il Papa, udendo questo, sí come colui che di grande animo fu e vago de' valenti uomini,⁶ disse di farlo volentieri, se da tanto fosse come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato,⁷ come allo abate piacque, a corte; né guari⁸ appresso del Papa fu, che egli il riputò valoroso, e riconciliatoselo gli donò una gran prioria di quelle dello spedale, di quello avendol fatto far cavaliere. La quale egli, amico e servidore di santa Chiesa e dello abate di Cligni, tenne mentre⁹ visse.

Osservazioni.

Benché non sia in questa novella grande intreccio di casi, né analisi di sentimenti, né multiplicità d'accidenti, nondimeno essa è tra le piú dilettevoli e perfette del *Decamerone*; il qual

— 1 Mosso da generosità d'animo.
— 2 Volentieri promise. — 3 Che io conobbi, coi quali ebbi a fare. — 4 Dei piú valorosi. — 5 Piú colpa della

fortuna che sua. — 6 Che amava gli uomini valorosi. — 7 Datogli affidamento che non riceverebbe offesa. — 8 Molto. — 9 Finché.

pregio, procede da una cotale pienezza di rappresentazione conseguita per mezzo di tocchi rapidi e sicuri, ed ha una certa uguaglianza e vivace franchezza d'andamento che, insieme alla curiosità della materia, lega l'attenzione del lettore per modo ch'egli è indotto a scorrere il racconto tutto d'un fiato.

Mirabile pertanto è la rispondenza dei particolari all'insieme e la loro euritmia; né v'è qui alcuna circostanza che, data l'indole dei tempi e dei personaggi, paia meno che verisimile, se non fosse quella singolare ed inopinata liberalità di Ghino verso il ricchissimo abate. Senonché l'interesse del racconto poggia appunto sopra la singolarità di questo caso; né vuoi dimenticare che, forse per l'indole stessa del genere trattato dal Boccaccio, un certo che di strano, di iperbolico sembra fosse allora necessario a conseguire quell'interesse che è poi sempre il pregio principale del racconto d'invenzione.

NOVELLA VIGESIMASECONDA.

(III^a della Giornata X^o)

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea, il quale riconoscendolo si vergogna, e suo amico diviene.

Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole d'alcuni Genovesi, e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono)¹ che nelle parti del Cattajo² fu già un uomo di legnaggio nobile e ricco senza comparazione,³ per nome chiamato Natan, il quale, avendo ricetta⁴ vicino ad una strada per la qual quasi di necessità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva o di Levante in Ponente, et avendo l'animo grande e liberale e disideroso che fosse per opera⁵ conosciuto, quivi, avendo molti maestri,⁶ fece in un piccolo spazio di tempo fare un de' più belli e de' maggiori e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere et onorare, fece ottimamente fornire: et avendo grande e bella fami-

1 Nota la solita formola con la quale il B. s'industria di dare fin dalle prime parole un certo colore di verità al suo racconto. — 2 Così chiamossi nel medio evo una parte della China e si tenne per un paese pieno di ricchezze e meraviglie. — 3 Senza che

alcun altro potesse sostenere il confronto con lui, cioè più ricco d'ogni altro. Solito superlativo del novellatore. — 4 Avendo dimora, abitando. — 5 Per ciò che faceva. — 6 Avendo ai suoi ordini molti artefici.

glia,¹ con piacevolezza e con festa chiunque andava e veniva faceva ricevere et onorare. Et in tanto perseverò in questo laudevole costume, che già, non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea. Et essendo egli già d'anni pieno, né però del corteseggiar² divenuto stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d'un giovine chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano, il quale, sentendosi non meno ricco che Natan fosse, divenuto della sua fama e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità quella o annullare o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie che mai facesse alcuno altro, a chi andava o veniva per quindi; e senza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Ora avvenne un giorno che dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una feminella entrata dentro per una delle porti³ del palagio, gli domandò limosina ed ebbela; e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe, e così successivamente insino alla duodecima; e la tredicesima⁴ volta tornata, disse Mitridanes: Buona femina, tu se' assai sollicita⁵ a questo tuo domandare; e nondimeno le fece limosina. La vecchierella, udita questa parola, disse: O liberalità di Natan, quanto se' tu meravigliosa! ché per trentadue porti che ha il suo palagio, sì come questo, entrata e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse,⁶ riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi: e qui non venuta an-

1 Schiera di servitori. — 2 Praticar cortesia, cioè ospitare liberalmente altrui. Anche oggidì nel dialetto veneziano è *cortesan* in senso di *liberale*, *magnifico* nel trattare ed onorare (nel senso boccaccesco più volte osservato) gli altri. — 3 *Porti per porte*

è nell'uso del secolo XIV e del precedente; si trova spesso anche nei *Fatti d'Enea*. — 4 Tredicesima. Forma composta sul tipo di *duodecima*. — 5 Insistente. — 6 Nota bel costrutto; mi fece sempre elemosina senza mostrar di riconoscermi.

cora se non per tredici, e riconosciuta e proverbiala ¹ sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi si dipartì. ²

Mitridanes, udite le parole della vecchia, come colui che ciò che della fama di Natan udiva diminuito ³ della sua estimava, in ⁴ rabbiosa ira ⁵ acceso, cominciò a dire: Ahi lasso a me! ⁶ quando aggiungerò ⁷ io alla liberalità delle gran cose ⁸ di Natan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? ⁹ Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: ¹⁰ la qual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcun indugio che io faccia con le mie mani. E con questo impeto ¹¹ levatosi, senza comunicare il suo consiglio ¹² ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì dove Natan dimorava pervenne; et a' compagni imposto che sembianti facessero ¹³ di non esser con lui né di conoscerlo, e che di stanza ¹⁴ si procacciassero infino che da lui altro avessero, ¹⁵ quivi in sul fare della sera pervenuto e solo rimasto, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale senza taluno abito pomposo andava a suo diporto; cui egli, non conoscendolo, domandò se insegnar gli sapesse dove Natan dimorasse. Natan lietamente ¹⁶ rispose: Figliuol mio, niuno è in questa contrada che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, e per ciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovine disse che questo

1 Quasi rimproverata. — 2 Se n'andò e non vi tornò più. — 3 Sostantivo da *diminuire*. Detrimento. — 4 Elegante uso della particella *di*. Oggidì comunemente si userebbe *di*. — 5 *Ira rabbiosa* è frase che ha la sua spiegazione nell'atteggiamento proprio al vivo discorso popolare, non meno che all'uso classico. L'aggettivo rinforza il concetto del sostantivo e vale *veemente, violenta*. — 6 Me infelice! —

7 Raggiungerò, uguaglierò. — 8 Tanta liberalità da far sì gran cose come Natan. — 9 Anche l'uso del verbo attivo in forma *intransitiva* invece della riflessa è comune nei noti classici. Non me gli posso avvicinare. — 10 Eufemismo per *uccido*. — 11 D'ira. — 12 Proposito. — 13 Facessero mostra. — 14 Dimora, alloggio. — 15 Ricevessero; sottint. *ordini, nuova* o simili. — 16 Volentieri, con animo

gli sarebbe a grado assai, ma che, dove ¹ esser potesse, ² egli non voleva da Natan esser veduto né conosciuto. Al quale Natan disse: E cotesto ancora farò, poi che ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Natan, ³ che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò. Quivi Natan fece ad ⁴ uno de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, et accostatoglisi agli orecchi gl'impose che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse, ⁵ che niuno al giovane dicesse lui essere Natan; e così fu fatto. Ma poi che nel palagio furono, mise ⁶ Mitridanes in una bellissima camera dove alcuno nol vedea, se non quegli che egli al suo servizio diputati ⁷ avea, e sommamente facendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia.

Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenzia come padre l'avesse, pur ⁸ lo domandò chi el ⁹ fosse. Al quale Natan rispose: io sono un picciol ¹⁰ servitor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, ¹¹ né mai altro che tu mi veggghi mi trasse, ¹² per che, ¹³ come che ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. ¹⁴ Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio ¹⁵ e con più salvezza ¹⁶ dare effetto al

ben disposto. — 1 Dove, se, qualora. In prosa è da preferir *dove*, in poesia si usa anche *ove*. — 2 Si potesse ottenere. — 3 Ismontato Mitridanes per incamminarsi a piedi con Natan. — 4 Dativo d'agente, frequente nel trecento. — 5 Facesse in modo, procurasse. — 6 Introdusse. — 7 Fortuna delle parole! Oggidì *deputare* e *deputato* (anche prescindendo dal significato antonomastico di rappresentante della Nazione al Parlamento) non si usano se non si tratti d'incarico ragguardevole e d'indole po-

litica. Qui vale *assegnati*. — 8 Tuttavia, in correlazione con *ancora che*. — 9 Modo popolare per *ei, egli*. — 10 Umile, basso. — 11 Sono stato con lui dalla fanciullezza sin ad ora che son vecchio. — 12 Né mi trasse (innalzò) ad altro (stato, ufficio) che tu mi veda; cioè m'ha sempre tenuto nell'umile condizione in cui tu mi vedi al presente. — 13 Per la qual cosa. — 14 Efficace questa ripetizione del pronome a significare meglio l'opposizione del concetto: *ogni altro... io*. — 15 Prudenza, cautele. — 16 Sicu-

suo perverso intendimento. Il qual¹ Natan assai cortesemente domandò chi egli fosse, e qual bisogno per quindi² il portasse, offerendo il suo consiglio et il suo ajuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes soprastette³ alquanto al rispondere, et ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion⁴ di parole la sua fede⁵ richiese, et appresso il consiglio e l'ajuto, e chi egli era e per che venuto e da che mosso, interamente gli discoperse.⁶ Natan, udendo il ragionare et il fiero proponimento di Mitridanes, in sé tutto si cambiò,⁷ ma senza troppo stare⁸ con forte animo⁹ e con fermo viso¹⁰ gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuoi¹¹ degenerare, sí alta impresa avendo fatta¹² come hai,¹³ cioè d'essere liberale a tutti, e molto la invidia che alla virtù di Natan porti commendo, per ciò che, se di così fatte¹⁴ fossero assai,¹⁵ il mondo, che è miserissimo,¹⁶ tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi¹⁷ senza dubbio sarà occulto,¹⁸ al quale io piú tosto util consiglio che grande ajuto posso donare, il qual è questo. Tu puoi di quinci¹⁹ vedere forse un mezzo miglio²⁰ vicin di qui un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo, prendendo diporto per ben lungo spazio; quivi leggier cosa²¹ ti fia il trovarlo e farne il tuo piacere. Il quale se tu

rezza. — 1 Riferito a Mitridanes, oggetto. — 2 Da quelle parti. — 3 Indugiò. — 4 *Ultimamente*, da ultimo, finalmente *circuition*, lungo giro. — 5 Promessa che non lo tradirebbe. — 6 Riveliò. — 7 Si cambiò d'animo, si turbò. — 8 Sotto l'impressione delle cose udite, senza ceder molto a quel turbamento. — 9 Vincendo il turbamento. — 10 Senza dar alcun segno di turbamento. — 11 Secondo l'uso vivo del trecento (e anche del quattro e cinquecento) parallelo a

vuoi. — 12 Assunta. — 13 Sott. *fatta*. — 14 Di altrettali, simili. — 15 Abbondassero. — 16 O *miserrimo*. Qui *miseria* vale *grettezza*. Cfr. la novella di Ermino Grimaldi e Guglielmo Borsiere. — 17 Meglio il proponimento che tu mi hai mostrato. — 18 Io lo terrò celato. — 19 Da questo luogo. — 20 Molti complementi di prezzo, distanza, tempo, ecc. si usano spesso elegantemente senza le preposizioni *a, in, per* ecc. — 21 Facile. Oggidí non si potrebbe troncarsi l'aggettivo

uccidi, acciò che tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco, ¹ n'andrai, per ciò che, ancora che un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua e per te più sicura. Mitridanes, ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, ² cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire ³ dove aspettare il dovessero il dì seguente.

Ma poi che il nuovo dì fu venuto, Natan, non avendo animo vario ⁴ al ⁵ consiglio dato a Mitridanes, né quello in parte alcuna mutato, ⁶ solo se n'andò al boschetto a dover morire. ⁷ Mitridanes, levatosi e preso il suo arco e la sua spada, ché altra arme non avea, e montato a cavallo, n'andò al boschetto, e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello, e deliberato, avanti che l'assalisse, di volerlo vedere e d'udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda la quale in capo avea, disse: Vegliardo, tu se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non: Dunque ⁸ l'ho io ⁹ meritato. Mitridanes, udita la voce e

al femminile. — 1 Elegante questa frase riferita a *via*, per sboccare, metter fuori del bosco. — 2 Oggidì è pur troppo frequente questo non bello e non opportuno modo del collocare il soggetto prima del gerundio, quando quello non sia anche soggetto della preposizione principale. Dovrebbe dirsi: *essendo partito Natan*. — 3 Fece sapere. — 4 Diverso, mutato da quel del dì innanzi. — 5 Al qui vale *rispetto a*, come nella Canz. del Petrarca all'Italia:

A le piaghe mortali,

— 6 Non avea mutato animo rispetto al consiglio dato a Mitridanes. — 7 Quasi *disposto a morire*. Si è notato più volte che il Boccaccio usa *dovere* in forma di verbo servile con significato d'azione futura. Il Fornaciari sembra veder qui espresso una

specie di sentimento del dovere e che Natan abbia *la deliberata volontà d'immolarsi per una massima*. Sarà: ma questo servile dovere si trova ad ogni riga, senza così profondi significati. — 8 Particella illativa. Sia il sentimento profondo della giustizia o della religione o il fatalismo orientale che fa pensare che quel che accade deve accadere ed è bene che accada. Natan non risponde altro che: Se tu m'uccidi vuol dire che l'ho meritato; che è poi lo stesso come se dicesse: poiché Dio ha disposto che tu m'uccida, è segno ch'io l'ho meritato. — 9 Solita inversione viziosa, innaturale e da evitare. Per il Fornaciari il *dunque* significa *così non dovrebbe essere; non può essere* (1) e l'io è *posposto al verbo perché ci cada sopra in tutta la sua forza l'accento*. Poiché

nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui¹ che benignamente l'avea ricevuto, e familiarmente accompagnato e fedelmente² consigliato: per che³ di presente⁴ gli cadde⁵ il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. Laonde egli, gittata via la spada, la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a' piè di Natan e disse: Manifestamente⁶ conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela⁷ venuto siate per darmi il vostro spirito,⁸ del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo desideroso mostra' mi:⁹ ma Iddio, più al mio dover sollicito¹⁰ che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato¹¹ gli occhi m'ha aperto dello 'ntelletto, li quali misera¹² invidia m'avea serrati. E per ciò quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi cognosco debito¹³ alla penitenza del mio errore; ¹⁴ prendete adunque di me quella vendetta che convenevole¹⁵ estimate al mio peccato.

Natan fece levar Mitridanes in piede,¹⁶ e teneramente l'abbracciò e basciò, e gli disse: Figliuol mio, alla¹⁷ tua impresa, chente¹⁸ che tu la vogli chiamare o mal-

sono così frequenti le inversioni nel Boccaccio hanno ad aver tutte la loro profonda ragione? — 1 Costrutto latineggiante: ch'egli era quello. — 2 Con tanto disinteresse. — 3 Onde. — 4 Subito, immantinente. — 5 Come si dice *montare in furore*, così inversamente *cadere l'ira*. — 6 Chiaramente. — 7 Non *accortezza*, come taluno spiega, ma sollecitudine, cura. — 8 E quindi la vita. — 9 Mentre io mi sono confessato a voi stesso desideroso d'uccidervi, senz'averne alcun motivo, voi venite con tanta premura da voi stesso incontro alla morte. — 10 Più sollecito di quel ch'io stesso non sia a che io non manchi al mio dovere. — 11 Quando appunto ce n'era

più bisogno, cioè nel momento ch'io stavo per consumare il delitto. — 12 Vile, turpe. Orazio ha *miseros tumultus mentis*. — 13 Forma partecipiale di *dovere*, per *dovuto, obbligato*. Cfr. DANTE, *Inf.* XXVI:

né 'l debito amore

Lo qual dovea Penelope far lieta.

Altri esempi sono nei prosatori del tempo. VILL. 7, 101: *Il conte di Fian-dra non era debito al re di Francia di cotanto servizio* (cit. dal Fornaciari). — 14 Riconosco di meritare gastigo del mio errore. — 15 Conveniente rispetto al peccato, adeguata. — 16 Oggidì s'usa il plurale. — 17 Per la. — 18 Quale. Il *bisogno* che segue è usato in modo assoluto, come

vagia o altrimenti, non bisogna di domandar né di dar perdono, per ciò che non per odio la seguivi,¹ ma per potere essere tenuto migliore.² Vivi adunque di me sicuro, et abbi di certo³ che niuno altro non vive, il quale te quant'io ami, avendo riguardo all'altezza dello animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri⁴ fanno, ma a dispender gli ammassati se' dato.⁵ Né ti vergognare d'avermi voluto uccidere per divenir famoso, né credere che io me ne maravigli. I sommi imperadori et i grandissimi re non hanno quasi con altra arte che uccidere, non uno uomo come tu volevi fare, ma infiniti, et ardere paesi et abbattere le città, li loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro: per che, se tu per più farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa né nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes, non iscusando il suo disidèro perverso, ma commendando l'onesta scusa⁶ da Natan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire, sé oltre modo maravigliarsi come a ciò si fosse Natan potuto disporre, et a ciò dargli modo e consiglio.⁷ Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli, per ciò che, poi che io nel mio arbitrio⁸ fui e disposto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso,⁹ niun fu che mai a casa mia capitasse, che io nol contentasse¹⁰ a mio potere¹¹ di ciò che da lui mi fu domandato. Veni-

se dicesse; *non fa bisogno*; perciò è seguito dalla particella *di*, che pare pleonastica. — 1 La compievi. — 2 Ma mosso dal desiderio di apparire migliore. — 3 Abbi per certo. — 4 In opposizione ad *altezza dell'animo*, quindi *vili, abietti*. — 5 Intendi. — 6 Onesta, riguardosa, che *adonestava* il suo reo divisamento. — 7 Come non solamente egli fosse disposto a lasciarsi uccidere, ma eziandio a dargli consigli e insegnargliene il modo. —

8 *Arbitrio*. Padrone di me stesso. — 9 Concessione bonaria che Natan fa a Mitridanes per attenuare agli occhi di lui la gravità della colpa che stava per commettere. Quando però Natan non alluda al proposito generico d'usar grande liberalità a tutti. — 10 Contentassi. Dal 300 al 500 fu incertezza nelle desinenze, specie verbali. Ancora nel Machiavelli la terza persona dell'imperfetto del congiuntivo è quasi sempre *essi*. — 11

stivi tu vago della mia vita, per che, sentendolati domandare, acciò che tu non fossi solo colui che senza la sua dimanda¹ di qui si partisse, prestamente deliberai di donarlati, et a ciò che tu l'avessi, quel consiglio ti diedi che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia e non perder la tua: e per ciò ancora ti dico e priego che s'ella ti piace, che tu la prenda e te medesimo ne sodisfaccia: io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata; e so che, seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno, e generalmente tutte le cose,² ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: per che io judico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare³ che mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minor donare sei o otto che io a star ci abbia?⁴ Prendila adunque, se ella t'aggrada, io te ne priego; per ciò che, mentre vivuto ci⁵ sono, niuno ho ancor trovato che disiderata l'abbia, né so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi che la dimandi. E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che, quanto più la guarderò, di minor pregio sarà; e però anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne priego.

Mitridanes, vergognandosi forte, disse: Tolga Iddio che così cara cosa come la vostra vita è, non che io, da voi dividendola, la prenda, ma pur la disideri,⁶ come poco avanti faceva; alla quale non che io dimiuiassi gli anni suoi, ma io l'aggiugnerei volentier de'

Quanto io potessi. — 1 Senza essere appagato in ciò che chiedeva. — 2 E come generalmente avviene di tutte le cose. — 3 Conservare (gallicismo). — 4 Abbia a stare in vita. In questo

luogo significa qui, quaggiù, al mondo. — 5 *Mentre*, significa finché. *Ci* vale in vita, al mondo. Vedi nota prec. — 6 Non solamente non voglio togliervi la vita, ma neanche ho più quel

miei.¹ A cui prestamente Natan disse: E, se tu puoi vuo' nele² tu aggiugnere, e farai a me fare verso di te quello che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai dell'altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai, giovane come tu se', qui nella mia casa, et avrai nome Natan, et io me n'andrò nella tua e farommi sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose: Se io sapessi così bene operare come voi sapete et avete saputo, io prenderei senza troppa diliberazione³ quello che m'offerete,⁴ ma per ciò che egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminuito⁵ della fama di Natan, et io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare, nol prenderò. Questi e molti altri piacevoli ragionamenti stati⁶ tra Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno e sapere confortò nel suo alto e grande proponimento.⁷ E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere⁸ che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

Osservazioni.

Poiché di siffatti racconti di singolari vicende e caratteri sono ricchi specialmente i novellieri orientali, che gli arabi avevano nel medio evo resi popolari in occidente, il Boccaccio, anche se non attinse da una novella orientale la materia di questa sua, collocò in oriente la scena e dette nomi orientali ai suoi

desiderio che prima aveva, che voi la perdiate. — 1 Alla vostra vita vorrei aggiunger parte de' miei anni, anziché toglier quelli che le rimangono. — 2 Glie ne vuoi. — 3 Senza

molto pensarci. — 4 M'offerse. — 5 Detrimento cfr. n. 3 pag. 235. — 6 Sottintendi *essendo e fatti*. — 7 Del segnalarsi con la liberalità. — 8 In fatti, s'intende, non in parole.

personaggi. Con che egli conseguiva un duplice vantaggio, di additare cioè come una fonte nota e accettabile e di crescere verisimiglianza alle cose narrate per mezzo della grande lontananza de' luoghi, che fa di necessità presupporre gran diversità di uomini e di cose (e allora più assai che non oggi) e rende facilmente credibile o almeno fa ricevere con beneficio d'inventario quel che, riferito ad altri luoghi o tempi, sarebbe rifiutato addirittura; onde la narrazione perderebbe ogni interesse.

Quanto alla vera fonte della presente novella, il Manni l'additò nel Cap. VIII della quarta parte della vita de' Santi Padri, dove è narrato che un pellegrino, il quale vuol sperimentare la carità di Giovanni elemosiniere, gli si presenta più volte in sempre mutate vesti, e ne torna ogni volta con elemosina raddoppiata. Questo non sarebbe però che un primo nucleo della novella; tutta l'invenzione del tentativo di Mitridanes e della bonarietà di Natan non entra nella leggenda ascetica su citata. Il Boccaccio signoreggiato dallo spirito laico, se anche ha attinto da quella, n'ha spogliato ogni elemento cristiano e mistico; anzi, per far maggiore il distacco, ha collocata la scena in paesi d'infedeli, dove appunto la fantasia de' novellieri s'era sbizzarrita in collocare esempi di avventure mirabili e di virtù e rassegnazione fatalista.

E un fatalista è anche questo Natan, nella sua inesauribile liberalità, nella sua sbalorditoia bonarietà. Per un sentimento tutto suo della virtù e del dovere, e che sente appunto, per la sua esagerazione, del fatalistico, Natan se ne sta lì tra i suoi tesori, non d'altro occupato che del dispensarli. (E qui il racconto fa una grinza. Come mai con tanto donare a tutti quanti era giunto a sì tarda età tanto ancora possedendo?) Fatalista è in quella fredda risposta: *dunque l'ho io meritato*, che dà a Mitridanes; fatalista in quel pregare quasi con insistenza Mitridanes affinché compia il suo disegno. Il suo ragionamento è *fatalisticamente* logico. Poiché s'è tutto dato a donare, qual più bel coronamento alla propria esistenza che donare sé stesso? Così quel che a prima giunta sembra di un'inverisimiglianza incomprensibile, si rende naturale e necessario. La novella ha la sua ragion d'essere in questi particolari atteggiamenti del carattere orientale, abbastanza famigliari ai lettori per cui scriveva il Boccaccio; onde, dati quegli atteggiamenti, il racconto acquista interesse ed è accettato come naturale e probabile.

NOVELLA VIGESIMATERZA.

(VI^a della Giornata X^a)

Il Re Carlo vecchio, vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei et una sua sorella onorevolmente marita.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il re Carlo vecchio, ¹ ovver primo, per la cui magnifica impresa, ² e poi per la gloriosa vittoria avuta del ³ re Manfredi, furon di Firenze i Ghibellin cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Per la qual cosa un cavalier, chiamato messer Neri degli Uberti ⁴ con tutta la sua famiglia e con molti denari uscendone, non si volle altrove che sotto le braccia del re Carlo ridurre, ⁵ e per essere in solitario luogo e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da mare di Distabia ⁶ se n'andò; et ivi forse una balestrata ⁷ rimosso ⁸ dall'altre abitazioni ⁹

1 Carlo I d'Angiò, che venne nel 1265 in Italia chiamato dal Pontefice a sostenere le sorti di parte Guelfa. Vinto nel 1266 Manfredi a Benevento e nel 1268 Corradino a Tagliacozzo, si fece signore delle due Sicilie. — 2 Perché il Boccaccio chiama *Magnifica* la parricida *impresa* dei Guelfi si può spiegare per due vie; ricordando anzitutto come egli pure fosse dei Guelfi in un tempo che questi spadroneggiavano l'Italia e Firenze; poi come egli alla corte angioina dimorasse a lungo e vi ottenesse onori e favori. — 3 Sul. — 4 Famiglia celebre nella storia delle antiche discordie fioren-

tine e notissima nella letteratura, poiché da essa era uscito quel Farinata che Dante immortalò nel X^o dell'*Inferno*. — 5 Ricoverare. — 6 Contraffazione volgare di Castellamare di Stabia. — 7 Un tiro di balestra. — 8 Lontano. — 9 *Abitazione* non parrebbe usato bene nel senso materiale di *casa*; sarebbe insomma un astratto meglio che un concreto; si direbbe aver *abitazione* nel senso generico di *abitare*, non *entrare nell'abitazione* nel senso particolare e concreto di *entrare in casa*. Lo stesso sarebbe a dire per es. di popolo e popolazione. Nondimeno qui il Boccaccio ne dà un

della terra,¹ tra ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali la contrada è abondevole,² comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento³ et agiato fece, et allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale, a nostro modo,⁴ avendo d'acqua viva copia,⁵ fece un bel vivajo⁶ e chiaro, e quello di molto pesce riempie legghiermente.⁷ Et a niun'altra cosa attendendo che a fare ogni dì piú bello il suo giardino, avvenne che il re Carlo, nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a mar se n'andò; dove udita la bellezza del giardino di messer Neri, disiderò di vederlo. Et avendo udito di cui⁸ era, pensò che, per ciò che di parte avversa alla sua era il cavaliere, piú familiarmente con lui si volesse fare,⁹ e mandogli a dire che con quattro compagni chetamente¹⁰ la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a messer Neri fu molto caro, e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato¹¹ ciò che far si dovesse, come piú lietamente poté e seppe, il re nel suo bel giardino ricevette. Il qual, poi che il giardin tutto e la casa di messer Neri ebbe veduta e commendata, essendo le tavole messe¹² allato al vivajo, ad una di quelle, lavato,¹³ si mise a sedere, et al conte Guido di Monforte, che l'un de' compagni era,¹⁴ comandò che dall'un de' lati di lui sedesse, e messer Neri dall'altro, et ad altri tre, che con loro eran venuti, comandò che servissero secondo l'ordine posto¹⁵ da messer Neri. Le vivande vi vennero dilicate, et i vini vi furono ottimi e preziosi, e l'ordine bello e laudevole molto senza

esempio contrario. — 1 Città. — 2 L'ortografia moderna preferirebbe *abondevole*. — 3 Casa grande, edificio. — 4 Al modo che s'usa da noi, cioè a Firenze. — 5 Avendo abbondanza d'acqua viva. — 6 Vasca per conservare i pesci. — 7 Facilmente, essendo la città sul mare. — 8 Di chi. — 9

Si dovesse trattarlo con piú familiarità degli altri per amicarselo. — 10 Senza che se ne facesse rumore, spargesse il grido fra la gente. — 11 Disposto. — 12 Apparecchiate. — 13 Lavatosi le mani. — 14 Che era uno dei suoi compagni. — 15 Stabilito.

alcun sentore¹ e senza noia; il che il re commendò molto.

E mangiando egli lietamente e del luogo solitario giovandogli,² e nel giardino entrarono due giovinette d'età forse³ di quindici anni l'una, bionde come fila d'oro, e co' capelli tutti inanellati e sopr'essi sciolti una leggier⁴ ghirlandetta di provincia,⁵ e nelli lor visi più tosto agnoli parevan che altra cosa, tanto gli avean dilicati e belli; et eran vestite d'un vestimento di lino sottilissimo e bianco come neve in su le carni;⁶ il quale dalla cintura in su era strettissimo e da indi giù largo a guisa d'un padiglione e lungo infino a' piedi. E quella che dinanzi veniva recava in su le spalle un pajo di vangajole,⁷ le quali colla sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo. L'altra che veniva appresso, aveva sopra la spalla sinistra una padella e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne, e nella mano un treppiede, e nell'altra mano un utél⁸ d'olio et una facellina accesa. Le quali il re vedendo, si maravigliò, e sospeso⁹ attese quello che questo volesse dire. Le giovinette, venute innanzi onestamente¹⁰ e vergognose,¹¹ fecero reverenzia al re; et appresso, là andatesene onde nel vivajo s'entrava, quella che la padella aveva, postala giù, e l'altre cose appresso, preso il baston che l'altra portava, et amendune nel vivajo, l'acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n'entrarono. Uno de' famigliari di messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il treppié e dello olio messovi, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittasser del pesce. Delle

1 Rumore disturbo. — 2 Recandogli piacere il luogo solitario. Giovarsi di una cosa è ancora dell'uso. — 3 Circa. — 4 Leggera. — 5 Pianticella che dà un fiorello turchino formato di cinque foglioline a campanella. — 6

Il cui candore di neve spiccava molto sull'incarnato della pelle. — 7 Specie di reti. — 8 Da *uter* latino; piccolo otre. — 9 Per l'incertezza. — 10 In unile atto. — 11 Questo accoppiare un aggettivo ad un avverbio non sarebbe

quali l'una frugando in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l'altra le vangajole parando con grandissimo piacere del re, che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai; et al famigliar gittatine che quasi vivi ¹ nella padella gli metteva, sì come ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de' piú belli et a gittare su per la tavola davanti al re et al conte Guido et al padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano, di che il re aveva maraviglioso ² piacere, e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro; e cosí per alquanto spazio cianciarono, ³ tanto che ⁴ il famigliare quello ebbe cotto che dato gli era stato, il qual piú per uno intramettere, ⁵ che per molto cara o dilettevol vivanda, avendol messer Neri ordinato, fu messo davanti al re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto ed avendo assai ⁶ pescato, essendosi tutto il bianco vestimento e sottile ⁷ loro appiccato alle carni, né quasi cosa ⁸ alcuna del dilicato lor corpo celando, usciron del vivajo, e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al re, vergognosamente passando, in casa se ne tornarono.

Il re e 'l conte e gli altri che servivano, avevano molto queste giovinette considerate, e molto in sé medesimo l'avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, et oltre a ciò per piacevoli e per costumate, ma sopra ad ogn'altro erano al re piaciute. Il quale piú a loro ripensando, senza sapere chi si fossero, né come, si sentí nel cuor destare un ferventissimo disidéro di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe sé divenire inna-

conforme all'uso moderno. — 1 Plurale, concordato a senso con *pescce*, collettivo, della proposizione precedente. — 2 Grandissimo. — 3 Si trastullarono. — 4 Finché. — 5 Piatto di mezzo, francese *entremets*. — 6

Abbastanza. — 7 Nota il solito vezzo di separare col sostantivo i due aggettivi che lo accompagnano; il qual modo dá un'aria troppo smancerosa allo stile. — 8 Parte.

morato, se guardia non se ne prendesse, né sapeva egli stesso qual di lor due si fosse quella che più gli piacesse, si era di tutte cose ¹ l'una simiglievole all'altra. Ma, poi che alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a messer Neri il domandò chi fossero le due damigelle; a cui messer Neri rispose: Monsignore, queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginevra la bella; e l'altra Isotta la bionda. A cui ² il re le commendò molto, confortandolo ³ a maritarle. Dal che messer Neri, per più non poter ⁴ si scusò. Et in questo ⁵ niuna cosa fuor che le frutte restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado ⁶ bellissime con due grandissimi piattelli d'argento in mano, pieni di vari frutti, secondo che la stagion portava, e quegli davanti al re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono, ⁷ le cui parole cominciano,

Là ov'io son giunto, Amore,
Non si porfa contare lungamente,

con tanta dolcezza e si piacevolmente, ⁸ che al re, che con diletto le riguardava ed ascoltava, pareva che tutte le gerarchie degli angeli quivi fossero discese a cantare. E quel detto ⁹ inginocchiatesi, reverentemente commiato domandarono al re, il quale, ancora che la lor partita gli gravasse, pure in vista ¹⁰ lietamente ¹¹ il diede. Finita adunque la cena et il re co' suoi compagni rimontati a cavallo e messer Neri lasciato, ragionando d'una cosa e d'altra, al reale ostiere ¹² se ne tornarono.

¹ In tutto. — ² Alle quali parole, cioè sentendo che erano figlie di Neri. — ³ Esortandolo. — ⁴ Per non poter fare di più. — ⁵ In questo mezzo intanto. — ⁶ Stoffa sottile dal latino *indon*.

— ⁷ Canzone musicata. — ⁸ In modo da dare tanto diletto. — ⁹ Finito il canto. — ¹⁰ In apparenza. — ¹¹ Con lieto animo. — ¹² Ostello; palazzo.

Quivi, tenendo il re la sua affezion nascosa, né per grande affare che sopravvenisse potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di cui la sorella a lei simigliante ancora amava, si nell'amorose panie s'invESCÒ, che quasi ad altro pensar non poteva; et altre cagioni dimostrando,¹ con messer Neri teneva una stretta dimestichezza, et assai sovente il suo bel giardin visitava per veder la Ginevra. E già piú avanti sofferir non potendo, et essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto² di dover non solamente l'una, ma amendune le giovinette al padre tòrre, et il suo amore e la sua intenzione fe' manifesta al conte Guido. Il quale, per ciò che valente uomo era, gli disse: Monsignore, io ho gran meraviglia di ciò che voi mi dite, e tanto ne l'ho maggiore che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio della vostra fanciullezza infino a questo dí avere i vostri costumi conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovanezza, nella quale amor piú leggermente³ doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passion conosciuta, sentendovi ora che già siete alla vecchiezza vicino, m'è sí nuovo e sí strano che voi per amore amiате,⁴ che quasi un miracol mi pare; e se a me di ciò cadesse⁵ il riprendervi,⁶ io so ben ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l'arme indosso nel regno nuovamente⁷ acquistato, tra nazioni non conosciute e piena d'inganni e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini e d'alto affare,⁸ né ancora vi siete potuto porre

1 Fingendo che altre cagioni gli facessero ciò fare. — 2 Avendo concepito il disegno. — 3 Piú facilmente. — 4 Amiate d'amore, di vera passione. — 5 Se a me appartenesse, convenisse. — 6 Rimproverarlo. — 7 Recentemente. Per la regola dell'ac-

cento mobile si avrebbe a dire *novamente*, ma non mancano esempi come questo. — 8 Di cure grandissime e di alta importanza. Il *grandissime* si riferisce al soggetto che ha le cure, al quale riescono grate. *L'alto affare* si riferisce alla qualità estrinseca di

a sedere,¹ et intra tante cose abbiate fatto luogo² al lusinghevole amore. Questo non è atto da re magnanimo, anzi d'un pusillanimo giovinetto. Et oltre a questo, che è³ molto peggio, dite che deliberato avete di torre le due figliuole al povero cavaliere, il quale, in casa sua, oltre al poter suo⁴ v'ha onorato, e, per più onorarvi, quelle quasi ignude v'ha dimostrate, testimoniando per quello⁵ quanta sia la fede che egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi essere re e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto⁶ le violenze fatte alle donne da Manfredi avervi l'entrata aperta in questo regno? qual tradimento si commise giammai più degno d'eterno supplicio, che sarà questo, che voi a colui che v'onora togliate il suo onore, e la sua speranza e la sua consolazione? che si direbbe di voi, se voi il faceste? Voi forse estimate che sufficiente scusa fosse il dire: Io il feci per ciò che egli è ghibellino. Ora è questa⁷ della giustizia dei re, che coloro che nelle lor braccia ricorrono⁸ in cotal forma, chi che⁹ essi si siano, in così fatta guisa si trattino? io vi ricordo,¹⁰ Re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è sé medesimo vincere;¹¹ e per ciò voi, che avete gli altri a correggere,¹² vincete voi medesimo e questo appetito¹³ raffrenate, né vogliate con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete guastare.

Queste parole amaramente punsero l'animo del re, e tanto più l'afflissero, quanto più vere le conoscea; per che,¹⁴ dopo alcun caldo sospiro, disse: Conte, per certo

queste cure, che, cioè, riguardavano cose di grande importanza. — 1 Non vi siete ancora potuto adagiare sul vostro trono, cioè godervi in quiete la vostra conquista. — 2 Dato posto. — 3 Il che è. — 4 Più magnificamente ch'egli non poteva. — 5 In questo modo. — 6 Avete dimenticato

che.... — 7 Sott. cosa. Ciò, questo. — 8 A loro s'affidano. — 9 Quali che. — 10 Vi ammonisco. — 11 Nobile precetto. — 12 Governare; cfr. DANTE, *Inf.*, V:

Tenne la terra che il Soldan corregge. — 13 Concupiscenza. — 14 Onde.

ogn' altro nimico, quantunque ¹ forte, estimo che sia al bene ammaestrato guerriere ² assai debole et agevole a vincere a rispetto ³ del suo medesimo ⁴ appetito; ma, quantunque l'affanno sia grande e la forza bisogni inestimabile, ⁵ si m'hanno le vostre parole spronato, che conviene, avanti che troppi giorni trapassino, ⁶ che io vi faccia per opera ⁷ vedere che, come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare. ⁸ Né molti giorni appresso a ⁹ queste parole passarono, che tornato il re a Napoli, si per torre a sé materia ¹⁰ d'operar vilmente alcuna cosa, e si per premiare il cavaliere dello onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello che egli sommamente per sé desiderava, nondimen si dispose ¹¹ di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di messer Neri, ma come sue. E con piacere di messer Neri magnificamente dotatele, ¹² Ginevra la bella diede a messer Maffeo da Palizzi, et Isotta la bionda a messer Guglielmo della Magna, nobili cavalieri e gran baron ¹³ ciascuno; e loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n'andò, e con fatiche continue tanto e si ¹⁴ macerò il suo fiero ¹⁵ appetito, che, spezzate e rotte ¹⁶ l'amorose catene, per quanto viver dovea ¹⁷ libero rimase da tal passione. Saranno forse di quei che diranno piccola cosa essere ad un re l'aver maritate due giovinette; et io il consentirò: ma molto grande e grandissima la dirò, se diremo ¹⁸ un re inna-

1 Per quanto. — 2 Guerriero è più dell'uso. Però *cavaliere* è più dell'uso che *cavaliere*, mentre *destriere* e *destriero*, per quel poco, si usano indifferentemente. — 3 In paragone. — 4 Del proprio. — 5 E ci bisogni forza inestimabile. — 6 Oggidì *passino*, *trascorrono*. — 7 Col fatto. — 8 Comandare. — 9 Dopo. — 10 Occasione. — 11 Quasi dicesse *si rassegnò*.

— 12 Costituita lor larga dote. — 13 Baroni di grande casato e gran potenza. — 14 *Tanto e si*; « tanto e per siffatto modo » (FORNACIARI). — 15 Violento. — 16 Ripetizione di concetto gradita ai classici. Qui però la ripetizione aggiunge forza, come nota anche il Fornaciari. — 17 Per tutto il resto della vita. — 18 Considerando che.

morato questo abbia fatto, colei maritando cui egli amava. Così adunque il magnifico re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolmente onorando, e sé medesimo fortemente ¹ vincendo. ²

Osservazioni.

Tacendo de' nomi storici, dei quali qui come altrove si vale il Boccaccio a dar maggior freschezza e come una cotal aria di verità storica ai suoi racconti, vogliamo notare in questa novella uno studio diligente di particolari, che mirano a crescere insieme l'interesse e la verisimiglianza. Si direbbe poi che l'A., novellando alla corte di Napoli e traendo in mezzo l'avo stesso di quel re di cui era ospite gradito, abbia condotto questo racconto con più studio di leggiadria che alcun altro, abbondando egli qui nei vezzi dell'espressione, nelle grazie dello stile, nella leggiadria delle invenzioni, nella magnificenza delle descrizioni, nell'eloquenza delle parlate. L'arte più delicata accompagna ed anima tutto il racconto, dall'introduzione, per la quale il lettore è sapientemente condotto nel bel mezzo dei luoghi e dei fatti, fino alla conclusione, dove con nobiltà di concetti e belle sentenze e solennità e pienezza di frasi il Boccaccio dà manifestamente a vedere come sentisse e valutasse l'importanza che doveva avere, e l'interesse che doveva destare quest'argomento in quel luogo e fra quelle persone, dov'egli scriveva.

Lasciando la descrizione, condotta qui con assai squisita arte dal Boccaccio (che in altre prose mostrò d'essere descrittore, nonché diligente e minuto, prolisso e artificioso addirittura) e che occupa due buoni terzi della novella, ci restringeremo a notare la naturalezza ed efficacia delle circostanze con le quali è narrata la passione concepita dal re e la magniloquenza del Conte di Monforte, che con libera e nobile parola riesce a rimuoverlo dal disonesto e violento proposito. Il qual franco e forte discorso, benché rivolto da un suddito ad un re, ha tanta altezza d'intonazione che non riesce punto inverisimile perché l'animo di chi legge ne sente il calore e la nobiltà, vi s'interessa e immedesima plaudendo alla sacrosanta bellezza del vero morale, dinanzi a cui sono sudditi anche i re.

¹ Con forza d'animo. — ² Nota l'euritmia sintattica di queste tre ultime proposizioni.

NOVELLA VIGESIMAQUARTA.

(VIIª della Giornata Xª)

Il Re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, et appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte baciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

Nel tempo che i Franceschi di Cicilia furon cacciati¹ era in Palermo un nostro fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna senza più² aveva una figliuola bellissima e già da marito: et essendo il Re Pietro di Raona³ signor della isola divenuto, faceva in Palermo, maravigliosa⁴ festa co' suoi baroni. Nella qual festa armeggiando egli alla catalana,⁵ avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra dove ella era con altre donne, il vide correndo egli,⁶ e si maravigliosamente⁷ le piacque, che, una volta et altra⁸ poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò: e cessata la festa, et ella in casa del padre standosi, a niun'altra cosa poteva pensare, se non a questo suo magnifico et alto⁹ amore. E quello che intorno a ciò più l'offendeva¹⁰ era il cognoscimento della sua infima

1 Allude al Vespro Siciliano. — 2 Senz'altro, cioè una sola. — 3 Pietro d'Aragona succeduto a Carlo d'Angiò nella Signoria dell'isola. — 4 Grandissima. — 5 Giostrando al modo catalano, spagnuolo. — 6 Mentre egli correva in giostra. — 7 Straordinariamente, grandemente. — 8 Più e

più volte, ripetutamente. — 9 Magnifico per considerazione di chi n'era oggetto, cioè niente di meno che il re. Alto per la profondità della passione. — 10 Addolorava. Cfr. DANTE, *Inferno* V:

e 'l modo ancor m'offende.

condizione, il quale niuna speranza appena ¹ le lasciava pigliare di lieto fine; ma non per tanto da amare il Re indietro si voleva tirare, ² per paura di maggior noja, ³ a manifestar non l'ardiva. ⁴ Il Re di questa cosa non s'era accorto né si curava: di che ella, oltre a quello che si potesse estimare, ⁵ portava intollerabil dolore. Per la qual cosa avvenne che, crescendo in lei amore continuamente, et una malinconia sopr'altra agguignendosi, la bella giovane più non potendo ⁶ infermò, et evidentemente ⁷ di giorno in giorno, come neve al sole, si consumava.

Il padre di lei e la madre, dolorosi di questo accidente, con conforti continui e con medici e con medicine in ciò che si poteva l'atavano: ⁸ ma niente era, ⁹ per ciò che ella, sì come del suo amore disperata ¹⁰ aveva eletto ¹¹ di più non volere vivere. Ora avvenne che, offerendole il padre di lei ogni suo piacere, ¹² le venne in pensiero, se acconciamente potesse, ¹³ di volere il suo amore et il suo proponimento, ¹⁴ prima che morisse, fare al Re sentire; e per ciò un dì il pregò che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo ¹⁵ cantatore e sonatore, e volentieri dal re Pietro veduto, il quale ¹⁶ Bernardo avvisò che la Lisa volesse per udirlo alquanto e sonare e cantare: per che, fattogliele dire, ¹⁷ egli, che piacevole uomo era, incontanente a lei venne; e poi che alquanto con amorevoli parole confortata

1 Neanche una piccola speranza. — 2 Non la si voleva distogliere da quell'amore. — 3 Peggiori guai. — 4 Non osava palesarlo. — 5 Più di quel che si potesse pensare. — 6 Resistere alla passione. — 7 A vista d'occhio. — 8 Atavano per *atutavano*; la sostenevano. — 9 Inutilmente. — 10 Non isperando alcun buon fine del

suo amore. — 11 Deliberato di lasciarsi morire, piuttosto che vivere così. — 12 Ogni cosa ch'ella desiderasse. — 13 Se convenientemente potesse farlo, oppure se glie ne venisse il destro. — 14 Il proponimento di morire. — 15 Abile, perfetto. — 16 Oggetto di volesse. — 17 Avvisatolo, invitatolo.

l'ebbe, con una sua vivuola ¹ dolcemente sonò alcuna stampita ² e cantò appresso alcuna canzone; le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiamma, ³ là dove ⁴ egli la credea consolare. Appresso questo disse la giovane che a lui solo alquante parole voleva dire; per che, partitosi ciascun altro, ella gli disse: Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore ⁵ d'un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, se non a colui che io ti dirò, debbi manifestar giammai; et appresso, che in quello che per te si possa, tu mi debbi ajutare: così ti priego. Déi ⁶ adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno che il nostro signor re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, ⁷ mel venne, armeggiando ⁸ egli, in sí forte punto veduto, ⁹ che dello amor di lui mi s'accese un fuoco nell'anima, che al partito m'ha recata che tu mi vedi; ¹⁰ e conoscendo io quanto male il mio amore ad un Re si convenga, e non potendolo non che cacciare ma diminuire, et egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di dover morire, e così farò. È il vero che io fieramente n'andrei ¹¹ sconsolata, ¹² se prima egli nol sapesse: e non sappiendo per cui ¹³ potergli questa mia disposizione ¹⁴ fargli sentire piú acconciamente ¹⁵ che per te, ¹⁶ a te commettere la voglio, e priegoti che non rifiuti di farlo, e quando fatto l'avrai assapere ¹⁷ mel facci, acciò che io consolata morendo, mi sviluppi ¹⁸ da queste pene: e questo detto piagnendo, si tacque.

Maravigliossi Minuccio dell'altezza ¹⁹ dello animo di costei e del suo fiero proponimento, et incrèbbenegli ²⁰

1 Viola, strumento a corde. — 2 Sonata, Provenzale *stampida*. — 3 Essendo d'argomento amoroso piú infiammavano la passione amorosa della Lisa. — 4 Mentre. — 5 Custode. — 6 Devi. — 7 Della sua esaltazione al trono. — 8 Mentre egli giostrava. — 9 Mi accadde di vederlo in così fatale

momento. — 10 Che m'ha ridotta a questo punto a cui mi vedi. — 11 Morirei. — 12 *Sconsolata fieramente*, con acerbo cordoglio. — 13 Per mezzo di chi. — 14 Disposizione d'animo verso di lui. — 15 Meglio. — 16 Per mezzo tuo. — 17 Forma volgare per *sapere*. — 18 Mi liberi. — 19 Della forza. — 20

forte, e subitamente nello animo corsogli come onestamente la poteva servire,¹ le disse: Lisa, io t'obbligo la mia fede,² della quale vivi³ sicura che mai ingannata non ti troverrai,⁴ et appresso commendandoti di sì alta impresa, come è aver l'animo posto a così gran Re, t'offero il mio ajuto, col quale io spero, dove⁵ tu confortar ti vogli, sì adoperare,⁶ che, avanti che passi il terzo giorno, ti credo recar⁷ novelle che sommamente ti saran care; e per non perder tempo, voglio andare a cominciare. La Lisa, di ciò da capo⁸ pregatol molto e promessogli di confortarsi, disse che s'andasse con Dio. Minuccio, partitosi, ritrovò un Mico da Siena assai buon dicitore in rima a quei tempi, e con prieghi lo strinse⁹ a far la canzonetta che segue:

Muoviti, Amore, e vattene a Messere,
 E contagli le pene ch'io sostegno;
 Digli ch'a morte vegno,
 Celando per temenza¹⁰ il mio volere.¹¹
 Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo,
 Ch'a Messer vadi là dove dimora.
 Di' che sovente lui disio et amo,
 Sì¹² dolcemente lo cor m'innamora;
 E per lo foco, ond'io tutta m'inflamo,¹³
 Temo morire, e già non saccio l'ora,¹⁴
 Ch'i' parta da sì grave pena dura,¹⁵
 La qual sostegno¹⁶ per lui disiando,
 Temendo e vergognando,
 Deh! il mal mio, per Dio fagli assapere.
 Poi che di lui, Amor, fu' innamorata,
 Non mi donasti ardir quanto temenza¹⁷
 Che io potessi solo una fiata¹⁸

Glìe ne increbbe, glìe ne dolse. — 1 Avendo concepito subito il modo di servirla pulitamente, segretamente. — 2 Ti prometto. *Per fede mi ti lego* scrisse DANTE (*Purg.* XVII). — 3 Esortativo. — 4 *Per troverai*, raddoppiamento proprio della pronuncia popolare. — 5 Purché. — 6 Fare in modo. — 7 *Ti credo recar*, credo recarti.

— 8 Novamente. — 9 Lo indusse. — 10 Per timore. Anche DANTE *Vita Nuova* XIX: *per temenza vile*. — 11 L'animo mio. — 12 Tanto. — 13 Licenza ortografica in grazia della rima. — 14 Non so, non vedo l'ora. — 15 Assonanza, se non rima, con *ora*. — 16 Soffro. — 17 Ebbi più timore che ardire di manifestarmi. — 18 Una sola

Lo mio voler dimostrare in parvenza ¹
 A quegli ² che mi tien tanto affannata;
 Così morendo il morir m'è gravenza.
 Forse che non gli saria spiaccenza, ³
 Se el sapesse quanta pena i' sento,
 S' a me dato ardimento ⁴
 Avesse in fargli mio stato sapere.
 Poi che 'n piacere non ti fu, ⁵ Amore,
 Ch' a me donassi tanta sicuranza, ⁶
 Ch' a Messer far savessi lo mio core ⁷
 Lasso, per messo ⁸ mai, o per sembianza ⁹
 Mercè ti chero, dolce mio signore
 Che vadi a lui, e donagli membranza ¹⁰
 Del giorno ch'io il vidi a scudo e lanza
 Con altri cavalieri arme portare,
 Presilo a riguardare
 Innamorata si che 'l mio cor pére. ¹¹

Le quali parole Minuccio prestamente intonò ¹² d' un suono soave e pietoso, si come la materia di quelle richiedeva, et il terzo di ¹³ se n'andò a corte, essendo ¹⁴ ancora il re Pietro a mangiare, dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua viuola. Laonde egli cominciò si dolcemente sonando a cantar questo suono, ¹⁵ che quanti nella real sala n'erano parevano uomini adombrati, ¹⁶ sì ¹⁷ tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare, et il Re per poco ¹⁸ più che gli altri. Et avendo Minuccio il suo canto fornito, il Re il domandò donde questo venisse che mai più non gliele pareva avere udito. Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono

volta, almeno una volta. — 1 Manifestare apertamente l'animo mio. — 2 A colui. *Quegli* oggidì non s'userebbe che soggetto. — 3 *Gravenza* vale gravezza; *spiaccenza*, dispiacere. Non gli spiaccerebbe. — 4 Di avermi dato coraggio a manifestarglimi. — 5 Non ti piacque, non hai voluto. — 6 Sicurezza; il coraggio di manifestar-

vi. — 7 Chè io potessi far conoscere il mio cuore a Messere. — 8 Per mezzo di un messo. — 9 Col mio aspetto stesso, coi miei occhi. — 10 Fagli ricordare. — 11 Muore — 12 Musicò. — 13 Dopo che aveva veduta la Lisa. — 14 Quando era — 15 Questa canzone. — 16 Attoniti. — 17 Tanto, in tal modo. — 18 Quasi, un poco, alquanto.

ancora tre giorni che le parole si fecero e 'l suono. ¹ Il quale, avendo il Re domandato per cui, ² rispose: Io non l'oso scovrir ³ se non a voi. Il Re, disideroso d'udirlo, levate le tavole, ⁴ nella camera sel fé venire, dove Minuccio ordinatamente ⁵ ogni cosa udita gli raccontò. Di che il Re fece gran festa, ⁶ e commendò la giovane assai, e disse che di sí valorosa giovane si voleva aver compassione; e per ciò andasse da sua parte a lei e la confortasse, e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio, lietissimo di portare costí piacevole novella alla giovane, senza ristare, ⁷ con la sua viuola n'andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata ⁸ raccontò, e poi la canzon cantò con la sua viuola. Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, ⁹ che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità; ¹⁰ e con desidéro, senza sapere o presumere alcun della casa che ciò si fosse, ¹¹ cominciò ad aspettare il vespro, nel quale il suo signor veder dovea.

Il Re, il quale liberale e benigno signore era, avendo poi piú volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora piú che non era pietoso, et in sull'ora del vespro montato a cavallo, sembante facendo ¹² d'andare a suo diporto, pervenne là dov'era la casa dello speziale: e quivi fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino il quale lo speziale avea, in quello smontò, e dopo alquanto domandò Bernardo ¹³ che ¹⁴ fosse ¹⁵ della figliuola, se egli ancora maritata l'a-

1 Parole e musica furon composte. — 2 Per chi. — 3 Manifestare. — 4 Levate le mense. — 5 Per filo e per segno. — 6 Si mostrò molto lieto. — 7 Senza iudugiarsi, senza trattenersi. Cfr. DANTE *Inf.* X:

Piacciati di ristare in questo loco.

— 8 Accaduta. — 9 Contenta è qualche cosa piú di lieta. — 10 Guarigione. — 11 Senza che alcuno della famiglia sapesse o presumesse quel che era. — 12 Facendo mostra, sotto colore di. — 13 Oggetto di domandò. — 14 Che cosa. — 15 Sott. *accaduto* o simili.

vesse. Rispose Bernardo: Monsignore, ella non è maritata, anzi è stata et ancora è forte ¹ malata: è il vero che ² da nona ³ in qua ella è maravigliosamente migliorata. Il Re intese prestamente quello che questo miglioramento veleva dire, ⁴ e disse: In buona fé danno sarebbe che ancora ⁵ fosse tolta al mondo sí bella cosa: noi la vogliamo venire a visitare. E con due compagni solamente e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n'andò, e come là entro fu, s'accostò al letto dove la giovane alquanto sollevata con disio l'aspettava, e lei per la man prese dicendo: Madonna, che vuol dir questo? voi siete giovane e dovrete l'altre confortare e voi vi lasciate aver male: noi vi vogliam pregare che vi piaccia, per amor di noi, di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita. La giovane, sentendosi toccare alle ⁶ mani di colui il quale ella sopra tutte le cose amava, come che ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacere nell'animo, quanto se stata fosse in Paradiso; e, come poté, gli rispose: Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, ⁷ m'è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi, vostra buona mercé, tosto libera mi vedrete. Solo il Re intendeva il coperto parlare della giovane, e da piú ogn'ora ⁸ la reputava, e piú volte seco stesso maladisce la fortuna, che di tale uomo ⁹ l'aveva fatta figliuola; e poi che alquanto fu con lei dimorato e piú ancora confortatala, si partí.

Questa umanità ¹⁰ del Re fu commendata assai, et in grande onor fu attribuita ¹¹ allo speziale et alla figliuola, la quale tanta contenta rimase, quanta ¹² altra donna

1 Gravemente. — 2 Preposizione concessiva. Però, tuttavia. — 3 Terza, sesta e nona erano le tre parti in cui si divideva la giornata. — 4 Intese la cagione di questo miglioramento. — 5 Sì presto. — 6 Dalle. — 7 Espres-

sioni coperte, allusive al peso della passione che la Lisa non poté sostenere. — 8 Veniva crescendo l'opinione ch'egli aveva di lei. — 9 Dello speziale. — 10 Benignità. — 11 Ne ridondò grande onore. — 12 Quanto.

di suo amante fosse giammai: e da migliore speranza ajutata, in pochi giorni guerita, piú bella diventò che mai fosse. Ma poi che guerita fu, avendo il Re con la Reina diliberato qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni, a casa dello spezial se ne andò, e nel giardino entratosene, fece lo spezial chiamare e la sua figliuola: et in questo venuta la Reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il Re insieme con la Reina, chiamata la Lisa, le disse il Re: Valorosa giovane, il grande amor che portato n'avete, v'ha grande onore da noi impetrato,¹ del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta: e l'onore è questo, che, con ciò sia cosa che² voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo,³ vostro cavaliere appellarci,⁴ senza piú di tanto amor voler da voi che un sol bacio. La giovane, che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, facendo suo il piacer del Re, con bassa voce cosí rispose: Signor mio, io son molto certa che, se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la piú della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente,⁵ e che io la mia condizione et oltre a questo la vostra non conoscessi; ma come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell'ora che voi prima mi piaceste, conobbi voi essere Re, e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dello animo dirizzare.⁶ Ma, sì come voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s'innamora,⁷ ma secondo l'appetito et il piacere:

1 Ottenuto. — 2 Poiché. — 3 Anche se vi abbiamo sposata ad un altro. — 4 Chiamarci. — 5 Mi ricordassi

della mia condizione. — 6 Rivolgere, innalzare. — 7 Nessuno si innamora secondo ragionevole scelta.

alla qual legge piú volte s'opposero le forze mie, e piú non potendo, v'amai et amo et amerò sempre. È il vero che, com'io ad amore di voi mi sentii prendere, e così mi disposi di far sempre del vostro voler mio,¹ e per ciò, non che io faccia questo di prender volentier marito e d'aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà, ma se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Aver voi Re per cavaliere, sapete quanto² mi si conviene, e per ciò piú a ciò non rispondo: né il bacio che solo del mio amor volete, senza licenzia di madama la Reina vi sarà concesso. Nondimeno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra e quella di madama la Reina che è qui, Iddio per me vi renda e grazie e merito;³ che io da render non l'ho,⁴ e qui si tacque.

Alla Reina piacque molto la risposta della giovane, e parvele così savia come il Re l'aveva detto. Il Re fece chiamare il padre della giovane e la madre, e sentendogli contenti di ciò che fare intendeva, si fece chiamare un giovane, il quale era gentile uomo ma povero, ch'aveva nome Perdicone, e postegli certe anella in mano, a lui, non ricusante⁵ di farlo, fece sposare la Lisa. A' quali incontante il Re, oltre a molte gioie e care⁶ che egli e la Reina alla giovane donarono, gli donò Ceffalù e Calatabellotta,⁷ due bonissime terre e di gran frutto,⁸ dicendo: Queste ti doniam noi per dote della donna: quello che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. E questo detto, rivolto alla giovane, disse: Ora vogliam noi prender quel frutto che noi del vostro amor aver

¹ Far che il vostro voler fosse il mio.
² Sott. poco. — ³ Guiderdone. — ⁴ Che io non posso ricambiarvene. — ⁵ Che non ricusava, consenziente. — ⁶ Belle,

preziose. — ⁷ Calatabellotta. *Calata*, radice araba con significato di castello o simili. Così *Callanissetta*, *Callagtrone* ecc. — ⁸ Che davano ricche ren-

dobbiamo; e preseole con amenduni le mani il capo, le basciò la fronte. Perdicone e 'l padre e la madre della Lisa et ella altresì contenti, grandissima festa fecero e liete nozze. E secondo che molti affermano, il Re molto bene servò alla giovane il conveniente; ¹ per ciò che mentre ² visse sempre s'appellò suo cavaliere, né mai in alcun fatto d'arme andò, che egli altra soprannome ³ portasse che quella che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano ⁴ gli animi de' soggetti; dàssi altrui materia di bene operare, e le fame ⁵ eterne s'acquistano. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l'arco teso dello 'ntelletto, ⁶ essendo li più de' signori ⁷ divenuti crudeli e tiranni.

Osservazioni.

In poche novelle del Certaldese è tanto fior di passione come nella presente, e insieme tanta castigatezza di pensiero e d'espressione, e tanta semplicità e caldezza di stile; ed è comune giudizio dei critici che questa sia uno dei capolavori del Boccaccio. Il fondo è il medesimo che nella novella precedente: una passione onestamente vinta. Ma in quella la canizie del principe, innamorato d'una fanciulla giovanissima, accusa più un disonesto trasporto dei sensi, che non un moto spontaneo del cuore; dove qui è una giovane gentile e di fervidi e alti sentimenti che s'accende del re, uomo, come narrano le cronache, di vantaggiosa persona e bell'aspetto, e fatto vie più piacente dall'eleganza e prodezza dell'armeggiare. Quella è una passione volgare che arde le fibre del vecchio signore: questa è una passione cavalleresca, che infiamma l'animo della giovinetta, la quale del suo amore e dell'oggetto di esso seco stessa si esalta. E come nell'uno e nell'altro racconto è osservata la diversa condizione delle persone! Il Re Carlo, spinto dal tumulto dei sensi, corre tosto col pensiero alla violenza per venir a capo del suo folle de-

dite. — 1 Il patto, la promessa. — 2 Finché. — 3 La fascia che i cavalieri solevano mettere sullo scudo. — 4 Si accattivano, conciliano. — 5 Reputazioni, glorie. Plurale perché in senso

generico. — 6 Oggi *pensa, aspira*. Cfr. DANTE, *Purg.* XVI:

Al quale ha omai ciascun disteso
[l'arco.

— 7 De' principi.

siderio, ed ha bisogno delle franche parole del conte di Monforte, più serio di lui, per frenarsi a spegnere il fuoco che lo accende. La Lisa invece consuma nel silenzio e si dispone con animo sereno a morire d'amore e dolore, e solo la profondità del sentimento purissimo la conduce a desiderare di far almen conoscere in qualche modo al re Pietro lo stato suo e il perché della sua morte.

Aperta la scena e presentati i personaggi, secondo il suo consueto modo, il Boccaccio è tutto dato a significar la passione della Lisa; il che fa con gran naturalezza e verità. Cessata la festa, nel silenzio della casa paterna, ella ha ancor pieno il cuore di quella splendida visione che l'aveva rapita e il suo pensiero non può staccarsi dall'immagine fortemente diletta. Ella pensa anche alla umiltà grande della sua condizione e n'ha dolore acerbissimo; ma non per tanto ella non sa né vuole rimoversi dal suo fervido amore, ch'ella tien chiuso gelosamente nel suo segreto. Ma il sentimento occultato e solitario ingigantisce e si volge per la giovane infelice in maggiore amarezza, perché colui che n'è l'oggetto l'ignora.

Agitata da così diversi pensieri e dolori, la Lisa si conduce all'estremo. Qual sentimento più naturale in questa morente che il desiderio di far sapere l'amor suo a quello per il quale ella si muore? L'espedito è trovato: Minuccio d'Arezzo s'industriera di contentarla ed ella morrà contenta. Le parole onde la donna palesa a Minuccio il segreto sono piene di verecondia, perocché tutte le frasi paiono artatamente scelte a mostrare insieme la forza della passione e quasi la sua fatalità. « Mel venne in sí forte punto veduto, che dell'amor di lui mi si accese un fuoco nell'anima ». Che colpa ha ella di questa sua passione se in *così forte punto* ha voluto il caso che la colpisse (*mel venne veduto*, nota l'espressione) la vista di lui? Che colpa ha ella del *fuoco* che quella vista le accese *nell'anima*? In queste espressioni così ingenuo si fondono con grande verità ed efficacia i due sentimenti che dovevano pur possedere e ispirare allora la giovinetta: la verecondia e l'amore. Né ella vuol nascondere il pensiero che la tormenta, che cioè il *suo amore male ad un re si convenga* e, significandolo, in qualche modo viene a scusare la sua passione, la quale, se è folle, ella pur la conosce per tale e l'ha combattuta, senza poterla *nonché cacciare, diminuire*; per il che ha *eletto di morire*, piuttosto che vivere in tanta angoscia di una passione, non pur non corrisposta, ma ignorata addirittura.

Quel che segue è materia richiesta dal progressivo svolgimento

della narrazione ed ha interesse per l'intreccio dell'azione, non per la pittura del sentimento. Il quale torna a fiorire in tutta la sua delicatezza e in tutto il suo ardore nell'ultima parte della novella, quando la Lisa si trova presso il re e, più, quando questi torna alla casa di lei per *renderle merito di tanto amore*. Non mi pare però che possa negarsi essere l'ultimo discorso della Lisa un po' prolisso e pretensionoso. Quel sentenziare ch'ella fa, quel come sdottoreggiare sulla propria passione non sembra molto naturale, né consentaneo a quella ingenua semplicità onde è mirabile in altre parti questa novella. Il Boccaccio s'è lasciato prendere alla tentazione di filare un'orazioncella, ed ha guastato un po' quell'andamento piano e naturale che così bene si confaceva all'argomento. Il quale, come tiene assai del cavalleresco, così ha finito con trascinare l'autore ad una di quelle esuberanti fioriture del sentimento che abbondano ne' romanzi di cavalleria.

NOVELLA VIGESIMAQUINTA.

(VIII^a della Giornata X^o)

Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, sé avere un uomo ucciso, per morire afferma. Tito, riconoscitolo, per iscamparlo, dice sé averlo morto, il che colui che fatto l'avea vedendo, sé stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene.

Nel tempo che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma¹ nello ufficio chiamato Triumvirato lo 'mperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentile uomo chiamato Publio Quinzo Fulvio, il quale avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprendere² filosofia il mandò ad Atene, e quantunque piú³ poté il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo⁴ suo amico. Dal quale Tito nelle proprie⁵ case di lui fu allogato in compagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo: e sotto la dottrina d'un filosofo chiamato Aristippo, e Tito e Gisippo⁶ furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando⁷ insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser con-

1 Avversativa, in opposizione di concetto a *non ancora* ecc. — 2 Apprendere, imparare. — 3 Quanto piú. Cfr. DANTE, *Purg.* XXX: *Quantunque perdeo l'antica madre.* — 4 Da molto tempo; vecchio amico. — 5 Se-

condo la pronunzia popolare, invece di *proprie*. — 6 Tanto l'uno che l'altro. Tale è il significato dell'*e* ripetuta. — 7 *Venendo usando*; il *venendo* accresce qui l'idea dell'azione continuata, ma non è dell'uso siffatto rad

formi, che una fratellanza ¹ et una amicizia sí grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso che da morte non fu separata. Niun di loro aveva né ben né riposo, se non tanto quanto erano insieme. ² Essi avevano cominciati gli studj, e parimente ³ ciascuno d'al-tissimo ingegno dotato saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo ⁴ e con maravigliosa laude: ⁵ et in cotal vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l'un piú che l'altro ⁶ non avea per figliuolo, perseveraron ben tre anni. Nella fine de' quali, si come di tutte le cose addiviene, addivenne ⁷ che Cremete, già vecchio, di questa vita passò: di che essi pari compassione, ⁸ si come di comun padre, portarono, ⁹ né si discerneva per ¹⁰ gli amici né per li parenti di Cremete, qual piú fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. ¹¹ Avvenne, dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo, et i parenti furon con lui, ¹² et insieme con Tito il confortarono ¹³ a tor ¹⁴ moglie, e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza e di ¹⁵ nobilissimi parenti discesa, e cittadina d'Atene, il cui nome era Sofronia, d'età forse di quindici anni. Et appressandosi il termine delle future nozze, ¹⁶ Gisippo pregò un dì Tito che con lui andasse a vederla, che veduta ancora non l'avea: e nella casa di lei venuti, et essa sedendo in mezzo d'amenduni, Tito, quasi consideratore ¹⁷ della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare, et ogni

doppiamento del gerundio. — 1 Av-
vendo continua dimestichezza, con-
suetudine. — 2 L' uno non poteva sta-
re senza l' altro. — 3 *Parimente
dotato*. Tutti due forniti al pari di
grandissimo ingegno. — 4 Con uguale
profitto. — 5 Ed ottenendone gran-
dissima lode. — 6 Che li considerava
come proprii figli tutti due. — 7 *Ad-
diviene, addivenne*; forma non piú

dell'uso. Avviene, avvenne. — 8 Pietà,
dolore. — 9 Sentirono. — 10 Da. — 11
Quale dei due avesse piú dolore, se
il vero figlio di Cremete o l' altro. —
12 Gli si misero attorno. — 13 Esorta-
rono. — 14 *Torre*, sincope di togliere.
— 15 Genitivo di provenienza. — 16 Il
termine stabilito per la celebrazione
delle nozze. — 17 Quasi eletto a con-
siderare, a stimare, a giudicare.

parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle seco ¹ sommamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembante mostrarne, ² di lei s'accese, quanto alcuno amante di donna s'accendesse giammai. Ma poi che alquanto con lei stati furono, partitisi a casa, se ne tornarono.

Quivi Tito, solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta ³ giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi quanto più nel pensier si stendea. ⁴ Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri, seco cominciò a dire: Ahi! misera la vita tua, Tito! dove ed in che pon tu l'animo e l'amore e la speranza tua? Or non conosci tu, sì per gli ricevuti onori da Cremete e dalla sua famiglia, e sì per la intera ⁵ amicizia la quale è tra te e Gisippo, di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza che sorella? ⁶ Che dunque ami? dove ti lasci trasportare allo ⁷ ingannevole amore? dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello 'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci: dà luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, ⁸ tempera i desideri non sani, et ad altro dirizza i tuoi pensieri: contrasta in questo cominciamento ⁹ alla tua libidine, e vinci te medesimo, mentre che ¹⁰ tu hai tempo: questo non si conviene che tu vuogli, ¹¹ questo non è onesto; questo a che tu seguir ti disponi, ¹² eziandio essendo certo di giugnerlo ¹³ (che non se') tu il dovresti fuggire, se quello riguardassi che la vera amistà richiede e che tu déi. ¹⁴ Che dunque farai, Tito? Lascerai lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare che si conviene. ¹⁵ E poi, di Sofronia ricor-

1 In sé stesso. — 2 Senza in alcuna guisa darlo a divedere. — 3 Che gli era piaciuta. — 4 Quanto più s'intratteneva, stava fisso nel pensiero di lei. — 5 Fiena, stretta, leale. — 6 Non conosci tu che devi rispettare questa giovane come tua sorella? — 7 Ele-

gante dativo, frequente nel Nostro. — 8 La tua concupiscenza. — 9 Da bel principio. — 10 Finché. — 11 Questo che tu vuoi non è conveniente. — 12 Questo fine a cui ti disponi (l'amor di Sofronia). — 13 Conseguirlo. — 14 Che tu devi, sott. fare. — 15 Se vorrai far

dandosi, in contrario volgendo,¹ ogni cosa detta dannava,² dicendo: Le leggi d'amore sono di maggior potenza che alcune altre: elle rompono³ non che quelle delle amistà, ma⁴ le divine: quante volte ha già il padre la figliuola amata? il fratello la sorella?⁵ la matrigna il figliastro? cose più mostruose che l'uno amico amar la moglie dell'altro già fattosi mille volte. Oltre a questo io son giovane, e la giovinezza è tutta sottoposta all'amorose leggi. Quello adunque che ad Amor piace a me convien che piaccia.⁶ L'oneste cose s'appartengono a' più maturi: io non posso volere se non quello che Amor vuole. La bellezza di costei merita d'essere amata da ciascheduno: e se io l'amo, che giovane sono, chi me ne potrà meritamente⁷ riprendere? Io non l'amo perché ella sia di Gisippo, anzi l'amo che l'amerei⁸ di chiunque ella stata fosse. Qui pecca la fortuna⁹ che a Gisippo mio amico l'ha conceduta più tosto che ad un altro: e se ella dee essere amata (ché dee, e meritamente, per la sua bellezza), più dee esser contento Gisippo, risappiendolo, che io¹⁰ l'ami io che un altro. E da questo ragionamento, facendo beffe di sé medesimo,¹¹ tornando in sul contrario,¹² e di questo in quello, e di quello in questo,¹³ non solamente quel giorno e la notte seguente consumò,¹⁴

ciò che devi. — 1 Cambiando pensiero, volgendo l'animo ad opposto sentimento. — 2 Condannava. — 3 Vincano, soverchiano, quindi spezzano. — 4 Ma eziandio. — 5 Ricordi più mitologici che storici. — 6 Chi non ha l'animo naturalmente perverso e si trova condotto sulla via del male, cerca di persuadere sé stesso con ragioni evidentemente cattive, che quello che fa non è male e non può essere altrimenti. — 7 Convenientemente. — 8 Anzi l'amo in modo che di chiunque ella fosse l'amerei ugual-

mente. Cattivo ragionamento, come son tutti quelli di coloro che stan per commettere qualche rea azione. — 9 Il peccato non è mio, ma della fortuna. — 10 Risappiendolo, venendo a saper ciò. Questo primo io c'è di più. — 11 Sorridendo egli stesso di cotesti speciosi argomenti. — 12 Tornando a combattere nell'animo proprio la folle passione. Il doppio gerundio non è da approvare. — 13 Ondeggiando fra gli opposti propositi di resistere o di cedere alla passione. — 14 Seguì a lottare tra questi opposti sentimenti.

ma piú altri, intanto che, il cibo e 'l sonno perdutone ¹ per debolezza fu costretto a giacere. ²

Gisippo, il qual piú di l'avea veduto di pensier pieno ³ et ora il vedeva infermo, se ne doleva forte, e con ogni arte e sollecitudine, mai da lui non partendosi, s'ingegnava di confortarlo, spesso e con istanzia domandandolo della cagione de' suoi pensieri e della infermità. Ma avendogli piú volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendole conosciute, ⁴ sentendosi pur ⁵ Tito costringere, con pianti e con sospiri gli rispose in cotal guisa: Gisippo, se agli Dii fosse piaciuto, a me era assai piú a grado la morte che il piú vivere, pensando che la fortuna m'abbi condotto in parte ⁶ che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, ⁷ e quella con grandissima vergogna di me truovi vinta; ma certo io n'aspetto tosto quel merito ⁸ che mi si conviene, cioè la morte, la qual mi fia piú cara che il vivere con rimembranza della mia viltà, la quale, per ciò che a te né posso né debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirò. E, cominciatosi da capo, ⁹ la cagion de' suoi pensieri, e' pensieri e la battaglia ¹⁰ di quegli et ultimamente ¹¹ de' quali ¹² fosse la vittoria, e sé per l'amor di Sofronia perire ¹³ gli discoperse, affermando che, conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenza n'avea preso ¹⁴ il voler morire, di che tosto credeva venire a capo. ¹⁵ Gisippo, udendo questo

1 Per effetto di siffatta angoscia per dette l'appetito e il sonno. — 2 Mettersi in letto. — 3 Penseroso. — 4 Conosciuto che eran favole. — 5 Pur, indica qui continuità d'azione e si riferisce alle insistenze di Gisippo espresse nel verbo *costringere*. — 6 M'abbia posto in tal condizione. — 7 Esperimentare. — 8 Merito, vale guiderdone, ricompensa e si disse tanto in buon senso in luogo di *premio*, che in cattivo invece di *pena, castigo*.

— 9 Fattosi da capo, cominciando a narrar la cosa dal principio. — 10 Il contrasto dei diversi pensieri, accennato piú sopra. La *battaglia de' diversi pensieri* è anche nella *Vita Nuova* di Dante. — 11 Finalmente, in fine. — 12 Di quali di essi. — 13 Costrutto latineggiante. Gli confessò che egli moriva per amor di Sofronia. — 14 Aveva preso per penitenza di ciò. Deliberato. — 15 *Venir a capo* vale ottenere il fine, riuscire ad una cosa.

ed il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra sé stette, sí come quegli che del piacere¹ della bella giovane, avvegna che piú temperatamente,² era preso; ³ ma senza indugio diliberò la vita dello amico, piú che Sofronia dovergli esser cara. ⁴ E cosí dalle lagrime di lui a lagrimar invitato,⁵ gli rispose piangendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso come tu se' io di te a te medesimo⁶ mi dorrei, sí come d'uomo il quale hai⁷ la nostra amicizia violata, tenendomi sí lungamente la tua gravissima passione nascosa; e come che⁸ onesto⁹ non ti paresse, non son perciò le disoneste cose, se non come l'oneste,¹⁰ da celare all'amico, per ciò che chi amico è, come delle oneste con l'amico prende piacere, cosí le non oneste s'ingegna di torre dello animo dello amico; ma ristarommene¹¹ al presente, et a quel verrò che di maggior bisogno esser conosco. ¹² Se tu ardentemente ami Sofronia a me sposata,¹³ io non me ne meraviglio, ma maraviglierém' io¹⁴ ben se cosí non fosse, conoscendo la sua bellezza e la nobiltà dell'animo tuo,¹⁵ atta¹⁶ tanto piú a passion sostenere,¹⁷ quanto ha piú d'eccellenza la cosa che piaccia. E quanto

¹ *Piacere* qui vale *bellezza* come in DANTE, *Vita Nuova*:

E recoło a servir novo piacere

e *Inf. V*:

Mi prese del costui piacer sí forte.

² Benché piú moderatamente di Giosippo. — ³ Acceso, innamorato. — ⁴ Di voler aver cara. — ⁵ Mosso al pianto dal piangere di lui. — ⁶ Frase che sa del bisticcio. Mi dorrei con te di te, ti rimprovererei. — ⁷ Nota la regolare concordanza del verbo in seconda persona, mentre non sarebbe ben detto *il quale ha*. Perché hai. — ⁸ Benché. — ⁹ Conveniente. — ¹⁰ Non altrimenti che le convenienti. — ¹¹ Mi asterrò da dolermi con te della tua azione. — ¹² Vedo esser piú necessario. — ¹³ Promessa in sposa, fidanzata. — ¹⁴

Mi maraviglierei. — ¹⁵ La nobiltà dell'animo voleva veramente che l'amico rispettasse la sposa dell'amico. Se non che il nostro novellatore s'attiene assai volentieri al principio cavalleresco che l'amore, come che nasca e operi, è germano di nobiltà e gentilezza. Il che s'era industriato dimostrare quasi un secolo prima GUIDO GUINIZELLI nella Canzone:

Al cor gentil ripara sempre Amore
a proposito della quale disse poi DANTE
nella *Vita Nuova*:

Amore e cor gentil sono una cosa
Sí come il saggio in suo dittato pone,
e anche nell'*Inf. V*:

Amor che a cor gentil ratto s'apprende.

— ¹⁶ Disposta. — ¹⁷ Nutrire.

tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli (quantunque tu ciò non esprimi) che a me conceduta l'abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d'altrui fosse stata che ¹ mia; ma, se tu se' savio come suoli, a cui ² la poteva la fortuna concedere, di cui ³ tu piú l'avessi ⁴ a render grazie, che d'averla a me conceduta? ⁵ Qualunque altro avuta l'avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l'avrebbe egli a sé amata piú tosto che a te, ⁶ il che di me, se così mi tieni amico come io ti sono, non déi sperare; ⁷ e la cagione è questa, che io non mi ricordo, poi che amici fummo, che io alcuna cosa avessi che così non fosse tua come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti che altramenti esser non potesse, così ne farei come dell'altre, ma ella è ancora in sí fatti termini, che di te solo la posso fare, ⁸ e così farò; per ciò che io non so quello che ⁹ la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d'una cosa che onestamente far si puote, non sapessi d'un mio voler ¹⁰ far tuo. Egli è il vero che Sofronia è mia sposa, e che io l'amava molto e con gran festa ¹¹ le sue nozze aspettava; ma per ciò che tu, sí come molto piú intendente ¹² di me, con piú fervor disideri così cara cosa come ella è, vivi sicuro, che non mia, ma tua moglie verrà nella mia camera. E perciò lascia il pensiero, ¹³ caccia la malinconia, ri-

1 Invece che. — 2 A chi. — 3 Questa ripetizione a cui, di cui non è bella. — 4 Se avessi alla (fortuna). — 5 Brutto periodo, che significa: a chi poteva la fortuna concederla, che avessi a ringraziarla d'avergliela conceduta piuttosto che a me? — 6 Amata per sé, piuttosto che per te. — 7 Non devi temere, aspettarti da me. In siffatto senso, nel quale fu usato anche dai latini, non si adopera piú il verbo *sperare*. — 8 Se io avessi già sposata Sofronia io non potrei fare

ch'ella non fosse mia e farei come dell'altre cose le quali come sono mie sono anche tue; ma poiché ella non è ancora divenuta mia moglie io ben posso fare ch'ella sia di te solo. Brutto e aggirato il periodo, come artificiosamente brutto e immorale il concetto. — 9 *Quello che*, quello per cui, cioè questo. — 10 Con atto di mia volontà. Non sapessi volerla far tua. — 11 Piacere, soddisfazione, desiderio. — 12 Meglio fatto a *intendere*, a pregiare e però ad amare la bellezza. — 13 L'in-

chiama la perduta santà ¹ et il conforto e l'allegrezza, e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti ² del tuo molto piú degno amore, che il mio non era.

Tito, udendo cosí parlare a ³ Gisippo, quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ⁴ ragion gli recava vergogna, mostrandogli che quanto piú ⁵ era di Gisippo la liberalità, tanto di lui ad usarla ⁶ pareva la sconvenevolezza ⁷ maggiore. Per ché, non ristando di piagnere, con fatica cosí gli rispose: Gisippo, la tua liberale e vera amistà assai chiaro mi mostra quello che alla mia s'appartenga ⁸ di fare. Tolga via Iddio, che mai colei, la quale egli si come a piú degno ha a te donata, ⁹ che ¹⁰ io da te la riceva per mia. Se egli avesse veduto ¹¹ che a me si convenisse costei, né tu né altri dée credere che mai a te conceduta l'avesse. Usa adunque lieto la tua elezione ¹² et il discreto ¹³ consiglio ¹⁴ et il suo dono, ¹⁵ e me nelle lagrime, le quali egli, si come ad indegno di tanto bene, m'ha apparecchiate, consumar lascia, le quali o io vincerò e saratti caro, o esse me vinceranno e sarò fuor di pena. ¹⁶ Al quale Gisippo disse: Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenzia, ¹⁷ che io a seguire un mio piacer ¹⁸ ti sforzi, e te a doverlo seguire puote inducere, ¹⁹ questo fia quello in che io sommamente intendo d'usarla: ²⁰ e dove tu non condiscenda piacevole ²¹ a' prieghi miei, con quella forza che ne' beni ²² dello amico usar si dée, farò che Sofronia

quietudine, l'angoscia. — 1 Salute. — 2 Le ricompense. — 3 Solita dattivo d'agente. — 4 *Debita*, legittima, giusta. — 5 Quanto maggiore. Qui si ha *quanto* assoluto, ma non è da imitare. — 6 A profittarne. — 7 Sconvenienza. — 8 Si convenga. — 9 Che egli ha data a te perché piú degno. — 10 Questo *che*, ripetuto, c'è di piú. — 11 Stimato, giudicato. — 12 Scelta. Godi di essere stato eletto da Dio a

sposo di lei. — 13 Fatto con discernimento, giusto. — 14 Decreto. — 15 Il dono che questo giusto consiglio divino ti fa. — 16 Nota la simmetria degli opposti concetti in questo periodo. — 17 Facoltà, potere. — 18 A far ciò che a me piace. — 19 E può indur te a seguirlo. — 20 Io intendo di usar questo potere appunto in questo negozio del cederti la fidanzata. — 21 Spontaneamente, volentieri. — 22 Per

fia tua. Io conosco quanto possono le forze d'amore, e so che elle, non una volta ma molte, hanno ad infelice morte gli amanti condotti; et io veggio te sì presso, che tornare addietro né vincere potresti le lagrime,¹ ma procedendo,² vinto verresti meno,³ al quale io senza alcun dubbio tosto verrei appresso.⁴ Adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è, acciò che io viva,⁵ cara la vita tua.⁶ Sarà adunque Sofronia tua,⁷ ché di leggiere⁸ altra che così ti piacesse non troverresti; et io il mio amore leggeremente⁹ ad un'altra volgendo,¹⁰ avrò te e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non sarei, se così rade o con quella difficoltà le mogli si trovasser, che si truovan gli amici; e per ciò, potend'io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo' dir perder lei, ché non la perderò dandola a te, ma ad un altro me la trasmuterò di bene in meglio)¹¹ trasmutarla, che perder te.¹² E per ciò, se alcuna cosa possono¹³ in te i prieghi miei, io ti priego che, di questa afflizion togliendoti, ad una ora consoli te e me, e con buona speranza¹⁴ ti disponghi a pigliar quella letizia che il tuo caldo amore della cosa amata desidera.

Come che Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro¹⁵ stesse ancora, tirandolo da una parte amore, e d'altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse: Ecco, Gisippo, io non so quale io mi dica che io faccia più,

il bene. — 1 Costrutto monco: *non potresti né tornare addietro, né vincere le lagrime.* — 2 In corrispondenza con *tornare addietro.* — 3 Periresti. — 4 E questa è iperbole inverisimile. — 5 Perché io possa vivere. — 6 La tua vita m'è cara per poter viver io. Esagerazione eccessiva e però innaturale e goffa. — 7 Sofronia sarà tua. — 8 Di leggieri,

facilmente. — 9 V. nota precedente. — 10 Volgendomi. — 11 *Di bene in meglio*, passi ad uno anche più degno di me. — 12 Brutto periodo, faticosamente avviluppato e contorto, e aggirato sopra soverchia sottigliezza di concetti. — 13 Se hanno alcun effetto. — 14 *Speranza buona* è reminiscenza dantesca. — 15 Per ciò si tenesse fermo nel rifiuto.

o il mio piacere o il tuo, facendo quello che tu pregando mi di' che tanto ti piace:¹ e poi che la tua liberalità è tanta che vince la mia debita vergogna,² et io il farò; ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo che non conosca me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia.³ Facciano gli Iddii, se esser può, che con onore e con ben di te⁴ io ti possa ancora⁵ mostrare quanto a grado mi sia ciò che tu verso me, più pietoso di me che io medesimo, adoperi.⁶ Appresso queste parole disse Gisippo: Tito, in questa cosa, a volere che effetto abbia, mi par da tener questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de' miei parenti e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa, e per ciò, se io andassi ora a dire che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe e turberei i suoi e' miei parenti: di che niente mi curerei, se io per questo⁷ vedessi lei dover divenir tua; ma io temo, se io a questo partito⁸ la lasciassi,⁹ che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu,¹⁰ e così tu avrai perduto quello che io non avrò acquistato.¹¹ E per ciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello che cominciato ho sèguiti avanti,¹² e sí come mia me la meni a casa e faccia le nozze; e tu poi occultamente, sí come noi saprem fare,

1 Facendo ciò che tu mi dici piaceri tanto non so se io devo dire ch'io appago meglio il tuo o il mio desiderio. Periodetto avviluppato e artificioso, come artificioso e sottile è il concetto. — 2 La vergogna che devo averne. — 3 Nol fo senza riconoscere che io ricevo da te non solo la donna amata, ma la vita ancora. — 4 Con vantaggio tuo. — 5 In avvenire, qualche volta. — 6 Continua il solito artificio nella forma e nel pensiero. — 7 Per questa via, in questo modo. — 8 In questo modo, a questa guisa. —

9 L'abbandonassi. — 10 Forma asseverativa; *proprio tu*. — 11 *Perduta* l'avrebbe Tito perché era colui che più l'amava e la desiderava e a cui Gisippo l'aveva ceduta, onde il non averla era per lui veramente un *perderla*. L'altro, che costí spontaneamente la cede, non la *perde* ma semplicemente *non l'ha*. Insomma quanto al fatto parrebbe doversi dire il contrario; ma quanto al sentimento, che il Boccaccio segue, l'espressione è propria ed efficace. — 12 Seguiti a condurre avanti le nozze che ho co-

con lei, si come con tua moglie, ti andrai. Poi a luogo et a tempo manifesteremo il fatto; il quale, se lor¹ piacerà, bene starà; se non piacerà, sarà pur fatto,² e non potendo indietro tornare, converrà per forza che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio:³ per la qual cosa Gisippo come sua nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito e ben disposto;⁴ e fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciâr le donne la nuova sposa et andâr via. Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell'una si poteva nell'altra andare: per che, essendo Gisippo nella sua camera ed ogni lume avendo spento, a Tito, tacitamente andatosene, gli disse che con la sua donna andasse. Tito vedendo questo vinto da vergogna, si volle pentere⁵ e recusava l'andata;⁶ ma Gisippo che con interno animo, come con le parole, al suo piacere era pronto,⁷ dopo lunga tencione⁸ vel pur mandò.⁹ Il quale, presa¹⁰ la giovane, quasi come sollazzando,¹¹ chetamente¹² la domandò se sua moglie esser voleva. Ella, credendo lui esser Gisippo, rispose di sí; ond'egli un bello e ricco anello le mise in dito dicendo: Et io voglio essere tuo marito.

Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò: per la qual cosa a lui¹³ fu scritto che senza indugio a vedere i fatti suoi¹⁴ a Roma se ne tornasse; e per ciò egli d'andarne e di menarne Sofronia diliberò

minciato fidanzandomi. — 1 Ai parenti. — 2 Se anche loro non piacerà, ciò non potrà fare che il fatto non sia fatto. — 3 Pensiero, disegno. — 4 Se *indisposto*, oppure *mal disposto*, vale: *poco bene in salute*, ben disposto, significherà per l'appunto il contrario. — 5 Forma antiquata per pentire. Cfr. DANTE, *Inf.* XXVII:

Né pentere o volere insieme puossi.

— 6 Ricusava d'andare. — 7 Era disposto, volenteroso di fargli piacere non solamente colle parole, ma con tutto l'animo. — 8 Tenzione, contrasto. — 9 Pur riuscì a mandarvelo. — 10 Per mano; oppure anche: apostrofata, volgondole la parola, attiratala a sé, o somiglianti. — 11 Per scherzo. — 12 Dolcemente. — 13 A Tito. — 14 Attendere ai suoi affari; alle cose

con Gisippo. Il che, senza manifestarle come la cosa stesse, far non si dovea né potea acconciamente. Laonde, un dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostrarono. La qual, poi che l'uno e l'altro un poco sdegnosetta ebbe guatato,¹ dirottamente cominciò a piagnere, sé dello inganno² di Gisippo rammaricando:³ e prima che nella casa di Gisippo nulla⁴ parola di ciò facesse, se n'andò a casa il padre suo, e quivi a lui et alla madre narrò lo 'nganno il quale ella et eglino da Gisippo ricevuto avevano; affermando sé esser moglie di Tito, e non di Gisippo come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo,⁵ e co' suoi parenti e con que' di Gisippo ne fece una lunga e gran querimonia, e furon le novelle⁶ e le turbazioni molte e grandi. Gisippo era a' suoi et a que' di Sofronia in odio, e ciascun diceva lui degno, non solamente di riprensione, ma d'aspro gastigamento. Ma egli, sé onesta cosa aver fatta affermava, e da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di sé maritata. Tito d'altra parte ogni cosa sentiva e con gran noja⁷ sosteneva: e conoscendo costume esser de' Greci tanto innanzi sospignersi con romori e con le minacce, quanto penavano⁸ a trovar chi loro rispondesse; et allora,⁹ non solamente umili ma vilissimi divenire; pensò piú non fossero senza risposta da comportare le lor novelle: et avendo esso animo romano e senno ateniese,¹⁰ con assai acconcio modo i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tempio fe ragunare, et in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò:

sue. — 1 Ebbe guardato l'uno e l'altro con un certo sdegno. Nota la grazia e la pittorica verità di quel diminutivo *sdegnosetta*. — 2 Dell'inganno usatole. — 3 Dolendosi. — 4 Nessuna.

— 5 Dolorosissima. — 6 Discorsi, pettegolezzi. — 7 Fastidio, rincrescimento. — 8 Tardavano. — 9 Quando l'avessero trovato. — 10 Animo forte e ingegno sottile.

Credesi per molti filosofanti, che ciò che s'adopera¹ da mortali sia degli Iddii immortali disposizione e provvedimento, e per questo vogliono alcuni, essere di necessità² ciò che ci si fa o farà mai; quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono³ a quel che è fatto solamente. Le quali opinioni se con alcuno avvedimento⁴ riguardate⁵ fieno, assai apertamente⁶ si vedrà che il riprender⁷ cosa che frastornar⁸ non si possa, niuna altra cosa è a fare,⁹ se non volersi più savio mostrare che gl'Iddii, li quali noi dobbiam credere che con ragion perpetua e senza alcuno errore dispongono e governan noi e le nostre cose. Per che, quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione e bestiale, assai leggiermente il potete vedere, et ancora chenti¹⁰ e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si lasciano trasportare dall'ardire. De' quali, secondo il mio giudizio, voi siete tutti,¹¹ se quello è vero che io intendo che voi dovete aver detto e continuamente dite,¹² per ciò che mia moglie Sofronia è divenuta, dove¹³ lei a Gisippo avete data; non ragguardando¹⁴ che *ab aeterno* disposto fosse che ella non di Gisippo divenisse ma mia, sì come per effetto si conosce al presente.¹⁵ Ma, per ciò che 'l parlar della segreta provedenza¹⁶ et intenzion degl'Iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo che essi di niuno nostro fatto s'impaccino, mi piace di condisendere¹⁷ a' consigli¹⁸ degli uomini; de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi, contrarie: l'una fia alquanto me commendare, e l'altra il biasimare alquanto altrui o avvilitare.

1 Si fa. — 2 Inevitabile. — 3 Attribuiscono. — 4 Buon criterio. — 5 Considerate. — 6 Chiaramente. — 7 Biasimare. — 8 Disfare. — 9 Non è a far altro. — 10 Quante. — 11 Voi siete tutti tra questi. — 12 Se è vero quello che so che

voi avete detto, e andate sempre dicendo. — 13 Mentre. — 14 Non considerando. — 15 Come ora si comprende dal modo che sono andate le cose. — 16 Provvidenza. — 17 Passare. — 18 Opinioni.

Ma, per ciò che dal vero né nell'una né nell'altra non intendo partirmi,¹ e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri ramarichii, piú da furia che da ragione incitati, con continui mormorii, anzi romori, vituperano, mordono e dannano Gisippo, per ciò che colui m'ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avevate data, laddove io estimo che egli sia sommamente da commendare; e le ragioni son queste: l'una, però che egli ha fatto quello che amico dee fare; l'altra, perché egli ha piú saviamente fatto che voi non avevate. Quello che le sante leggi della amicizia vogliono che l'uno amico per l'altro faccia, non è mia intenzion di spiegare al presente, essendo contento d'avervi tanto² solamente ricordato di quelle, che il legame della amistà troppo³ piú stringa, che quel del sangue o del parentado; con ciò sia cosa che gli amici noi abbiamo quali ce li eleggiamo, et i parenti quali gli ci dà la fortuna. E per ciò, se Gisippo amò piú la mia vita che la vostra benignità, essendo io suo amico, come io mi tengo, niuno se ne dee maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con piú istanza vi si convien dimostrare,⁴ lui piú essere stato savio che voi non siete, con ciò sia cosa che dalla providenzia degli Iddii niente mi pare che voi sentiate, e molto men conosciate della amicizia gli effetti. Dico che il vostro avvedimento,⁵ il vostro consiglio⁶ e la vostra diliberazione⁷ aveva Sofronia data a Gisippo, giovane e filosofo,⁸ quello di Gisippo la diede a giovane e filosofo: il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano: il vostro ad un gentil⁹

1 Allontanarmi. — 2 Questo. —
3 Molto. — 4 Piú lungamente vi
sia dimostrato. — 5 Pensiero. —
6 Pensiero riflesso. — 7 Ragionamento. Nota col Fornaciari la

opportuna gradazione di concetto che è in questi tre sostantivi. — 8 Forma della pronuncia volgare invece di filosofo. — 9 Nobile.

giovane, quel di Gisippo ad un piú gentile: il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad un ricchissimo: il vostro ad un giovane, il quale, non solamente non l'amava, ma appena la conosceva; quel di Gisippo ad un giovane, il quale sopra ogni sua felicità e piú che la propria vita l'amava. E che quello che io dico sia vero, e piú da commendare che quello che voi fatto avevate, riguardisi a parte a parte.¹ Che io giovane e filosofo sia come Gisippo, il viso mio e gli studj, senza piú lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. È il vero ch'egli è Ateniese et io Romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò che io sia di città libera et egli di tributaria: io dirò che io sia di città donna² di tutto 'l mondo, et egli di città obbediente³ alla mia: io dirò che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio e di studj, dove egli non potrà la sua se non di studj commendare.

Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi vegiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma: le mie case et i luoghi pubblici di Roma son pieni d'antiche imagini de' miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni di molti triunfi⁴ menati da' Quinzj in sul Romano Capitolio:⁵ né è per vecchiezza marcita,⁶ anzi oggi piú che mai fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente avendo che l'onesta povertà sia antico e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma: la quale, se dalla opinione de' volgari è dannata e son commendati i tesori, io ne sono, non come cúpido, ma come amato dalla fortuna, abbon-

1 Partitamente, minutamente. — 2 Signora. — 3 Soggetta. — 4 Forma latineggiante, che non istà male nel

discorso un po' artificioso di questo giovane che si atteggia a filosofo. — 5 Vedi nota precedente. — 6 Questa

dante. ¹ Et assai conosco che egli v'era qui, e dovea essere e dée, caro d'aver per parente Gisippo: ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando che di me là avrete ottimo oste, ² et utile e sollicito ³ e possente padrone, ⁴ cosi nelle pubbliche opportunità come ne' bisogni privati. ⁵ Chi dunque lasciata star ⁶ la volontà e con ragion riguardando, piú i vostri consigli commenderà che quelli del mio Gisippo? certo niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico e ricco cittadino di Roma et amico di Gisippo: perché ghi di ciò si duole o si ramarica, non fa quello che dée, né sa quello che egli si fa.

Saranno forse alcuni che diranno, non dolersi di Sofronia esser moglie di Tito, ma dolersi del modo nel quale sua moglie è divenuta, nascostamente, di furto, senza saperne ⁷ amico o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo, né cosa che di nuovo avvenga. ⁸ Io lascio stare volentieri ⁹ quelle che già contro a' voleri de' padri hanno i mariti presi; e quelle che si sono con li loro amanti fuggite, e prima amiche sono state che mogli; quello che ¹⁰ di Sofronia non è avvenuto; anzi ordinatamente, discretamente et onestamente da Gisippo a Tito è stata data. Et altri diranno colui averla maritata a cui di maritarla non apparteneva. ¹¹ Sciocche lamentanze son queste e femminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo ¹² varie vie et istrumenti ¹³ nuovi a recare le cose agli effetti diterminati. Che ho

invece è un' espressione troppo vile. Scemata, cadu'a. — 1 Io sono ricco per favor di fortuna non per avarizia mia. — 2 Ospite. — 3 Premuroso. — 4 Patrono. — 5 Per quel che vi possa abbisognare. Rispetto alla cosa pubblica non meno che nei negozi privati. — 6 Non parlando della. — 7

Senza che ne sapesse. — 8 Che non sia mai avvenuto, che avvenga ora per la prima volta. — 9 Non voglio ricordare. — 10 Ciò che, il che. — 11 Diranno che l'ha maritata colui, a cui non competeva il farlo. — 12 Per la prima volta. — 13 Mezzi, espedienti.

io a curare se il calzolajo piú tosto che il filosofo avrà d'un mio fatto secondo il suo giudizio disposto o in occulto o in palese, se il fine è buono? debbomi io ben guardare se il calzolajo non è discreto che egli piú non ne possa fare, e ringraziarlo ¹ del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l'andarsi del modo dolendo e di lui, è una stultizia ² superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, ³ guardatevi che egli piú maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere che io non cercai né con ingegno né con fraude ⁴ d'imporre alcuna macula ⁵ all'onestà e alla chiarezza ⁶ del vostro sangue nella persona di Sofronia: e quantunque io l'abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore ⁷ a torla, né come nimico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza e della virtù di lei; conoscendo se con quello ordine che voi forse volete dire cercata l'avessi, che, essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma menata non ne l'avessi, avuta non l'avrei. Usai adunque l'arte occulta che ora vi puote essere aperta, ⁸ e feci Gisippo, a quello che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome.

Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio: per questo il lacerate, ⁹ minacciate et insidiate. E che ne fareste voi piú, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l'avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? ¹⁰ Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo il quale io an-

— 1 Contentarmi, rassegnarmi a ciò che è fatto. — 2 Latinismo fuor d'uso. — 3 Vi fidiate. — 4 Né con artificio né con inganno. — 5 Questo latinismo

non è fuori d'uso in questo senso. — 6 Nobiltà. — 7 Raptore. — 8 Manifesta. — 9 Straziate la sua riputazione. — 10 Basterebbero allora.

cora non aspettava, cioè che mio padre sia morto, e che a me conviene a Roma tornare, per che meco volendone Sofronia menare, v'ho palesato quello che io forse ancora v'avrei nascoso; il che, se savj sarete, lietamente comporterete,¹ per ciò che, se ingannare o oltraggiare v'avessi voluto, schernita² ve la poteva lasciare: ma tolga Iddio via questo, che in romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degli Dii e per vigore delle leggi umane, e per lo laudevole senno del mio Gisippo, e per la mia amorosa astuzia è mia, la qual cosa voi, per avventura più che gli Dii o che gli altri uomini savj tenendovi, bestialmente in due maniere forte³ a me nojose⁴ mostra⁵ che voi danniate. L'una è Sofronia tenendovi, nella quale, più che mi piaccia,⁶ alcuna ragion non avete; e l'altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obbligati siete, come nemico. Nelle quali quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi,⁷ ma come amici vi consigliare⁸ che si pongano giuso gli sdegni vostri, et i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciò che io lietamente vostro parente mi parta e viva vostro: sicuri⁹ di questo che, o piacciavi o non piacciavi quel che è fatto, se altramente operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei che è meritamente¹⁰ mia, malgrado che voi n'abbiate;¹¹ e quanto lo sdegno de' romani animi possa, sempre nimicandovi,¹² vi farò per esperienza conoscere. Poi che Tito così ebbe detto, levatosi in piè tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d'aver poco a cura quanti nel tempio

1 Tollererete. — 2 Ingannata, disonorata. — 3 Molto. — 4 Incresciose. — 5 Pari. — 6 Sopra la quale non avete alcun diritto se non per quello che a me piacerà. — 7 Farvi manifesto. —

8 Consigliarvi. — 9 Essendo voi sicuri di questo. — 10 Convenientemente, di diritto. — 11 Per dispiacere che voi n'abbiate. — 12 Sempre perseguitandovi come nemico.

n'erano, di quello, crollando la testa¹ e minacciando, s'uscì. Quelli che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado et alla sua amistà indotti, et in parte spaventati dall'ultime sue parole, di pari concordia diliberarono essere il miglior d'aver Tito per parente, poi che Gisippo non aveva esser voluto,² che aver Gisippo per parente perduto e Tito per nimico acquistato. Per la qual cosa andati,³ ritrovàr Tito e dissero che piaceva lor che Sofronia fosse sua, e d'aver lui per caro parente e Gisippo per buon amico: e fattasi parentevole et amichevole festa insieme, si dipartirono e Sofronia gli rimandarono. La quale, sì come savia, fatta della necessità virtù, l'amore il quale aveva a Gisippo prestamente rivolse a Tito; e con lui se n'andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta.

Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto,⁴ dopo non molto tempo, per certe brighe cittadine con tutti quegli di casa sua, povero e meschino fu d'Atene cacciato e dannato ad esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero ma mendico, come poté il men male⁵ a Roma se ne venne per provare se di lui Tito si ricordasse; e saputo lui esser vivo et a tutti i Romani grazioso,⁶ e le sue case apparate,⁷ dinanzi ad esse si mise a star tanto che Tito venne, al quale egli per la miseria nella quale era non ardì di far motto⁸ ma ingegnossi di farglisi vedere, acciò che Tito ricognosendolo il facesse chiamare: per che,⁹ passato oltre Tito¹⁰ et a Gisippo parendo che veduto l'avesse e schifato, ricordandosi di ciò che già per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartì. Et essendo già notte

1 In atto di sdegno e di sprezzo. — 2 Non aveva voluto esserlo. — 3 Andati dietro Tito. — 4 Tenuto in poco conto. — 5 Il meglio che poté. — 6 Ben ac-

chetto. — 7 Saputo dove egli stava di casa. — 8 Volgergli la parola. — 9 Per la qual cosa. — 10 Essendo Tito passato oltre.

et esso digiuno e senza denari, senza sapere dove s'andasse, piú che d'altro di morir desideroso, s'avvenne¹ in uno luogo molto salvatico della città, dove veduta una gran grotta, et² in quella per istarvi quella notte si mise, e sopra la nuda terra e male in arnese, vinto dal lungo pianto, s'addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare,³ col furto fatto andarono in sul matutino, et a quistion venuti, l'uno, che era piú forte, uccise l'altro et andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via; e per ciò, senza partirsi, tanto stette che i sergenti della corte,⁴ che già il fatto aveva sentito, vi vennero, e Gisippo furiosamente⁵ ne menarono preso.⁶ Il quale esaminato confessò se averlo ucciso, né mai poi esser potuto della grotta partirsi; per la qual cosa il pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò che fosse fatto morire in croce, sí come allor s'usava.

Era Tito per ventura in quella ora venuto al pretorio, il quale, guardando nel viso il misero condannato, et avendo udito il perché, subitamente il riconobbe esser Gisippo,⁷ e meravigliossi della sua misera fortuna e come quivi arrivato fosse; et ardentissimamente desiderando d'ajutarlo, né veggendo alcuna altra via alla sua salute se non d'accusar sé e di scusar lui, prestamente si fece avanti e gridò: Marco Varrone, richiama il povero uomo il quale tu dannato hai, per ciò che egli è innocente. Io ho assai⁸ con una colpa of-

1 Capitò. — 2 Ripieno asseverativo, enfatico; quasi dicesse *in quello appunto*. — 3 A rubare. — 4 I militi della giustizia. La cosa è da un pezzo la stessa, il nome varia secondo i luoghi, i tempi e le circostanze. Nel 500, pure a Firenze, si diceva la *famiglia del bargello*, ancor pochi lustri sono, *i birri*, quelli che or sono per tutta Italia carabinieri e guardie di questura. —

5 Bello questo avverbio. Cotal sorta di gente tra per abitudine e tra per necessità di ufficio aveva poca grazia di modi. Ora questa sgarbatezza fa vivo ed efficace contrasto con l'innocenza di Gisippo che spontaneamente si lasciava prendere accettando per proprio il delitto altrui. — 6 Legato, fatto prigioniero. — 7 Riconobbe lui esser Gisippo, cioè *che era*. — 8 Ab-

fesi gl'Iddii, uccidendo colui il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d'un altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dolseglì che tutto il pretorio l'avesse udito; e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, et in presenza di Tito gli disse: Come fostú sí folle che, senza alcuna pena sentire,¹ tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita?² tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi ucciso l'uomo, e questi or viene e dice che non tu ma egli l'ha ucciso. Gisippo guardò e vide che colui era Tito, et assai ben conobbe lui far questo per la sua salute, sí come grato del servizio già ricevuto da lui. Per che, di pietà piangendo, disse: Varrone, veramente io l'uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito d'altra parte diceva: Pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all'ucciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire; e per ciò liberalo, e me, che l'ho meritato, punisci.

Maravigliossi Varrone della istanza di questi due, e già presumeva³ niuno dovesse essere colpevole, e pensando al modo della loro assoluzione,⁴ et ecco venire un giovane, chiamato Publio Ambusto, di perdita speranza⁵ et a tutti i Romani notissimo ladrone, il quale veramente l'omicidio aveva commesso, e conoscendo niuno de' due esser colpevole di quello che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza⁶ che nel cuor gli venne per la innocenzia di questi due, che da grandissima compassion mosso, venne dinanzi a Varrone, e

bastanza. — 1 Senza esservi forzato coi tormenti della tortura. — 2 Mentre sapevi che ciò ti costava la vita. — 3 *Istanza*, insistenza. Supponeva,

pensava. — 4 Come poterli assolvere. — 5 Che non lasciava alcuna speranza di sé, tanto era rotto al vizio e al delitto. — 6 Interesse, sollecitudine.

disse: Pretore, i miei fati mi traggono a dover solvere¹ la dura quistion di costoro, e non so quale Iddio dentro mi stimola et infesta² a doverti il mio peccato manifestare; e per ciò sappi, niun di costoro esser colpevole di quello che³ ciascuno sé medesimo accusa. Io son veramente colui che quello uomo uccisi istamane in sul dí,⁴ e questo cattivello⁵ che qui è, là vid'io che si dormiva, mentre che io i furti fatti divideva con colui che io uccisi. Tito non bisogna che io scusi: la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione:⁶ adunque liberagli, e di me quella pena piglia che le leggi m'impongono.

Aveva già Ottaviano questa cosa sentita e fattigli tutti e tre venire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condannato, la quale ciascun narrò. Ottaviano li due, per ciò che erano innocenti, et il terzo per amor di loro⁷ liberò. Tito preso il suo Gisippo, e molto prima⁸ della sua tiepidezza e diffidenza ripresolo, gli fece maravigliosa festa, et a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello; e ricreatolo⁹ alquanto, e rivestitolo e ritornatolo nello abito debito¹⁰ alla sua virtù e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune, et appresso, una sua sorella giovinetta, chiamata Fulvia, gli dié per moglie e quindi gli disse: Gisippo, a te sta omai o il volerti qui appresso di me dimorare, o volerti con ogni cosa che donata t'ho in Acaja¹¹ tornare. Gisippo costrignendolo da una parte l'esilio che aveva della sua città, e d'altra l'amore il qual portava debitamente¹² alla grata amistà di Tito, a divenir Romano s'accordò.¹³

1 Sciogliere. — 2 Sospinge. — 3 Di cui. — 4 Sul far del dí. — 5 Questo poveraccio. — 6 Da commettere siffatti delitti. — 7 A loro intercessione, oppure a loro riguardo, perché mercé sua furon salvi quei due inno-

centi. — 8 Anzitutto, prima d'ogni altra cosa. — 9 Riconfortatolo. — 10 Conveniente. — 11 Così fu chiamata la Grecia dai Romani dopo la conquista. — 12 Come doveva. — 13 Acconsenti.

Dove¹ con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia sempre in una casa² gran tempo e lietamente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici.

Santissima cosa adunque è l'amistà, e non solamente di singular reverenzia degna, ma d'essere con perpetua laude commendata, sí come discretissima madre di magnificenzia e d'onestà, sorella di gratitudine e di carità, e d'odio e d'avarizia nimica, sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare³ che in sé vorrebbe che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa e vergogna della misera cupidigia de' mortali, la qual solo alla propria utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime e' sospiri di Tito con tanta efficacia di fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa gentile et amata da lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei?⁴ Quali stati, qua' meriti, quali avanzi⁵ avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e degli scherni, per sodisfare all' amico, se non costei? E d'altra parte, chi avrebbe Tito, senza alcuna diliberazione (possendosi egli onestamente⁶ infignere di vedere⁷) fatto prontissimo a procurar la propria morte, per levar Gisippo dalla croce, la quale egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione⁸ fatto liberalissimo a comuni-

1 Nella parola *Romano* è compresa virtualmente l'altra di *Roma* a cui si riferisce questo *dove*. — 2 In una medesima casa. — 3 A quello in altrui operare, a fare verso gli altri quello. — 4 L'amicizia. — 5

Stati, condizioni, gradi di potenza, guadagni. Cfr. DANTE, *Purg.* XXXI:

E quali agevolezze e quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro...

— 6 Senza taccia di disonestà. — 7 *Infignere*, fingere di non. — 8 Pre-

care¹ il suo ampissimo patrimonio con Gisippo, al quale la fortuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione² fatto ferventissimo³ a concedere la sorella a Gisippo, il quale vedeva poverissimo et in estrema miseria posto, se non costei? Disiderino⁴ adunque gli uomini la moltitudine de' consorti, le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor denari il numero de' servidori s'accrescano; e non guardino,⁵ qualunque s'è l'uno di questi, ogni minimo suo pericolo piú temere, che sollecitudine aver di tòr via i grandi⁶ del padre o del fratello o del signore, dove tutto il contrario far si vede all'amico⁷.

Osservazioni.

D'onde il Boccaccio abbia attinta la materia di questa novella è dubbio tra gli eruditi.

Valerio Massimo nel libro *De Amicitia* narra come Terenzio si offerisse ai sicari di Antonio, dicendo ch'egli era appunto Bruto da loro cercato. Ma racconti piú somiglianti a questa novella boccacesca sono nei libri medioevali dei *sette Savi* e dei *Gesta Romanorum*, e sembra probabile il fondo di questa novella sia venuto dall'Oriente dove, diversamente rimaneggiato, si diffuse specialmente per opera di poeti e romanzieri provenzali e francesi. Né fa meraviglia che nel medioevo avesse fortuna un argomento che piacque a piú eruditi, come il Bandello e il Beroaldo, che il racconto boccacesco tradussero in latino; a piú poeti stranieri che l'hanno imitato; a piú drammaturghi che l'hanno sceneggiato. Quale sarà la ragione di così larga e quasi tradizionale ammirazione per una novella che, in riga di arte, non è certamente delle piú mirabili del Boccaccio? Io

stissimamente, sull'istante. — 1 Men bene oggi direbbesi: *dividere*. — 2 Latinismo. Sospetto. — 3 Prontissimo, ardente nel proposito. — 4 Ironico. — 5 C. s. — 6 Riferito a pericoli. — 7 Brutto sviluppo di frasi e di concetti in questo periodo che viene a

dire: desiderate pure figliuoli, parenti, servitori ecc. dacché non sapete che ognun d'essi si prenderà assai piú pensiero di sé che di voi e procaccerà piú sollecitamente di togliere da sé i pericoli che da voi i grandi fastidi e guai: il che non fanno gli amici.

credo che a ciò abbiano conferito l'universalità del sentimento che ispira tutto il racconto e la mancanza del particolar colorito dei tempi e dei luoghi, che a molte eccellenti composizioni boccacesche dà un tutto special carattere storico e morale. Ed è facile comprendere come acquisti tanto più d'universalità quel racconto che meno ha di note particolari riferibili a speciali condizioni o costumi di tempi e di luoghi. Ma lasciando questo discorso per internarci alquanto nella analisi del lunghissimo racconto, quel che ci accade anzitutto di osservare è il luogo e il tempo a cui il Boccaccio riferì l'azione; infatti in tutto il Decamerone questa è la sola narrazione di un fatto attribuito all'antichità classica. Di che varie potrebbero essere le cagioni; tra le quali l'una potrebbe essere che al Boccaccio sia stato ispirato questo racconto dal sopra citato passo di Valerio Massimo o, in generale, dal molto che gli antichi scrissero intorno all'amicizia. Un'altra ragione potrebbe essere che il Boccaccio, sollazzevole, ma severo morditore dei costumi del tempo, abbia voluto collocare l'azione in tempi e luoghi dove la virtù era meno infrequente e più salda di quello che non fosse a' giorni suoi. E che questa congettura non sia molto lontana dal vero si fa manifesto dalle parole colle quali il Boccaccio, sulla fine della presente Novella e sul cominciamento della seguente, lamenta che quella virtù *oggi*, cioè al suo tempo, sia così raramente coltivata. Senza indugiarsi sulla circostanza appena osservabile della convenienza dei nomi, noterò invece che la strettissima amicizia dei due giovani è colorata con tinte alquanto risentite. Infatti che l'un amico non potesse avere *né ben, né riposo se non tanto quanto erano insieme*, sembra cosa alquanto esagerata. Come sembra anche poco verosimile che, con sì stretta amicizia, e dopo che Tito stesso ebbe aggiunte le sue alle insistenze dei parenti affinché Gisippo pigliasse moglie, egli non avesse veduta mai la fidanzata di questo, finché non fu pregato di andarla a vedere quasi per farne giudizio; mentre sarebbe stato necessario a tanta amicizia che Gisippo si fosse confidato e consigliato con Tito ancor prima di sceglierla. La battaglia dei diversi pensieri ed affetti che tumultuavano nell'animo di Tito è significata con una cotale larghezza non priva di un certo movimento e di un certo colore di verisimiglianza, benché non in tutto senza artificio. Viepiù artificioso mi sembra poi il discorso che Gisippo tiene a Tito, avuta la confidenza della passione di lui; né la singolarissima generosità onde Gisippo s'impone tal sacrificio aveva bisogno di così sen-

tenzioso sermone per manifestarsi. Semplice e naturale pare invece lo spediente col quale Sofronia viene, senza saperlo, condotta ad essere moglie dell'uno invece che dell'altro. Naturale eziandio quel punto dove si accenna alla riprovazione grande che si procacciò l'atto generoso di Gisippo; ed è bella, ma retoricamente bella, la diceria con la quale Tito persuade il parentado a smettere il corrucchio che aveva con lui.

Gli accidenti che seguono nella seconda parte del racconto tengono alquanto dell'avventuroso, e però hanno quella verisimiglianza molto relativa che abbiamo osservato essere stata più sufficiente ai lettori del secolo XIV di quello che non sia a noi presentemente. Tito, mortogli il padre, torna a Roma, e fin qui nulla d'inverosimile. Ma ecco, anche Gisippo, così poco inframmettente, e così buon uomo, è evigliato e, come mendico, viene a Roma per fare esperienza dell'amicizia di Tito. Questi non lo riconosce, non osando egli palesarglisi, ed a lui pare di essere avuto in fastidio e che l'altro s'ingana. Al quale strazio egli vorrebbe sottrarsi accusandosi reo di un omicidio non commesso, il che contrasta troppo con la nobiltà d'animo e la qualità di filosofo che l'autore ha voluto far spiccare nel suo eroe. Condannato Gisippo, capita Tito, che lo ravvisa, e prima ancora che con le più semplici indagini cerchi riconoscere il vero della condizione e dell'azione di lui, offre sé vittima alla legge per salvare l'amico. Il quale atto nella spontaneità e nell'entusiasmo del sacrificio è certamente sublime; ma appartiene più alla tradizione dottrinale che non alla realtà dei fatti umani. L'atto poi del vero omicida che si costituisce, commosso allo spettacolo di tanta magnanimità chiude, non dirò naturalmente, ma certo nobilissimamente il racconto. Il quale accusa la sua origine tradizionale classica forse anche per il tono alquanto declamatorio che spesso assume e che si fa vieppiù manifesto nella conclusione, dove la bontà e verità delle sentenze si veste di una forma anzichenò artificiosa ed accademicamente enfatica, certamente più appropriata allo stile oratorio di un retore clasicheggiante, che non al vivo discorso di una donna, che racconta novelle ad una sollazzevole brigata in tempo di peste.

NOVELLA VIGESIMASESTA.

(IX^a della Giornata X^a)

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da Messer Torello. Fassi il passaggio: messer Torello dá un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso; e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale riconosciuto, e sé fatto riconoscere, sommamente l'onora. Messer Torello in ferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia; e alle nozze che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

Dico adunque che, secondoché alcuni affermano,¹ al tempo dello imperadore Federigo primo, a racquistare la Terra Santa si fece per li cristiani un general passaggio.² La qual cosa il Saladino,³ valentissimo signore, e allora Soldano di Babilonia, alquanto dinanzi⁴ sentendo seco⁵ propose di volere personalmente⁶ vedere gli apparecchiamenti dei signori⁷ cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. E ordinato in Egitto ogni suo fatto⁸ sembante facendo d'andare in pellegrinaggio,⁹ con due de' suoi maggiori e più savi uomini, e con tre famigliari¹⁰ solamente, in forma¹¹ di mercatante si mise in cammino. E avendo cerche¹² molte provincie cristiane, e per Lombardia cavalcando,

1 Trattandosi di un fatto storico questa clausola che gli toglie certezza non sembra molto appropriata. — 2 Passaggio in terra santa, crociata. — 3 Cfr. nov. 3^a pagg. 61 e segg. — 4 Prima. — 5 Tra sé stesso. — 6 In persona, coi propri occhi. — 7 Principi. — 8

Provveduto alle cose sue, dati gli ordini opportuni. — 9 La meta dei pellegrinaggi dei Maomettani era ed è la Mecca, dove trovasi la tomba del Profeta. — 10 Domestici. — 11 A guisa di, sotto aspetto di. — 12 Partecipio sincopato invece di *cercato*, e

per passare oltre a' monti; ¹ avvenne che, andando da Melano ² a Pavia, et essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo il cui nome era messer Torello d'Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a dimorare ³ a un suo bel luogo, ⁴ il quale sopra 'l Tesino ⁵ aveva. Li quali come messer Torel vide, avvisò ⁶ che gentili ⁷ uomini e stranier fossero e disiderò d'onorargli; per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari, ⁸ quanto ancora avesse ⁹ di quivi ¹⁰ a Pavia, e se ad ora giugner potesse d'entrarvi; ¹¹ messer Torello non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli: Signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora, che dentro possiate entrare. Adunque, disse il Saladino, piacciavi d'insegnarne, perciocché stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: Questo farò io volentieri. Io era testé in pensiero ¹² di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa: io nel manderò con voi; et egli vi condurrà in parte, ¹³ dove voi albergherete assai convenevolmente. E al più discreto ¹⁴ de' suoi accostatosi, gl'impose quello ch'egli avesse a fare, e mandò con loro: et egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si poté il meglio, fece ordinare ¹⁵ una bella cena, e metter ¹⁶ le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettarli. Il famigliare ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli transviò, ¹⁷ e

dicesi anche, in Toscana, *sgomento* per *sgomentato*, *mozzo* per *mozzato* ecc. Qui *cerche* vale visitate. — 1 Per andare di là delle Alpi. — 2 Anche nel *Nopellino* si trova *Melano* per *Milano*; il che vuol dire che il popolo toscano allora pronunciava così; e la voce era più vicina al latino *Mediolanum*. — 3 A soggiornare, a stare per *trattenerli*. — 4 Villa. — 5 Sul Ticino, presso quel fiume. —

6 Pensò, giudicò. — 7 Nobili. — 8 Dei domestici di casa Torello. — 9 Quanto vi avesse, quanta distanza vi fosse. — 10 Dal punto dove erano allora. — 11 E se potesse giungervi ad ora di potervi entrare, prima cioè che si chiudessero le porte. — 12 Andava pensando. — 13 In luogo. — 14 Accorto. — 15 Allestire. — 16 Apparecchiare. — 17 Li condusse fuori di strada.

al luogo del suo signore, senza che essi se n'accorgessero, condotti gli ebbe¹. Li quali come messer Torel vide, tutto² a pié fattosi loro incontro, ridendo disse: Signori, voi siate i molto benvenuti.

Il Saladino, il quale accortissimo era, s'avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto³ lo n'vito se, quando gli trovò, invitati gli avesse; perciò, acciocché negar⁴ non potesser d'esser⁵ la sera⁶ con lui, con ingegno⁷ a casa sua gli aveva condotti: e risposto al suo saluto, disse: Messere, se de' cortesi uomini l'uom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo stare⁸ del nostro cammino che impedito alquanto avete, ma, senz'altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata, che d'un⁹ sol saluto, a prender¹⁰ si alta cortesia, come la vostra è, n'avete costretti. Il cavaliere savio e ben parlante¹¹ disse: Signori, questa che voi ricevete da noi, a rispetto¹² di quella che vi si converrebbe, per quello che io ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesia; ma, nel vero, fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun, che buon fosse: e per ciò non vi sia grave¹³ l'avere alquanto la via traversata¹⁴ per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta¹⁵ dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono¹⁶: e messer Torello i tre gentiluo- mini menò alle camere per loro apparecchiate: dove gli fece scalzare¹⁷, e rinfrescare alquanto con freschis-

1 Opportuno qui il trapassato che denota azione compiuta nel passato. Infatti quegli stranieri si trovarono condotti in quel luogo senza accorgersene. — 2 Il tutto si riferisce al participio *fattosi* e denota il modo premuroso ed obbligante col quale Torello si fece incontro agli stranieri — 3 Accettato. — 4 Rifiutare. — 5 Di andare, di stare. — 6 Quella sera. — 7 Con astuzia. — 8 Non parliamo.

— 9 Genitivo di mezzo; con un. Non abbiamo guadagnata la vostra benevolenza con altro che con un saluto. — 10 Ad accettare. — 11 Uomo di pronta ed ornata parola. — 12 In paragone. — 13 Non rincesca. — 14 L'essere alquanto usciti fuor di strada. — 15 Essendo la sua famiglia. Famiglia è qui collettivo di famigliari, famigli, e nel luogo presente servitori. — 16 Accomodarono nelle stalle. — 17 Levare gli sti-

simi ¹ vini; e in ragionamenti piacevoli, infino all'ora di poter cenare, gli ritenne. ² Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan latino; ³ per che ⁴ molto bene intendevano et erano intesi: e pareva a ciascun di loro, che questo cavalier fosse il piú piacevole e 'l piú costumato ⁵ uomo, e quegli che meglio ragionasse, che alcun altro che ancora n'avesser veduto. A messer Torello, d'altra parte, pareva che costoro fossero magnifici uomini, e da molto piú ⁶ che avanti stimato non avea: per che seco stesso si dolea che di compagni ⁷ e di piú solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laonde egli pensò di volere la seguente mattina ristorare; ⁸ e informato un de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua donna, che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava ⁹. E appresso questo, menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero. Al quale il Saladino rispose: Noi siamo mercatanti cipriani, e di Cipri vegnamo, e per nostre bisogne ¹⁰ andiamo a Parigi. Allora disse messer-Torello: Piacesse a Dio, che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti ¹¹ io veggio che Cipro fa ¹² mercatanti. E di questi ragionamenti in altri ¹³ stati ¹⁴ alquanto, fu di cenar tempo: per che a loro l'onorarli alla tavola commise ¹⁵. E quivi, secondo cena sprovveduta, ¹⁶ furono assai bene e ordinatamente serviti. Né guari, dopo le tavole levate, stettero, che av-

vali. — 1 Messi in fresco. — 2 Li intrattenne. — 3 Quel *latino* è forse da intendere nel senso dell'idioma nostro in contrapposizione a quello dei maomettani. — 4 Per la quel cosa. — 5 Garbato. — 6 Di molto maggior conto. — 7 Di altri convitati degni di loro. — 8 Rimediare, riparare. — 9 Rettifica di ciò che Torello aveva dato ad in-

tendere al Saladino. Cfr. pagina 292. — 10 Oggidi si direbbe *affari*. — 11 Quali. — 12 Produce. — 13 Passando in altri. — 14 Intrattenutisi. — 15 Lasciò in loro arbitrio di ecc. Modo corrispondente al nostro: pregare di restar serviti. — 16 Per essere una cena improvvisata, fatta senza apparecchi.

visandosi¹ messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare: et esso similmente, poco appresso, s'andò a dormire.

Il famigliare mandato a Pavia, fé l'ambasciata alla donna. La quale non con femminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori² di messer Torello assai,³ ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare; e a lume di torchio⁴ molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare; e fe torre⁵ panni e drappi e vai,⁶ e compiutamente⁷ mettere in ordine ciò che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno i gentili uomini si levarono: co' quali messer Torello montato a cavallo, e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo⁸ vicin gli menò, e mostrò loro come essi volassero. Ma dimandando il Saladin d'alcuno⁹ che a Pavia et al miglior albergo gli conducesse, disse messer Torello: Io sarò desso,¹⁰ perciocché esser mi vi conviene.¹¹ Costoro credendosi¹² furon contenti;¹³ e insieme con lui entrarono in cammino. Et essendo già terza¹⁴ et essi alla città pervenuti, avvisando¹⁵ d'essere al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero: dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon d'intorno a' freni e alle staffe.¹⁶ La qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo s'avvisaron¹⁷ ciò che era.¹⁸ e dissero: Messer Torello, questo non è ciò che noi v'avamo¹⁹ domandato. Assai²⁰ n'avete questa

1 Pensando. — 2 Genitivo retto da *assai*, che segue. — 3 Molti. — 4 Essendo ancora di notte. — 5 Prendere. — 6 Pelli di vaio, animale simile allo scoiattolo. — 7 In modo perfetto. — 8 Guado, punto dove è bassa l'acqua del fiume. — 9 Chiedendo a Torello qualche famiglio. — 10 Sarò io quello stesso, io stesso vi condurrò,

— 11 Ho bisogno d'andarvi. — 12 Credendosi. — 13 Non fecero opposizione e accettarono l'offerta di Torello. — 14 La prima divisione della giornata. Cfr. DANTE, *Par.* XV. — 15 Credendo. — 16 Per aiutarli a smontare. — 17 Capirono subito chiaramente. — 18 La verità. — 19 Sincope di *avavamo*. — 20 Abbastanza.

notte passata fatto, e troppo ¹ piú che noi non vogliamo: per ché ² acconciamente ³ ne potavate lasciare andare al cammin nostro. ⁴ A' quali messer Torello rispose: Signori, di ciò che iersera vi fu fatto, so io grado ⁵ alla fortuna piú che a voi; la quale ad ora ⁶ vi colse in cammino, che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini che d'intorno vi sono, a' quali se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete se voi volete. Il Saladino e' compagni, vinti, ⁷ smontarono; e ricevuti da' gentili uomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate: e posti giú gli arnesi da camminare ⁸ e rinfrescatisi alquanto, nella sala dove splendidamente era apparecchiato, ⁹ vennero. E data l'acqua alle mani, e a tavola messi, con grandissimo ordine e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, intantoché se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe piú potuto fargli d'onore. ¹⁰ E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori, e usi di vedere grandissime cose; nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori ¹¹ avendo rispetto ¹² alla qualità del cavaliere ¹³ il qual sapevano che era cittadino e non signore. ¹⁴

Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d'alte ¹⁵ cose parlato, essendo il caldo grande ¹⁶ come a messer Torello piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare: et esso con li suoi tre rimase;

1 Molto. — 2 Laonde. — 3 Convenientemente, senza timor di mancar di convenienza. — 4 Per il nostro viaggio. — 5 Io son grato. — 6 In ora tale. — 7 Vinti a siffatti argomenti. — 8 Gli abiti ed oggetti da viaggio. — 9 Apparechiato, così in assoluto e in questo senso è ancora dell'uso viivo. — 10 Genitivo

retto da *piú*. — 11 Delle cose maggiori che avessero vedute. — 12 Riguardo. — 13 Alla condizione di Torello. — 14 Borghese e non principe; non sovrano di paesi e castelli, come il Saladino e i suoi compagni di viaggio. — 15 Gravi, importanti. — 16 Quattro proposizioni gerundive, l'una in

e con loro in una camera entratosene, acciocché niuna sua cara cosa rimanesse, che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale essendo bellissima, e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata; in mezzo di due suoi figliuoletti che parevano due agnoli, se ne venne davanti a costoro, e piacevolmente¹ gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè, e con reverenzia la ricevettono; e fattala sedere fra loro, gran festa fecero de' due belli suoi figliuoletti. Ma poiché con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torellò, essa piacevolmente, donde fossero e dove andassero gli domandò. Alla qual i gentili uomini così risposero, come a messer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto viso disse: Adunque veggo io, che il mio femminile avviso² sarà utile: e perciò vi priego che di spezial grazia mi facciate³ di non rifiutare né avere a vile quel piccioletto dono il quale io vi farò venire; ma considerando che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose danno, piú al buono animo di chi dà riguardando, che alla quantità del dono, il prendiate. E fattesi venire per ciascuno due paja di robe,⁴ l'un foderato di drappo e l'altro di vajo, non miga cittadine né da mercatanti, ma da signore,⁵ e tre giubbe di zendado, e panni lini; disse: Prendete queste: io ho delle robe il mio signore vestito con voi;⁶ l'altre cose, considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza⁷ del cammin fatto, e quella di quel che è a fare, e che i mercatanti son netti⁸ e delicati uomini, ancorché elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, e apertamente⁹ conobber, messer Torello niuna parte di cortesia voler la-

fila all'altra, sono di troppo. — 1 Con garbo. — 2 Pensiero. — 3 Per grazia speciale mi facciate questo. — 4 Ve-

sti. — 5 Da uomo nobile e potente. — 6 Come voi. — 7 Oggetto di *considerando*. — 8 Pulito. — 9 Chiara-

sciare a far loro ¹ e dubitarono ², veggendo la nobiltà delle robe non mercantesche, di non esser da messer Torello conosciuti: ma pure alla donna rispose l'un di loro: Queste son, madonna, grandissime cose, e da non dover di leggier ³ pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, ⁴ alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già messer Torello ritornato, la donna accomandatigli a Dio, ⁵ da lor si partì; e di simili cose di ciò, ⁶ quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. ⁷

Messer Torello con molti prieghi impetrò ⁸ da loro, che tutto quel di dimorasson ⁹ con lui: per che, poiché dormito ebbero, vestitesi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcar per la città: e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono, e trovarono, in luogo de' loro ronzi stanchi, tre grossi pallafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli ¹⁰ loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni, disse: Io giuro a Dio, che più compiuto ¹¹ uomo né più cortese, né più avveduto ¹² di costui non fu mai; e se li re cristiani son così fatti re verso di se, ¹³ chente ¹⁴ costui è cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo ¹⁵ d'aspettarne pure un ¹⁶, non che tanti, quanti per addosso andargliene veggiam che s'apparecchiano. Ma sappiendo che il rinunziargli non avrebbe luogo, ¹⁷ assai cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città; e quantunque al Saladino

mente. — 1 Tralasciar di fare a loro. — 2 Temettero. — 3 Così facilmente. — 4 Costringessero. — 5 Salutatili; forma di saluto di quei tempi. — 6 Qui il *di ciò* c'è di più. — 7 Per i famigliari. — 8 Ottenne. — 9 Si trat-

tenessero. — 10 Per i. — 11 Oggi dicesi *compiuto*, e vale ornato di ogni cortesia. — 12 Premuroso, sollecito. — 13 Rispetto alla propria condizione. — 14 Quale, come. — 15 Non conviene. — 16 Un solo. — 17 Non avrebbero po-

il partirsi da messer Torello gravasse, tanto già innamorato se n'era, pure, strignendolo ¹ l'andata, il pregò che indietro se ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: Signori, io il farò poich' e' vi piace; ma così vi vo' dire. Io non so chi voi vi siete, né di saperlo piú che vi piaccia, addomando, ma chicché ² voi vi siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me ³ questa volta; e a Dio vi comando. ⁴ Il Saladino, avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: Messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo, e andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino e' compagni con grandissimo animo, ⁵ se vita gli durasse, e la guerra la quale aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minore onore a Messer Torello, che egli a lui fatto avesse: e molto e di lui e della sua donna, e di tutte le sue cose, e atti e fatti, ragionò co' compagni, ogni cosa piú ⁶ commendando. Ma poiché tutto il ponente ⁷ non senza gran fatica ebbe cercato; ⁸ entrato in mare, co' suoi compagni se ne tornò in Alessandria: e pienamente informato, si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia; e in lungo pensier fu, chi questi tre esser potessero, né mai al vero aggiunse ⁹ né s'appressò.

Venuto il tempo del passaggio, e faccendosi l'apparecchiamento grande ¹⁰ per tutto; messer Torello, non ostante i prieghi della sua donna e le lagrime, si di-

tato rifiutare. — 1 Essendo stretto dalla fretta del partire. — 2 Chiunque. — 3 Non mi farete credere. — 4 Oggi con formola abbreviata si dice semplicemente *addio*. — 5 Proposito. — 6 È bello questo *piú*, che significa come le lodi di Torello si facevano piú calde in bocca del Saladino, di mano in mano ch'egli s'accalorava

nel discorso e che ritornava col pensiero agli onori ricevuti. — 7 Le contrade di Ponente, la Francia e la Spagna. — 8 Visitato. — 9 Arrivò. — 10 Grandi allestimenti. Il Boccaccio frequentemente pone l'articolo determinativo anche dinanzi a sostantivi esprimenti concetti indeterminati, quando questi sostantivi sono accom-

spose ad andarvi del tutto. ¹ E avendo ogni appresto ² fatto, et essendo per cavalcare, ³ disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: Donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sì per onor del corpo, ⁴ e sì per salute dell'anima: ⁵ io ti raccomando le nostre cose e 'l nostro onore; e perciocché io sono dell'andar certo, e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, niuna certezza ho; voglio io che tu mi facci una grazia; checché di me s'avvegna, ove tu non abbi certa ⁶ novella ⁷ della mia vita, ⁸ che tu m'aspetti uno anno e un mese e un dì senza rimaritarti, incominciando da questo dì che io mi parto. La donna che forte ⁹ piagneva, rispose: Messer Torello, io non so come io mi compor- terò ¹⁰ il dolore nel qual, partendovi, voi mi lasciate: ma dove la mia vita sia piú forte di lui ¹¹ e altro di voi avvenisse, ¹² vivete e morite sicuro, che io viverò e morirò moglie di messer Torello e della sua memoria. ¹³ Alla quale messer Torel disse: Donna, certissimo sono che, quanto in te sarò, ¹⁴ che ¹⁵ questo che tu mi prometti, avverrà: ma tu se' giovane donna, e se' bella, e se' di gran parentado; ¹⁶ e la tua virtù è molta, et è conosciuta per tutto: per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente ¹⁷ di me si suspi- cherà, ¹⁸ non ti addimandino a' tuoi fratelli e a' parenti; dagli stimoli de' quali, quantunque tu vogli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro: e questa è la cagion per la quale io questo termine, e non maggior ti domando. La donna disse:

pagnati da aggettivi. — 1 Riferito a: *si dispone*; interamente. — 2 Sostantivo da *apprestare*. Vale quello che ora direbhesi *preparativo*. — 3 Viaggiare, mettersi in viaggio. — 4 Amor proprio per aver onore in questa vita. — 5 Per procacciarmi la salute eterna. — 6 Sicura. — 7 Notizia. — 8 Che io sia vivo. — 9 Molto. — 10 Sop-

porterò. — 11 Di esso dolore, cioè dove io sopravviva al dolore della vostra partenza. — 12 Diversamente accade- sse di voi, se voi invece doveste morire. — 13 Fedele alla sua memo- ria. — 14 Per quanto starà in te. — 15 Ripetizione pleonastica del *che*. — 16 Hai nobili e ricchi parenti. — 17 Qual- che cosa. — 18 Si sospetterà.

Io farò ciò che io potrò di quello che detto v'ho: e quando pure altro far mi convenisse, io v'ubbidirò di questo che m'imponete, certamente. Priego io Iddio che a così fatti termini né voi né me rechi a questi tempi.¹ Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello e, trattosi di dito uno anello, gliele diede, dicendo: Se egli avviene che io muoia prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Et egli presolo, montò a cavallo; e detto a ogn' uomo, Addio, andò a suo viaggio.

E pervenuto a Genova con sua compagnia,² montato in galea, andò via: e in poco tempo pervenne ad Acri, e coll'altro³ esercito de' cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man⁴ cominciò una grandissima infermeria⁵ e mortalità: la qual durante,⁶ qual che si fosse l'arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso⁷ degli scampati cristiani da lui a man salva fur presi, e per molte città divisi e imprigionati: fra' quali presi⁸ messer Torello fu uno, e in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto, si diede a conciare uccelli,⁹ di che egli era grandissimo¹⁰ maestro. E per questo a notizia venne del Saladino: laonde egli di prigione il trasse, e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello che per altro nome che il cristiano, dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva, né il Soldano lui, solamente in Pavia l'animo avea:¹¹ e più volte di fuggirsi aveva tentato, né gli era venuto fatto: per che esso, venuti certi Genovesi per ambasciatori al Saladino per la ricompera¹² di

1 Per ora. — 2 Coi famigliari da lui presi a compagni di viaggio. — 3 Col resto dell'esercito: la quale espressione non sembra propria perché Torello non conduceva un esercito egli pure, per quanto piccolo. — 4 Subito. — 5 In

questo senso oggi direbbersi *epidemia*. — 6 Trasposizione viziosa; durante la quale. — 7 Rimanente. — 8 Prigionieri. — 9 Ammaestrare uccelli alla caccia. — 10 Valentissimo. — 11 Non pensava che a casa sua. — 12 Ri-

certi lor cittadini,¹ e dovendosi partire, pensò di scrivere alla sua donna, come egli era vivo, e a lei, come più tosto potesse, tornerebbe, e che ella l'attendesse: e così fece. E caramente² pregò un degli ambasciatori, ch'e' conoscea, che facesse che quelle³ alle mani dell'abate di San Pietro in Ciel d'oro, il qual suo zio era, pervenissero.

E in questi termini⁴ stando messer Torello, avvenne un giorno, che ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere, e fece un atto con la bocca, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardarlo e parvegli desso,⁵ per che, lasciato il primo ragionamento, disse: Dimmi, cristiano, di che paese se' tu di ponente? Signor mio, disse messer Torello, io sono lombardo d'una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra sé lieto disse: Dato m'ha Iddio tempo di mostrare a costui, quanto mi fosse a grado la sua cortesia. E senz'altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare,⁶ vel menò dentro, e disse: Guarda, cristiano, se tra queste robe n'è alcuna che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua donna donate: ma non estimò dover potere⁷ essere che desse fossero:⁸ ma tuttavia rispose: Signor mio, niuna ce ne conosco: è ben vero che quelle due somiglian robe di che io già con tre mercatanti che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino, più non potendo tenersi, teneramente

scatto. — 1 Concittadini. — 2 Caldamente. — 3 Cioè le lettere, non espresse, ma implicitamente contenute nel verbo *scrivere*. — 4 In que-

sta condizione. — 5 Proprio lui. — 6 Preparare, disporre. — 7 Nota il doppio verbo servile. — 8 Che fossero quelle.

l'abbracciò, dicendo: Voi siete messer Torel d'Istria, e io son l'uno de' tre mercatanti ai quali la donna vostra donò queste robe: e ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza, qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torello, questo udendo, cominciò ad esser lietissimo e a vergognarsi; ad esser lieto d'aver avuto così fatto oste,¹ a vergognarsi, che poveramente² pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: Messer Torello, poiché Iddio qui mandato mi v'ha,³ pensate che non io oramai, ma voi qui siate il signore. E fattasi la festa insieme grande,⁴ di reali vestimenti il fe vestire, e nel conspetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse, come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece; ma molto più che gli altri, i due signori, li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua.

L'altezza della subita gloria, nella quale messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trasse della mente;⁵ e massimamente perciocché sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo ovvero esercito de' cristiani, il dì che dal Saladino furon presi, morto e seppellito⁶ un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Dignes: per la qual cosa, essendo messer Torello d'Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udì dir, messer Torello è morto, credette di⁷ messer Torel d'Istria, e non di quel di

1 Ospite. — 2 Meschinamente.
— 3 Nota la naturalezza di questo *mi vi ha*. Il dativo di favore *mi* esprime l'intima compiacenza del Saladinò di poter ricambiare le cor-

tesie avute da Torello. — 4 Scambiate liete accoglienze. — 5 Gli fece dimenticare. — 6 È stato sepolto. — 7 Credette che si trattasse di.

Dignes; e il caso che sopravvenne della presura ¹ non lasciò sgannar gl'ingannati: per che molti Italici tornarono con questa novella; tra' quali furono de' sí presuntuosi, ² che ardiron di dire sé averlo veduto morto, et essere stati alla sepoltura. ³ La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui, fu di grandissima e inestimabile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascun che conosciuto l'avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto ⁴ il dolore e la tristizia ⁵ e 'l pianto della sua donna. La quale, dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s'era, e a men dolarsi ⁶ avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, ⁷ da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata e sollicitata ⁸ di ramaritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato; costretta alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti; con questa condizione, che ella dovesse stare, senza marito andarne, tanto, quanto ella aveva promesso a messer Torello.

Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse ⁹ otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini; ¹⁰ avvenne che messer Torello in Alessandria vide un dì uno il qual veduto avea con gli ambasciatori genovesi montar sopra la galea che a Genova ne venia: per che fattolsi ¹¹ chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, siccome in Creti ¹² senti' là dove io rimasi; perciocché essendo ella vicina di ¹³ Cicilia, si levò una tramontana ¹⁴ pe-

1 Dell'inprigionamento. — 2 Furono alcuni così presuntuosi, temerari. — 3 Al funerale. — 4 Quale e quanto fosse. — 5 L'angoscia. — 6 A mitigare il proprio dolore, racconsolarsi. — 7 In matrimonio. — 8 Singolare

costrutto, invece di *cominciata a sollicitare*. — 9 Circa. — 10 Mancavano otto dì al termine; il termine era vicino di otto dì. — 11 Fattolo chiamare a sé. — 12 Creta, Candia. — 13 Vicino a. — 14 Vento di tramontana.

ricolosa, che nelle secche di Barberia¹ la percosse,² né ne scampò testa,³ e, intra gli altri, due miei fratelli vi perirono. Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi di finiva da lui domandato alla sua donna, e avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia; ebbe per costante,⁴ la donna dovere essere rimaritata; di che egli in tanto dolor cadde, che perduto il mangiare⁵ e a giacer⁶ postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladino sentí, che somamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto: e appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che dove questo facesse, egli adopererebbe sí, che egli sarebbe in Pavia al termine dato,⁷ e dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, e avendo molte volte udito dire che ciò era possibile, e fatto s'era assai volte; si 'ncominciò a confortare, e a sollicitare il Saladino, che⁸ di ciò si diliberasse.⁹

Il Saladino a un suo nigromante, la cui arte già esperimentata aveva, impose che egli vedesse via¹⁰ come messer Torello sopra un lettó in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose che ciò saría fatto; ma che egli, per ben di lui, il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a messer Torello; e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e, se non potesse, a voler morire; gli disse così: Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra, e che

1 Nella parte settentrionale dell'Africa; la moderna Tripolitania. — 2 La fece urtare. — 3 Persona. — 4 Ebbe per certo che. — 5 Perduta ogni voglia di mangiare. — 6 In

letto. — 7 Al termine dato alla moglie se volesse rimaritarsi. — 8 Affinché. — 9 Oggi si direbbe: *si decidesse. Vale si sbrigasse.* — 10 Trovasse modo.

ella d'altrui non divenga dubitate,¹ sallo Iddio che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, perciocché di quante donne mi parve veder mai, ella è colei, li cui costumi, le cui maniere e il cui abito,² lasciamo star la bellezza che è fior caduco, piú mi paion da commendare e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poiché la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo che voi et io viver dobbiamo, nel governo del regno che io tengo parimente signori vivuti fossimo insieme.³ E se questo pur non mi doveva esser concesso da Dio; dovendovi questo cader nell'animo, o di morire, o di ritrovarvi al termine posto in Pavia; sommamente avrei desiderato d'averlo saputo a tempo, che io⁴ con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra virtù merita, v'avessi fatto porre a casa vostra. Il che poiché concesso non è, e voi pur desiderate d'esser là di presente;⁵ come io posso, nella forma che detta v'ho, ve ne manderò. Al qual messer Torello disse: Signor mio, senza⁶ le vostre parole, m'hanno gli effetti⁷ assai dimostrato della⁸ vostra benivolenza, la qual mai da me in sí supremo grado non fu meritata; e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morirò certissimo: ma poiché così preso ho per partito,⁹ io vi priego che quello che mi dite di fare, si faccia tosto, perciocché domane è l'ultimo dì che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito.¹⁰ E il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti, secondo la loro usanza,¹¹ di velluti e di drappi a oro:¹² e fecevi por suso una coltre la-

1 Temete. — 2 I portamenti, il contegno. — 3 Partecipante con me al governo del regno. — 4 In tempo che io potessi ecc. — 5 Subito. — 6 Oltre. — 7 I fatti. —

8 Dipendente da assai. — 9 Ho deliberato. — 10 Preparato, pronto, cioè l'incantesimo. — 11 L'usanza degli orientali. — 12 Intessuti d'oro, con oro.

vorata a certi compassi¹ di perle grossissime, e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua² stimata infinito tesoro; e due guanciali, quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò che a messer Torello, il quale era già forte,³ fosse messa indosso una roba⁴ alla guisa saracinesca, la più ricca e la più bella cosa, che mai fosse stata veduta per alcuno; e alla testà, alla lor guisa, una delle sue lunghissime bende⁵ ravvolgere.

Et essendo già l'ora tarda, il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera là dove messer Torello era, se n'andò; e postoglisi a sedere allato, quasi lagrimando a dir cominciò: Messer Torello, l'ora che da voi divider mi dee, s'appressa: e perciocché io non posso né accompagnarvi né farvi accompagnare, per la qualità del cammino che a fare avete, che nol sostiene,⁶ qui in camera da voi mi convien prender commiato: al qual prendere venuto sono. E perciò, prima che io a Dio v'accomandi, vi priego, per quello amore e per quella amistà la quale è tra noi, che di me vi ricordi, e, se possibile è, anziché i nostri tempi⁷ finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegnate, acciocché io possa in quella, essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto⁸ supplire,⁹ che ora per la vostra fretta mi convien commettere: e infino che questo avvenga, non vi sia grave visitarvi con lettere, e di quelle cose che vi piaceranno, richiedermi; ché più volentier per voi, che per alcun uom che viva, le farò certamente. Messer Torello non poté le lagrime rite-

1 Scompartimenti. — 2 Da noi, in Italia. — 3 Rimesso in forza: riavuto dalla malattia avuta. — 4 Veste. — 5 Il turbante, secondo il costume dei maomettani. — 6 La qua-

lità del cammino... non comporta, non permette... — 7 Il tempo che ci è assegnato a vivere. — 8 Mancanza. — 9 Far ammenda, risarcire.

nere;¹ e perciò da quelle impedito, con poche parole rispose, impossibil² che mai i suoi beneficii e il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello che egli gli comandava, farebbe, dove tempo gli fosse prestato.³ Per che il Saladino teneramente abbracciato e basciatolo, con molte lagrime gli disse: Andate con Dio; e della camera s'uscì: e gli altri baroni, appresso, tutti da lui s'accommiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero, là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi, e il nigromante aspettando lo spaccio⁴ e affrettandolo, venne un medico con un beveraggio:⁵ e fattogli vedere⁶ che per fortificazione di lui gli ele dava, gliel fece bere: né stette guari che addormentato fu. E così dormendo, fu portato, per comandamento del Saladino, in su il bel letto: sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore; e si la segnò,⁷ che apertamente fu poi compreso, quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello uno anello nel quale era legato un carbunculo⁸ tanto lucente, che un torchio⁹ acceso pareva: il valor del quale appena si poteva stimare.¹⁰ Quindi gli fece una spada cignere, il cui guarnimento non si saria di leggieri apprezzato.¹¹ E oltre a questo, un fermaglio gli fe' davanti appiccare, nel quale era¹² perle mai simil non vedute,¹³ con altre care pietre assai. E poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi baccin d'oro pieni di doble¹⁴ fe' porre; e molte reti di perle,¹⁵ e anella e cinture, e altre cose le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter dattorno. E questo fatto, da

1 Trattenero, frenare. — 2 Essere impossibile. — 3 Dato, concesso. — 4 Aspettando di sbrigare la cosa. — 5 Bevanda. — 6 Datogli a credere. — 7 E vi fece tali segni. — 8 Diamante. — 9 Una torcia. — 10 Di tan-

to valore che appena si poteva concepire la somma. — 11 Valutato, tanto era prezioso. — 12 Nota il verbo al singolare. — 13 Di cui non furono mai vedute le simili. — 14 Doppie, monete d'oro. — 15 Infilate.

capo baciò messer Torello, e al nigromante disse che si spedisse;¹ per che incontanente, in presenza del Saladino, il letto con tutto² messer Torello fu tolto via; e il Saladino co' suoi baroni di lui ragionando si rimase.

Era già nella chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia, siccome dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopraddetti gioielli e ornamenti, e ancor si dormiva; quando, sonatò già il matutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano: e occorsogli di vedere³ subitamente il ricco letto, non solamente si meravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò. Il quale l'Abate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono, e domandarono della cagione. Il monaco la disse. Oh! disse l'Abate, e sí non se' tu oggimai fanciullo,⁴ né se' in questa chiesa nuovo, che tu cosí leggermente⁵ spaventar ti debbi. Ora andiam noi: veggiamo chi t'ha fatto baco.⁶ Accesi adunque piú⁷ lumi, l'Abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati, videro questo letto cosí meraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier che dormiva: e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioie riguardavano, avvenne che, essendo la virtù del beveraggio consumata,⁸ che messer Torel⁹ destatosi gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro, e l'Abate con loro, spaventati, e gridando, Domine ajutaci, tutti fuggirono. Messer Torello aperti gli occhi e dattorno guardatosi, conobbe manifestamente sé essere là dove al Saladino doman-

1 Si sbriggasse. — 2 Qui il *tutto* perde il suo significato particolare e non fa che aggiungere intensità al concetto a cui s'accompagna. È come dire: il letto in uno con messer Torello; tutt'insieme il letto e messer Torello, ecc. — 3 Avendo veduto. — 4 E sí non

sei piú fanciullo. — 5 Facilmente. — 6 Chi t'ha fatto paura oppure chi t'ha reso pauroso. — 7 Parecchi. — 8 La forza soporifera ch'era nella bevanda. Men bene oggi si direbbe *esaurita* la virtù del *beveraggio*, l'efficacia della bevanda. — 9 Pleona-

dato avea: di che forte fu seco contento.¹ Per che a seder levatosi, e partitamente² guardato ciò che d'attorno avea: quantunque prima avesse la magnificenza del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe. Non per tanto, senza altramenti mutarsi,³ sentendo i monaci fuggire, e avvisatosi⁴ il perché, cominciò per nome a chiamar l'Abate, e a pregarlo che egli non dubitasse, perciocché egli era Torel suo nepote. L'Abate, udendo questo, divenne più pauroso, come colui che per morto l'avea di molti mesi innanzi:⁵ ma dopo alquanto da veri argomenti⁶ rassicurato, sentendosi pur⁷ chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui.

Al qual messer Torel disse: O padre mio, di che dubitate voi? io son vivo, la Dio mercé, e qui d'oltremar⁸ tornato. L'Abate, contuttoché egli avesse la barba grande, e in abito arabesco fosse, pure, dopo alquanto, il raffigurò; e rassicuratosi tutto, il prese per la mano, e disse: Figliuol mio, tu sii il ben tornato, e seguitò: Tu non ti dei meravigliare della nostra paura: perciocché in questa terra⁹ non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii; tantoché io ti so dire¹⁰ che madonna Adalieta tua moglie, vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi, e contro a suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne deve ire al nuovo marito; e le nozze e ciò che a festa bisogno fa, è apparecchiato.¹¹ Messer Torello levatosi d'insù il ricco letto, fatta all'Abate e a' monaci meravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata¹²

suo inutile, anzi dannoso alla chianza. — 1 Si rallegrò assai nell'animo suo. — 2 Minutamente. — 3 Senza altramenti: senza punto muoversi. — 4 Compreso. — 5 Lo credeva morto da molti mesi. — 6 Ragioni, argomenti di fatto, se-

condo suol dirsi oggidì. — 7 Continuare a chiamare. — 8 Dalle terre di là dal mare. — 9 Città. — 10 In prova di ciò ti do per certo. — 11 Concordato col secondo soggetto ch'è singolare, contro la regola che vorrebbe il plurale. — 12 Di questo

con alcun non parlasse, infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna¹ fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioie porre in salvo,² ciò che avvenuto gli fosse,³ infino a quel punto, raccontò all' Abate. L' Abate lieto delle sue fortune, con lui insieme rendé grazie a Dio. Appresso questo, domandò messer Torel l' Abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L' abate gliel disse. A cui messer Torel disse: Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza⁴ fia quella di mia moglie⁵ in queste nozze. E perciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare⁶ a così fatti conviti, io voglio che per amor di me voi ordinate⁷ che noi v' andiamo. L' Abate rispose che volentieri:⁸ e come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo⁹ che con un compagno voleva essere¹⁰ alle sue nozze. A cui il gentile uomo rispose che molto gli piaceva.¹¹ Venuta dunque l' ora del mangiare, messer Torello in quello abito che era, con lo Abate se n' andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato¹² da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo:¹³ e l' Abate a tutti diceva, lui¹⁴ essere un saracino mandato dal Soldano al re di Francia ambasciadore.

Fu adunque messer Torel messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua: la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata¹⁵ di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non già per conoscenza alcuna che ella n' avesse; ché la barba grande e lo strano abito, e la ferma credenza che ella aveva, che e' fosse morto, gliel

suo ritorno. — 1 Certo negozio. —
 2 Sotto custodia. — 3 Gli era. —
 4 Contegno. — 5 Forma popolare
 più vicina a *mulierem* latino. —
 6 Che le persone religiose vadano. —

7 Facciate, sí che. — 8 Sott. *farebbe*. — 9 A dire al nuovo sposo.
 — 10 Intervenire. — 11 N'era lieto. —
 12 Adocchiato. — 13 Da nessuno. — 14
 Quello. — 15 Mal contenta, poco lieta.

le toglievano.¹ Ma poich  tempo parve a messer Torello di volerla tentare² se di lui si ricordasse, recatosi³ in mano l'anello che dalla donna nella sua partita⁴ gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto che davanti a lei serviva, e dissegli: Di' da mia parte alla nuova sposa che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestiere come io son qui, mangia al convito d'alcuna sposa nuova come ella  , in segno d'aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa con la qual bee, gli manda piena di vino; colla quale poich  il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente. Il giovinetto fe' l'ambasciata alla donna: la quale, siccome costumata⁵   savia, credendo costui essere un gran barbassoro,⁶ per mostrare d'aver a grado⁷ la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comand  che levata fosse, et empiuta di vino, e portata al gentile uomo: e cos  fu fatto. Messer Torello, avendosi l'anello di lei messo in bocca, si fece⁸ che bevendo il lasci  cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno;⁹ e poco vino lasciatovi, quella ricoperchi  e mand  alla donna. La quale presala, acciocch  l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca, e vide l'anello; e senza dire alcuna cosa, alquanto il riguard : e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo partire a messer Torello, presolo, e fiso guardato colui il qual forestiere credeva, e gi  conoscendolo; quasi furiosa divenuta fosse,¹⁰ gittata in terra la tavola che davanti aveva,¹¹ grid : Questi   il mio signore; questi veramente   messer

1 Le impedivano di riconoscerlo.
 — 2 Sott. per *vedere*. — 3 Preso. —
 4 Al momento della sua partenza. —
 5 Garbata. — 6 Persona d'alto affare.
 — 7 Gradire. — 8 Fece in modo. —

9 Senza che alcuno... Solita proposizione indefinita in luogo della dipendenza col congiuntivo. — 10 Come se fosse diventata pazza. — 11 «Ogni convitato avea davanti una tavola a

Torello; e corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi, o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre ¹ quanto poté, l'abbracciò strettamente; né mai dal suo collo fu potuta per detto o per fatto ² d'alcuno che quivi fosse, levare, infino a tanto che per ³ messer Torello non le fu detto che alquanto sopra sé stesse. ⁴

Allora ella dirizzatasi, ⁵ essendo già le nozze tutte turbate, e in parte ⁶ più liete che mai, per lo acquisto d'un così fatto cavaliere; pregandone egli, ogni uomo stette cheto; ⁷ per che messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto ciò che avvenuto gli era, a tutti narrò; conchiudendo che al gentiluomo, il quale, lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente ⁸ e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne, ⁹ che più gli piacesse. La donna e l'anella e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò; e quello che della coppa aveva tratto, si mise, e similmente la corona mandatale dal Soldano: e usciti della casa dove erano, con tutta la pompa ¹⁰ delle nozze infino alla casa di messer Torel se n'andarono. E quivi gli sconsolati amici e parenti, e tutti i cittadini che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioie parte a colui che avute avea le spese delle nozze, e all' Abate e a molti altri; e per più d' un messo ¹¹ significata la sua felice repatriazione ¹² al Saladino; suo amico e suo

parte. Quindi le frasi: *levar le tavole*, ecc. » FORNACIARI. — 1 Avanti. — 2 Né le parole né gli sforzi d'alcuno valsero a... — 3 Da. — 4 Si contenesse, si calmasse. — 5 Rimettendosi ritta, mentre prima era chi-

nata per abbracciare Torello seduto. — 6 Per Torello e la moglie sua. — 7 Zitto. — 8 Con animo libero da cattivi sentimenti; senza mal animo. — 9 Farne quello. — 10 Corteo. — 11 Con parecchi messaggi. — 12 Ri-

servidore ritenendosi, piú anni con la sua valente donna poi visse, piú cortesia ¹ usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noje di messer Torello e di quelle della sua cara donna, e il guiderdone delle lor liete e preste ² cortesie. Le quali molti si sforzano di fare, che, benché abbian di che, ³ si mal far le sanno, che prima le fanno assai piú comperar, ⁴ che non vagliono, che fatte l'abbiano, ⁵ per che, se loro, ⁶ merito non ne segue, ⁷ né essi né altri meravigliar se ne dee.

Osservazioni.

Tra le fonti, che gli eruditi additano per questa novella, si ricordano principalmente l'*Aventuroso Cicaliano* di Bosone da Gobbio e il *Dialogus Miraculorum* di Cesario. Naturale del resto che, trattandosi d'una serie così complicata d'avventure, il Boccaccio, che diede sempre alle sue narrazioni un fondamento tradizionale o storico, abbia tratto partito da qualche racconto ch'era allora nel dominio popolare.

Questa novella pertanto appartiene al novero di quelle d'avventura e come tale ha piú singolarità di casi che contrasto d'affetti e rilievo di caratteri. I personaggi che vi agiscono hanno l'impronta convenzionale ch'è propria di siffatti racconti, dove ne tolga la donna, la quale, benché abbia una parte secondaria nello sviluppo della narrazione, nondimeno è rappresentata con delicatezza di contorni e movimento d'affetti.

Come il carattere dei due protagonisti, così l'insieme dei fatti è interamente convenzionale, e però non resisterebbe ad un'analisi minuta che volesse determinarne la verisimiglianza. Quel Saladino che, mentre l'Europa gli prepara contro una crociata, se ne viene vagando per l'occidente per vedere gli apprestamenti della guerra e ritornarsene poi a casa per provvedere al riparo, risponde meglio a certi fantastici ideali di

torno in patria. — 1 Più liberalità, poiché quella usata al Saladino gli aveva recato così buon frutto. — 2 *Liete*, fatte di buon animo, volentieri. *Preste*, premurose, sollecite. — 3 Modo di farle. — 4 *Comperar piú*,

e cioè per piú; pagar care. — 5 Dipendente da *prima*. Ancor prima che le abbiano fatte. — 6 Se a loro. — 7 Se essi non ne acquistano merito; oppure, se non ne ottengono guiderdone.

principi cavallerescamente avventurosi, che la leggenda medioevale amò di formarsi, che non alla possibilità storica. Così è di messer Torello, in cui la liberalità è rappresentata con un'esagerazione che s'accosta all'inverisimiglianza. Meno disforme invece dalla probabilità storica è la partenza di Torello per la Crociata e la cattura di lui e, se vuoi, anche la condizion nuova di falconiere in cui è posto durante la sua cattività. Ma il riconoscimento, ch'è il *deus ex machina* più che frequente di una serie infinita di racconti, cominciando dall'antica novellistica orientale e venendo sino al romanzo del secolo passato, il riconoscimento di Messer Torello e del Saladino torna di necessità all'esagerazione dell'elemento che informa la novella, voglio dire lo spirito d'avventura. Il quale si sbizzarrisce qui in tutto quanto si riferisce a Torello sino al punto da far entrar la negromanzia, ond'egli si vede trasportato in una notte da Alessandria d'Egitto a Pavia.

Maggior naturalezza è invece in ciò che tocca la donna, la quale è indotta a rimaritarsi non già da sentimento proprio, né di sua elezione, ma per le insistenze dei suoi, tratti in inganno da una falsa notizia della morte di Torello, notizia fondata sulla uguaglianza del nome, cosa non inverisimile, allora specialmente.

Le circostanze finali e lo scioglimento dell'intreccio e della narrazione insieme hanno del singolare e dello spettacoloso, secondo comportano appunto le circostanze premesse e lo spirito generale che informa la novella. La quale procede, quanto alla forma, con assai eleganza e vivacità; la descrizione è ricca, colorita e magnifica, efficace e pieno di movimento è il dialogo, e tutto il dettato sente di una certa elettezza senza sforzo, e senza artificio.

NOVELLA VIGESIMASETTIMA.

(X.^a della Giornata X^a)

Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto¹ d'uccidergli. Poi mostrando, lei essergli rincresciuta, e avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camicia cacciata, e ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai, in casa tornatalasi,² i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l'onora e fa onorare.

Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Saluzzo il maggior della casa³ un giovane chiamato Gualtieri. Il quale essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva, che in uccellare e in cacciare; né di prender moglie né d'aver figliuoli alcun pensiero avea. La qual cosa a' suoi uomini⁴ non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse, acciocché egli senza erede, né essi senza signor rimanessero; offerendosi di trovargliel⁵ tale,⁶ e di sí fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere,⁷ et esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: Amici miei, voi mi strignete⁸ a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave⁹ cosa sia a poter trovare¹⁰ chi¹¹ co' suoi¹² costumi ben si convenga,¹³ e quanto del

1 Fa mostra, fa credere. — 2 Ripresasela. — 3 Il capo della casata. — 4 Sudditi o, piuttosto, famigliari, gli amici della contrada, dirà poi. — 5 Apocope di *trovargliete* per *trovargliela*. — 6 Di tal qualità. — 7 Che, cioè, fosse per riuscire degna di lui

e di sí alto stato. — 8 Obbligate. — 9 Difficile. — 10 La ragione della prepos. a si chiarisce costruendo: *quanto sia grave a ecc.* — 11 Una donna che. — 12 Suoi, cioè proprii, dell'uomo. — 13 Si accordi.

contrario sia grande la copia; ¹ e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sé conveniente s'abbatte. ² E il dire che voi vi crediate a' ³ costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal, che mi piacerà, è una sciocchezza: con ciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, né come ⁴ i segreti delle madri di quelle; quantunque pur conoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a' padri et alle madri dissimili. Ma poiché pure in queste catene vi piace d'annodarmi, e io voglio esser contento; ⁵ et acciò che io non abbia da dolermi d'altrui che di me, ⁶ se mal venissè fatto, ⁷ io stesso ne voglio essere il trovatore, ⁸ affermandovi che cui che ⁹ io mi tolga, se da voi non fia come donna ¹⁰ onorata, voi proverete con gran vostro danno, quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa moglie a' vostri prieghi. ¹¹ I valenti uomini risposon ch'eran contenti, sol che esso si recasse ¹² a prender moglie.

Erano a Gualtieri buona pezza ¹³ piaciuti i costumi d'una povera giovinetta che d'una villa vicina a casa sua era: e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere ¹⁴ aver vita assai consolata. ¹⁵ E perciò, senza più avanti ¹⁶ cercare, costei propose di volere ¹⁷ sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui che poverissimo era, si convenne ¹⁸ di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada ¹⁹ adunare, e disse loro: Amici miei, egli v'è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie; e io mi vi son disposto, più per compiacere a voi, che per

1 Quanto sia grande la quantità delle donne che non s'accordano con l'indole del marito. — 2 *Abbatersi a*, modo vivo ed elegante. — 3 *Dai*. — 4 *Sott. Conoscere*. — 5 *Acconciar-mivi*. — 6 *D'altri che di me*. — 7 *Se m'accadesse di sceglier male*. — 8 *Voglio io stesso trovarla*. —

9 Qualunque sia quella che. — 10 *Sìgnora*. — 11 *Per le vostre preghiere*. — 12 *S'inducesse, si acconciasse*. — 13 *Da molto tempo*. — 14 *Nota il doppio servile*. — 15 *Lieta, contenta*. — 16 *Più altro*. — 17 *Il voler ripete l'idea espressa nel proporre*. — 18 *S'accordò*. — 19 *Della regione*.

desiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi promettete, cioè d'esser contenti, e d'onorar come donna, qualunque quella fosse che io togliessi. E perciò venuto è il tempo che io sono per servare¹ a voi la promessa, e che io voglia² che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio,³ assai presso di qui; la quale io intendo di tor per moglie, e di menarlammi fra qui a pochi di⁴ a casa; e perciò pensate come la festa delle nozze sia bella,⁵ e come voi onorevolmente ricever la possiate; acciocché io mi possa della vostra promession chiamar contento,⁶ come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini, lieti, tutti risposero, ciò piacer loro; e che, fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna⁷ e onorerebbonla in tutte cose, siccome donna. Appresso questo, tutti si misero in assetto⁸ di far bella e grande e lieta festa; e il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, et invitarvi molti suoi amici e parenti, e gran⁹ gentili uomini et altri dattorno:¹⁰ et oltre a questo, fece tagliare e far¹¹ più robe¹² belle e ricche al dosso d'una giovane la quale della persona¹³ gli pareva, che¹⁴ la giovinetta, la quale aveva proposto di sposare; et oltre a questo apparecchiò cinture et anella, et una ricca e bella corona,¹⁵ e tutto ciò che a novella sposa si richiedea.

E venuto il dì che alle nozze predetto¹⁶ avea, Gualtieri in sulla mezza terza¹⁷ montò a cavallo, e ciascun

1 Mantenere. — 2 Nota l'uso del congiuntivo a mitigare il concetto quasi imperativo espresso qui dal verbo. — 3 Secondo il mio desiderio. — 4 Comunemente direbbesi oggidì: *di qui a pochi giorni*. — 5 Apparecchiatevi a far bella la festa delle nozze. — 6 Modo ancor vivissimo nell'uso comune. — 7 Signora, c. s. — 8 Si apparecchiaron. — 9 Molti. —

10 Altri abitanti li dattorno. Invitò non pure i nobili dei dintorni ma eziandio de' borghesi. — 11 Cucire. — 12 Vesti. — 13 *Della medesima taglia*, si direbbe ora men bene. — 14 *Della taglia... della*. — 15 Corona nuziale, secondo l'usanza del tempo. — 16 Fissato. — 17 Se la *terza* era a tre ore di sole, la *mezza terza* sarà stata a un'ora e mezzo di sole.

altro¹ che ad onorarlo era venuto; et ogni cosa opportuna avendo disposta,² disse: Signori, tempo è d'andare per³ la novella sposa: e messi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta; e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata⁴ che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femmine a veder venire la sposa di Gualtieri.⁵ La quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose: Signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ognuom⁶ che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che aveva nome Giannucolo,⁷ e dissegli: Io sono venuto a sposar la Griselda;⁸ ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza: e domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa che egli dicesse o facesse, non turbarsi:⁹ e s'ella sarebbe obbediente; e simili altre cose assai: delle quali ella a tutte¹⁰ rispose di sí. Allora Gualtieri presala per mano, la menò fuori, e in presenza di tutta la sua compagnia e d'ogn'altra persona la fece spogliare; e fattisi quegli vestimenti venire, che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare: e sopra i suoi capegli così scarmigliati com'egli¹¹ erano, le fece mettere una corona, et appresso questo, meravigliandosi ognuomo di questa cosa, disse: Signori, co-
stei è colei¹² la quale io intendo che mia moglie sia,

1 Cioè egli e ciascun altro. — 2 Ordinata, preparata. — 3 A prendere. — 4 Qui c'è una specie d'anacoluto perchè manca il verbo reggente. Forse la congiunzione e c'è di più e il verbo dovrebbe essere *trovarono* od *ebbero trovata*. — 5 Non immaginando che lei appunto era quella. — 6 Ad ognuno. — 7 Diminutivo di

Gianni. — 8 La lingua parlata da anche oggidì l'articolo ai nomi femminili; ai maschili lo dà soltanto il dialetto milanese. — 9 Non mostrarsi crucciata, imbronciata. — 10 Costrutto vizioso, ché regolarmente, s'aveva a dire *alle quali tutte* o simili. — 11 *Egli*, egliino, essi. — 12 Meglio si sarebbe detto: *questa è colei*.

dove ella me voglia per marito: e poi a lei rivolto che di sé medesima¹ vergognosa e sospesa² stava, le disse: Griselda, vuómi tu per tuo marito? A cui ella rispose: Signor mio, sí. Et egli disse: Et io voglio te per mia moglie: et in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altramenti,³ che se presa avesse la figliuola del re di Francia.⁴

La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l'animo et i costumi mutasse. Ella era come già dicemmo, di persona e di viso bella; e cosí come bella era, divenne tanto avvenevole,⁵ tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucolo e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore; di che ella faceva maravigliare ognuom che prima conosciuta l'avea. Et oltre a questo, era tanto obbediente al marito e tanto servente,⁶ che egli si teneva il piú contento et il piú appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna,⁷ che niun ve n'era che piú che sé non l'amasse e che non l'onorasse di grado,⁸ tutti per lo suo bene e per lo suo stato⁹ e per lo suo esaltamento pregando; dicendo dove¹⁰ dir solieno¹¹ Gualtieri aver fatto come poco savio¹² d'averla¹³ per moglie presa, che egli era il piú savio et avveduto uomo che al mondo fosse; perciocché niun altro che egli,¹⁴ avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù di costei, nascosa sotto i poveri panni e sotto

1 Di sé medesima, per la sua condizione di prima. — 2 Incerta. — 3 Oggidí *altrimenti*. — 4 Quasi antonomasticamente per la figlia di un re grande e potente. — 5 Leggiadra del portamento. — 6 Sottomessa, o servizievole, premurosa. — 7 Ricorda il dan-

tesco *animal grazioso e benigno* (*Inferno* V). — 8 Di buon grado, spontaneamente. — 9 Per la sua alta condizione, per che si mantenesse la sua fortuna. — 10 Mentre. — 11 Solevano. — 12 Operato da uomo poco savio. — 13 Avendola. — 14 Cioè niun altro

l'abito villesco.¹ Et in brieve, non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anziché² gran tempo fosse passato, seppe ella sí fare, che ella³ fece ragionare del suo valore e del bene adoperare.⁴ et in contrario rivolgere,⁵ se alcuna cosa detta s'era contra 'l marito per lei⁶ quando sposata l'avea.

Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò; e al tempo⁷ partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appressò entratogli un nuovo⁸ pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienza di lei; primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato, e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano⁹ di lei per la sua bassa condizione, e spezialmente poichè¹⁰ vedevano che ella portava figliuoli,¹¹ e della figliuola che nata era tristissimi,¹² altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento¹³ in alcuno atto,¹⁴ disse: Signor mio, fa' di me quello che tu credi che piú tuo onore e consolazion sia; ché io sarò di tutto contenta, siccome colei che conosco che io sono da men di loro, e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti.¹⁵ Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata, per onor che egli o altri fatto l'avesse. Poco tempo appresso, avendo con parole generali¹⁶ detto alla moglie, che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a

che un uomo sí avveduto e savio come lui. — 1 Contadinesco. — 2 Prima che. — 3 La ripetizione del pronome è oziosa. — 4 Del suo retto operare. — 5 Dire il contrario. — 6 A cagion di lei. — 7 Al tempo segnato dalla natura. — 8 Strano. — 9 E-

rano malcontenti assai. — 10 Dopoché. — 11 Generava, partoriva. — 12 Scontentissimi. — 13 Senza mutare i buoni proponimenti fin qui mantenuti. — 14 In alcun modo. — 15 Innalzasti. — 16 Generiche, vaghe.

lei; il quale con assai dolente viso le disse: Madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola, e ch'io...¹ e non disse piú. La donna udendo le parole, e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi; comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse: per che² prestamente presala della culla, e baciatala e benedettala, comeché gran noja³ nel cuor sentisse, senza mutar viso, in braccio la pose al famigliare, e dissegli: Te',⁴ fa' compiutamente quello che il tuo e mio signore t'ha imposto; ma non la lasciar per modo, che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse.⁵ Il famigliare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua costanza, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui⁶ figliuola si fosse,⁷ diligentemente la allevasse e costumasse.⁸

Sopravvenne appresso che la donna da capo ingravidò; e al tempo debito partorì un figliuol maschio:⁹ il che carissimo fu a Gualtieri. Ma non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna; e con sembiante turbato¹⁰ un dì le disse: donna, posciaché¹¹ tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei¹² viver son potuto, sì duramente si rammaricano che uno nepote di Giannucolo dopo me debba rimaner lor signore: di che io mi dotto,¹³ se io non ci¹⁴ vorrò esser cacciato, che non¹⁵ mi convenga

1 Nota la naturalezza della sospensione. — 2 Per la qual cosa. — 3 Angoscia. — 4 Apocope di *tieni*; prendi. — 5 Disinvoltura materna veramente meravigliosa! — 6 Di chi. — 7 Ella fosse. — 8 Educasse. — 9 *Un figliuol maschio*,

dando a figliuolo l'idea generica di prole indipendentemente dal sesso. — 10 Con viso crucciato. — 11 Dopoché. — 12 Sudditi, famigliari, vassalli. — 13 *Dotto*, gallicismo (*douter*) temo. — 14 Di qui. — 15 Nota l'elegante uso' classico del *non* dopo

far di quelle ¹ che io altra volta feci; et alla fine lasciar te, e prendere un' altra moglie. La donna con paziente animo l' ascoltò; né altro rispose, se non: Signor mio, pensa di contentar te, e di soddisfare al piacer tuo; e di me non avere pensiero 'alcuno, perciocché niuna cosa m'è cara, se non quant'io la veggo a te piacere. Dopo non molti di Gualtieri in quella medesima maniera che mandato avea per ² la figliuola, mandò per lo figliuolo; e similmente dimostrato ³ d' averlo fatto uccidere, a nutricar ⁴ nel mandò a Bologna, come la fanciulla avea mandata. Della qual cosa la donna né altro avviso né altre parole fece, che della fanciulla fatte avesse: ⁵ di che Gualtieri si maravigliava forte; e seco stesso affermava, niun'altra femmina questo poter fare, che ella faceva. ⁶ E se non fosse che carnalissima ⁷ de' figliuoli, mentre gli piaceva, ⁸ la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove ⁹ come savia lei farlo cognobbe. ¹⁰ I sudditi suoi, credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte, e reputavano crudele uomo; e alla donna avevan grandissima compassione. La quale ¹¹ con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse, se non che quello ne piaceva a lei, che a colui che generati gli avea. ¹²

Ma essendo più anni passati dopo la natività ¹³ della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d'aver

temere, dubitare ecc. — 1 *Di quelle*, modo dell'uso vivo per *di quelle cose*. — 2 *A prendere*. — 3 *Avendo fatto mostra*. — 4 *Ad allevare*. — 5 *Si contenne nello stesso modo che avea fatto per la fanciulla*. — 6 *Potea far ciò ch'ella faceva*. — 7 *Tenerissima*. — 8 *Finché l'amare i figliuoli non dispiaceva a lui*. — 9 *Men-*

tre. — 10 *Invece conobbe che lei operava così da savia donna (per l'obbedienza dovuta e promessa a lui)*. — 11 *Questo relativo par riferito all'ultimo sostantivo compassione invece che al penultimo donna, ed è costruito vizioso*. — 12 *Non diceva altro che a lei piaceva di loro quel che piaceva al loro padre*. — 13 *Na-*

per moglie Griselda, e che egli conosceva che male e giovenilmente ¹ aveva fatto quando l'aveva presa; e perciò a suo poter voleva procacciar col Papa, ² che con lui dispensasse ³ che un'altra donna prender potesse, e lasciar Griselda: di che egli da assai ⁴ buoni uomini fu molto ripreso. A che null'altro rispose se non che convenia che così fosse. La donna, sentendo queste cose e parendole dovere sperare ⁵ di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e vedere a un'altra donna tener colui ⁶ al quale ella voleva tutto il suo bene; forte in se medesima si dolea: ma pur come l'altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma; e fece veduto ⁷ a' suoi sudditi, il Papa per quelle aver seco ⁸ dispensato di poter torre altra moglie, e lasciar Griselda. Per che fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: Donna, per concession fattami dal Papa, io posso altra donna pigliare, e lasciar te: e perciocché i miei passati ⁹ sono stati gentili uomini, e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori; io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti: et io poi un'altra, che trovata n'ho convenevole a me, ce ¹⁰ ne menerò.

La donna, udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femmine, ¹¹ ritenne le lagrime; e rispose: Signor mio, io conobbi sempre, la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi; e quello che io stata son con

tività per nascita sarebbe oggidì modo troppo solenne. — 1 Con giovanile avventatezza. — 2 Voleva farc il possibile presso il Papa. — 3 Lo dispensasse. Il B. usa qui *dispensare*

intransitivo. — 4 Molti. — 5 Aspettarsi. — 6 Veder che un'altra possedeva. — 7 Diede a intendere. — 8 Con lui. — 9 I miei maggiori. — 10 Qui, in luogo tuo. — 11 So-

voi, da voi e da Dio il riconoscea;¹ né mai, come donatolmi, mio il feci o tenni, ma sempre l'ebbi come prestatomi. Piacevi di rivolerlo;² et a me dee piacere e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste; prendetelo. Comandatemi³ che io quella dote me ne porti, che io ci recai: alla qual cosa fare, né a voi pagatore, né a me borsa bisognerà né somiere, perciocché uscito di mente non m'è, che ignuda m'aveste.⁴ Ma io vi priego, che almeno una sola camiscia sopra⁵ la dote mia vi piaccia che io portar ne possa. Gualtieri che maggior voglia di piagnere avea, che d'altro, stando pur⁶ col viso duro, disse: E tu una camiscia ne porta. Quanti d'intorno v'erano, il pregavano che egli una roba⁷ le donasse; che non fosse veduta colei che sua moglie tredici anni e più era stata, di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia. Ma invano andarono⁸ i prieghi: di che la donna in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatigli a Dio,⁹ gli uscì di casa, et al padre se ne tornò, con lagrime e con pianto¹⁰ di tutti coloro che la videro. Giannucolo che creder non avea mai potuto, questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie,¹¹ et ogni dì questo caso aspettando, guardati¹² l'aveva i panni che spogliati s'avea quella mattina che Gualtieri la sposò; perchè recatigliele,¹³ et ella rivestitigliasi, a' piccoli servigj della paterna casa si diede, siccome far soleva; con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna.

Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto¹⁴

steneudo più fatica che non sia concessa all'indole femminile. — 1 Lo considerai come grazia vostra e di Dio. — 2 Riprenderlo. — 3 Mi comandate. — 4 Che io venni a voi priva d'ogni cosa. — 5 Oltre. —

6 Nondimeno. — 7 Una vesta. — 8 Furono inutili. — 9 Salutattili. — 10 *Lamenti* in genere. — 11 Per moglie. — 12 Conservati. — 13 Portatiglieli. — 14 Fece le viste.

a' suoi che preso aveva una figliuola d'uno de' conti da Panago: e facendo fare l'appresto¹ grande per le nozze, mandò per Griselda, che a lui venisse. Alla quale venuta² disse: Io meno questa donna la quale io ho nuovamente³ tolta,⁴ e intendo in questa sua prima venuta⁵ d'onorarla: e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere, né fare molte cose che a così fatta festa si richieggiono: e perciò, tu che meglio che altra persona, queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa invitare che ti pare, e ricevele come se donna⁶ qui fossi: poi fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Comeché queste parole fosséro tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava, come fatto avea⁷ la buona fortuna; rispose: Signor mio, io son presta et apparecchiata.⁸ Et entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli⁹ e grossi in quella casa, della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le camere e ordinarle, e a far porre capoletti¹⁰ e pancali¹¹ per le sale, a fare apprestare la cucina, e ad ogni cosa come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani: né mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio¹² et ordinato quanto si convenia. Et appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa. E venuto il giorno delle nozze, comeché i panni avesse poveri indosso,¹³ con animo e con costume donnesco,¹⁴ tutte le donne che a quelle vennero e con lieto viso

1 Gli apparecchi. — 2 Modo latineggiante fuori d'ogni uso. Alla quale, come fu venuta, ... — 3 Testé, da poco in opposizione al matrimonio d'un tempo.

— 4 Sposata. — 5 Al suo primo arrivo. — 6 Padrona. — 7 Aveva lasciata la buona fortuna ma non l'amore. — 8 Disposta e pronta. —

9 Tessuto grossolano, così detto dal luogo donde proveniva. — 10 Drappi da collocare a capo ai letti. — 11 Drappi da coprir panche. — 12 Disposto. — 13 Nota l'artificio di questo costrutto per far risaltare con piena efficacia il concetto della povertà de' panni. — 14 Congarbo di

ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' conti da Panago; essendo già la fanciulla d'età di dodici anni, la più bella cosa che mai si vedesse (e il fanciullo era di sei); avea mandato a Bologna al parente suo, pregandol che gli piacesse di dovere¹ con questa sua figliuola e col figliuol venire a Saluzzo, e ordinare² di menare bella e orrevole compagnia con seco,³ e di dire a tutti, che costei per sua moglie gli menasse,⁴ senza manifestare alcuna cosa⁵ ad alcuno, chi ella si fosse altrimenti. Il gentile uomo, fatto secondoché il marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello⁶ e con nobile compagnia, in sull'ora del desinare giunse a Saluzzo: dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta e nella sala dove erano messe le tavole, venuta; Griselda così come era, le si fece lietamente incontro, dicendo: Ben venga la mia donna. Le donne che molto avevanò, ma invano, pregato Gualtieri, che e' facesse che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state, le prestasse acciocché così non andasse davanti a' suoi forestieri; furon messe⁷ a tavola, e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ognuno, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio; ma intra gli altri, Griselda la lodava molto, e lei e il suo fratellino.⁸

signora. — 1 Solita forma servile.

— 2 E fare in modo. — 3 *Seco* vale *con sé*; ma perdutosi nell'uso popolare l'idea espressa dalla congiunzione ecco che gli si appiccica di nuovo nella forma *con seco*. Lo stesso avvenne con *oggi* (*hoc die*) nella frase *quest'oggi*. — 4 « È usato il congiuntivo piuttosto dell'in-

dicativo *gli menava*, per attribuire quell'affermazione intieramente a chi la dice, quasi rammentandosi che non era cosa vera ». FORNACIARI. — 5 *Alcuna cosa* è qui modo avverbiale e sta per *in alcun modo*. — 6 Fratello di lei. — 7 Fatte sedere. — 8 Lodava tanto lei quanto il fratellino.

Gualtieri al qual pareva pienamente aver veduto quantunque ¹ disiderava della pazienza della sua donna; veggendo che di niente ² la novità delle cose la cambiava, et essendo certo, ciò per mentecattaggine ³ non avvenire, perciocché savia molto la conoscea; gli parve tempo di doverla trarre della amaritudine la quale estimava che ella sotto il forte viso ⁴ nascosa tenesse. Perché fattalasi venire, in presenza d'ognuno sorridendo le disse: Che ti par della nostra sposa? Signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene; e se così è savia, come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il piú consolato ⁵ signor del mondo: ma quanto posso vi priego che quelle punture le quali all'altra che vostra fu, già deste, non diate a questa; che appena che io creda ⁶ che ella le potesse sostenere, sí perché piú giovane è, e sí ancora perché in delicatezze è allevata, ove colei ⁷ in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri veggendo che ella fermamente credeva, costei dovere essere sua moglie, né perciò in alcuna cosa men che ben parlava; la si fece sedere allato, e disse: Griselda, tempo è ormai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro li quali me hanno reputato crudele et iniquo e bestiale, ⁸ conoscano che ciò che io faceva, ad antiveduto ⁹ fine operava; vogliendo a te insegnar d'esser moglie, e a loro di saperla torre e tenere, e a me partorire ¹⁰ perpetua quiete mentre ¹¹ teco a vivere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non mi intervenisse: ¹² e perciò per prova pigliarne, ¹³ in quanti modi tu sai, ti punsi e trafissi. E

1 Tutto quanto. — 2 In nulla, per nulla. — 3 Demenza. — 4 La imperturbabilità del viso, indizio di fermezza d'animo. — 5 Contento. — 6 Appena è ch'io creda, appena credo. — 7 Nota la delica-

tezza d'animo dell'accennare a *colei* in terza persona invece che a *sé!* — 8 Se non fu bestiale l'animo, fu però tale l'esperimento. — 9 Prestabilito. — 10 Procacciare. — 11 Finché. — 12 Riuscisse. — 13 Farne esperi-

perocché io mai non mi sono accorto che in parola né in fatto dal mio piacer partita ti sii,¹ parendo a me aver di te quella consolazione che io desiderava, intendendo di rendere a te ad una ora² ciò che io tra molte³ ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare, che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi, e il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli. Essi son quegli li quali tu e molti altri lungamente⁴ stimato avete che io crudelmente uccider facessi; e io sono il tuo marito, il quale sopra ogn'altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto⁵ che niuno altro sia che siccomm'io si possa di sua moglie contentare. E così detto, l'abbracciò e basciò: e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatisi n'andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo, sedea; e abbracciatala teneramente e il fratello altresì; lei e molti altri che quivi erano sgannarono⁶.

Le donne, lietissime, levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera; e con migliore augurio⁷ trattile i suoi pannicelli,⁸ d'una nobile roba delle sue⁹ la rivestirono; e come donna,¹⁰ la quale¹¹ ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa,¹² essendo ognuno lietissimo di questa cosa, il solazzo e 'l festeggiare moltiplicarono e in più giorni tirarono,¹³ e savissimo reputaron Gualtieri, comeché troppo reputassero agre¹⁴ e intollerabili l'esperienze prese della sua donna; e soprattutto savissima tenner Griselda. Il conte da Pa-

mento. — 1 Tu abbi detto o fatto nulla contro il mio desiderio. — 2 Tutto ad un tempo. — 3 A più riprese, in varie volte. — 4 Per lungo tempo. — 5 Vantarmi. — 6 Trassero d'inganno. — 7 Con sicuro augurio di sorte migliore. —

8 I miseri panni di che era vestita. — 9 Di quelle che erano state sue. — 10 Come signora. — 11 Quale. — 12 Dimostrazioni d'affetto e letizia. — 13 Produssero, prolungarono. — 14 Dure.

nago si tornò, dopo alquanti dì, a Bolognà: e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavoro, come suocero il pose in istato,¹ sicché egli onoratamente e con gran consolazione visse, e finì la sua vecchiezza. Et egli appresso, maritata altamente² la sua figliuola, con Griselda, onrandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse. Che si potrà dir qui? se non che anche nelle povere case piocono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali,³ di quegli⁴ che serien più degni di guardar porci,⁵ che d'aver sopra uomini signoria?⁶ Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto ma lieto, soffrire le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte?

Osservazioni.

« In altero autem historiam ultimam, et multis praecedentium longe dissimilem posuisti, quae ita mihi placuit, meque detinuit, ut inter tot curas, quae pene mei ipsius immemor fecere, illam memoriae mandare voluerim, ut et ipse eam animo, quotiens vellem, non sine voluptate repeterem et amicis ut fit confabulantibus renarrarem. . . . ». Questa non è se non la scarsa metà di un faticoso periodone che si legge nell'epistola con la quale Francesco Petrarca mandava al Boccaccio la sua versione latina della presente novella. La quale, tra le boccaccesche, dopo la singular fortuna d'esser preferita dal Petrarca, conservò sempre senza contrasto un primato di celebrità. Ancor nel secolo XIV il novellatore inglese Chaucer l'accollse ne' suoi *Canterbury Tales*, il Dolce nel cinquecento la ritradusse dal latino petrarchesco in italiano, poi la ricordò lo Shackespeare in Inghilterra, la dramatizzarono lo svedese De Halm, il tedesco Hans Sachs e i nostri Apostolo Zenò e Carlo Goldoni; la verseggiarono molti nostrali e forestieri, tra i quali il celebre Perrault, e molti dotti italiani e forestieri ne fecero argomenti di ricerche erudite e sapienti dissertazioni.

1 Lo mise in buona condizione. —
2 Come si conveniva al suo alto grado. — 3 Nelle case reali. — 4 Di

quegli spiriti. — 5 Significazione di ignobile stato. — 6 Avere potenza e comando su altri uomini.

Con sì largo, sì unanime, sì tradizionale consenso d'ammirazione sembrerebbe che a noi null'altro dovesse rimanere che compendiare le lodi di tanti insigni. Nondimeno chiediamo licenza di fare alcune osservazioni che, se appariranno meno ammirative del consueto, abbiamo fede siano per riuscire alquanto più concludenti.

Lasciamo la forma, la quale ha qui assai movimento e grazia ed eleganza; ma se i pregi dello stile in questa sono eccellenti, non si può negare che di altrettali ne abbiano altre novelle del Decamerone. Per trovar la ragione di tanta celebrità conviene adunque considerare la materia del racconto; ora il Petrarca, spirito delicato, è possibile che si commovesse allo spettacolo di tanta sottomissione; non per nulla alla traduzione latina egli pose per titolo *de obedientia ac fide uxoria*. Ma per comprendere come un animo delicato come il Petrarca potesse nella Griselda ammirare l'obbedienza al punto da non badare a quel che in essa c'è d'inverosimile e d'inumano, conviene pure supporre che qualche elemento storico e tradizionale governasse il criterio artistico e morale del grande poeta.

È riuscito comodo a qualche critico erudito l'immaginarsi un *mito di Griselda*, vedendo in esso una rampogna alla inconstanza e infedeltà femminile. Davvero non ce n'era bisogno; né poteva aspettarsi dal Boccaccio che, proprio sull'ultima soglia del suo Decameron, detto anche *Principe Galeotto*, dopo tanti esempi di femminile leggerezza, ci venisse a bandir lo spettacolo della femminil fedeltà. Il rilassamento che le costumanze cavalleresche avevan arrecato ai vincoli coniugali, la corruzione del costume nascosta sotto la vernice della galanteria cavalleresca e dell'etichetta feudale, non sono argomenti positivi sufficienti a spiegare la diffusion di una riputazione a cui un uomo come il Petrarca non si peritò di far da padrino. Vogliam dire che la fragilità femminile, quale ci è testimoniata dalla storia del tempo, non basta a spiegarci come il pensiero di sì alti poeti abbia fatto un'eroina di questa Griselda, che pur tuttavia non manifesta alcun vero sentimento di donna, anzi i più nobili sentimenti e i più sacri diritti di donna in sè stessa ripudia e dispregia: quelli di sposa e quelli di madre.

Un acuto critico francese, il Saint-Marc Girardin, affermò già e dimostrò come la letteratura esprime spesso lo stato d'immaginazione d'un popolo piuttosto che il suo stato sociale. A me pare che di ciò questa novella boccacesca e la sorte che le è toccata ci forniscano una prova chiarissima.

Benché da Simonide a Lucio da Patrasso e ad Apuleio la letteratura classica ci si presenti quanto mai ricca di satire acerbe contro le donne, nondimeno quel che fu detto *spirito antifemminile* non si sbizzarri mai con tanta persistenza e molteplicità come nel medio evo, e in quel periodo appunto, guardate contraddizione! che dallo spirito cavalleresco ebbe carattere e nome. La letteratura francese e la provenzale contribuirono assai largamente a questo singolare modo d'atteggiarsi dell'immaginazione medievale con una quantità di scritture in verso e in prosa, dove l'indole femminile è spietatamente rappresentata con le forme più crude, le tinte più fosche, le circostanze più comiche. Il Boccaccio, vissuto più tempo in Francia e alla francese corte di Napoli, non pur da' costumi non certamente ammirevoli di molte dame e pedine della miglior società, ma eziandio e principalissimamente dallo spirito dominante nella letteratura dovette derivare quella sua tendenza a rappresentar con anatomica squisitezza le donnesche fragilità, magnificando per effetto di chiaroscuro e innalzando come supremo ideale di moral perfezione, non già la virtù eroicamente e umanamente amorosa della figlia, della sposa, della madre, ma la cieca e impassibile obbedienza della schiava. L'incostanza e l'infedeltà femminile erano diventate tal luogo comune nella letteratura medievale che il Boccaccio poté nella sua fantasia creare e accarezzare e il Petrarca contemplare ed amare questo tipo inverisimile di costante sottomissione.

Così soltanto si riesce a spiegare come potesse acquistar tanta popolarità un racconto, dove una madre si lascia con tanta indifferenza portar via per sempre due figliuoli; dove una sposa cacciata dalla casa già divenuta sua, vi torna a preparare il ricevimento di un'altra sposa. Ebbero un bell'affermare alcuni cercatori di curiosità erudite che vero fu il fatto della Griselda. Esso non è altrimenti che un ipotetico esempio di sottomissione femminile dato in pascolo, come correttivo, alla fantasia del tempo, che si scapricciava in creare dei tipi d'infedeltà. Come tale l'ebbe il Petrarca, intitolandolo *de obedientia ac fide uxoria*; come tale avrebbe potuto prenderlo il Girardin a dimostrazione della sua vera sentenza. E se ciò non fosse, se il Boccaccio non avesse qui seguito le tendenze dell'immaginazione collettiva di quell'età piuttosto che il sentimento del vero e del bene umano e sociale, egli non avrebbe potuto nella chiusa della novella metter questa sua così fatta Griselda nel numero dei *divini spiriti* che anche nelle povere case piovono dal

cielo ; o, ciò volendo concludere, avrebbe alle donne della corte di Napoli e della varia società toscana additato in lei un più imitabile esempio non di supina obbedienza coniugale, ma di virtuosa dignità di sposa e tenerezza materna, senza cui non v'è quella perfezion morale onde a mogli e madri possa convenire così magnifica lode : *divini spiriti*.

NOVELLA VIGESIMAOTTAVA.

(Va della Giornata II^a)

Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua.

Fu, secondo che io già intesi, in Perugia un giovane, il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone¹ di cavalli, il quale, avendo inteso che a Napoli era buon mercato² di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorini d'oro, non essendo mai più fuor di casa stato,³ con altri mercatanti⁴ là se n'andò; dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall'oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato, e molti ne vide et assai ne gli piacquero, e di più e più⁵ mercato tenne,⁶ né di niuno potendosi accordare, per mostrare che per comperar fosse,⁷ sì come rozzo⁸ e poco cauto,⁹ più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva. Et in questi trattati¹⁰ stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne che una giovane ciciliana bellissima, senza vederla egli,¹¹ passò appresso di lui e la sua borsa vide, e subito seco disse: Chi starebbe meglio di me se quegli denari fosser miei? e passò oltre. Era con

1 Sensale. — 2 Abbondanza e buon prezzo. — 3 Essendo quella la prima volta che usciva di casa, che andava fuor di paese. — 4 S'è già veduto altrove come questa forma abbia oramai ceduto il luogo all'altra sola

moderna e viva, *mercante*. — 5 Di molti. — 6 Entrò in trattative. Ne contrattò molti. — 7 Per dar a vedere che veramente aveva intenzione di comprare. — 8 Goffo. — 9 Malaccorto. — 10 Trattative. — 11 Senza ch'c-

questa giovane una vecchia, similmente ciciliana¹ la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo: il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti² la cominciò ad attendere.³ Andreuccio, alla vecchia rivoltosi e conosciutala, le fece gran festa, e promettendogli essa di venire a lui allo albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partì, et Andreuccio si tornò a mercatare,⁴ ma niente comperò la mattina.⁵ La giovane, che prima la borsa d'Andreuccio, poi la contezza⁶ della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere⁷ avere quelli denari o tutto o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse, e d'onde,⁸ e che⁹ quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particolarmente de' fatti d'Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso, si come colei che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era; e similmente le contò dove tornasse¹⁰ e perché venuto fosse.

La giovane, pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire¹¹ con una sottile malizia, sopra questo fondò la sua intenzione:¹² et a casa tornata, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciò che ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanciulla, la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò allo albergo dove Andreuccio tornava.¹³ La quale ivi venuta, per ventura lui medesimo e solo trovò in sulla porta, e di lui stesso il domandò.¹⁴ Alla quale di-

gli la vedesse. — 1 Siciliana come l'altra. — 2 In disparte. — 3 Ad osservare. — 4 Mercanteggiare. — 5 Quella mattina. — 6 Dimestichezza di persone che si conoscevano. — 7 Solito verbo servile pleonastico.

— 8 Di qual luogo. — 9 E che cosa. — 10 Dimorasse, albergasse. — 11 Per soddisfare la sua avidità. — 12 Fece i suoi disegni sopra di lui. — 13 Albergava. — 14 Gli chiese conto di lui stesso.

cendo egli che era desso, essa tiratolo da parte disse: Messer, una gentil donna di questa terra,¹ quando vi piacesse, vi parleria volentieri. Il quale udendola, tutto postosi mente² e parendogli essere un bel fante della persona³ s'avvisò⁴ questa donna dover essere di lui innamorata, quasi altro bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli, e prestamente rispose ch'era apparecchiato, e domandolla dove e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fancicella rispose: Messer, quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua. Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell'albergo, disse: Or via mettiti avanti,⁵ io ti verrò appresso. Laonde la fancicella a casa di costei il condusse; la quale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada il nome medesimo il dimostra. Ma esso, niente di ciò sappiendo né suspicando,⁶ credendosi in un onestissimo luogo andare et ad una cara donna, liberamente, andata la fancicella avanti, se n'entrò nella sua casa; e salendo su per le scale, avendo la fancicella già la sua donna chiamata e detto *Ecco Andreuccio*,⁷ la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane, di persona grande e con bellissimo viso, vestita et ornata assai orrevolmente.⁸ Alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontrogli⁹ da tre gradi¹⁰ discese con le braccia aperte, e avvinghiatogli il collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia¹¹ tenerezza impedita: poi lagrimando gli baciò la fronte, e con voce alquanto rotta disse: O Andreuccio mio, tu sii il benvenuto. Esso, maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose: Madonna, voi siate la ben trovata. Essa appresso per la mano presolo, suso¹² nella

1 Città. — 2 Esaminato, considerato sé stesso. — 3 Giovane ben fatto. — 4 Pensò. — 5 Incamminati, va innanzi. — 6 Sospettando. — 7 A dimo-

strazione di domestichezza. — 8 Convenientemente, elegantemente. — 9 Incontro a lui. — 10 Gradini. — 11 Soverchia, eccessiva. — 12 Di sopra.

sua sala il menò, e di quella,¹ senza altra cosa parlare con lui, nella sua camera se n'entrò la quale di rose, di fiori d'aranci e d'altri odori tutta oliva,² là dove egli un bellissimo letto incortinato, e molte robe su per le stanghe, secondo il costume di là, et altri assai belli e ricchi arnesi vide; per le quali cose, sí come nuovo, fermamente credette, lei dovere essere non men che gran donna;³ e postisi a sedere insieme sopra una cassa che a pié del suo letto era, cosí gli cominciò a parlare:

Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo, e delle mie lagrime, sí come colui che non mi conosci, e per avventura mai ricordar⁴ non mi udisti: ma tu udirai tosto cosa la qual piú ti farà forse maravigliare, sí come è ch'io sia tua sorella; e dicoti che, poi che Iddio m'ha fatta tanta grazia che io anzi⁵ la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli (come che io disideri di vedervi tutti), io non morirò a quella ora, che io consolata non muoja:⁶ e se tu forse questo mái piú non udisti, io te 'l vo' dire. Pietro, mio padre e tuo, come io credo che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza vi fu et è ancora da quegli che il conobbero amato assai; ma tra gli altri che molto l'amarono, mia madre, che gentil donna fu et allora era vedova, fu quella che piú l'amò, tanto che io ne nacqui, e sonne qual tu mi vedi.⁷ Poi, sopravvenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me colla mia madre piccola fanciulla lasciò, né mai, per quello che io sentissi, piú di me né di lei si ricordò: di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo alla in-

1 Da quella. — 2 Odorava, mandava odore. — 3 Niente meno che una gran dama. — 4 Nominare. —

5 Prima. — 6 In qualunque momento io muoja, morirò contenta. — 7 E ne sono rimasta io, come mi

gratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare allo amore che a me, come a sua figliola, non nata da una fante né da vil femina, dovea portare), la quale le sue cose e sé parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amore mossa, rimise nelle sue mani. Ma che? le cose mal fatte e di gran tempo¹ passate sono troppo più agevoli a riprendere² che ad emendare: la cosa andò pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi com'io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno da Gergenti,³ gentile uomo e da bene, il quale, per amore di mia madre e di me, tornò⁴ a stare in Palermo; e quivi, come colui che è molto guelfo,⁵ cominciò ad avere alcuno trattato⁶ col nostro Re Carlo, il quale,⁷ sentito⁸ dal re Federigo prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia quando io aspettava essere la maggior cavalleressa⁹ che mai in quella isola fosse; donde, prese quelle cose che prender potemmo (poche dico per rispetto alle molte le quali avavamo), lasciate le terre e li palazzi, in questa terra¹⁰ ne rifuggimmo, dove il Re Carlo verso di noi trovammo sí grato che, ristorati in parte li danni li quali per lui ricevuti avavamo, e possessioni e case ci ha date; e dà continuamente al mio marito e tuo cognato che è, buona provisione, sí come tu potrai ancor vedere: et in questa maniera son qui, dove io, la buona mercé d'Iddio e non tua, fratel mio dolce, ti veggio. E così detto, da capo il rabbracciò, et ancora teneramente lagrimando gli baciò la fronte.

Andreuccio, udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente¹¹ detta da costei, alla quale in niu-

vedi. — 1 Da gran tempo. — 2 Bissimare. — 3 Girgenti. — 4 Venne. — 5 Molto legato a parte guelfa. — 6 Qualche trattativa. — 7 Il quale

trattato. — 8 Risaputo. — 9 Dama, gentildonna; moglie del maggior cavaliere. — 10 Città. — 11 Seriatamente.

no atto moriva la parola tra' denti, né balbettava la lingua, e ricordandosi esser vero che il padre era stato in Palermo, e per sé medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovinezza, e veg-
gendo le tenere lagrime, gli abbracciari e gli onesti basci, ebbe ciò che ella diceva piú che per vero: e poscia che ella tacque, le rispose: Madonna, egli non vi dee parer gran cosa se io mi maraviglio, per ciò che nel vero, o che mio padre, per che che egli se 'l facesse,¹ di vostra madre e di voi non ragionasse giammai, o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia, io per me niuna conoscenza aveva di voi, se non come se non foste; et èmmi tanto piú caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono piú solo, e meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sí alto affare al quale voi non doveste esser cara, non che a me che un picciol mercatante sono. Ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi che io qui fossi? Al quale ella rispose: Questa mattina me 'l fe sapere una povera femina la quale meco molto si ritiene,² per ciò che con nostro padre (per quello che ella mi dica) lungamente et in Palermo et in Perugia, stette; e se non fosse che piú onesta cosa mi pare che tu a me venissi in casa tua che io a te nell'altrui, egli è gran pezza che a te venuta sarei. Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio rispose; per questo ancora piú credendo quello che meno di credere gli bisognava.

Essendo stati i ragionamenti lunghi et il caldo grande, ella fece venir greco³ e confetti, e fe dar bere ad Andreuccio, il quale, dopo questo, partir volendosi, perciò che ora di cena era, in niuna guisa il sosten-

1 Qualunque sia la cagione per la quale il facesse. — 2 Si trat-

tiene, ha consuetudine. — 3 Vin greco.

ne,¹ ma, semiante fatto di forte turbarsi, abbracciandol disse: Ahi lassa me, che assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! che è a pensare che tu sii con una tua sorella, mai piú da te non veduta, et in casa sua, dove, qui venendo, smontato esser dovresti, e vogli di quella uscire per andare a cenare all'albergo! Di vero² tu cenerai con esso meco: e perché³ mio marito non ci sia, di che forte mi grava⁴ io ti saprò bene, secondo donna,⁵ fare un poco d'onore. Alla quale Andreuccio non sappiendo altro che risponderci, disse: Io v' ho cara quanto sorella si dee avere, ma, se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena, e farò villania. Et ella allora disse: Lodato sia Iddio, se io non ho⁶ in casa per cui mandare⁷ a dire che tu non sii aspettato: benché tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni che qui venissero a cenare, e poi, se pure andar te ne volessi, ve ne potresti tutti andare in brigata.⁸ Andreuccio rispose che de' suoi compagni non volea quella sera; ma poi che pure a grado l'era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora fe vista⁹ di mandare a dire allo albergo che egli non fosse atteso a cena; e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena, e splendidamente di piú vivande serviti, astutamente quella menò per lunga infino alla notte oscura: et essendo da tavola levati, et Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe,¹⁰ perciò che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere; ché come che egli a cena non fosse atteso aveva mandato a dire¹¹ cosí aveva dello albergo fatto il simigliante.¹²

1 Tollerò, permise che partisse.
 — 2 Certamente. — 3 Benché.
 — 4 Mi duole. — 5 Per quel che può fare una donna. — 6 Unicamente: Io ho bene... — 7 Persone

da mandare. — 8 In compagnia. —
 9 Finse. — 10 Permetterebbe.
 11 Costruzione a rovescio: *come aveva mandato a dire ecc.* — 12 Cosí aveva mandato all'albergo ad avvi-

Egli, questo credendo, e dilettrandogli (da falsa credenza ingannato) d'esser con costei, stette.

Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non senza cagione¹ tenuti: et essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormir nella sua camera con un piccol fanciullo che gli mostrasse se egli volesse nulla, con le sue femine in un'altra camera se n'andò. Era il caldo grande: per la qual cosa Andreuccio, veggendosi solo rimasto, subito si spogliò in farsetto, e trassesi i panni di gamba,² et al capo del letto gli si pose; e richiedendo il naturale uso di dover diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo, il quale nell'uno de' canti della camera gli mostrò un uscio, e disse: Andate là entro. Andreuccio, dentro sicuramente passato, gli venne³ per ventura posto il pié sopra una tavola, la quale dalla controposta parte sconfitta dal travicello, con lui insieme se n'andò quindi giuso: e di tanto l'amò Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto; ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s'imbrattò. Il qual luogo, acciò che meglio intendiate e quello che è detto e ciò che segue, come stesse⁴ vi mosterrò.⁵ Egli era in un chiassetto stretto (come spesso tra due case veggiamo) sopra due travicelli, tra l'una casa e l'altra posti, alcune tavole confitte et il luogo da seder posto; delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una. Ritrovandosi adunque là giù nel chiassetto, Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, come sentito l'ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna: la quale, corsa alla sua camera, prestamente cercò se

sare che non l'aspettassero a dormire
 — 1 Con argomenti importanti. — 2
 Le calze, — 3 Anacolutto proprio del

parlar famigliare. — 4 Come fosse —
 5 Mostrerò.

i suoi panni v'erano; e trovati i panni e con essi i denari, li quali, esso non fidandosi, mattamente sempre portava addosso, avendo quello a che ella di Palermo, sirocchia d'un Perugino facendosi, aveva teso il lacciolo, piú di lui non curandosi, prestamente andò a chiuder l'uscio del quale egli era uscito quando cadde.

Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò piú forte a chiamare: ma ciò era niente.¹ Per che egli, già sospettando, e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto che quel chiassolino dalla strada chiudeva, e nella via disceso, all'uscio della casa, il quale egli molto ben conobbe, se n'andò; e quivi in vano lungamente chiamò, e molto il dimenò² e percosse. Di che egli piagnendo come colui che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire: Oimé lasso, in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini, et una sorella! E dopo molte altre parole, da capo cominciò a batter l'uscio et a gridare; e tanto fece così, che molti de' circostanti vicini desti, non potendo la noja sofferire, si levarono; et una delle servigiali³ della donna, in vista tutta sonnecchiosa, fattasi alla finestra, proverbiosamente⁴ disse: Chi picchia là giù? O, disse Andreuccio, o non mi conosci tu? io sono Andreuccio, fratello di madonna Fiordaliso. Al quale ella rispose: Buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va, dormi e tornerai domattina: io non so che Andreuccio né che ciance son quelle che tu di', va in buona ora, e lasciaci dormire, se ti piace. Come! disse Andreuccio, non sai che io mi dico? certo sí sai; ma se pur son così fatti i parentadi di Cicilia, che in sí piccol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati v'ho, et io m'andrò volentieri con Dio. Al quale ella, quasi ridendo, disse:

¹ Ma il suo gridare non approdava a niente. — ² Scosse. —

³ Fantesche. — ⁴ Con aria di rimprovero o, forse, di canzonatura.

Buono uomo, e mi par che tu sogni: et il dir questo, et il tornarsi dentro, a chiuder la finestra, fu una cosa.¹ Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia² la sua grande ira, e per ingiuria³ propose di rivoler quello che per parole riavere non potea, per che da capo presa una gran pietra, con troppi⁴ maggior colpi che 'n prima, fieramente cominciò a percuotere la porta.

La qual cosa molti de' vicini avanti destisi e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole,⁵ il quale queste parole fingesse per nojare⁶ quella buona femina, recatosi a noja il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altramenti che ad un cane forestiere tutti quelli della contrada abbajano addosso, cominciarono a dire: Questa è una gran villania a venire a quest'ora a casa le⁷ buone femine a dire queste ciance: deh va con Dio, buono uomo; lasciaci dormire, se ti piace; e se tu hai nulla⁸ a fare con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccaggine stanotte. Dalle quali parole forse assicurato uno che dentro dalla casa era, il quale egli né veduto né sentito avea, si fece alla finestra, e con una boce⁹ grossa, orribile e fiera disse: Chi è laggiù? Andreuccio, a quella boce levata la testa, vide uno il quale, per quel poco che comprender poté, mostrava di dover essere un gran bacalare,¹⁰ con una barba nera e folta al volto, e come se del letto o da alto sonno si levasse, sbadigliava e stropicciavasi gli occhi. A cui egli, non senza paura rispose: Io sono un fratello della donna di là

1 Una cosa sola. — 2 Furore. — 3 Con le violenze. — 4 Troppi qui vale molti o, piuttosto, molto, usando qui il Boccaccio l'aggettivo declinabile in luogo dell'avverbio indeclinabile. — 5 Qualche tristo soggetto.

— 6 Molestare. — 7 S'è visto più volte unito un nominativo in vece d'un oggettivo dopo il nome casa, secondo l'uso toscano. — 8 Qualche cosa. — 9 Voce. — 10 Contraffazione di *bacelliere*, dottore. Qui var-

entro. Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta, anzi, più rigido assai che prima, disse: Io non so a che io mi tegno che io non vegna laggiù, e darti tante bastonate quante io ti veggia muovere, a-sino, fastidioso et ebrìaco che tu déi essere, che questa notte non ci lascerai dormire: e tornatosi dentro, serrò la finestra. Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano la condizion di colui, umilmente ¹ parlando ad Andreuccio dissero: Per Dio, buono uomo, vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso costì: vattene per lo tuo migliore. Laonde Andreuccio, spaventato dalla voce di colui e dalla vista ² e sospinto da' conforti di coloro, li quali gli pareva che da carità mossi parlassero, doloroso ³ quanto mai alcuno altro, e de' suoi denari disperato ⁴ verso quella parte onde ⁵ il di ⁶ aveva la fanticella seguita, senza sapere dove s'andasse, prese la via per tornarsi allo albergo.

Et a sé medesimo dispiacendo per lo puzzo che a lui di lui ⁷ veniva, desideroso di volgersi al mare per lavarsi, si torse ⁸ a man sinistra, e su per una via, chiamata la Ruga Catalana, si mise; ⁹ e verso l'alto della città andando, per ventura davanti si vide due che verso di lui con una lanterna in mano venieno, li quali temendo non ¹⁰ fosser della famiglia della corte ¹¹ o altri uomini mal a far disposti, per fuggirgli ¹² in un casolare, ¹³ il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello proprio luogo in-

rebbe pezzo grosso, uomo di grande affare, sapientone, o simili. — 1 Dolcemente. — 2 Dall'aspetto. — 3 Dolente, addolorato. — 4 Perduta la speranza di riacquistare i suoi danari. — 5 Dalla quale, per la quale. — 6 Quel di. — 7 Per il puzzo che dalla propria persona gli veniva all'olfato. — 8 Piegò. — 9 Mettersi per incamminarsi è dell'uso

classico e dell'uso vivo insieme. Cfr. DANTE, *Inferno* XIII: *Quando noi ci mettemmo per un bosco.* — 10 È dell'uso classico, secondo la costruzione latina, il mettere la particella negativa non dopo i verbi temere, dubitare ecc. — 11 I gendarmi della corte di giustizia, i birri. — 12 Fuggirli. Il gli per li è oggetto plurale. — 13 Casa rovinata, senza

viati andassero,¹ in quello medesimo casolare se n'entrarono; e quivi l'un di loro, scaricati certi feramenti che in collo avea, coll'altro insieme gl'incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando. E mentre parlavano, disse l'uno: Che vuoi dir questo? io sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire; e questo detto,alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel d'Andreuccio, e stupefatti domandàr: Chi è là? Andreuccio taceva; ma essi avvicinatigli col lume, il domandarono che quivi così brutto² facesse. Alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era narrò interamente. Costoro, immaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra sé: Veramente in casa lo Scarabone Buttafuoco fia stato questo. Et a lui rivolto disse l'uno: Buono uomo, come che tu abbi perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Iddio, che quel caso ti venne che tu cadesti, né potesti poi in casa rientrare; per ciò che, se caduto non fossi, vivi sicuro che, come prima³ addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato, e co' denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimai di piagnere? tu ne potresti così riavere un denajo, come avere delle stelle del cielo:⁴ ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente che tu mai ne facci parola. E detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero: Vedi, a noi è presa⁵ compassion di te; e perciò, dove tu vogli con noi essere⁶ a fare alcuna cosa che a fare andiamo, egli ci pare essere molto certi che in parte⁷ ti toccherà il valore di troppo più che perduto non hai. Andreuccio, sí come disperato⁸ rispose ch'era presto. Era quel di

tetto. — 1 Come se fossero avviati proprio a quel luogo. — 2 Brut-tato, lordo. — 3 Appena. — 4 È più difficile che tu riabbia un soldo del denaro perduto che non una stella dal cielo. — 5 Nota costrutto

classico; ma non più dell'uso vivo. Si direbbe oggidì: *Noi abbiamo, sentiamo, oppure ci ha preso ecc.* — 6 Venire. — 7 Come tua parte, per tua parte. — 8 Essendo dispe-rato. Intendi che, essendo fuor d'o-

seppellito ¹ uno Arcivescovo di Napoli, chiamato messer Filippo Minutolo, et era stato seppellito con ricchissimi ornamenti, e con un rubino in dito, il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro, il quale costoro volevano andare a spogliare; e così ad Andreuccio fecer veduto l'avviso loro. ² Laonde Andreuccio, più cupido che consigliato, ³ con loro si mise in via; et andando verso la chiesa maggiore, et Andreuccio putendo forte, disse l'uno: Non potremo noi trovar modo che costui si lavasse un poco dove che sia, che egli non putisse così fieramente? Disse l'altro: Sì, noi siam qui presso ad un pozzo, al qual suole essere la carrucola et un gran secchione; andianne là, e laveremlo spacciatamente. ⁴ Giunti a questo pozzo, trovarono che la fune v'era ma il secchione n'era stato levato: per che insieme diliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo ⁵ nel pozzo, et ⁶ egli là giù si lavasse, e, come lavato fosse, crollasse la fune, et essi il tirerebber suso; e così fecero. Avvenne che avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoria ⁷ li quali, e per lo caldo e perché corsi erano dietro ad alcuno, avendo sete, a quel pozzo venieno a bere. Li quali ⁸ come color due videro, incontanente cominciarono a fuggire, li famigliari, ⁹ che quivi venivano a bere, non avendoli veduti. Essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati posti giù lor tavolacci ¹⁰ e loro armi e loro gonnelle ¹¹ cominciarono la fune tirare, credendo a quella il secchion pien d'acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, ¹² così ¹³

gni speranza, sia disposto ad ogni più strano partito. — 1 Stato seppellito. — 2 Fecero intendere il loro divisamento. — 3 Prudente, savio. Non era bel proposito andare a contaminare una tomba. — 4 Prestamente. — 5 Carlo. — 6 Questo et ha quasi valore di *affinché*. —

7 Gendarmi. — 8 Questo relativo è oggetto. — 9 Senza che i gendarmi venuti a bere li vedessero. — 10 Targhe o scudi di legno. — 11 Sopravvesti. — 12 Costruzione viziosa, perché anfibologica; vicino alla sponda del pozzo. — 13 Particella intensiva in correlazione con

lasciata la fune, con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costor vedendo, da subita paura presi, senza altro dire lasciarono la fune, e cominciarono quanto più poterono a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte, e se egli non si fosse ben attenuto,¹ egli sarebbe infin nel fondo caduto; forse non senza suo gran danno e morte; ma pure uscitone, e queste armi trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avean portate, ancora più s'incominciò a maravigliare. Ma, dubitando² e non sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi deliberò di partirsi, et andava senza saper dove. Così andando, si venne scontrato in que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venivano: e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose che nol sapea, e loro ordinatamente disse come era avvenuto e quello che trovato aveva fuori del pozzo. Di che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo gli contarono perché s'eran fuggiti, e chi stati eran coloro che su l'avean tirato: e senza più parole fare, essendo già mezza notte, n'andarono alla chiesa maggiore, et in quella assai leggermente³ entrarono, e furono all'arca,⁴ la quale era di marmo e molto grande, e con loro ferro il coperchio, il quale era gravissimo, sollevaron tanto, quanto un uomo vi potesse entrare, e puntellarono.⁵ E fatto questo, cominciò l'uno a dire: Chi entrerà⁶ dentro? A cui l'altro rispose: Non io. Né io, disse colui: ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio; verso il quale amenduni⁷ costoro rivolti dissero: Come non v'enterrai; in fe di Dio se tu non v'entri, noi ti darem tante⁸ d'un di questi pali di

come. — 1 Tenuto, afferrato alla sponda. — 2 Temendo. — 3 Facilmente. — 4 Alla tomba. —

5 Puntellarono il coperchio affinché stesse sollevato. — 6 Entrerà. — 7 Amendue. — 8 Modo ellittico

stamente, et a Perugia tornossi, avendo il suo investito ¹ in un anello, dove ² per comperare cavalli era andato.

Osservazioni.

Se vogliamo aver riguardo alla vivacità con la quale il Boccaccio ne vien qui narrando tutti i curiosi accidenti intervenuti ad Andreuccio quella volta che da Perugia si recò a Napoli per acquistarvi cavalli e ritornò con un anello, certamente dovremo avere questa novella in conto di una delle più ragguardevoli del Decamerone. Il qual giudizio fu partecipato eziandio dalla maggior parte di coloro che curarono edizioni scolastiche, perocché non si peritarono di darle luogo nelle loro raccolte.

Non uguale importanza ha il presente racconto per ciò che tocca la pittura de' caratteri, giacché si fonda essenzialmente sulla singolarità degli accidenti e sul vario giocar d'astuzia dei personaggi scelti nell'ordine più volgare. Se non che né allo spirito inventivo del narratore, né alla vaga curiosità dei lettori poteva bastare una serie d'accidenti comuni; certi incontri impensati, e veri o finti riconoscimenti, certe imprese ribalde di soperchierie, spogliazioni e furti con violazione di luoghi sacri e sepolcri per giunta, sono di necessità nell'armamentario inventivo degli antichi novellatori di professione. Ché più volte ci è accaduto di notare come il sentimento della verisimiglianza fosse allora soverchiato dal desiderio del nuovo, dello strano, dalla curiosità delle cose impensate e però lontane dalla realtà effettuale o, almeno, dalla consuetudine. Oggidì, al contrario, si vuole la descrizione minuta e semplice di ciò che avviene nell'ordine più comune e consueto de' fatti umani, si vuole il fatto quotidiano riprodotto con semplicità e verità quasi fotografica ne' suoi elementi più universali. Naturale che nel contrasto di così diversi abiti fantastici ed artistici, il modo dei nostri classici venga scapitando considerevolmente, e i loro racconti, intessuti sopra una trama d'accidenti che, in tesi generale, sono da avere per inverosimili, non hanno più quanto alla materia, grande attrazione e curiosità. Resta adunque che i lettori moderni sappiano spogliarsi delle loro proprie

¹ Avendo investito il suo avere. — ² Mentre.

tendenze intellettuali e si rendano atti, con uno sforzo della mente non estremamente difficile e, in compenso, utilissimo a vivere nel pensiero e nel mondo dell'autore. Allora i suoi brevi quadri acquistano movenza e naturalezza e i tipi, che vi sono, figurati in iscorcio, divengono interessanti e veri di quella relativa verisimiglianza che il sentimento estetico del tempo concedeva.

D'altro lato conviene fare la debita parte ai costumi, i quali nel corso di cinque secoli sono così profondamente mutati, da rendere oggidi men che credibile quel che al tempo del Certaldese era, non pure credibilissimo, ma addirittura verità consueta e comunemente riconosciuta tra la gente. Lasciamo stare che nella così diversa condizione dei tempi era la ragione e la necessità di tanti accidenti sbalorditoi, che adesso non sarebbero a sognar neppure, come a dire si strani casi di viaggio, si curiosi incontri in terre lontane, e così via. Ma lo spirito d'avventura era allora così vivo ed operoso che certe imprese, certi sbaragli potevano riuscire cosa naturale e comune, mentre oggidi s'avrebbero semplicemente per impossibili. Oltracciò vale per questa novella l'argomento allegato a spiegare il concetto e l'intento della precedente. Là è la virtù femminile messa ad una prova eccessiva per effetto dell'immaginazione popolare che attribuiva ormai sì poca virtù alla donna; qui abbiamo quella velenosa circostanza del prete che s'offre a contaminar lui il sepolcro, doppiamente sacro perché contiene le spoglie d'un vescovo. L'immaginazione del popolo era così piena della corruttela del clero, che lo scrittore, può con tanta semplicità, come se nulla fosse, far operare e parlare un prete così. Che di tali preti fossero veramente gran numero allora non si può affermarlo; che uno di così fatti fosse allora e potesse essere molto di poi, non basta all'universalizzazione del concetto della novella. Bisogna dunque ammettere che questa materia della corruzione del clero fu largamente elaborata dalle immaginazioni popolari, e per tal guisa poté fornire alla letteratura novellistica e satirica le molteplici rappresentazioni in cui essa si è sbizzarrita.

NOVELLA VIGESIMANONA.

(IV^a della Giornata IV^a)

Gerbino, contra la fede data dal re Guiglielmo suo avolo, combatte una nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli che su v'erano, loro uccide, e a lui è poi tagliata la testa.

Guiglielmo, ¹ secondo re di Cicilia, (come i Ciciliani vogliono) ebbe due figliuoli, l'uno maschio, e chiamato Ruggieri; e l'altro femina, chiamata Gostanza. ² Il quale Ruggieri, anzi ³ che il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino, il quale dal suo avolo con diligenza ⁴ allevato, divenne bellissimo giovane, e famoso in prodezza et in cortesia. ⁵ Né solamente dentro a' termini ⁶ di Cicilia stette la sua fama racchiusa; ma in varie parti del mondo sonando, in Barberia ⁷ era chiarissima, la quale in que' tempi al re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri alle cui orecchie la magnifica fama delle virtù e della cortesia del Gerbin ⁸ venne, fu ad una figliuola del re di Tunisi, la qual, secondoché ciascun che veduta l'avea, ragionava, ⁹ era una delle piú belle creature che mai dalla natura fosse stata formata, e la piú costumata, e con nobile e grande animo. ¹⁰ La qual volentieri de' valorosi uomini ragio-

1 Guglielmo II, normanno, re di Sicilia morto nel 1166. — 2 Questa è forse quella *Gostanza* che Dante ricorda nel III del Purgatorio e andò sposa ad Arrigo VI d'Hoensaufen generando Federico II? Ma fu figliuola di Ruggero I e non di un Guglielmo. — 3 Prima. — 4 Molto cura. — 5 Liberalità. — 6 Confini. — 7 La costa settentrionale dell'A-

frica tra l'Egitto e l'Algeria. — 8 Nota qui *Gerbino* usato a guisa di prenome e però preceduto dalla preposizione articolata invece che dalla semplice. — 9 *Ragionava* sta qui per *diceva* semplicemente. Questi due imperfetti in fila stanno male ed era meglio *secondoché ragionava ciascun che veduta l'avea*. — 10 E la piú dotata di nobile e grande animo.

nare udendo, con tanta affezione¹ le cose valorosamente operate dal Gerbino, da uno e da un altro raccontate, raccolse,² e si le piacevano, che essa seco stessa imaginando come fatto esser dovesse,³ ferventemente di lui s'innamorò;⁴ e piú volentieri, che d'altro, di lui ragionava; e chi ne ragionava, ascoltava. D'altra parte era, siccome altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor⁵ di lei, e non senza gran diletto né invano⁶ gli orecchi del Gerbino aveva tocchi;⁷ anzi non meno che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato.⁸ Per la qual cosa, infino a tanto che onesta⁹ cagione dallo avolo d'andare a Tunisi la licenzia impetrasse,¹⁰ disideroso oltremodo di vederla, ad ogni

1 Se vuoi intendere bene questa frase, con tanta affezione nel senso di *affettuoso desiderio* (oppure *interesse*, come oggidì si direbbe) ricorda il luogo dantesco (*Inf. V*):

Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto

[affetto

— 2 Questo *raccolse* è pieno di significato. C'è l'idea dell'*accogliere nell'animo* come fa chi avidamente cerca e ascolta le notizie di persona amata, e c'è il custodire insieme nel pensiero le cose sapute. — 3 Che uomo dovesse essere quello di cui si narravano tali cose. — 4 La fama della bellezza di Melisenda contessa di Tripoli aveva fatto innamorare di lei Giaufré Rudel che, sentendosi in fin di vita, si mise in mare per andare a morirle ai piedi. Questa leggenda cavalleresca fu poeticamente rimaneggiata in varie guise, incominciando dai trovatori del dugento fino al modernissimo Heine che ne fece un'ode graziosa; e già la ricordò il Petrarca nel *Trionfo dell'amore*:

Giaufré Rudel, che usò la vela e 'l
A cercar morte. [remo

Come si vede il Boccaccio ha derivato da questa leggenda l'invenzione dell'innamoramento per udita di Gostanza verso Gerbino. — 5 *Valore* presso i nostri poeti provenzaleggianti del dugento si trova riferito volentieri alle donne nel significato generico di virtù, pregio o cost' fatti. Qui il Boccaccio segue quell'uso. Cfr. Bonagiunta Urbiciani:

Novellamente Amore
D'una donna piacente
Mi rallegra e conforta,
Da poi che 'l suo valore
Mi s'ha fatto servente.

Del pari *donna valente* è il compimento abituale di quei poeti. — 6 Non senza effetto. — 7 Colpito l'orecchio, cioè era giunta ai suoi orecchi. — 8 Anzi come Gostanza era accesa di Gerbino, cost' ella aveva innamorato lui. — 9 *Onesta* nel trecento si usò per *conveniente, decente*. — 10 Conseguisse. *Impetrare* vale propriamente ottenere cosa desiderata. Cfr. Leopardi:

A me se di vecchiezza
La detestata soglia
Evitar non impetro...

suo amico che là andava, imponeva che a suo potere¹ il suo segreto e grande amor facesse, per quel modo che miglior gli paresse, sentire,² e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioje da donna portandole, come i mercanti fanno, a vedere; e interamente l'ardore del Gerbino apertole,³ lui e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate.⁴ La quale con lieto viso e l'ambasciadore e l'ambasciata ricevette: e rispostogli che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioje, in testimonianza di ciò, gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa; e a lei per costui medesimo⁵ più volte scrisse, e mandò carissimi⁶ doni; con lei certi trattati⁷ tenendo, da⁸ doversi se la fortuna conceduto lo avesse, vedere.

Ma andando le cose in questa guisa, e un poco più lunghe⁹ che bisognato non sarebbe,¹⁰ ardendo d'una parte la giovane, e d'altra il Gerbino; avvenne che il re di Tunisi la maritò al re di Granata: di che ella fu crucciosa oltremodo, pensando che non solamente per lunga distanza al¹¹ suo amante s'allontanava, ma che quasi del tutto tolta gli era; e se modo veduto avesse,¹² volentieri, acciocché questo avvenuto non fosse, fuggita si sarebbe dal padre, e venutasene al Gerbino. Similmente il Gerbino, questo maritaggio sentendo, senza misura ne viveva¹³ dolente; e seco spesso pensava, se modo veder potesse, di volerla¹⁴ torre per forza, se avvenisse che per mare a marito n'andasse.

1 Come meglio potesse. — 2 *Facesse sentire*, facesse sapere, conoscere. — 3 Manifestatole. — 4 Tutto disposto lui e le cose sue. — 5 Per mezzo di quello stesso intermediario. — 6 Graditissimi. — 7 Accordi. — 8 Per. — 9 In lungo, per le lunghe. — 10 Cioè più in lungo che loro non bi-

sognava. — 11 Dativo. Nota *allontanarsi* costruito con la preposizione *a* invece che *da*. — 12 Se avesse trovato modo. *Veder modo* è frase elegante e ancor viva. — 13 Nota l'uso di questo verbo *a* denotare *continuità di stato*. *Viver lieto, viver tristo* vale dunque essere lieto, tristo. — 14 *Di vo-*

Il re di Tunisi, sentendo alcuna cosa di questo amore e del proponimento del Gerbino, e del suo valore e della potenza dubitando: ¹ venendo il tempo che mandar ne la dovea, al re Guiglielmo mandò significando ² ciò che fare intendeva, e che sicurato da lui, ³ che né dal Gerbino né da altri per lui in ciò impedito sarebbe, lo 'ntendeva di fare. Il re Guiglielmo che vecchio signore era, né dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita; non immaginandosi che per questo addomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette; ⁴ e in segno di ciò, mandò al re di Tunisi un suo guanto. ⁵ Il quale poiché la sicurtà ⁶ ricevuta ebbe, fece una grandissima e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò che bisogno aveva ⁷ a chi su vi doveva andare e ornarla et acconciarla per su mandarvi la figliuola in Granata: né altro aspettava, che tempo. La giovine donna che tutto questo sapeva e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, e imposegli che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse che ella infra pochi di era per andarne in Granata; per che ora si parrebbe ⁸ se così fosse valente uomo, come si diceva, e se co tanto l'amasse, quanto piú volte significato le avea. Costui a cui imposta fu, ottimamente fe l'ambasciata, e a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sapendo ⁹ che il re Guiglielmo suo avolo data avea la sicurtà al Re di Tunisi, non sapeva che farsi. Ma pur da amor sospinto, avendo le parole della donna intese, e per non parer vile, andatosene a Messina, quivi pre-

leria dipende da *pensava*. — 1 Stando in sospetto e timore per il valore e la potenza di lui. — 2 Mandò ad avvisare, a far noto. — 3 Dove fosse da lui assicurato. — 4 Volentieri. — 5 Nelle consuetudini cavalleresche il guanto dato all'amico era simbolo di

fede; al nemico, simbolo di sfida. — 6 Affidamento, guarentigia. — 7 Qui *aveva* sta per *era*. — 8 Apparirebbe. Così Dante (*Inf.* II):

Qui si parrà la tua nobilitate.

— 9 Forma volgare per *sapendo*.

stamente fece due galee sottili armare; e messivi di¹ valenti uomini, con esse sopra la Sardigna² n'andò, avvisando³ quindi⁴ dovere la nave della donna passare.

Né fu di lungi l'effetto al suo avviso:⁵ perciocché pochi di quivi fu stato, che la nave, con poco vento, non guari lontana al⁶ luogo dove aspettandola riposto⁷ s'era, sopravvenne. La qual veggendo Gerbino, a' suoi compagni disse: Signori, se voi così valorosi siete, come io vi tegno⁸ niun di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia,⁹ senza il quale, siccome io meco medesimo estimo, niun mortal può alcuna virtù o bene in sé avere:¹⁰ e se innamorati stati siete, o sete, leggier¹¹ cosa vi fia comprendere il mio disio. Io amo,¹² e amor m'indusse a darvi la presente fatica; e ciò che io amo, nella nave che qui davanti ne vedete, dimora: la quale, insieme con quella cosa che io piú desidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica, virilmente combattendo, acquistar possiamo; della qual vittoria io non cerco che in parte¹³ mi venga se non una donna,¹⁴ per lo cui amore i' muovo l'arme:¹⁵ ogn'altra cosa sia vostra liberamente infin da ora. An-

1 Nota elegante uso della particella partitiva innanzi all'oggetto. — 2 Verso, presso. — 3 Pensando. — 4 Di qui. — 5 Né la cosa riuscì molto diversamente da quel che aveva pensato. — 6 Cfr. nota 11 pag. 354. — 7 Ritirato, fermato. — 8 Vi reputo. — 9 Non c'è fra voi alcuno che non abbia sentito o non senta amore. — 10 Nella consuetudine cavalleresca e nella poesia trovadorica l'amore era elemento essenziale di perfezione e fondamento e cagione d'ogni virtù. Non solamente *amore e gentil core* erano *una cosa sola*, ma dall'amore

veniva ogni disposizione alle migliori virtù. Cfr. Guinizelli, *Canz. Al cor gentil ripara sempre amore*. — 11 Leggiera, facile. Troncamento generalmente non piú concesso dinanzi al femminile; era usato non frequentemente dai classici specie col nome *cosa*. Nota però che si dice ancora *facil cosa, gentil donna* e qualche altra frase così fatta. — 12 Verbo attivo usato in senso assoluto. — 13 Non cerco che. — 14 Mi tocchi come mia parte se non una donna... — 15 Vado a combattere.

diamo adunque, e bene avventurcamente¹ assagliamo la nave: Iddio alla nostra impresa favorevole, senza vento prestarle la ci tien ferma.² Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno,³ perciocché i Messinesi che con lui erano, vaghi della rapina, già con l'animo erano⁴ a far quello di che il Gerbino gli confortava⁵ con le parole. Per che, fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare, che così fosse,⁶ le trombe sonarono; e prese l'armi, diedero de' remi in acqua, e alla nave pervennero. Coloro che sopra la nave erano, veggendo di lontan venire le galée, non potendosi partire, s'apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto, fe comandare che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non voleano. I Saracini, certificati⁷ chi erano e che domandassero, dissero, sé essere,⁸ contro alla fede lor data del Re, da loro assaliti; e in segno di ciò, mostrarono il guanto del re Guiglielmo: e del tutto⁹ negaron¹⁰ di mai, se non per battaglia, arrendersi, o cosa che sopra la nave fosse, lor dare. Gerbino il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna troppo più bella assai,¹¹ che egli seco¹² non estimava; infiammato più che prima, al mostrar del guanto rispose che quivi non avea¹³ falconi¹⁴ al presente,¹⁵ perché quanto v'avesse luogo; e perciò, ove dar non volessen la donna, a ricevere la battaglia s'apprestassero. La qual senza più attendere,¹⁶ a saettare e a gittare pietre l'un verso

1 Con buoni auspici. — 2 Ecco ciò che costituisce il buon augurio. *La ci, ce la;* la tien ferma per noi; *ci,* dativo di favore. — 3 Non abbisognavano. Questo del Boccaccio è costruito latino; *opus non erant.* — 4 Avevano l'animo tutto disposto, rivolto. — 5 Animava. — 6 Dopo avere con gran rumore gridato che così volevano che fosse. — 7 Fatti certi. — 8 L'uso moderno vuole la forma congiuntiva col *che:* *dissero che e-*

rano ecc. — 9 Recisamente. — 10 Rifiutarono. Dichiararono che mai. — 11 *Troppo* vale molto, e *assai* ne rinforza l'idea. Puoi tradurre: *ben più bella di molto.* — 12 Tra sé, nel suo pensiero, nell'animo suo. — 13 Non c'erao. — 14 I falconieri portavano la mano inguantata per preservarla dalle unghiate dei falconi. « La risposta è sarcastica e beffarda » come ben dice il Fornaciari. — 15 In quel momento. — 16 Senza più a-

l'altro fieramente incominciarono; e lungamente, con danno di ciascuna delle parti, in tal guisa combatterono.

Ultimamente, ¹ veggendosi il Gerbin poco util fare, ² preso un legnetto che di Sardigna menato aveano, et in quel messo fuoco, con ambedue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini e conoscendo sé di necessità o doversi arrendere o morire; fatto sovra coverta la figliuola del Re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino, presente ³ agli occhi suoi, lei gridante ⁴ mercé ⁵ et aiuto svenarono, e in mar gitandola, dissono: Togli, ⁶ noi la ti diamo qual noi possiamo, e chente ⁷ la tua fede l'ha meritata. Gerbino veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago, non curando di saetta né di pietra, alla nave si fece accostare: e quivi su, malgrado ⁸ di quanti ve n'eran, montato; non altramenti che un leon famelico nell'armento di giuvenche venuto, or questo or quello svenando, prima co' denti e con l'unghie la sua ira sazia, che la fame; con una spada in mano or questo or quel tagliando de' Saracini, crudelmente molti n'uccise Gerbino; e già crescente ⁹ il fuoco nella accesa nave, fattone a' marinari trarre quello che si poté per appagamento di loro, ¹⁰ giù se ne scese, con poco lieta vittoria de' suoi avversari avere acquistata. ¹¹ Quindi, fatto il corpo della bella donna ricogliere di mare, lungamente e con molte lagrime il pianse: e in Sicilia tornando, ¹² in Ustica, piccioletta isola quasi a Trapani dirimpetto, onorevolmente il fe seppellire; e a casa, più doloroso che altro uomo, si tornò. Il re di Tunisi,

spettarla, l'incominciarono addirittura (la battaglia). — 1 Finalmente. — 2 Che poco avvantaggiava, poco effetto ne cavava. — 3 In cospetto, sotto. — 4 Che gridava. — 5 Misericordia. — 6 Prendi. — 7 Quale.

— 8 *Malgrado* va sempre riferito a persona, come qui. — 9 Crescendo. — 10 Per soddisfarli, appagarli. — 11 Avendo ottenuta poco lieta vittoria. — 12 Nel tornare.

saputa la novella, suoi ambasciatori di nero vestiti al re Guglielmo mandò, dogliendosi della fede che gli era stata male osservata;¹ e raccontarono il come. Di che il re Guglielmo turbato forte, né vedendo via da poter la justizia negare (che la dimandavano) fece prendere Gerbino; et egli medesimo non essendo alcun de' baron suoi, che con prieghi di ciò si sforzasse di rimuoverlo,² il condannò nella testa³ et in sua presenza glielie⁴ fece tagliare: volendo avanti⁵ senza nepote rimanere, che⁶ esser tenuto re senza fede. Adunque così miseramente in pochi giorni i due amanti, di mala morte morirono, com'io v'ho detto.

Osservazioni.

Poiché Granata non cadde nelle mani di Alhamar, re dei Mori, che nel 1289, prima di quell'anno non vi fu né un regno né un re di Granata. Ma di Guglielmi in Sicilia allora non ne regnarono più, dacché si sa da tutti come Federico II di Svevia ereditasse quell'isola dalla madre Costanza, come nel 1216 vi fosse incoronato re a Palermo, e come per proprio dominio la tenesse tutta sua vita. Qui dunque c'è un anacronismo, qualunque sia il Guglielmo che il Boccaccio dice *secondo*. E probabilmente intese Guglielmo terzo, detto il *buono*, perché nell'opera *De claris mulieribus* nomina appunto Gostanza come figlia di Guglielmo il *buono*, con un altro anacronismo; perché la moglie di Arrigo VI era figlia postuma di Ruggero I. Al quale tuttavia l'attribuisce come figlia nel *De casibus virorum illustrium* (IX, 14), dove pur aggiunge che molti, ed egli in quel numero, ritenevano Gostanza figlia di Guglielmo il buono.

Checch'è sia di ciò, resta l'anacronismo del regno di Granata, anticipato di mezzo secolo all'incirca. Ma l'anacronismo non toglie che alla novella potesse il Boccaccio aver trovato fondamento nelle tradizioni storiche del tempo, poiché si legge nell'*Histoire générale de Sicile* del Burigny (I, V, 11) che un *principe maomettano dell'Africa mandò una sua figlia in Ispagna,*

1 Cioè, niente affatto osservata. — correlazione con *avanti*: piuttosto...
 2 Distorlo da ciò. — 3 A morte. — che.
 4 Gliela. — 5 Piuttosto. — 6 In

per isposa ad un principe Moro. La squadra che la scortava fu aggredita dalla flotta del Re Guglielmo II di Sicilia; la giovine principessa fu fatta prigioniera e soltanto per la cessione di due città fu restituita al padre (1).

Potrà anche conferire all'erudizione dei giovani lettori il sapere che su questa stessa materia della novella boccacesca fu intessuto un racconto in un centinaio d'ottave, pubblicato di su una stampa del 500 dal Romagnoli di Bologna nel 1862. Credono alcuni che autore di questa *novella di Gerbino* in ottava rima fosse quel rimatore del secolo XV ch'ebbe il soprannome di *Allissimo* e di cui non si conosce il casato né la vita.

Tornando alla novella boccacesca, ne piace osservare anzitutto come essa sia veramente fra le più notevoli del Decamerone per tutte le qualità dello stile, perché la frase è sempre colorita, precisa e vivamente rappresentativa; né la lingua né il costruito mostrano certi sforzi e contorcimenti che si riscontrano in altre scritture del Nostro, benché non si possa certamente negare che qualche forma vieta e qualche artificio si trovino anche qui.

Abbiamo osservato nelle note appié del testo come quest'invenzione del reciproco innamoramento per fama metta capo alla leggenda trovadorica di Giaufré Rudel. Il Boccaccio, spostando quell'infelice istoria del trovatore di Provenza con la tradizione che correva allora e che fu riferita dal Burigny, n'ha intessuto questo suo pietoso racconto, dove ha pur campo di sbizzarrirsi quello spirito d'avventura ch'era nel gusto del suo tempo. E per esso si spiega come nella presente novella, nonostante la reciprocità dell'amore infelice, manchi vero fior di passione, manchi l'espressione accorata e commovente dell'affetto, quale altrove abbiamo pur ammirato. Egli è che la curiosità si concentra tutta quanta nella singolarità dell'avventura; la catastrofe adempie essa sola le parti degli episodi. Il Boccaccio non si propone qui di commovere i lettori col racconto minuto della mutua passione dei due giovani; vuol soltanto condurli alla raccapricciante impressione finale della loro misera fine.

1) Cfr. L. CAPPELETTI, *Stud. sul Decamerone* (Parma, 1880), pag. 363 e segg.

NOVELLA TRIGESIMA

(II^a della Giornata V^a)

Gostanza ama Martuccio Gomito; la quale udendo che morto era, per disperata (1) sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata (2) a Susa. Ritruoval vivo in Tunisi; palesaglisi; ed egli, grande essendo (3) col Re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna.

Dovete sapere che vicin di ⁴ Cicilia è un'isoletta chiamata Lipari, nella quale, non è ancor gran tempo, fu una bellissima giovane chiamata Gostanza, d'assai orrevoli ⁵ genti dell'isola nata. Della quale un giovane che dell'isola era, chiamato Martuccio Gomito, assai leggiadro e costumato, e nel suo mestiere valoroso, s'innamorò. La qual sí di lui similmente s'accese, che mai bene non sentiva, se non quanto ⁶ il vedeva. E disiderando Martuccio d'averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare, il quale rispose lui esser ⁷ povero, e perciò non volergliela ⁸ dare. Martuccio, sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi ⁹ suoi amici e parenti giurò di mai in Lipari non tornare, se non ricco. E quindi partitosi, corseggiando, ¹⁰ cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno che meno poteva di lui. ¹¹ Nella qual cosa assai gli fu

1 Come disperata. — 2 Modernamente *trasportata*. — 3 Essendo in grande credito, autorità. — 4 L'uso moderno ha determinato e circoscritto il reggimento delle preposizioni. Dante, per esempio, ha *dentro* con l'ablativo (*dentro da cotesti sassi*). Qui il Boccaccio ha *vicino* col genitivo. Ora *vicino* vuole il dativo: *vicino a*. — 5 Onorevoli; nota contrazione. — 6 La

ragione del *quanto* sta nella durata del tempo che Gostanza era lieta: tutto il tempo che. In sostanza qui esprime la stessa idea che *quando*; ma molto più intensamente. — 7 Solito costrutto classico della preposizione dipendente col verbo al modo indefinito. — 8 Idiotismo solito per *volergliela*. — 9 Alcuni. — 10 Facendo il corsaro, pirateggiando. — 11 I più

favorevole la fortuna, se egli avesse saputo ¹ per modo ² alle felicità sue. Ma non bastandogli d'essere egli e' suoi compagni in breve tempo divenuti ricchissimi, mentreché ³ di transricchire ⁴ cercavano, avvenne che da certi legni di Saracini, dopo lunga difesa, co' suoi compagni fu preso e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazzerati: ⁵ e isfondolato ⁶ il legno, esso, menato a Tunisi, fu messo in prigione, e in lunga miseria guardato. ⁷ In Lipari tornò, non per uno o per due, ma per molte e diverse persone, la novella, che tutti quegli che con Martuccio erano sopra il legnetto erano stati annegati.

La giovane, la quale, senza misura, della partita ⁸ di Martuccio era stata dolente; udendo, lui con gli altri ⁹ esser morto, lungamente pianse, e seco dispose ¹⁰ di non voler più vivere; e non sofferendole il cuore di sé medesima con alcuna violenza uccidere, pensò nuova ¹¹ necessità dare alla sua morte. ¹² E uscita segretamente una notte di casa il padre, ¹³ et al porto venutasene, trovò per ventura, alquanto separata dall'altre navi, una navicella di pescatori: la quale (perciocché pure allora ¹⁴ smontati n'erano i signori di quella) d'albero e di vela e di remi la ¹⁵ trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata ¹⁶ alquanto dell'arte

deboli di lui. — 1 Nota questo costrutto, conforme all'uso vivo e all'atteggiarsi naturale del pensiero, ad esprimere non già una condizione, ma una clausola desiderativa. Così egli avesse saputo, ecc. — 2 Misura, freno. — 3 Nel tempo che, intanto che. — 4 Diventare straricchi. — 5 Gettati in mare. Così Dante (*Inf.* XXVIII). E mazzerati presso alla *Catolica*. Dicesi mazzerata la pietra che s'attacca alla tonnara per tenerla immersa; quindi mazzerare gettare

in acqua con una pietra al collo perché il corpo non galleggi. — 6 Sfondato. — 7 Custodito lungamente in misero stato. — 8 Partenza. — 9 Insieme coi suoi compagni. — 10 Fece proposito. — 11 Di nuovo genere. — 12 Mettersi in una strana necessità di dover morire. — 13 Solito costrutto toscano col nome *casa*. — 14 Allora solamente, appunto. — 15 Questo *la* ripete il relativo *la quale* posto prima della parentesi. — 16 Esperta pratica (sott. essendo).

marinaresca, siccome generalmente tutte le femine in quella isola sono, fece vela e gittò via i remi e il timone, e al vento tutta si commise: ¹ avvisando ² dover di necessità avvenire, o che il vento barca ³ senza carico e senza governator rivolgesse, o ad alcuno scoglio la percotesse e rompesse: di che ella, eziandio se ⁴ campar volesse, non potesse, ma di necessità anegasse. E avviluppatasi la testa in un mantello, nel fondo della barca, piagnendo, si mise a giacere. Ma tutto altramenti addivenne che ella avvisato non avea, perciocché essendo quel vento che traeva, ⁵ tramontana, e questo assai soave, ⁶ e non essendo quasi mare, ⁷ e ben reggente ⁸ la barca, il seguente di alla notte ⁹ che su montata v'era, in sul vespro, ben cento miglia sopra Tunisi, ad una spiaggia vicina ad una città chiamata Susa, ne la portò. La giovane d'essere più in terra che in mare niente sentiva, ¹⁰ siccome colei che mai, per alcuno accidente, da giacere non avea il capo levato, né di levare intendeva. Era allora, per avventura, quando la barca ferì ¹¹ sopra il lito, una povera feminetta alla marina, ¹² la quale levava dal sole reti di suoi pescatori. ¹³ La quale vedendo la barca, si maravigliò come colla vela piena fosse lasciata percuotere in terra; e pensando che in quella i pescatori dormissono ¹⁴ andò alla barca; e niuna altra persona che questa giovane vi vide. La quale ¹⁵ essa lei ¹⁶ che forte ¹⁷ dormiva, chiamò molte volte; e alla fine fattala

1 Si affidò. — 2 Pensando. — 3 La mancanza dell'articolo determinativo dà significato indeterminato come se dicesse una barca; ma con più forza, cioè *una barca come quella*, come spiega il Fornaciari. — 4 Più conforme, anzi solo conforme all'uso vivente sarebbe anche se. — 5 Spirava. — 6 Dolce, senza violenza. — 7 Non essendo quasi per nulla mosse le onde del

mare. — 8 Che si reggeva bene, ben equilibrata. — 9 Il giorno che seguì alla notte. — 10 Non s'accorgeva. — 11 Batté, toccò il lido. — 12 *Era... alla marina*: era sulla spiaggia. — 13 Pescatori che erano di sua famiglia. — 14 Idiotismo per *dormissero*. — 15 *La quale*, riferito alla feminetta, come quello del periodo precedente. — 16 *Essa lei*, colei. — 17

risentire,¹ e all'abito conosciutala che cristiana era, parlando latino,² la domandò come fosse che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane, udendo la favella latina, dubitò³ non forse⁴ altro venuto l'avesse a Lipari ritornata; e subitamente levatasi in piè, riguardò attorno; e non conoscendo le contrade e veggendosi in terra, domandò la buona femina dove ella fosse. A cui la buona femina rispose: Figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barbaria. Il che udito la giovane, dolente che Iddio non l'aveva⁵ voluto la morte mandare, dubitando di vergogna, e non sapendo che farsi, appié della sua barca a seder postasi, cominciò a piagnere.⁶ La buona femina, questo vedendo, ne le prese⁷ pietà; e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò; e quivi tanto la lusingò,⁸ che ella le disse come quivi arrivata fosse: per che⁹ sentendo la buona femina esser ancor digiuna, suo¹⁰ pan duro e alcun pesce e acqua l'apparecchiò;¹¹ e tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò chi fosse la buona femina che così latin parlava.¹² A cui ella disse che da Trapani era, e aveva nome Carapresa, e quivi serviva certi pescatori cristiani.

La giovane, udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sapendo ella stessa che ragione a ciò la si movesse, in se stessa prese buono

Profondamente. — 1 Rinvenire. — 2 Parlando il volgare dei cristiani (romanzo) e non il suo idioma barbaresco. — 3 Temette. — 4 Nota eleganza di costruito. — 5 Non le aveva. — 6 Curioso l'abito del popolo di Toscana che di *piangere* fece, per metatesi, *piagnere*, mentre poi di *spegnere* suol far *spengere*. — 7 Nota l'elegante anacoluti di questo periodo, il cui soggetto rimane sospeso senza reggimento, mentre se-

condo grammatica, ma forse con meno vivezza, si sarebbe dovuto dire: fu presa da pietà. — 8 Accarezzò. — 9 Per la qual cosa. — 10 Anche qui la mancanza dell'articolo sta per un partitivo indeterminato: *del suo pan duro*. — 11 Le apparecchiò. — 12 Veramente avrebbe dovuto dire che Gostanza domandò alla buona femina chi era e non che domandò chi era la buona femina; perché, così dicendo, parrebbe che la domanda do-

agurio¹ d'aver questo nome udito;² e incominciò a sperar senza saper che, et alquanto a cessare³ il desiderio della morte: e senza manifestar chi si fosse né donde,⁴ pregò caramente⁵ la buona femina, che per l'amor di Dio avesse misericordia⁶ della sua giovinezza, e che alcuno consiglio le desse, per lo quale ella potesse fuggire, che villania fatta non le fosse.⁷ Carapresa udendo costei, a guisa di buona femina,⁸ lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò, e tutta nel suo mantello stesso chiusola⁹ in Susa con seco la menò; e quivi pervenuta, le disse: Gostanza, io ti menerò in casa d'una bonissima donna Saracina, alla quale io fo molto spesso servizio di sue bisogne;¹⁰ et ella è donna antica¹¹ e misericordiosa: io le ti raccomanderò, come io potrò il più; e certissima sono che ella ti riceverà volentieri, e come figliuola ti tratterà: e tu con lei stando, t'ingegnerai a tuo poter, servendola, d'acquistare la grazia sua, insino a tanto che Iddio ti mandi miglior ventura; e come ella disse, così fece. La donna, la qual vecchia¹² era oramai, udita costei, guardò la giovane nel viso, e cominciò a lagrimare; e presala, le basciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femine, dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuojo diversi lavorii facendo. De' quali la giovane apparò¹³ in pochi dì a

vesse essere rivolta ad altre persone.

— 1 Augurio. — 2 Cara-presca. —

3 Contcnere, attenuare, comprimere,

rimuovere. — 4 Né di che paese. —

5 Con affetto. — 6 Compassione. —

7 Evitare che le fosse fatto oltrag-

gio. — 8 « Come conveniva a buona

femmina qual ella era » FORNACIARI.

Da quella buona donna ch'era. —

9 Avviluppatala. — 10 In ciò che

le occorre. — 11 Dice *antica* e non *vecchia* per far rilevare il concetto di prudenza, saviezza, ch'egli vuol annettere a quella qualità nel luogo presente. — 12 Ecco qui detto *vecchia* in considerazione soltanto all'età, indipendentemente alla prudenza, di cui non è più questione. —

13 Disusato ormai, per *apprendere*.

fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare; e in tanta grazia e buono amore venne¹ della donna e dell'altre, che fu maravigliosa cosa; e in poco spazio di tempo, mostrandogliele² esse, il lor linguaggio apparò.

Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per³ perduta e per morta; avvenne che, essendo re di Tunisi uno che si chiamava Mariabdela,⁴ un giovane di gran parentado⁵ e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta⁶ grandissima moltitudine di gente, sopra⁷ il re di Tunisi se ne venne, per cacciarlo dal regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto bene sapeva il barbaresco,⁸ e udendo che il re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa, disse a un di quegli, li quali lui e' suoi compagni guardavano: Se io potessi parlare al re, e' mî dà il cuore⁹ che io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, il quale al re il rapportò¹⁰ incontanente. Per la qual cosa il re comandò che Martuccio gli fosse menato, e domandato da lui, che consiglio il suo fosse, gli rispose così: Signor mio, se io ho bene, in altro tempo che io in queste vostre contrade usato sono,¹¹ alla maniera la qual tenete nelle vostre battaglie posto mente;¹² mi pare che piú con arcieri che con altro quelle facciate: e perciò, ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saetta-

1 Si acquistò il gradimento e l'amore. — 2 *Mostrare per insegnare* è ancora dell'uso popolare. — 3 Come. — 4 Corruzione popolare di un nome mussulmano, che vogliono sia *Abu-Ferez* (?). — 5 Appartenente a grande casato. — 6 Raccolta. — 7 *Sopra*, meglio che *contro*, indica

la violenza dell'assalto. — 8 Il linguaggio di Barberia. — 9 Sono certo. — 10 Poco usato per *riferi*. — 11 Sono stato. — 12 Questo *posto mente* andava messo subito dopo il soggetto e prima del complemento *alla maniera* ecc.

mento, ¹ e' ² vostri n'avessero abbondevolmente, io avviso ³ che la vostra battaglia si vincerebbe. ⁴ A cui il re disse: Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederei esser vincitore. Al quale Martuccio disse: Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, e udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle che per ⁵ tutti comunamente ⁶ s'usano; e appresso far fare saettamento, le cocche ⁷ del quale non sieno buone, se non a queste corde sottili; e questo convien che sia si segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, perciocché egli ci troverebbe modo. ⁸ E la cagione perché io dico questo, è questa. Poi che ⁹ gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento ¹⁰ saettato, ¹¹ e i vostri il suo, sapete che di quello che i vostri saettato avranno, converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, ¹² e a' nostri converrà ricoglier del loro; ma gli avversari non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare, per le picciole cocche che non riceveranno le corde grosse; dove a' vostri avverrà il contrario del ¹³ saettamento de' nimici; perciocché la sottil corda riceverà ottimamente la saetta che avrà larga cocca; e così i vostri saranno di saettamento copiosi; ¹⁴ dove gli altri n'avranno difetto. ¹⁵ Al re, il quale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio; e interamente seguitolo, per quello trovò la sua guerra aver vinta: ¹⁶

1 Dardi da lanciare. — 2 E i. — 3 Io giudico. — 4 Vostra relativamente alla vittoria: che voi vincereste la battaglia. — 5 Da. — 6 Comunemente. — 7 « Dicesi cocca la tacca che si trova dalla parte posteriore della freccia, per poterla fermare sulla corda » FORNACIARI. — 8 Rimedio. — 9 Dopoché. — 10 La provvista di saette o dardi. *Munizioni*, direbbesi oggidì nel linguaggio

militare. — 11 Lanciato. — 12 Ricolgano. — 13 Quanto al. — 14 Abbonderanno di dardi da scagliare. — 15 Questo spediente non è già d'invenzione del Boccaccio, perché narra Giovanni Villani che con esso Cassano re dei Tartari sbaragliò il Soldano dei Saraceni. Cfr. *Cron.* VIII 25 cit. dal MANNI nella storia del Decamerone. — 16 Si trovò esser restato vincitore per effetto di quel con-

laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande e ricco stato.

Corse la fama di queste cose per la contrada; e agli orecchi della Gostanza pervenne Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto; per che l'amor di lui, già nel cuor di lei intiepidito, con subita fiamma si raccese e divenne maggiore,¹ e la morta speranza suscitò.² Per la qual cosa alla buona donna con cui dimorava, interamente ogni suo accidente aperse;³ e le disse, sé desiderare d'andare a Tunisi, acciocché gli occhi saziasse⁴ di ciò, che⁵ gli orecchi colle ricevute voci fatti gli avean disiderosi. La quale il suo desiderio le lodò molto: e come⁶ sua madre stata fosse, entrata in una barca, con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d'una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Et essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar⁷ potesse: e trovato lui esser vivo e in grande stato, e rapportogliele;⁸ piacque alla gentil donna di voler esser colei che a Martuccio significasse, quivi a lui esser venuta la sua Gostanza. E andatasene un dì là dove Martuccio era, gli disse: Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare: e perciò, per non fidarmene ad altri,⁹ siccome egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, e appresso¹⁰ lei alla sua casa se n'andò. Quando la giovane il vide, presso fu che di letizia non morì;¹¹ e non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo,

siglio. — 1 Maggiore di prima. — 2 Ravvivò nell'animo di lei la speranza ch'era morta. — 3 Narrò tutti i suoi casi. — 4 Per saziare gli occhi. — 5 Che dipende da desiderosi onde regolarmente dovrebbe

dirsi di cui. — 6 Come se. — 7 Sapere. — 8 A lei riferitolo. — 9 Per non confidarmi con alcuno. — 10 Dietro a lei, seguendola. — 11 Il non c'è di più. Fu presso a morirne di letizia.

et abbracciollo; e per compassione¹ de' passati infortunii e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi, soprastette; e poi sospirando le disse: O Gostanza mia, or se' tu viva? egli è buon tempo che io intesi che tu perduta eri, né a casa nostra di te alcuna cosa si sapeva; e questo detto, teneramente lagrimando, l'abbracciò e baciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l'onore che ricevuto avea dalla gentildonna con la quale dimorata era. Martuccio dopo molti ragionamenti da lei partitosi, al re suo signore n'andò e tutto gli contò, cioè i suoi casi e quegli della giovane; aggiugnendo che con sua licenzia intendeva, secondo la nostra legge,² di sposarla. Il re si maravigliò di queste cose: e fatta la giovane venire, e da lei udendo che così era come Martuccio avea detto, disse: Adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato. E fatti venire grandissimi e nobili doni, parte a lei ne diede, e parte a Martuccio; dando loro licenzia di fare quello che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio³ onorata molto la gentildonna con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò che in servizio di lei avea adoperato, e donatile doni quali a lei si confaceano, e accomandatata⁴ a Dio non senza molte lagrime della Gostanza⁵ si partì.⁶ E appresso, con licenzia del re, sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fu sì grande la festa, che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la posò,⁷ e grandi

¹ Angoscia, commozione. — ² Religione. — ³ Qui va premesso un *avendo*, perché non è Martuccio quello che partì, ma la gentildonna. — ⁴ Raccomandatata, modo cortese e allora consueto di dare e prender congedo. —

⁵ Qui sottintendi *ella*; evidentemente questa che si allontana da Gostanza è la gentildonna, non Martuccio che se ne torna *con lei* a Lipari. — ⁶ Si separò. — ⁷ La fece sbarcare. Circostanza veramente inutile

e belle nozze fece; e poi appresso con lei insieme, in pace e in riposo,¹ lungamente goderono del loro amore.

Osservazioni.

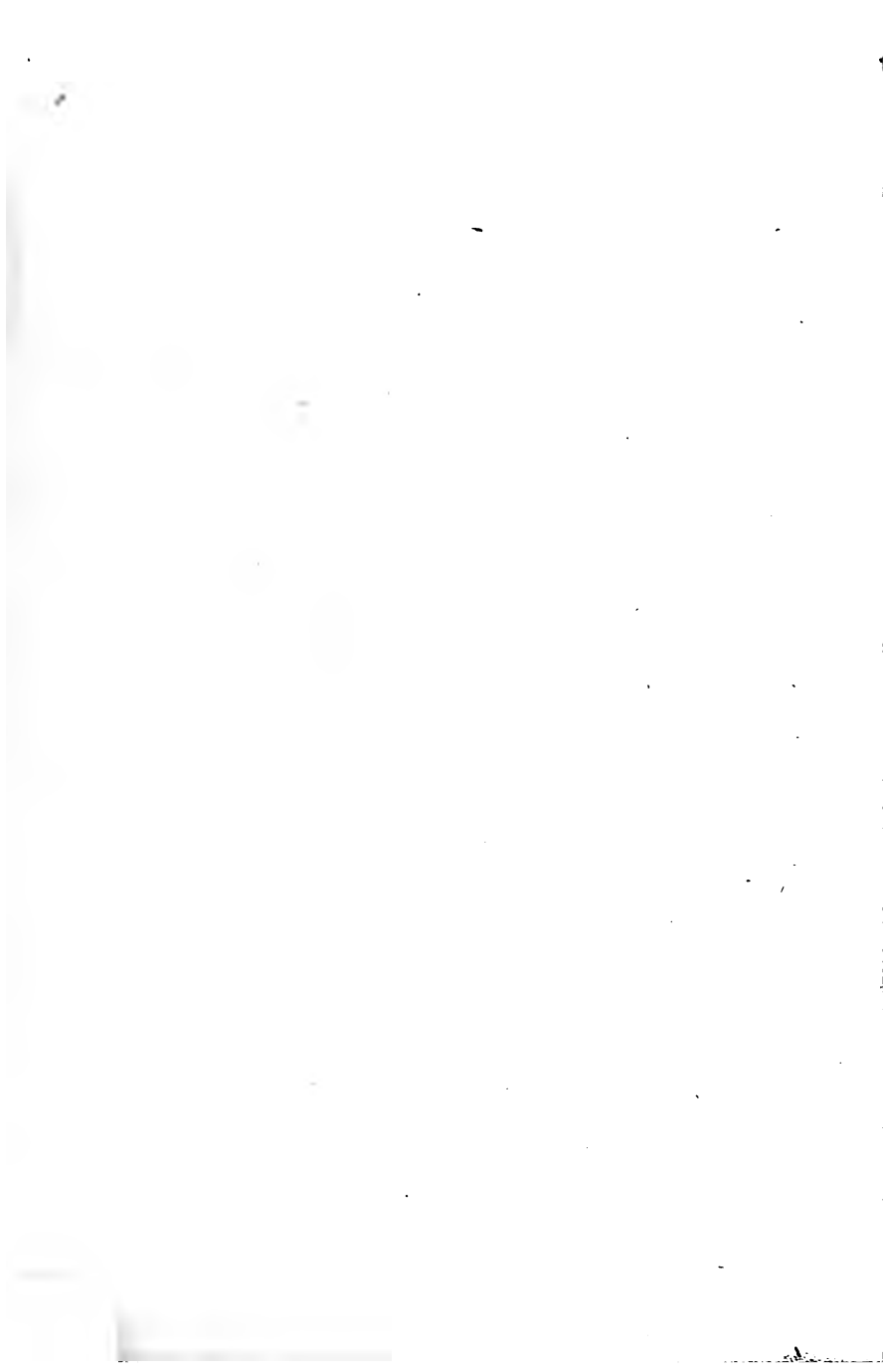
Questa novella piacque al novellista del cinquecento Giovan Battista Giraldi Cinzio, che l'imitò in uno de' suoi *Ecatomiti* (Nov. VI. lec. II). Essa ha qualche affinità con la precedente; ma ne diversifica interamente per la fine, che là è funestissima ai due protagonisti, e qui felicissima. L'una e l'altra però poggiano sovra il medesimo fondamento dell'avventura; l'una e l'altra hanno a loro teatro il mare e i paesi barbareschi; l'una e l'altra traggono il loro motivo da un reciproco amore contrastato per volontà di uomini e del caso. Il pensiero di Gostanza di mettersi in mare e abbandonarsi ai venti per andare incontro a morte sicura, risponde anch'esso allo spirito avventuriero del tempo, per il quale di siffatte invenzioni fiorirono i racconti cavallereschi. Oggidì, pur troppo, l'abitudine e la pubblicità hanno addomesticato gli animi con espedienti di spontanea morte meno romanzeschi, ma anche più sicuri. Il venir Gostanza raccolta sulla spiaggia tunisina da Carapresa rende qualche somiglianza con l'arrivo di Landolfo Ruffolo alla spiaggia di Gurfo. Il ritrovarsi dei due amanti, dopo tanta singolarità di pericolosissimi accidenti, tiene anch'esso dell'avventuroso; e noi abbiamo avuto già più d'un'occasione a notare come così fatti ritrovamenti e riconoscimenti siano meccanismi consueti nell'invenzione degli antichi novellieri; meccanismi che dalla novellistica orientale sono passati, per il tramite degli arabi, nella varia e fiorente novellistica del periodo cavalleresco in occidente. Ma per ciò appunto che tutto il fondamento della presente novella riposa nell'avventura, non vi è dato molto sviluppo alla passione né al sentimento, come elementi che men di quella si credevano fatti a destare vera curiosità e vero diletto. E così doveva essere per l'appunto allora; perocché il racconto d'invenzione era ancora ben lontano dallo stillare, come fa oggi, nelle commoventi pagine la quintessenza della passione; e l'ignoranza profonda e generale dei luoghi e dei fatti conduceva gli spiriti ad accogliere con

a dire dopo il *ritornarono*. Alcuni leggono *sposò*, appioppando al *Bocaccio* un'espressione che non è del

suo stile. — 1 In opposizione alle agitazioni e vicissitudini della loro vita passata.

commozione profonda i racconti di casi stranamente inverisimili, a cui la lontananza de' luoghi e la diversità dei costumi conferivano insieme credibilità e curiosità. In conclusione, novella o romanzo, era specialmente la singolarità dei fatti esterni quella che commoveva e diletta i lettori di cinque secoli fa; dove i presenti sembrano trarre commozione e diletto soltanto dallo struggimento della passione, finamente scrutata e descritta nel suo sviluppo psicologico.





INDICE

Proemio.

I. Della vita e delle opere minori di Giovanni Boccaccio	Pag.	I
II. La novellistica e il Decamerone	"	IX

Piccola Bibliografia	"	XXIII
--------------------------------	---	-------

Introduzione	"	I
------------------------	---	---

Novella prima.

Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna un santo frate, e muorsi; et essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per santo, e chiamato san Ciappelletto	"	33
---	---	----

Novella seconda.

Abraam giudeo, da Giannotto di Civigni stimolato, va in corte di Roma; e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e fassi cristiano	"	53
--	---	----

Novella terza.

Melchisedech giudeo, con una novella di tre anella, cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiati	"	61
---	---	----

Novella quarta.

Bergamino, con una novella di Primasso e dello abate di Cligni, onestamente morde una avarizia nuova venuta in Messer Can della Scala	"	67
---	---	----

Novella quinta.

Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge
l'avarizia di messer Ermino de' Grimaldi Pag. 75

Novella sesta.

Landolfo Ruffolo, impoverito, divien corsale, e
da' Genovesi preso, rompe in mare, e sopra una
cassetta, di gioiè carissime piena, scampa, et
in Gurfo ricevuto da una femmina, ricco si
torna a casa sua " 81

Novella settima.

Madonna Beritola, con due cavriuoli sopra una
isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne
va in Lunigiana; quivi l'un de' figliuoli col
signor di lei si pone, ama la figliuola di lui,
et è messo in prigione. Cicilia ribellata al re
Carlo, et il figliuolo riconosciuto dalla madre,
sposa la figliuola del Signore, et il suo fratello
ritrovato, in grande stato ritornano " 90

Novella ottava.

Il conte d'Anguersa falsamente accusato, va in
esilio e lascia due suoi figliuoli in diversi
luoghi in Inghilterra, et egli sconosciuto tor-
nando, lor trova in buono stato, va come ra-
gazzo nell'esercito del Re di Francia, e rico-
nosciuto innocente, è nel primo stato ritornato " 111

Novella nona.

Federigo degli Alberighi ama e non è amato, et
in cortesia spendendo si consuma, e rimangli
un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà
a mangiare alla sua donna venutagli a casa:
la qual ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende
per marito e fallo ricco " 137

Novella decima.

Cisti fornajo con una sua parola fa ravvedere
messer Geri Spina d'una sua trascurata do-
manda " 147

Novella undecima.

Chichibio, cuoco di Currado Gianfigliazzi, con
una presta parola a sua salute, l'ira di Currado

volge in riso, e sé campa dalla mala ventura
minacciatagli da Currado *Pag.* 154

Novella decimaseconda.

Messer Forese da Babatta e Maestro Giotto di-
pintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta
apparenza dell'altro motteggiando morde " 158

Novella decimaterza.

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente
villania a certi cavalier fiorentini li quali so-
prappreso l'aveano " 162.

Novella decimaquarta.

Frate Cipolla promette a certi contadini di mo-
strare loro la penna dell'Agnolo Gabriello,
in luogo della quale trovando carboni, quegli
dice esser di quegli che arrostitono S. Lorenzo " 166

Novella decimaquinta.

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giú per lo Mu-
gnone vanno cercando di trovar l'Elitropia, e
Calandrino se la crede aver trovata; tornasi a
casa carico di pietre: la moglie il proverbiala,
et egli turbato la batte, et a' suoi compagni
racconta ciò che essi sanno meglio di lui " 179

Novella decimasesta.

Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Ca-
landrino: fannogli fare la sperienza da ritro-
varlo con galle di gengiove e con vernaccia,
et a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di
quelle del cane confettate in aloé e pare che
l'abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare,
se egli non vuole che alla moglie il dicano " 190

Novella decimasettima.

Madonna Francesca amata da uno Binuccio e da
uno Alessandro, e niuno amandone, col fare
entrare l'uno per morto in una sepoltura, e
l'altro quello trarne per morto, non potendo
essi venire al fine imposto, cautamente se gli
leva d'addosso , " 200

Novella decimottava.

Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa, et i denari di Cecco di messer Angiulieri, et in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani et i panni di lui si veste e monta sopra il palafreno, e lui, venendosene, lascia in camiscia. Pag. 209

Novella decimanona.

Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, facendo lui sconciamente battere " 215

Novella vigesima.

Un cavaliere serve al Re di Spagna: pargli male esser guiderdonato; per che il Re con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi " 221

Novella vigesimaprima.

Ghino di Tacco piglia l'abate di Cligni e medicalo del male dello stomaco e poi il lascia. Il quale, tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa e fallo friere dello spedale " 226

Novella vigesimaseconda.

Mitridanes' invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea, il quale riconoscendolo si vergogna, e suo amico diviene. " 233

Novella vigesimaterza.

Il Re Carlo vecchio, vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei et una sua sorella onorevolmente marita " 244

Novella vigesimaquarta.

Il Re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, et appresso ad

un gentil giovane la marita e lei nella fronte
basciata, sempre poi si dice suo cavaliere . Pag. 253

Novella vigesimaquinta.

Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva e credendo da Tito esser disprezzato, sé avere un uomo ucciso, per morire afferma. Tito, riconosciuto, per iscamparlo, dice sé averlo morto, il che colui che fatto l'avea, vedendo, sé stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene . " 265

Novella vigesimasesta.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da Messer Torello. Fassi il passaggio: messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso; e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciuto, e sé fatto riconoscere, sommamente l'onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia; et alle nozze che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna . . " 291

Novella vigesimasettima.

Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli. Poi mostrando, lei essergli rinresciuta, e avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata, e ad ogni cosa trovandola paziente, piú cara che mai, in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l'onora e fa onorare. " 316

Novella vigesimottava.

Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi acci-

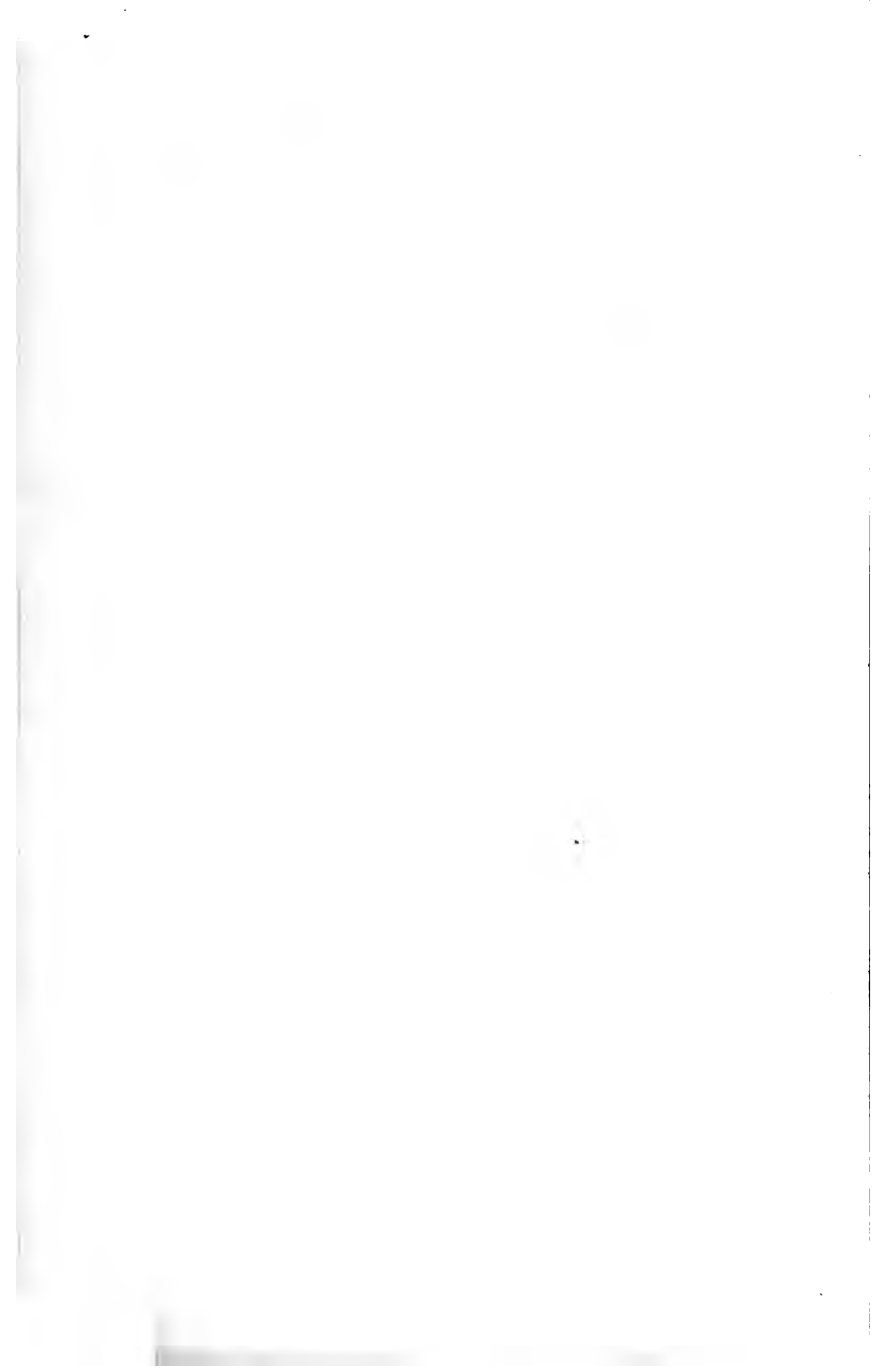
denti soprapreso, da tutti scampato, con un
 rubino si torna a casa sua *Pag.* 334

Novella vigesimanona.

Gerbino, contra la fede data dal re Guiglielmo
 suo avolo, combatte una nave del Re di Tunisi,
 per torre una sua figliuola, la quale uccisa da
 quegli che su v'erano, loro uccide, e a lui è
 poi tagliata la testa. " 352

Novella trigesima.

Gostanza ama Martuccio Gomito; la quale uden-
 do che morto era, per disperata sola si mette
 in una barca, la quale dal vento fu trasportata
 a Susa. Ritruoval vivo in Tunisi; palesagli si;
 ed egli, grande essendo col Re per consigli
 dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne
 torna " 361





THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE
STAMPED BELOW

AN INITIAL FINE OF 25 CENTS
WILL BE ASSESSED FOR FAILURE TO RETURN
THIS BOOK ON THE DATE DUE. THE PENALTY
WILL INCREASE TO 50 CENTS ON THE FOURTH
DAY AND TO \$1.00 ON THE SEVENTH DAY
OVERDUE.

5
10
ICLF (N)

MAY 29 1946

DEC 13 1967 +10

RECEIVED

DEC 9 '67 -2 PM

LOAN DEPT.

SNAG

YB 00070

U. C. BERKELEY LIBRARIES



C046595663

262509

Puccaccio

